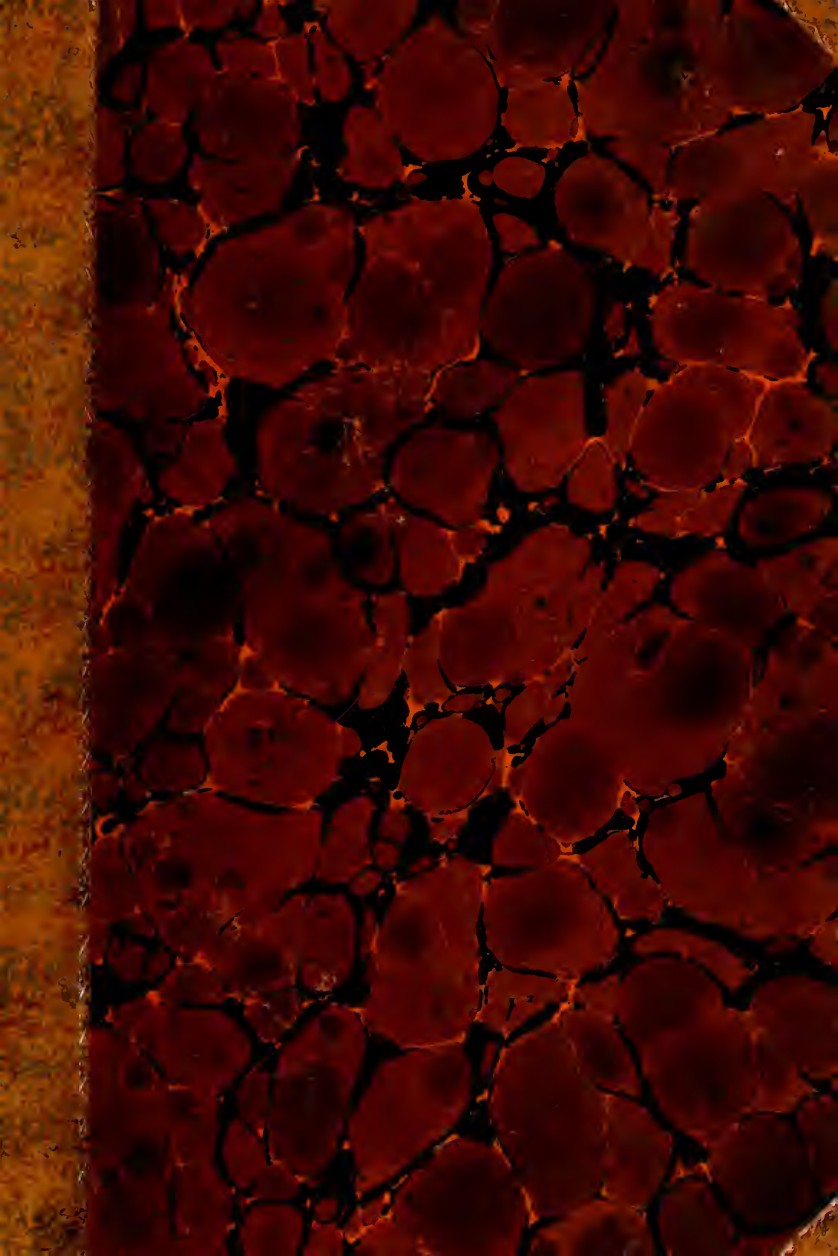
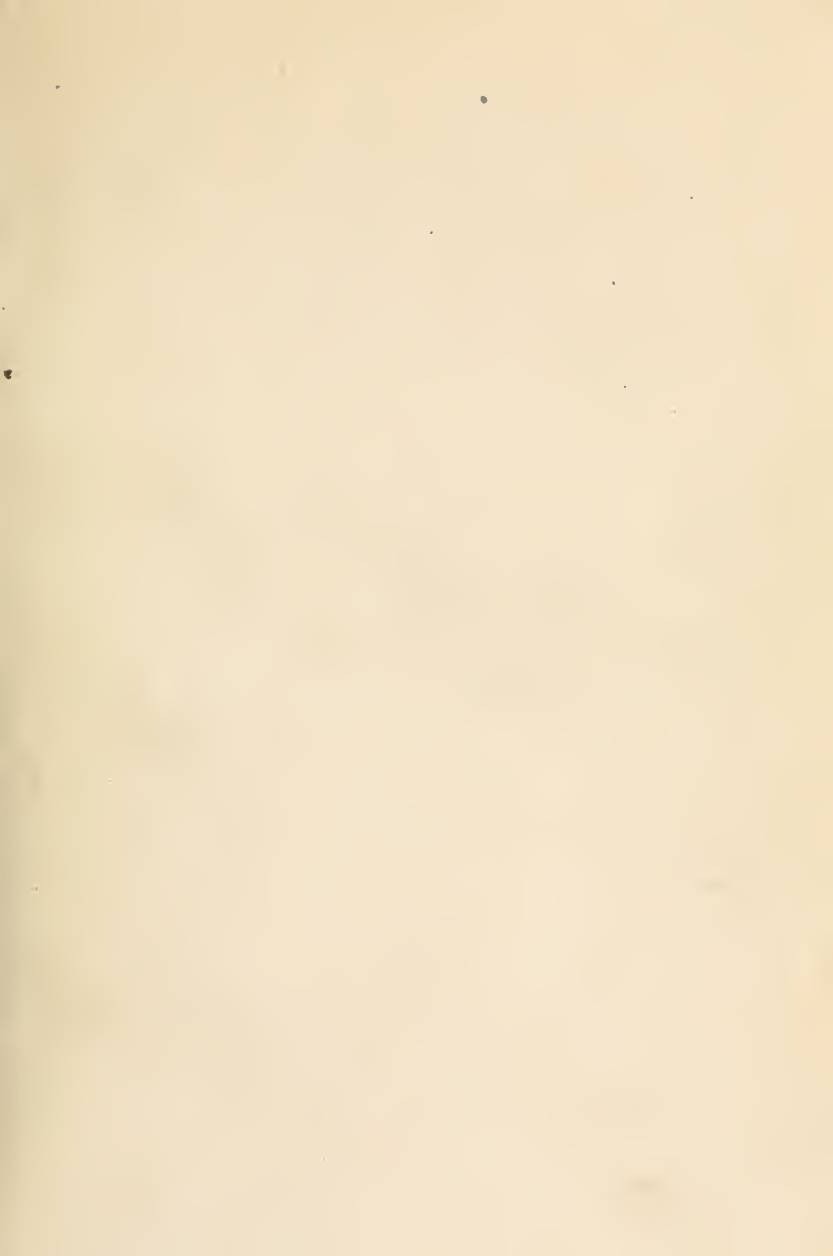






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XXIII.

ANNO SESTO

Luglio, Agosto e Settembre

1821.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1821.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Saggio d'una traduzione (inedita) del Messia di Federico Amadio Klopstock, intrapresa dal cav. Andrea MAFFEI.

L'OPINIONE che del Klopstock come autore del Messia hanno la maggior parte degli Italiani, è assai lontana dal vero: si crede ch'egli consumi la poesia in metafisiche speculazioni ed in sottigliezze teologiche, e si giudica perduta la fatica che a penetrare in quel bujo par necessaria. La Staël nella sua Allemagna o non conobbe, o non volle combattere questo pregiudizio che pure i Francesi hanno comune con noi. Non è dubbio, che quāto ella disse di questo poeta, può bastare alle intenzioni dell'opera sua, ma forse alcuno avrebbe preferito un maestrevole sunto del Messia a molti capitoli troppo oscuri del terzo volume. Si sarebbe allora veduto che argomento sacro non fu mai rivestito con più poetiche forme, e che la condanna fu primamente dettata da chi senza leggerne pur un verso credette, che nella patria del Boehme e del Kant non si potesse temprare l'arpa

di Sionne che nelle tenebre della metafisica e del misticismo.

E già da gran tempo ci stava in mente d'affrontar questo errore, perchè ne pareva danno e vergogna che del massimo poema de' Tedeschi appena il nome si conoscesse in Italia. Non mancò veramente nel secolo passato chi ne imprendesse la traduzione, e se ne hanno i tentativi alle stampe, ma fu questa la disgrazia peggiore dell'illustre poeta, perchè quelle versioni sono tal vituperio da rendere abborribile ad uomini d'intelletto l'originale.

Nè molto avremmo tardato a dar opera al nostro divisamento, se ora da tale incarico non ne sollevasse l'egregio traduttore degl' Idilly del Gessner (1). Egli ha intrapreso di vendicare e lla nobile armonia de' suoi versi la gloria del Klopstock in quegli imbratti miseramente tradita, e già questo suo secondo lavoro, ch'è troppo maggior cosa del primo, è proceduto sì avanti che ne fa sicuri della più felice riescita. Il perchè non crediamo potersi soccorrere all'erroneo giudizio che del Messia s'è concetto fra noi, con rimedio più presente che col dar un saggio della nuova traduzione, parte della quale dalla gentilezza del cavaliere Maffei potremmo ottenere.

E da essa noi prendiamo volentieri, anche pei confronti che far si possono col Tasso e col Milton, que' versi del canto secondo, ove nel descrivere l'infernale congrega convenuta a' danni di Cristo comincia a svilupparsi il carattere novissimo d'Abdiello Abbadona, Angelo un tempo ribelle, ora pentito, precipitato co' suoi compagni dal cielo, e pur sempre innamorato di quell'antico soggiorno: mirabile creazione della mente del Klopstock! Il pentimento, ov'è chiusa ogni via di perdono, un'anima pietosa, ov'è morta tutta pietà.

(1) Di questi Idilly è sotto i torchi della Società tipografica in Verona la terza edizione riveduta.

Tacito, in se romito agli scaglioni
Dell'altissimo trono s' assidea (1)
Abdiello-Abbadona, un serafino,
Cui le cose presenti e le passate
Sono argomento d'infinito affanno.
Alla misera mente, che una lunga
Nube ricopre d'eterno dolore
Pene a pene sottentrano e s'affrettano
Nel mar d'eternità. Sempre dinanzi
Gli si presenta il buon tempo passato,
Che d'amorosi nodi lo strignea
Col suo caro Abdiel, coll'animoso,
Che su gli angioli in Dio tanto superbi
Compiè l'inclita prova, e dagl'iniqui
Solo e non vinto al suo Fattor si rese.
E già seguiva l'intrepido Abbadona
Il magnanimo esempio, e già la vista
De' congiurati eserciti perdea.
Ma l'incalzar delle fervide ruote,
Il trambusto dell'arme, la procella
De' concorrenti spiriti, il clangore
Delle trombe guerriere, e l'incessante
Sonito della pugna, turbinando,
Lo respinsero addietro. Invan d'un guardo
Minaccioso d'amor lo saettava
L'indignato Abdiello; ebbro Abbadona
Di sua divinità più non conobbe
L'amorosa minaccia dell'amico.
La trista rimembranza di quel giorno
Gli richiama alla mente la perdita
Sua giovinezza, e il candido mattino,
Che nacquero consorti. Iddio creolli
In un muover di ciglio. I giovinetti
Compresi di celeste rapimento,
Chi sei tu? Che sem noi? meravigliando
L'uno all'altro dicea; donde ne vieni,
Créatura gentil? Deh mi riempi
Il desio d'un abbraccio, e mi palesa
I tuoi dolci pensieri. Oh mi vedesti
Prima ch'io fossi? E da qual tempo? E quando?

(1) Appiè del trono di Satanno.

*In quella, remotissimo rifulse
 Nella sua luce maestosa Iddio.
 Subitamente un tremolo occano
 Di mill' altri Immortali i due novelli
 Scrafini precinse, ed essi intanto
 Sulle pronte rapiti al d' amore
 Ergeano al Creator l' ultimo volo.*

*Quindi sono i pensier, quindi i lamenti
 Che affliggono Abbadona. Una fumana
 Di prorompenti lagrime riversa,
 Qual già di sangue e di pianto materno
 La pendice scorrea di Beteleme.*

*Il bestemmiar del maladetto (1) udì
 L' addolorato spirto, e non si tacque
 Nel disdegno dell' alma; anzi tre volte
 La favella tentò, ma ne' singulti
 Si confuse interrotta, e pria si spense,
 « Che dagli organi suoi fosse dischiusa.*

*Ma premendo le lagrime e i sospiri
 Si riebbe, e parlò: Comunque intero
 Venga il mio giudicar, che questa prava
 Congrega di rubelli i detti miei
 Farà vuoti d' effetto, io non per questo
 Vorrò tacermi, e provocar tacendo
 La severa giustizia che mi fruga.
 Io t' abborro, o Satanno! D' immortale
 Odio t' abborro! Il Giudice supremo
 Da te chiegga ragion di questo mio
 Spirito affascinato, che rapisti
 Al paterno suo grembo. Alme cadute
 Pel costui superbir, meco imprecate
 Ora, in futuro sull' iniqua testa
 Il mertato castigo!.. Io non ho parte
 Nell' eterno misfatto! Io non ho parte
 Nella morte di Dio! Misero, ignori
 Contro cui ti sollevi? E non ravvisi
 Al terror violento che ti preme,*

(1) Satanno avea poco prima aperta agli Infernali la sua dura intenzione.

*E che mal tu nascondi, un più tremendo,
Un più forte di te? Ma se decreto,
Se decreto è lassù della perduta
Terra lo scampo, qual follia ti spinge
Contro il suo Redentor? Forse profondo
Sulla cervice tuttavia non t'arde
Il solco della folgore, che l'ira
Nuovamente ne irriti? O t'è speranza
Che la mano di Dio più non soverchi
Le tue debili forze? E se per noi
(Oh miser lasso! io pur la nequitosa
Opra v'aggiunsi): se per noi precise
Morte gli umani, qual dirò consiglio
T'arma, o Satan, la scellerata destra
Contro il Solopotente? E quai di forza,
Vuoi tu di forza a tanti esseri eterni
Ogni speme ritorre, ogni conforto
Di salute non pur, ma del più lieve
Scemamento di duol? M'odi, Satanno,
E nel mezzo dell'anima rinserra
Questa minaccia, che pieno vedrai
Compimento sortir. Come più fero
Ne martira il desir del paradiso,
Quando tu queste tenebre di pianto
Regalmente ne pingi, e di gran vanti
Nel dolore ti pasci e nell'angoscia,
Così t'abbi per fermo, o tracotante,
Che invece delle tue sognate glorie
Ritornerai dalla malvagia impresa
Sbaldanzito e d'obbrobrio ricoverto.*

*Di furor infiammar queste parole
Il gran mostro d'Abisso. Ad una balza
Torreggiante a rincontro, impetuoso
Diè tre volte di piglio, ed altrettante
Fiaccar nell'ira i dispietati artigli.
Con un muggito calpestò la terra
Orribilmente, e fulminò col guardo
L'infelice Abbadona. Imperturbato
Stavasi l'altro, e sulla fronte avea
L'amarezza dipinta e non lo sdegno.*

*Ma dell'uom, di Satanno, e più di Dio
L'implacato nimico, il furibondo*

Adramelecco (1) la gran voce emise
E favellò: Da' tempestosi nembi
Odimi, o sciagurato, e le parole
Saran fulmini e tuoni: osi tu vile
Oltraggiarne così? Tu fra gli Spirti
Vilissimo tant' osi? E sol fra tutti
Dai di cozzo agli Dii? Ebbro! se duro
Dolor t' assale, n'è cagion quel tuo,
Quel codardo tuo cor. Fuggi da tanti
Petti animosi; va, cerca un asilo
Per lo torbido mar dell' infinito;
Ivi solo ricovra; ivi il tuo prega
Onnipotente, che t' innalzi un regno
Di dolor, di tormento, e vi consuma
Tutta l' eternità; o se t' abbellà,
Muori piuttosto, e bacia nella polve
La man che ti percuote. E tu Potente,
Che divin ti sentisti, e senza tema
Contro il ciel t' accampando, deridesti
La folgore di Dio, tu di futuri
Mondi architetto, impavido Satanno
Di costui non curarti, e sì t' adopra
Col valor della mano e del consiglio
Che più ratto di subito baleno
Lo abbarbagli, e lo stenda
.

-
- (1) Un demone più torvo,
 E più reo di Satanno. Era costui
 D' antico odio riarso, e si sentia
 Profondamente la rubella impresa
 Di quel superbo, che primo le ciglia
 Alzò contro l' Eterno. Il malcreato
 La volgea da gran tempo entro la mente,
 Ma non l' ardia primiero. Or non adopra
 Del rivale abborrito alla difesa,
 O degli imperi suoi, ma s' argomenta
 Correre di tal modo alla vendetta
 Che matura ne' secoli. D' Averno
 Farsi crede tiranno, ove alla pugna
 Sâtana infiammi, e nel silenzio eterno
 L' indignata lo sperda ira di Dio;
 Che se la speme gli fallisse, armato
 Oserebbe combatterlo. — *Canto II in principio.*

Qui Adramelecco prosegue bestemmiando, e gl'infernali muovono alla congiurata morte di Cristo.

.
L'infelice Abbadona lungamente
Senza moto rimase e senza voce,
Ma riavuto dall'interna guerra
De' suoi poveri affanni, e in se disposto
O di sviar l'orribile misfatto,
O di veder su le malvage fronti
Il castigo di Dio, si risospinse
Sugli orrendi vestigi. Era già presso
Alla soglia infernal, già lo feria
Il sidereo fulgor de' Cherubini (1)
Che cor, misero spirto, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando vedesti
Il tuo caro Abdiel posto alla cura
Del tuo carcere istesso? — Un'improvvisa
Notte i rai gli coverse, e nella piena
Dell'immenso dolor passo non torse,
Voce non mosse. Irresoluto, incerto
Appressar lo volea, volea ritrarsi . . .
Pur nel tumulto de' contrarj affetti
Si fe' forza, ristette, e ricovrando

-
- (1) sull' orrende soglie
 Due possenti Cherubi alla custodia
 Vegliano immoti, e dal Celeste Padre
 Ebber comando tal, quando di tutte
 Arme li cinse. I ribellanti abissi
 Nel profondo costringono, e la possa,
 Che Geova lor diè, l'impeto affrena
 Della rabbia infernal. Se ciò non fosse,
 Fuor dell' orbite lor per lo gran vano
 N' andrebbero perduti, e in un con essi
 L'armonia di natura. Ove a la soglia
 Vegliano dell'inferno i bellicosi
 Arcangeli custodi, un rio di luce,
 Quasi torrente di gemella fonte,
 Scende dal Trino Spirito, e lambendo
 L'azzurro arco de' cieli, apre il sorriso
 Dell' Universo, e le dolcezze eterne
 Al Cherubico sguardo non offeso
 Dall'iniqua lontananza. — *Canto II poco prima.*

Le sue languide forze , a tacit' orma
 Ver lui si fece. Un sussulto affannato ,
 Un sospiro angoscioso , un interrotto
 Gemito , un' onda di subito pianto ,
 Pianto , che sol dagli angioli si versa ,
 Lo strinsero in quel punto. — Immobilemente
 Fiso in Dio la pupilla , e nell' eterne
 Bellezze di natura , al doloroso
 Il rapito Immortale occhio non volse.
 Al novello sembiante , astro del giorno ,
 Al sorriso d' april , quando la prima
 Volta discese a rallegrar la terra ,
 Riluceva Abdiel , ma non agli occhi
 Del mesto peregrin , ch' oltre volando
 Così la voce disciogliea nel pianto :

E tu dunque , Abdiel , tu mio fratello
 M' abbandoni per sempre ? E m' abbandoni
 In questo pianto , o anima diletta ?
 Piagnete , o figli della luce ! Il mio ,
 Il mio dolce Abdiello più non m' ama !
 Appassite , o vireti , che n' udiste
 Ragionar del Signore ! Inaridite ,
 O celesti ruscelli , ove cantammo
 In dolcissimo abbraccio inni all' Eterno !
 Il mio dolce fratello , il mio diletto
 Abdiel più non m' ama ! ... O cupi abissi ,
 O notte eterna mio fero soggiorno ,
 O dura madre di tutti tormenti !
 Meco tu sola ti lamenta , e quando
 Più m' aggravava la mano del Signore ,
 Manda dalle tue balze a miserarmi
 Un gemito di morte ! Il fratel mio ,
 Il mio dolce Abdiello più non m' ama !

Così dicendo e lagrimando arriva
 Al confine de' mondi ; ivi l' offende
 L' improvviso splendore , il moto , il rombo
 Dell' Orion , che intorno gli si gira
 Lucido , velocissimo , sonante.
 Da che scese nel cupo , unqua non volse
 A riveder le meraviglie eterne ,
 Ed or , che le rivede , a vagheggiarle
 Lungamente s' arresta e così dice :

O felice tragitto! Oh potess' io
Ricondurmi per te nella beata
Città di paradiso, e questa eterna
Notte di pianto abbandonar per sempre!
Fulgide stelle, maestose figlie
Del comando divino, io vi veda
Balzar dal nulla ed inondar di luce
L' improvviso sereno! Io vi veda
Dal Verbo uscite inviolabil danza
Muovermi intorno, ma di voi non era,
Non era io forse più di voi lucente?
E ora lasso! in odio all' Universo,
In odio al mio Signor qui mi lamento
Squallido, tenebroso! O cara luce,
O vaghi soli, io tremo in rivedervi!
Voi mi gridate, che lassù divenni
Un peccator, che ambiziosa voglia
Mi staccò dal mio Dio! Santa quiete,
Mia compagna fedel, là nella valle
Di tutta pace, ove se' tu? . . . Null' altra
Di se membraanza mi lasciò l' Eterno,
Che una penosa meraviglia . . . oh dato
Mi fosse almen di chiamarti Fattore! . . . (1)
E mi fora men grave il non poterti
Appellar padre, dolcissimo nome
Che tu serbi a' tuoi fidi! . . . Io derelitto
In quest' ultimo centro, più non oso
D' uno sguardo pregarti. O d' ogni strazio
Più crudele, tiranno della mente
Disperato pensier! Vieni, divorà
Queste membra immortali! . . . Maladetta
L' ora, il momento, che il Signor mi disse:
Esisti! Maladetto il feral die,
Ch' entro limpida luce egli m' arrise
Dall' oriente, e l' anime beate
Mi salutar fratello! E tu di pianto
E d' immenso dolor fonte perenne
Eternità! Perchè lo producesti
Dall' infausto tuo grembo? E se ne' tempi
Era pur fisso il suo lume funesto,

(1) Gli Angeli caduti non poteano pronunciare alcuno degli attributi d' Iddio senza un dolore acerbissimo.

*Che non sorgeva di gramaglia cinto
 Pari alla notte, in cui bolle segreto
 Il gran vaso dell'ira? ... Empio t'arresta,
 Non profanar con esecrati accenti
 Questo riso di luce! O stelle, o soli,
 Copritemi, sperdetemi, annullatemi,
 Pria che l'inesorata ira di Dio
 Nel castigo prorompa, e mi devolva
 Fulminato e disperso oltre l'abisso!
 E tu dunque, o Signor, tu, padre mio,
 Che pur figlio ti son, nullo conforto
 Più mi consenti di tregua o di pace?
 Misero, che diss' io? Col sacrosanto
 Nome di padre bestemmiai l'Eterno...
 Ove m'ascondo? Strepitar già sento
 L'igneo ministra della sua vendetta...
 Già m'ha tocco, già m'arde... ah! dove fuggo?
 Disse, e ficcò le spaventate luci
 Nel convesso de' cieli, indi proruppe:
 Nume sterminator, desta una fiamma
 Struggitrice dell'alme, e mi consuma.*

*E così vaneggiando, e ramingando
 Per l'etereo seren, le fatigate
 Ale raccoglie sull'ardente curva
 Di grand'orbe solar. Là su le mute
 Orme del tempo errar vede torrenti
 Di siderei splendori, e per l'immenso
 Premersi repugnanti astri sovr'astri
 Come laghi di foco. Un errabondo
 Orbita acceso di funerea luce
 Centreggiando s'appressa: già l'estrema
 Con negre ali l'abbraccia ora di morte...
 Lo vapora, l'avvampa..., il Serafino
 Desideroso di perir con esso
 Vi si getta per entro e non però.
 Come se per tremuoto, o per ignita
 Forza di zolfo, o d'instinto arbesto
 Si dirompe una falda, e si profonda
 Gravida di sepolte ossa d'eroi,
 Così per quelle vampe punitrici
 Abbronzato Abbadona, e non combusto
 Sopra il nostro discese orbe terreno.*

Opere teatrali di Stanislao MARCHISIO. — Milano, 1820 e 1821, presso Batelli e Fanfani. Vol. 1.º, 2.º e 3.º in 8.º

Nel leggere i due volumi già usciti in luce delle opere teatrali del sig. Marchisio, ci tornò al pensiero, siccome or sono parecchi anni, una scelta compagnia d'attori dilettanti, sull'esempio (crediam noi) de' nostri Filodrammatici di Milano, si andava esercitando in Torino uel rappresentare tragedie e commedie, in un bellissimo teatro posto in via del Po. E noi stessi che scriviamo il presente articolo, trovandoci per particolari circostanze in quella città, illustre per tanti nobili ingegni di cui si onora l'Italia, avemmo più volte l'opportunità d'essere spettatori di tale dilettevole trattenimento. E ne sovviene che appunto delle commedie, delle quali imprendiamo a ragionare, fu fatto su dette scene il primo esperimento sotto la direzione, e con l'opera dello stesso sig. Marchisio attore e nella tragedia e nella commedia valentissimo: ad un qual lodevole intendimento mirabilmente cospiravano gli altri tutti, adoperandosi con ogni maniera di diligenza per esprimere convenientemente l'idea dell'autore.

Alla presente edizione sta in fronte una prefazione scritta con garbo e venustà di lingua: nella quale l'autore (1) vuole difendere contro gli austeri precettisti quel genere familiare ch'egli dice medio tra la commedia e la tragedia: a cui fu dato il titolo di dramma grave o sentimentale. Nella quale

(1) Noi non dubitiamo punto che sia lo stesso autore che dettò la prefazione: il che non solo dallo stile si riconosce, ma vien confessato da lui medesimo nella dedica fatta al signor Filippo Merlo della commedia la *Borsa perduta*.

opinione noi consentirem volentieri, tutta volta che in simili componimenti, come abbiamo detto più volte, l'imitazione sia di cose verisimili, presentate con ragionevolezza d'invenzione, di divisamento e di caratteri.

Il primo volume contiene *I Cavalieri d'industria* e *La vera e la falsa amicizia*.

La prima è una commedia *d'intrigo*, sul gusto delle spagnuole: ed è infatti tratta dal famoso romanzo il *Gilblas di Santillano* di M. Le Sage. L'arrivo di due bricconi fuggiti dal carcere, i quali si fanno campioni del vecchio padre di Clementina (nel romanzo Fiorentina); uno d'essi il quale, colta l'opportunità, si spaccia per l'aspettato sposo della fanciulla, e dà ad intendere, essere stato poc'anzi rubato in un bosco da' ladri: l'improvvisa comparsa del vero sposo; il quale per un pronto riparo de' cavalieri d'industria vien creduto uno dei malandrini depredatori: lo scambio del personaggio di Ceccherino in quello d'un principe e grande di Spagna (nel romanzo principe italiano): tutto ciò, in un co'racconti del ritratto, della lettera perduta e con altri accidenti trovasi nel citato romanzo al lib. 5, capo 1.^o *istoria di D. Raffuello*.

La commedia cammina speditamente d'uno in altro avvenimento: il dialogo è vivace: il fine degli atti rapidissimo. E per riguardo a quest'ultima qualità, l'A. ha fatto prova della sua molta perizia nel conoscer l'effetto delle così dette *situazioni teatrali*. Ma questi pregi (che tali sono veramente) non bastano ancora perchè una commedia possa dirsi buona: ed ecco le nostre osservazioni.

Il personaggio del conte Perètola, padre della Clementina, ne sembra spinto oltre ogni termine del dovere; non per riguardo a quel che adopera, ma per rispetto a quel che dice. I modi ruvidi e sconvenevoli, i paragoni grossolani ed ignobili, dei quali si serve il conte per dichiarare la sua natura, sono impiegati in nauseante abbondanza; nè fa

mestieri di tanto: v'ha una certa legge d'attica sobrietà che addita a' buoni autori il più o il meno da evitarsi. E noi portiamo opinione che un simile personaggio non sarebbe tollerato sul teatro francese neppure in una scena sola. Oltrechè, dato un simile carattere, non è poi naturale che l'amante Gustavo cui preme d'addolcirlo e volgerlo in suo pro, dialogizzando col conte, gli dia del *voi* e prosiegua quinci e quindi a perseguitarlo e in bottega e sulla strada con le sempre ripetute e sempre rigettate lamentanze, finchè si arrivi al punto del venire alle mani.

Sembraci altresì fuori d'ogni verisimiglianza, che Ceccherino e Giannotto, i quali si conobbero in prigione a Firenze, fuggirono insieme e insieme si son dirizzati a Livorno, aspettino in quest'ultima città a raccontar l'uno all'altro la loro passata istoria, mescendovi certa morale e certe *filosofiche necessità* per cui ogni briccone troverebbe sempre o pretesto o scusa a' commessi delitti: e tutto ciò per agevolare all'autore il modo d'informare lo spettatore degli antecedenti. Inverisimile parimente che due scaltriti sì fatti stiano per tanto tempo a colloquio in un pubblico luogo, senza imbarazzarsi del menomo timore d'essere inseguiti e raggiunti, massime essendo fuggiti di fresco, e da una non lontana città dello stesso ducato.

Ma la scena la quale (secondo ne pare) pecca contro ogni drammatica verità, è la sesta dell'atto 3.º, nella quale Ceccherino, il più avveduto de' due ladri, avvertito de' pericoli che gli sovranamente, in vece d'approfittare de' pochi istanti che gli rimangono per porsi in salvo co' danari già raccolti; e malgrado delle vive e ragionevoli istanze di Giannotto, pur tuttavia delibera di fermarsi coll'intendimento di scroccare altre somme. Quindi con la massima calma, senza scomporsi, scambiando personaggio, riesce a far credere al conte Perètola, lui essere il principe di Medina Sidonia, essersi

travestito per l'amore che porta alla Clementina, aver mentito nome e casato per potersi avvicinare alla fanciulla, ottenerne la mano, ecc. Chi di grazia potrà persuadersi che il conte, per quanto imbecille si voglia, dopo aver riconosciute tante menzogne per cui un cavaliere onesto fu tacciato d'assassino e posto a rischio nella persona, possa senza esitare un momento, dar piena fede alle nuove favole, e ripromettere a Ceccherino sua figlia? E come mai (e questa è più madornale) un accorto ribaldo qual è costui, dopo il sostenuto contrattempo, dopo gli accresciuti timori, potrà egli fare una lunga scena d'otto pagine col conte, tutta compassata di *situazioni* più buffe che comiche, e diremmo fatte a grottesca, mentre non può dubitare che già il vero cavaliere Bellarmino punto al vivo, come ben doveva, avrà fatte le sue parti presso il governo: di modo che fra brevissimi istanti (e così avviene di fatto) non potrà più portar via i danari raccolti, e quel che è peggio, sperar salvezza nè scampo. *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.* E qui o c'inganniam grandemente, o l'A. non ha bene avvertita la differenza che corre dal raccontare d'un romanziere al porgere d'un autor comico: dal presentare situazioni teatrali al presentarle drammatiche: della qual differenza fanno gl'intelligenti rigorosa ragione.

L'altra commedia *La vera e la falsa amicizia* si aggira sopra una semplicissima circostanza. Essendo per pochi mesi assente da Napoli un certo savio marito, chiamato Camillo; la moglie di lui (Enrichetta) sciolta alquanto dalla conjugal soggezione, pensa a darsi bel tempo spendendo il danaro nel giuoco, sfoggiando nelle vesti, negl'inviti, ne' festini; e ammettendo a frequente conversazione un cattivo filosofo, un damerino sguajato, un giocatore di professione. Per altro in mezzo a questa bella accompagnatura, Enrichetta si mantiene ricca

d'onore e conserva puri ed illibati gli affetti allo sposo.

Questi, fatto consapevole di tali novità da un suo leale amico (Alberti), lascia Salerno, ritorna a Napoli, e viene in tempo a cacciare gli scrocconi parassiti, riordinare il cervellin guasto della moglie e ristabilirè la buona amministrazione di casa.

Questa commedia manca di movimento nell'azione, e di verità ne' caratteri. Essendo il cuore dell'Enrichetta esente da ogni macchia e sempre fedele al vincolo conjugale, ne addiviene che gli altri difetti del ginoco, delle mode e simili, quantunque meritevoli di riprensione, non possono esser tali agli occhi d'uno sposo qual è Camillo, agiato e discreto, e che di più ama la moglie *con la forza d'una passione prepotente*: onde lo spettatore non prevegga subito il ravvedimento ed il perdono, senza punto inquietarsi di quei lievissimi ostacoli, con che l'A. si va ingegnando di continuar la commedia. Infatti il marito compare al finire del primo atto; ed è informato di tutto. Di più egli si presenta con fisionomia accigliata, con parole ironiche a segno di ricusare alla moglie in presenza d'altrui l'abbraccio di convenienza. Dunque, dice lo spettatore, addio gli spasimati, addio gli scrocconi: le feste son finite: vi sarà un poco di ostinatezza e di puntiglio per parte della moglie, qualche amaro rimprovero, qualche minaccia per parte del marito; e poi si farà la pace. Ecco tolta ogni molla di sospensione, ed ecco (se così piaceva all'A.) finita la commedia al primo atto.

E facendo parola de' caratteri, quel di Camillo non ci par disegnato in una maniera corrispondente all'uso che se ne dovrebbe fare: con un' indole così furiosa, con que' modi così risentiti, quelle ironie, que' sarcasmi, non sappiam troppo bene se si possa piegare una moglie al dovere e alla ragione. Alberti è un pedante declamatore, un soprintendente

increscevole. Che diremo poi di quell' eterno seccatore del vecchio Ambrosio, cui la troppa confidenza concedutagli da Camillo rende ardito ed imperturbabile nel sindacare i difetti della padrona? Questi personaggi posti così di fronte ad una giovane e briosa donna debbono produrre in lei mal umore, puntiglio ed ostinazione; e non mai persuasione o convincimento. E perciò benchè succeda nella commedia quel che l'autore ne ha divisato, direm sempre che un tale collocamento pecca contro ogni drammatica verità; perchè devia da quanto un marito illuminato e prudente doveva adoperare per ottenere il ragionevole intento.

Un altro difetto non passeremo sotto silenzio; ed è questo: allorquando il saccente Leandro (atto 1.^o scena 10) si trattiene con Alberti a ragionare di filosofia e di lettere, e fa pompa di corrotte, scandalose dottrine, perchè Alberti, uomo severissimo di costumi, non gli risponde per le rime, e non ne combatte gli errori con buoni e sodi argomenti? Certo egli è più facile le mille volte il far rotolare una lunga declamazione morale a mo' del Federici o come farebbe uno de' nostri predicatori sul pergamo, a cui nessuno risponde; che non alimentare un dialogo d'opposizione con pronte e vibrante risposte. Eppure simili scene ben ragionate si trovano a dovizia in tutti i classici autori drammatici. Metastasio, Alfieri, Goldoni, Corneille, Racine, Molière ne fanno ampia fede: anzi quest'ultimo ne ha lasciato un perfetto modello in alcune succosissime scene del suo *Tartufo*.

E questo è debito d'un autore, il quale si suppone dover sempre parlare per bocca de' personaggi virtuosi. Ora poichè, sotto questo rispetto, Alberti nell'accennata scena cerca d'umiliare la presunzione di Leandro il quale si vanta che i giornali parlano di lui; e gli sa dire (con quanta grazia e socievole urbanità ciascun sel vede) che i giornalisti sono per la maggior parte schiavi e parziali;

eh' ei la disprezza e loro preferisce la pubblica opinione (1) perchè, diciam noi, si contenta egli nel resto di passarsela con reticenze; dando quasi a vedere che più d'ogni altra cosa gli rincresca dell'aver i giornali lasciate riposar tranquille le opere sue: e, al fatto delle prodotte vergognose massime, aspetti poi che il cuore parli a Leandro, e che il rimorso si faccia strada (chi sa quando) a richiamarlo dall'errore, e ad emendarlo? Questo non istà bene a patto veruno: come non istà bene l'ammettere un servo a tanta dimestichezza e ai ripetuti abbracciarsi ora del padrone, ora dell'amico del padrone. E non sono neppur convenuti ad un savio marito quegli schiamazzi, que' pianti, quei furori vesuviani contro la moglie; non è naturale quella premura de' creditori mercanti di voler tutti ad un punto essere soddisfatti da madama; mentre, data la natura ragionevole e discreta di Camillo, e non essendovi nè fallimenti nè altre gravi disgrazie in quella famiglia, non hanno i detti mercanti maggior ragione di temere al 3.^o atto di quel che potesse sperare nel primo d'essere soddisfatto quel certo banchiere sig. Neri (forse egli non vive più) il quale si compiace di pagare a vista in pronti contanti un viglietto di madama. E quanto alle frasi, non è regola di un discorso famigliare che Camillo parlando al seccatore Ambrosio si serva di traslati e di altre figure rettoriche. Inoltre che diranno le colte e gentili donne italiane dell'*imbrodolarsi* d'Enrichetta; dello *sciorinare suggerimenti*; di quel *non poter fare la voglia del marito . . .* oibò, signor Marchisio, non istà bene, come neppure *gli occhi arbitri dell'anima, il sorriso nunzio di piaceri*, e

(1) Dobbiam per altro dichiarare a onor del vero, che l'autore come autore non avvisa così: conciossiachè nella prefazione pare ch'egli si compiaccia (modestissimamente) che della sua tragedia *Mileto*, il giornale di Torino e un altro di Milano (non già la nostra Biblioteca) abbiano parlato con *grande encomio*.

mille e mille altri che disdicono all'indole del dialogo scenico, il quale dev'essere puro bensì di lingua e di stile, ma piano, semplice, naturale: e quel che più importa intelligibile anche a coloro i quali non si avvisano di ripescar nella crusca.

Il Nota trattò lo stesso argomento nella sua commedia *I primi passi al mal costume*, ma di quali fortissime molle non si servi egli per commovere ed impugnare ragionevolmente lo spettatore? la sua Camilla è traviata bensì dal mal esempio di altre donne, ama il giuoco, i festini, l'eleganza degli abiti: ma tutto ciò sarebbe un nulla, se un principio di colpevole affetto, senza quasi avvedersene ella, già non si facesse strada a signoreggiarla. La vanità, l'inesperienza le lasciano fare il primo passo; un prestigio la seduce e sta per avvolgerla; tituba, trema, combatte: quindi quel vivo interesse drammatico che si sostiene, anzi s'accerisce sino all'ultimo in questa bella commedia (1). Il marito non fa schiamazzi; non palesa ad alcuno la peggiore delle domestiche disavventure; non confida coi servi il represso cordoglio: ma medita, calcola ed opera da sè solo; anzi con ogui prudenza procura di allontanare i sospetti dal suocero e dagli altri parenti, quindi da savio ed avveduto profitta della prima opportunità, e conduce l'inesperta moglie al suo disinganno: dal che derivano quei vivi movimenti del 4.^o atto, e la sincerità del pentimento e la verisimiglianza del perdono.

Noi concediamo che per vie diverse possono gli scrittori ottenere lo stesso intento: ma non si stancherà mai ogni persona di buon gusto di ripeter loro: se volete piacermi

Inventez des ressorts qui puissent m'attacher.

(1) Non facciam che ripeter quanto abbiamo già detto in questa Biblioteca, vol. 4.^o, pag. 215, parlando della stessa commedia.

Continuazione e fine delle Osservazioni intorno allo stato antico e presente dell' Agro trojano del sig. Filippo Barker WEBB, ecc. (V. T. XXII, p. 301).

CAPITOLO IV.

Applicazione de' luoghi moderni alla geografia antica. Kasdag e sua altezza. Bella vista dalla sua sommità. Tempio di Giove Ideo a Kuciunlù-Tepé. Situazione dell' antica Scepsi, patria di Demetrio. Sua storia. Libri di Aristotile colà conservati. Bairamicce, moderna metropoli della Troade. Bonar-Basci, fiorente città. Cebrene. Neandria. Acheo. Sarcofago, ossia urna del padre di Erode Attico. Colonæ. Antigonìa. Cocilium. Tragase. Amaxito. Fontane salse. Larissu. Alexandria-Troas. Chrysa. Adramyttium. Oppidum Nea. Gergite. Cencrea.

FUORI della pianura iliaca, ma dentro quella porzione di Frigia chiamata la Troade, rimangono alcuni luoghi particolari che non sarebbe indifferente di applicare alla geografia degli antichi. Nell' estremità della pianura, verso la sommità di *Balli-dagh* ed a *Bonar-Basci*, trovansi vestigj o resti di qualche città o castello; ma noi non abbiamo bastante autorità d'ivi porre alcuna di quelle numerose città, castelli o villaggi che anticamente adornavano la Troade. Sul *Balli-dagh* sonovi tre tumuli, uno dei quali fu gratuitamente chiamato la tomba di Ettore, e vicino al medesimo havvi un' eminenza basaltica, che veduta di lontano ha tutta l'apparenza di un tumulo.

Pigliando pertanto il nostro punto di vista dal pico del Gargaro (che è la vetta maggiore della catena Idea, e che ha meritato con qualche fondamento il nome di Olimpo frigio), e partendo da esso come da un centro comune, noi possiamo cominciare la nostra rassegna di quella parte della Troade che ci rimane tuttavia a descrivere. Abbiamo

dimostrato, parlando del viaggio di Hobhouse che la montagna chiamata dai Turchi *Kasdagh* (che nella lingua del paese significa *montagna delle Oche*) è il Gargaro di Omero, ed il Cotilo di Demetrio di Scepsi. La sua altezza fu trovata da Kauffer di 4650 piedi al di sopra del livello del mare. Questa misura sta dentro il vero, e la credo tale, avuto riguardo al breve tempo in cui essa rimane scoperta dalla neve, il che riducesi a due mesi e mezzo, o al più tre mesi nell'anno. Clarke ed altri viaggiatori hanno descritto il pericolo e la difficoltà di salire fino alla cima: quando però è scevra di neve, la salita è non meno facile che sicura. L'altezza della congelazione perpetua nel 40.° grado di latitudine è riconosciuta essere a 9000 piedi. *Kasdag* dovrebbe dunque avvicinarsi a questa altezza più di quello che non ci dia la succennata misura. Un'altezza maggiore le viene confermata dallo stesso suo aspetto e da quel giudizio che dà a' viaggiatori una certa pratica di calcolare ad occhio nudo simili oggetti. Noi non potemmo far uso de' nostri barometri per averli rotti sfortunatamente prima di salir la montagna. Tali strumenti sono troppo fragili e delicati per chi viaggia in Turchia. Il primo giorno che noi tentammo di valicare il monte giugnemmo solamente alla sorgente dello Scamandro, e fummo dal tempo sfavorevole costretti a retrocedere e a ricoverarci nella nostra stalla di *Eugilar*. Nel giorno seguente (il 9 di ottobre) ebbimo la fortuna di un cielo senza nubi, e giugnemmo felicemente alla meta de' nostri desiderj. Il termometro alla sommità, di mezzo giorno e all'ombra, discese ai 4 gradi di Reaumur sopra zero, ed abbronziti come eravamo dai calori delle cocenti pianure dell'Asia sentimmo vivamente questo improvviso passaggio, che in altra stagione ci sarebbe sembrato dolcissimo. La vista da questo punto è sublime e compensa le fatiche del viaggiatore, non solamente per l'ampia estensione della

scena che d'ogni intorno presenta all'occhio, ma anche per le storiche e classiche rimembranze che l'accompagnano. Ci trovavamo sul luogo delle nozze di Giove e di Giunone, e quasi cercavam coll'occhio fra quell'erbe e il *ruginoso loto*, e il *croco*, e il *tenero giacinto*, che servivan di letto alla coppia celeste, descritto da Omero. Il poeta non era più, ma erano con noi i suoi versi, e ci compiacevamo di declamarne alcuni ad alta voce per vedere se le valli dell'Ida e il sottoposto Scamandro e le sacre foreste del Gargaro davano segno di pietà a quel suono armonioso. Era sotto a' nostri piedi la Frigia e la pianura trojana; tutto all'intorno la Propontide, l'Ellesponto, la Tracia, la Misia, la Bitinia, l'Eolia, la Jonia e tutti i luoghi di tante città d'Asia e d'Europa, delle quali non è rimasto che il nome: più lontano dinanzi a noi spiegavasi il mare Eggeo, sparso delle famose isole di Lesbo, di Tenedo, di Lemno, d'Imbro e di Samotraccia; e più distante ancora la sublime vetta dell'Atos, con mille altri siti che si perdevano coll'orizzonte.

Se le Alpi ed i laghi della Svizzera eccitano l'ammirazione di tanti viaggiatori, quale impressione non farà la contemplazione di questi luoghi cantati da Omero; quale entusiasmo non ispirerà l'aspetto di un panorama così famoso? Il commovimento dell'animo è tale, e tale l'esaltamento della fantasia, che non solamente ricompensa con usura ogni passato disagio, ma fa dimenticare per un momento per fino la dolcezza de' comodi della vita e il bisogno di ogni sociale consuetudine.

Ad *Eugilar* (che in turco significa casa da cacciatori) ci fermammo tre giorni ricoverati in un miserabil casolare; e di quivi visitammo il picciol colle chiamato *Kuciunlu-Tepè*, che trovasi tra *Eugilar* e *Bairamicce*, scoperto da Clarke e da lui supposto essere il sito del tempio di Giove Idèo. Osservammo la magnifica strada larga 16 tese che rigira intorno quel colle, e conduce alla sua sommità;

ma delle varie antichità menzionate da quel viaggiatore non rimane più una pietra nè un mattone, perchè Hadim Oglu Bascià avea esaurite quelle cave di antichi materiali per le sue fabbriche a *Bairamicce*. Questo vandalismo barbarico avea cominciato prima della visita del dott. Clarke. « Fummo assicurati, dice egli, che il Bascià avea fabbricato una moschea, il sepolcro di un Dervish, un ponte di tre archi, e tutte le opere di Bairamicce con materiali tutti presi dalle ruine di *Kuciunlu-Tipè* »: nulladimeno rimaneva al tempo di Clarke fortunatamente tuttavia in quel luogo un'iscrizione, la quale sembra identificare quella posizione col luogo del tempio di Giove Ideo (1). Quando noi lo visitammo, niente, come abbiain detto, rimaneva, tranne la sola strada, avendo il Bascià fatto uso in seguito del rimanente di quei materiali. Nulladimeno, benchè assicurati di ciò dalle nostre guide, noi lasciammo i nostri cavalli sulla riva dello Scamandro e continuammo il nostro viaggio sino alla cima che noi trovammo spianata. La forma del monte, la larghezza della strada, e tutte le circostanze che l'accompagnano, ci fanno propensi a credere che questo fosse anticamente il sito di una cittadella posta in mezzo a qualche antica città. La visita del dottor Clarke fatta prima dell'intera distruzione di queste ruine, ha, se non altro, conservato questo luogo dall'oblio.

(1) Vedi Clarke. Omero parla di un altare di Giove sul Gargaro. Il. l. 8, v. 47.

Ἴδην δ' ἔκλεπεν πολυπίδακα, μήτερά θηρῶν,
Γάργαραν, ἔνθα δέ οἱ τέμενος, βωμός τε θυήεις.

*Tosto all' Ida di belve e di rigosi
Fonti altrive arrivò sull' ardua cima
Del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco e fuma un odorato altare.*

Monti.

Eugilar è tre ore (meno di 9 miglia) distante da Bairamicce, e noi impiegammo quattr' ore e mezzo in arrampicare da *Eugilar* alla sommità del Gargaro. Il calcolo delle tre miglia all' ora non deve nel nostro caso esser preso a rigore, attesa la difficoltà del salire. Scepsi, secondo Strabone, era 120 stadj da Cotilo, il che, quanto basta, combina colla distanza di Bairamicce; ed io avrei qui a drittura stabilita la posizione di Scepsi; ma l' editore dello Strabone Oxoniano, d'Anville ed altri geografi avendola posta sulle rive dell' *Æsepus* nella parte orientale del Gargaro, credo necessario di esibire le prove che mi hanno indotto ad adottare un' opinione diversa dalla loro. E qui giovi prima notare la sconsiderata fretta, colla quale piacque al dottor Clarke di seguire il fallace testimonio della somiglianza del luogo e nome moderno, e di porre Palescepsis ad *Eski-Skuptciù* ed Enea ad *Eve*. Ei dice che la posizione relativa di questi due luoghi combina coi ragguagli di Strabone; ma se egli avesse più diligentemente studiato quell' autore, avrebbe trovato che essi non coincidono in nessun altro punto, e che in fatti egli è impossibile che possano essere i luoghi accennati da quel geografo. Strabone dice che Palescepsis era al di sopra della Cebrenia, nella parte più alta dell' Ida. Demetrio dice che Scepsis non era lontano da Palescepsis e da Enea, le quali erano vicine all' Esepo; anzi aggiunge Strabone, vicino alle sue sorgenti; e in un altro luogo ei dice, che Palescepsis era posto sulla parte sinistra della valle dell' Esepo 50 stadj da quel fiume, e 50 da Enea; ma il nome medesimo fu attribuito eziandio ad altri luoghi, ed uno di questi avrebbe quindi potuto essere *Eski Skupciù*. La cosa non è impossibile, ma le succennate citazioni sufficientemente dimostrano che noi dobbiamo cercare quel luogo (Palescepsis) che era nella vicinanza di Enea, anzi Enea medesima, più in su nel paese e vicino al fiume che corrisponde

coll' Esepo, cioè che nascendo nel Gargaro corre all' est e si perde nella Propontide.

Strabone dice che Cotilo era 120 stadj al di sopra di Scepsi, e questa espressione *sopra* è la stessa ch' egli usa quando dice che la Cebrenia è al di sopra della pianura Trojana. In un altro luogo aggiugne che Ida abbondava di fontane, particolarmente nella Dardania sino a Scepsi, e nelle vicinanze di Ilio. Egli non avrebbe usata la stessa combinazione di frase se Scepsi fosse stata sulle sponde dell' Esepo e distante dalla pianura trojana. Ma per mettere la cosa fuor d' ogni dubbio, egli dice che lo Scamandro divideva la Cebrenia dal territorio di Scepsi. Orsù, noi sappiamo benissimo qual era la Cebrenia, e che il Mendere è lo Scamandro; siamo quindi forzati a mettere Scepsi nella valle di Bairamicce; e quando riflettiamo poi che la stessa citrà attuale di Bairamicce è posta appunto alla distanza da Cotilo, che combina colla distanza notata da Strabone parlando di Scepsi, possiamo ragionevolmente conchiudere che nel luogo di questa città, o poco lontano da essa, fosse la posizione precisa dell' antica Scepsi.

Scepsi era la città natia di Demetrio, la cui relazione minuta sulla Troade fu fedelmente seguita e copiata da Strabone. La sua storia non è senza qualche importanza. Secondo Stefano Bizantino essa ricevette il nome da Rhea che (*σκήψασθαι*) *finse* di aver partorita una pietra; secondo Strabone poi da *περισκεπτέος τόπος*, cioè luogo da dove si *vede lontano all' intorno*, o come diremmo noi oggi un *belvedere*, aggiugnendo nulladimeno giudiziosamente « se pure voci forestiere possono applicarsi alla greca etimologia ». Scamandrio, figlio di Ettore, ed Ascanio rimossero la città da Palescepsis al moderno sito; essa adottò poscia una costituzione aristocratica, fino a tanto che sopraggiunta una Colonia Milesia cambiò in democrazia il suo governo, lasciando però sempre alla stirpe reale il titolo di

re e molti privilegi. Antigono obbligò i cittadini ad emigrare ad Alessandria, ma Lisimaco lasciòli di nuovo ritornare nel loro territorio.

Scepsi ha il merito di aver dato il nascere al primo raccoglitore di libri che noi conosciamo, Neleo di Scepsi, e di aver preservato fra le sue mura alcune delle più nobili produzioni dell'umano ingegno. Aristotile di Stagira fu il primo filosofo che formasse una biblioteca, e fu poscia imitato dai Tolomei di Egitto. Lasciò la sua raccolta a Teofrasto; e Neleo, discepolo de' due filosofi, ereditò a un tempo e la raccolta del primo e quella del secondo. Gli eredi di Neleo nascosero quel tesoro sotto terra per salvarlo dalla rapacità de' re di Pergamo, sotto la cui dominazione era in quel tempo la città, e che avevano allora la smania di raccogliere libri e formare una biblioteca che rivaleggiasse con quella de' Tolomei. Finalmente essa fu venduta, ma in uno stato deplorabile, per una fortissima somma di danaro ad Apellicone Teano bibliomaniaco famoso, e che Strabone caratterizza *più appassionato pei libri che pel sapere* (1): passione nulladimeno lodevole ed utilissima, perchè se la scuola peripatetica cessò dal perdere il suo tempo in laboriose inezie (2), e fu di nuovo capacitata a seguitare i precetti del suo fondatore e tornare alla sana filosofia, lo fu mediante il soccorso de' suoi libri. — I quali furono poscia presi e mandati a Roma da Silla dopo l'occupazione di Atene; e Tirannione, discepolo ed ammiratore di Aristotele, adoperòli a correggere le molte copie difettuose che erano in commercio in quella città. Così noi siamo debitori alla bibliomania di Apellicone ed alla città di Scepsi degli aurei libri della scuola peripatetica che giunsero fino ai nostri giorni. Molti altri personaggi più o meno

(1) Φιλόβιβλος μᾶλλον ἢ φιλόσοφος.

(2) ληκυθίζειν.

conosciuti nacquero in questa città, de' quali non è del nostro istituto di occuparci.

La città moderna di Bairamicce può considerarsi come l'attuale metropoli della Troade. Fu la residenza di Hadim Oglù Bascià, la cui famiglia già da molte generazioni possiede in feudalità questa contrada. La bella coltivazione del paese, i campi ben separati da siepi, la solidità degli edifizj, tanto privati che pubblici, fanno buon testimonio della influenza di un governo dolce e paterno, e mostrano di quanta fertilità sia capace questa parte dell'Asia quando è difesa dalla rapacità e dalle estorsioni del ministero Ottomano. Una misura generale fu presa ultimamente dal regnante Mahmoud IV per consolidare le vacillanti basi della monarchia, ed è l'abolizione di tutti i *Timar*, ossia feudi concessi da' suoi antecessori. Misura, egli è vero, dettata dalla più sana politica, ma che priva molte provincie di un governo paterno e di governatori interessati alla prosperità de' loro vassalli. I viaggiatori che hanno conosciute e visitate queste contrade compiangiranno oltre la sorte della Troade, quella eziandio delle città di Pergamo e di Magnesia possedute da Cara Osman Oglù Bascià con una gran parte del regno de're Attalici. Ambedue questi territorj si distinguevano per la miglior condizione de' suoi abitanti, e pel florido stato del paese, ma saranno ora ben presto ridotti a quella stessa miseria e degradazione sotto cui gemono tutte le altre provincie dell'Impero insieme a « La terra che il Soldan corregge » che così chiama Dante la Grecia (1).

Seguendo il corso del fiume Scamandro e delle colline che fiancheggiano la fertilissima valle di Bairamicce si arriva prima alla città di *Bunar-Basci*, ossia *Bujuk-Bunar-Basci* (il grande *Bunar-Basci*), così chiamato per distinguerlo dal villaggio

(1) Infer. Cant. 5.

di questo nome posto nella pianura trojana; ambedue però denominati così dalle fontane che vi scaturiscono vicino (1). Questa è una fiorente e considerabile città, e poco lungi vi sono le sorgenti che le danno il nome. Scaturiscono queste limpide come il cristallo, e sono circonscritte in bacili artificiali ombreggiati da platani immensi sotto de' quali vedousi quegli Asiatici coltivar tutto il giorno la loro indolenza, giacer dormigliosi e taciturni, e non interrompere la loro pacatezza se non per fumare neghittosamente una pipa, od assorbire una tazza di caffè (2). La bellezza del platano e degli altri alberi ne' contorni del Bosforo e dell'Ellesponto non si può descrivere, ed inesprimibile è il godimento in quel clima di riposarsi sotto la loro ombra. Io me ne ricordo ancora con delizia, e mi viene spesso nell'animo di esclamare col poeta.

: O, qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra! —

Continuando a discendere la valle dello Scamandro si arriva a *Turkmanli*, che è parimente un villaggio considerabile. In nessuno di questi luoghi ci venne fatto di scoprire resti di antichità, nè di applicarne la posizione a nessuna città antica. Al lato opposto di questa valle, secondo i passi citati di Strabone, era situato il distretto di Cebrenia, il quale continuava fino alla pianura di Troja. La

(1) *Basci* in turco significa capo, origine; *bun*, fontana. *Bunar* è la modificazione del plurale, fontane.

(2) *Somno et inertibus horis!* — Pietro della Valle che scriveva nel 1614 ci dà la stessa pittura de' costumi turchi: « Bevendo, dice' egli, di quando in quando a sorsi (perchè è calda che cuoce) più d' uno scodellino di certa loro acqua nera che chiamano *caluè*: la quale nelle conversazioni serve a loro a punto come a noi il giuoco dello sbaraglino ». Lettera 2.^a da Costantinopoli. In un altro luogo soggiugne: « Quando io sarò di ritorno, ne porterò meco e farò conoscere all' Italia questo semplice ». Lettera terza.

città di quel nome (Cebrene) non esisteva già più fino dal tempo in cui vivea il geografo, perchè i suoi cittadini furono obbligati da Antigono ad emigrare in Alessandria. Essi furono sempre in discordia con quei di Scepsi, il che fa vedere quanto antica sia la rivalità delle comunità vicine, e quando questi tornarono alle loro antiche case, non appare che i Cebrenj domandassero lo stesso favore.

Ene era senza dubbio la situazione di *Neandria*. Essa viene descritta da Strabone come posta superiormente al territorio di *Amazitus*, la cui città era fabbricata sul promontorio *Lectum*, ma più dentro terra e più vicino ad Illo, dal quale non era distante più di 130 stadj. Tutta la descrizione del geografo, e particolarmente la distanza, combina perfettamente colla città moderna di *Ene*. Le medaglie di Neandria somigliano a quelle di Alessandria: esse portano impresso un cavallo pascolante colla distinzione di un grano di frumento al basso; alludendo con questo al doppio prodotto del suo territorio ed alla situazione della medesima città posta nella ricca valle bagnata dall' Andrio. La sua posizione felice la rende anche ora una fiorente e popolosa città. Poco lungi da essa vedesi un' eminenza basaltica, chiamata dai Turchi *Ene Tepè*, e da altri *Sovran Tepè*, nel cui nome fu veduta da Clarke la tradizione della tomba di Enea, o la memoria che un qualche grande e potente sovrano fosse qui stato sepolto. Non è pertanto che un monticello naturale, quantunque, com' è comune a queste rocce, abbia un' apparenza artificiale. Noi abbiamo mostrato più sopra che il regno di Enea e il villaggio di questo nome erano posti molto lontano da questo luogo.

Alessandria sembra di avere assorbite tutte le piccole città e villaggi de' suoi contorni; alcune di esse però esistevano ancora ai tempi di Strabone, e non sarebbe qui fuor di luogo il determinare la loro posizione.

Acheo era dirimpetto a Tenedos, ed era il luogo d'imbarco per quell' isola. Una tale notizia ci condurrebbe a cercarlo sul promontorio ora chiamato *Koum-Burnù*, ossia *capo di sabbia*; ma io propendo piuttosto a metterlo al mezzodì di quel punto per la circostanza mentovata dal geografo in un altro luogo, cioè che Alessandria a' suoi tempi arrivava fino ad Acheo. Appare certo in ogni modo che essa non arrivasse mai a *Koum-Burnù*; perchè non abbiamo alcun resto della città al di là del piccolo fiumicello chiamato *Sudluck-Su*; ed infatti le sue mura possono tuttora vedersi a *Damian-Kevi*, fuori del quale vedesi una serie di sarcofagi, alcuni sepolti nella terra, altri mezzo scoperti, dove fanno recapito i Turchi quando abbisognano di qualche vasca ad uso delle loro fontane. Di quivi fu tolta quella bellissima che vedesi nella villa del Bascià (*Bascià Ciflik*) colla iscrizione copiata dal dottor Clarke, e quella parimente che trovasi ad *Uggiek* con altra iscrizione copiata dal medesimo.

Ma giacchè siamo sull' argomento di questi sarcofagi, non ve ne ha alcuno forse di così interessante come quello che conteneva le ceneri del padre del celebre Erode Attico, il benefattore di tante greche città e particolarmente della Troade, colle ceneri di Claudia Seconda sua madre, che se prestiam fede al dottor Clarke, or serve di serbatoio a una fontana nella pubblica piazza del piccolo villaggio di Tenedos, quasi per mostrare al passeggero la vanità degli umani sforzi onde tramandare a' posteri la memoria di noi medesimi. Claudia Seconda, come madre di uno de' più nobili e de' migliori filosofi pratici dell' antichità, ha posseduto nella memoria delle sue virtù un monumento molto più durevole = *Quandoquidem datu sunt ipsis quoque fata sepulcris.*

Dirimpetto a Tenedos, oltre Acheo, come abbiamo detto di sopra, trovasi parimente *Colonæ*,

una città di cui fa menzione Tucidide (1), di data molto antica, e dei re della quale sentiamo parlare prima della spedizione de' Greci sotto Agamennone. Di non minore antichità, e situata a poche miglia da *Colonee* era parimente la trojana *Larissa*, città ambedue provenienti da quella stirpe aborigena de' Pelasgi scacciata dagli Elleni, chiamati allora come anche dopo *Γραικοί*, che abbandonarono *Phthiotica Timpe, grajugenasque domos*. Dall' antico popolo che li precedette hanno adottati e tramandati a' tempi posteriori i riti singolari dei triplici Cabiri, e la Cerere Eusina ed altri simboli e vestigi di una religione più pura, e gli avanzi di una lingua sconosciuta che essi posero in vano alla tortura per adattarla alla greca etimologia, e che fu conservata nei nomi delle città e dei paesi. Nessun nome in fatti s'incontra così di frequente in tutti i luoghi che furono popolati dai Pelasgi quanto questi di *Larissa* e di *Colonee*, ambo i quali si trovavano nell' Attica, ultimo soggiorno di quella gente, e in varie provincie d' Europa e di Asia, che Strabone si è data la cura di numerare (2).

(1) Tucid. Lib. I. cap. 131.

(2) Una simile emigrazione ha luogo oggidì dai monti dell' Epiro in tutto il resto della Grecia. I Greci antichi formano una popolazione che diminuisce ogni giorno e cede il luogo all' alta e nerboruta razza degli Albanesi, dalla quale si distinguono facilmente i Greci. Il dialetto albanese non è stato usato ancora scrivendo. Nello stesso Epiro scrivono in greco, e dovunque si stabiliscono nella Grecia usano la lingua greca. Gli stabilimenti floridi di Hydra, Specie, Poros, Ipsara sono tutti di Albanesi, e quantunque scrivano e parlino il greco, pure la loro lingua comune e nelle città, ed a bordo de' numerosi loro vascelli è l' albanese, come abbiamo spesso avuto occasione di osservare. I recapiti di mare, il giornale, il libro de' conti sono tenuti in greco; ma la loro conversazione ed il comando navale è sempre in albanese. Noi abbiamo raccolte alcune circostanze interessanti intorno a questi nascenti stabilimenti, e forse ne faremo argomento di qualche prossima pubblicazione.

Nel mezzo di queste tre città Antigono fondò la nuova città, prima chiamata Antigonìa e condecorata poscia da Lisimaco col nome di Alessandrò, e parte per comando de' fondatori, parte per le immunità e privilegi concessile, essa attirò nelle sue mura il popolo di tutte le città antiche circonvicine, le quali furono ridotte allo stato di sobborghi dello *splendido popolo*, che in seguito poi divise colla superba Ilìo i favori de' padroni del mondo e l'onore di essere considerata come la prima culla de' Cesari (1).

Noi sappiamo da Strabonè che il luogo dove fu fabbricata Alessandria fu prima chiamato *Sigia*, ed io convengo con Pococke che tutto il tratto di terreno elevato che si estende da Sigeo per varj piani fino verso l'alto promontorio di *Lectum* era probabilmente una volta chiamato con quel nome, ed immagino che fosse una desinenza pelasgica alla quale i Greci applicarono dopo la derivazione di *σῆγη* dal silenzio col quale Ercole si suppone aver passato di quivi quando ei prese e distrusse le mura di Laomedonte. E questa congettura si appoggia sull'esempio che abbiamo altre volte veduto del modo col quale i Greci tentarono di derivare dalla propria lingua l'etimologia di Scepsi, voce tutta propria degli antichi nativi del paese.

La città di Colonæ sedeva probabilmente sopra qualche eminenza e posta entro tale conveniente distanza dal lido da essere guarentita da' frequenti sbarchi e dalle improvvise sorprese de' potenti pirati che in quelle prime età infestavano i mari della Grecia, e il cui mestiere di ruberie non era allora considerato come disonorevole nè distinto da un guerreggiare legittimo. Strabone non afferma che fosse posta sul lido del mare, ma per distinguerla dalla *Colonæ* vicina a *Lampsacus*, di cui

(1) Vedi Clarke's Inscriptions. « *Splendidissimus populus Colonia Augusta Troas.* »

parla, aggiugne che *Colonæ di Troja* era in quella parte di Frigia che era fuori dell' Ellesponto. = *ἐπὶ τῇ ἐκτὸς Ἑλλεσποντίας θαλάσσης*. = Ed in un altro luogo pare ch' egli sostenga che *Colonæ* e *Laryssa* non erano propriamente sul lido del mare, quando accoppiando quelle con Chrysa, soggiugne che questa era sopra un promontorio che dominava il mare. Queste considerazioni m' inducono con Chandler a credere il moderno villaggio di *Kemalli* come la vera posizione di *Colonæ*, a malgrado delle obbiezioni proposte dagli eruditi traduttori francesi delle opere di Chandler. All' asserzione di Strabone, che *Colonæ* fosse posta sul lido, essi aggiungono che *Alexandria Troas* nella tavola Peutingeriana e nell' Itinerario di Antonino è posta a 16. miglia romane, ossia 128 stadj da Ilio, mentre *Colonæ* è notata da Strabone 140 stadj da quella città; ma i signori traduttori francesi non pongono mente al suo dire, che era *in vista* di Ilio, e che quindi la distanza non fu da lui misurata già in linea retta, ma seguendo e computando le ineguaglianze del terreno e le naturali tortuosità della strada. Da un' occhiata data alla nostra mappa si vedrà che anche in linea retta *Kemalli-Keui* è almeno 12 stadj, o un miglio e mezzo romano più verso il sud da Ilio, che non è Alessandria, ricordandoci, come abbiamo già detto, che le mura di Alessandria sono tuttora visibili a *Damian-Keui*. Nella carta del sig. Le-Chevalier il villaggio di *Kemalli-Keui* è posto troppo al nord (1).

I traduttori francesi di Chandler risguardano la somiglianza di suono della voce *Itciolan* o *Koccio-*

(1) Per maggiori conferme vedi *Voyages dans l'Asie Mineure et en Grèce faits aux dépens de la Société dei dilettanti par le docteur Richard Chandler, membre du collège de la Magdelaine à Oxford et de la Société des antiquaires de Londres, traduits de l'anglais, et accompagnés des notes etc. par M. J. P. Servois et Barbie du Bocage. Paris, 1806.*

Ian-Keni come un' autorità sufficiente per istabilire in quel luogo la città di *Cocilium* menzionata da Plinio e Senofonte; ed in fatti, avuto riguardo alla pronuncia ora in uso in tutta la Grecia, l' ultima voce è presso a poco l' antico nome, e noi volentieri concorriamo ad approvare la stessa congettura.

Larissà come *Colonæ* era contigua ad Acheo e ad Alessandria; era perfettamente in vista di Ilio entro la distanza di 200 stadj, e vicino ad *Humaxitus*, il che corrisponde col moderno villaggio di *Babà* fabbricato sul promontorio dello stesso nome, e famoso oggi in tutto il Levante per la eccellente sua manifattura di coltelleria. Ateneo fra le diverse acque dolci termali fa menzione di quelle vicino a Larissà di Troja. A questo proposito Pococke voleva collocare quella città a *Liggia Hammam* nella valle dietro Alessandria, e pare che M. Walpole abbia anch' egli adottata la stessa opinione. Ateneo nullostante dice, che quelle terme erano a Tragase vicine, ossia nel paese della trojana Larissà *περὶ Τραγάσας τὰς ἐν τῇ Τρωϊκῇ Ἀδρίσσᾳ* (1) e non a Larissà medesima. Di fatti Strabone in altro luogo fa parola delle saline di Tragase vicino Amaxito, dove il sale cristallizzavasi naturalmente rappreso nella stagione de' venti Etesj, i quali opponendosi alla corrente del fiume cagionavano un allagamento delle sue acque. Orsù, Tragase non era punto a *Liggia Hammam*, ma a *Tusla*, descritta nell' interessante viaggio del dottor Hunt. Questo luogo è situato un' ora (ossia 3 miglia) da *Babà*, ossia *Lectum*, e le fontane salse scaturiscono in una valle dietro la quale è posto un monte la cui vista verso l' *Athos* è impedita dall' alta sommità del promontorio *Lectum*. Una di queste fontane è calda e l' altra fredda, e sono a pochi passi l' una dall' altra, e separate solamente da una

(1) Athen. Deipnos. lib. VI.

eminenza di terreno torboso. Le acque di queste fontane cadono in un piccolo finnicello che riceve da loro il nome di *Tusla Cià* che vuol dire *riviera salsa*, e lo stesso fenomeno della cristallizzazione naturale si osserva tuttavia alla sua imboccatura, come fu osservato da Strabone. Al tempo che il dottor Hunt visitò queste fontane, esse erano date in appalto ad Hadim Oglù, ed erano così proficue, che dopo aver estratti circa 100,000 *baskets* di sale con piccolissima spesa, egli lasciava scorrere il resto nel mare (1). L'imboccatura del *Tusla Cià* è circa tre ore nord da *Babà*, e tre ore sud da Alessandria. A mezza strada tra l'imboccatura del fiume ed Alessandria havvi un villaggio chiamato *Nesrah-Keui* che io inclino a credere nella posizione di Larissa. Il nome stesso (quantunque sia un argomento di secondaria importanza) ha tanta analogia da sembrare una corruzione della sua appellazione originale, giacchè la *L* e la *N* nella pronuncia volgare sono spesso confuse, e l'ordine delle parole spesso traslocato. Larissa era entro i 200 stadj; la sua distanza non è esattamente precisata; pigliando nonostante in ajuto di Strabone il passo di Ateno, che fa menzione delle Saline di *Tusla*, le quali secondo lui erano entro il circuito del suo territorio, non commetteremo errore ponendola a questa media distanza di *Nesrah-Keui*, che è circa 18 miglia da Ilio.

Sarebbe qui superfluo descrivere le ruine di *Alexandria Troas*, soggetto così spesso e così bene toccato da viaggiatori precedenti. Qui non vi sono a sperare scoperte; ma nulladimeno noi ebbimò la fortuna di trovare una o due iscrizioni tuttavia

(1) Queste abbondanti saline, quando furono gravate di una gabella da Lisimaco cessarono interamente di essere proficue. Sorpreso di ciò levò la gabella, e le saline tornarono tosto a produr come prima. Vedi Pollux lib. VII. cap. 10, e Athen. Deipnos., lib. II.

inedite che daremo in fine di questa memoria, e potremmo ancora fare acquisto di alcune medaglie, fra le quali una autonoma di *Alexandria Troas*. Queste rovine in più tranquilli tempi potranno somministrare immenso pascolo a' futuri scavi, e vi saranno forse trovate iscrizioni che porteranno gran lume nell'argomento tendente a fissare il luogo preciso delle antiche città che adornavano questa già popolosa e favorita contrada.

Chrysa era una città fiorente di molto antica data. Varie altre città esistevano dell'istesso nome; le quali si contendevano l'onore di aver dato il nascere alla bella Criseide. Strabone c' insegna che Crisa vicino Adramittum nell'Eolia aveva i maggiori diritti alla pretesa di essere la città menzionata dal poeta. Stefano Bizantino sembra aver confuse tutte insieme queste città coll'isola dello stesso nome vicina a Lemno, ed Ovidio è probabilmente caduto nello stesso errore quando dice:

. *Me credite Lesbos,*
Me Tenedon, Chrysenque, et Cillan, Apollinis urbes,
Et Syron cepisse. Metam. 13, v. 174.

V'era pure secondo Stefano una città dello stesso nome a mezza strada tra *Ophryniium* ed *Abydos*.

La Crisa di cui ora parliamo, era fabbricata sopra un promontorio tra Alessandria e Amaxito ora chiamato Babà. Sarebbe interessante scoprire il vero sito di quella città, perchè in essa era il celebrato tempio di Apollo Smintio, la cui statua, lavoro di Scopas di Paros, era rappresentata con un sorcio sotto uno de' suoi piedi in allusione al nome di Sminteo. La statua, o almeno il suo torso, potrebbesi ancora scoprire come avvenne dell'Apollo colossale a Delo, o almeno trovar si potrebbe qualche resto del tempio o delle sue fondamenta o dei suoi ornamenti; perchè quantunque Crisa non esistesse più ai tempi di Plinio, pure il tempio rimaneva = *Fuit Polymedia civitas et Chrysa et*

Iarissa, *Sminthium templum durat* = (1). Secondo la descrizione di Strabone (2) io dovrei porlo a *Juglan-Burnù*, e sento il rincrescimento di non aver potuto visitare quel luogo.

Oppidum Nea è menzionato da Plinio, e dalle sue parole appare che fosse situato sulla costa del mare; potrebbe essere il Neakomè secondo Strabone vicino all'Esepo, ma io ne dubito. Perchè quando passa dalla costa all'interno del paese lo indica, e sarebbe strano che parlando delle spiagge del mare da Alessandria a Sigco avesse nominato un piccolo villaggio situato 60 miglia dentro terra, fuori affatto della nostra carta e posto all'altra parte del Gargaro. Io perciò mi sottoscrivo all'opinione che mette questa città a *Yeni Keui* conservando tuttora il suo nome originale nella parola *Nea Kore* fra i Greci che l'abitano, e di cui il nome turco è una traduzione.

Il passo di Strabone che mette Gergite nel territorio di Lampsaco ha traviati i geografi posteriori dalla vera posizione di quella città. Le parole però di Strabone sono quelle di un uomo poco sicuro di ciò che dice *ἔστι δὲ ἐν τῇ Λαμψακηνῇ τόπος ἐνάμπελος Γέργηθιον· ἣν δὲ καὶ ἡ πόλις Γέργηθες* (3). Plinio, nel xxx capitolo del suo 5.º libro, la mette fra le città della Troade numerando insieme Crisa, Palæsepsi, Gergeta, Neandro, e tratta di Lampsaco e del suo territorio in un altro capitolo a parte. Stefano lo chiama *πόλις Τροίης*, e dice che ricevette il nome dalla Sibilla Gergethis, la cui immagine con una Sfinge, come interprete degli Oracoli, era impressa sulle sue monete.

(1) Plin. lib. V, cap. 3c.

(2) Strab. lib. XIII, pag. 604.

(3) *Esiste nel territorio di Lampsaco un luogo fertile in vigneti chiamato Gergethium, e vi fu una città di nome Gergithes.* Strab. lib. 13, pag. 589.

Lattanzio dice lo stesso (1). Secondo Ateneo (2) gli abitanti di questo luogo erano tenuti in conto di cortigiani famosi e presi come piacentieri dei palazzi dei re, così che il nome di Gergeta divenne sinonimo di parassita. Egli riferisce che i Trojani condotti a Cipro da Teucro tornarono in gran numero nell' Eolia, ed uno de' loro capi persuase un corpo di essi di colonizzare il loro antico paese ai piedi dell' Ida Trojana, e che la città da essi fabbricata fu prima chiamata Gergina, e poscia Gergitha.

Gli storici più antichi che vivevano quando la città era ancora fiorente, sono precisi nell'indicare la sua posizione e giustificano il sito che le abbiamo stabilito nella parte superiore della valle di *Gheumbrek*. Erodoto, il padre della storia, prima parla di essa come presa dai Persiani. *εἶλε δὲ Γέργιθας τὴς ὑπολειψέντας τῶν παλαιῶν Τευκρῶν* (3), e quando parla dell' arrivo di Serse nell' Ellesponto, egli indica il sito con maravigliosa esattezza. Questo monarca, dice egli, partì allo spuntar del sole da Ilio e marciò in quel giorno ad Abido avendo alla sua sinistra Reteo ed Ofrinio e Dardano che confina con Abido, e alla sua diritta Gergite e i Teucri. Così dunque essa giaceva a mano diritta sulla strada tra Ilio e Dardano. Questa posizione è indicata nello stesso modo da Livio, il quale dice che dopo la pace con Antioco i Romani ampliarono il territorio di Ilio aggiugnendovi Reteo e Gergite (4). Quest' ultima città deve dunque essere stata vicina a Reteo e nella situazione descritta da Erodoto, perchè noi non possiamo supporre che i

(1) *Sibyllam octavam Hellespontinam in Agro Trojano natam vico Marpesso circa Oppidum Gergithium*. Lact. de fuls. neb. lib. 1, c. 6.

(2) *Deipnos*. lib. VI.

(3) *Erod.* lib. V, c. 122.

(4) *Addita Iliensibus Gergithum et Rhœteum*. Liv. lib. 38, c. 39.

Romani avesser voluto aggiugnere al distretto di Illo un luogo staccato al di là di Abido nel territorio di Lampsaco, il Τòπος ἐνὰ μπελος menzionato da Strabone. In questa guisa i due storici si confermano reciprocamente. La moderna voce *Gheumbrek* ci sembra essere probabilmente una corruzione del suo antico nome. L'iscrizione Η ΑΤΤΑΛΙΣ ΦΥΛΗ (1) mentovata da Le-Chevalier, e che noi stessi abbiamo veduta, aggiugne nuova forza al nostro supposto, perchè vediamo riferito da Strabone che gli abitanti di Gergite furono dai re di Pergamo rimossi ad un' altra città che essi fondarono coll' istesso nome nell' Eolia, e questa iscrizione sembra attestare l' ascendente di quei sovrani prima di tale avvenimento, quantunque per verità avrebbe potuto essere stata scritta dopo un parziale ritorno dei colonisti.

Dopo la dominazione de' Romani varie città risorsero che prima non avevano alcuna fama, e molte altre fiorenti ai tempi della libertà caddero dal loro splendore e furono convertite in villaggi. Sulpicio nella celebre sua lettera *consolatoria* scritta a Cicerone annovera *uno loco tot oppidorum cadavera*. Nel tramonto e decadimento dell' impero romano si vide ripetuto l' istesso avvenimento. Sotto il basso impero molte delle più cospicue città della Troade quasi interamente scompajono, e non udiam più parlare che di Scamandria, città appena accennata da Plinio, e di Cenerca di cui abbiamo altrove toccata la pretesa di essere la residenza d' Omero, e finanche il suo luogo natale secondo Suida. Dalle parole di Plinio appare che Scamandria fosse situata all' imboccatura dello Scamandro, ed è naturale che gli abitanti della Troade nei disastri e nelle guerre orribili che precedettero la caduta dell' impero

(1) M. Le-Chevalier ha indotto in errore l' erudito Villoison col copiare l' iscrizione con un *ι* nella parola Φύλη invece di un *τ*. Vedi Voyage à la Troade.

romano in Oriente, si raccogliessero in un luogo ove ricever potessero soccorsi dalla metropoli, e procacciarsi mezzi di salvamento. Cencrea era al villaggio ora chiamato *Tcigri*; e noi qui termineremo questo nostro lavoro senza immergerci più oltre nelle oscurità di quei tempi. Prima pertanto che noi chiudiamo questa parte del nostro soggetto, gioverà qui aggiugnere che nella compilazione della nostra mappa noi abbiamo consultate tutte le migliori autorità che ci precedettero, alle quali abbiamo aggiunte in molte importantissime parti le osservazioni che abbiamo fatte sopra luogo noi stessi. Di una sola guida noi non abbiamo potuto profittare, ed è quella de' materiali raccolti sopra il soggetto della Troade dal giustamente celebre Choiseul Gouffier, compilati e pubblicati dopo la sua morte sotto le cure del sig. Barlié du Bocage, e ci è grave di non averci potuto procurare una copia di così interessante opera.

CAPITOLO V.

Del clima e della situazione fisica della Troade. Mancanza di popolazione. Aspetto del paese. Prodotti. Foreste. Animali feroci. Uccelli. Uso e prodotto delle foreste. Varietà di alberi. Varietà di querce. Utilità della quercia Ægilops. Nuova specie di quercia. Necessità per un commentatore o filologo Omerico di conoscere la botanica. Piante che fioriscono sulle rive dello Scamandro. Nota di altre piante indigene della Troade. Economia rurale degli abitanti.

Abbandonando lo spinoso argomento delle topografiche disputazioni, ed uscendo dal labirinto delle controversie erudite in cui ci sedusse di entrare l'amore del vero e il desiderio di scoprirlo in cose di tanta fama e in tanta oscurità di tradizioni, volgiamoci ora alla natura e vediamo sotto qual cielo, sopra qual suolo, in mezzo a quai prodotti vivano i presenti abitatori di quest'angolo

della Frigia, al quale la poesia d'Omero ha data tanta fama.

Posta sotto la felice temperatura dell'Asia settentrionale, essa gode i suoi inverni mitigati dai venticelli meridionali che soffiano dal Mediterraneo, e le sue estati temperate dal regolare ritorno dei venti Etesj, descritti poeticamente da Omero sotto la figura di Borea che passa sul mar Tracio. I suoi campi ubertosi, le fertili sue valli, l'abbondanza delle acque che le irrigano provenienti dalla *fontanosa* Ida, la varietà del terreno ora piano ora montuoso, l'abbondanza de' fiumi, la vicinanza del mare, le viste amenissime, tutto il complesso insomma della situazione di questo paese è tale che la natura non lascia nulla da desiderare; e se ei fosse sotto un governo più illuminato, sotto una dominazione men barbara, nessuna regione del mondo sarebbe paragonabile a questa nella ricchezza e varietà de' prodotti e nell'abbondanza di ogni cosa all'uman viver necessaria. Lo stesso può dirsi di tutta l'Asia minore, famosa pel lusso e ricchezze de' suoi antichi abitanti; ma la Frigia sopra tutto superando l'Europa nella verdura de' campi e dei boschi, e l'Asia nella fertilità del suo terreno, scevera dai cocenti calori di quest'ultima e dai rigidi inverni della prima, sembra essere stata eminentemente prediletta dal cielo. L'uomo solo qui manca = *desunt manus poscentibus arvis!* = La mancanza di popolazione ha cambiati questi stessi benefizj in maledizioni; ed ecco il motivo di quei miasmi micidiali che hanno in tutta la Troade resa endemica l'epidemia figurata da Omero sotto le frecce lanciate dall'ira d'Apollo.

L'aspetto del paese è pittoresco al sommo grado, e richiama talvolta alla memoria di un Inglese i paesaggi della sua patria. Questa somiglianza è dovuta principalmente alla forma de' campi rinchiusi da verdi siepi, ed alla forma degli alberi sparsi qua e là senza simetria, o soli o in gruppi staccati

che danno al tutto l'apparenza di un parco o di una estensione di terreno consacrata al piacere della varietà e alla soddisfazione degli occhi. Qui parimente vi sono pochi vigneti, ed il paese è quasi tutto coltivato a grano. La regione inferiore e ciò che è propriamente considerata la pianura di Troja è interrotta da frequenti ineguaglianze, e diremo quasi ondulazioni di terreno, che sono come le appendici delle falde dell'Ida che giù discendono dolcemente fino al mare; di modo che non si può assolutamente nè chiamare una pianura, nè una continuazione delle adjacenti colline. Verso Dardania e Cebrenia le catene dell'Ida sorgono le une sopra le altre vestite d'interminabili boschi di abeti. Queste catene si uniscono mediante i massi basaltici di *Balli-Dagh* colle montagne granitiche poste dietro Alessandria, in mezzo alle quali sorgono quelle masse coniche che sì da lungi si vedon dal mare. Così è formato il primo cerchio che rinchiude la scena dell'Iliade. Dietro di esso sta il fertile territorio che prima apparteneva alla Neandria, e al territorio di Scepsi diviso dalla Cebrenia per lo Scamandro. Questo fiume sembra aver formato prima un lungo lago in quella valle, fin tanto che un qualche sconvolgimento naturale gli ruppe il superbo e pittoresco argine di *Balli-Dagh*, pel cui fesso entra ora nella pianura trojana. Più indietro ancora il conico pico del Gargaro chiude la scena. Noi abbiam già dato altrove una circostanziata descrizione di questa montagna. Il tempo non ci permise di verificare il fenomeno descritto da Lucrezio, cioè degli splendori che da quella cima si vedono precedere il nascer del sole, e da alcuni supposti essere l'aurora boreale, di cui si è parlato tanto in questi ultimi tempi. Noi fummo obbligati di abbandonare questa osservazione ad altri viaggiatori ed a tempi migliori, quando cioè si potranno senza pericolo attraversare di notte tempo le foreste dell'Ida, come far si poteva ai giorni del

poeta. Forse anche oggi si potrebbe eseguire un tale progetto da una partita di bene armati viaggiatori, qualora non trovassero un ostacolo nella pusillanimità delle loro guide.

La zona delle foreste, ond' è circondata questa montagna, trovasi nello stesso stato di selvaggia natura in cui era ai tempi della guerra trojana. Un tale aspetto fu conservato, per quanto pare, anche nel periodo più civilizzato della storia greca, e per fino agli ultimi tempi dell' impero d' Oriente. Libanio c' insegna che i monti dell' Ida erano abitati da una razza di orsi particolarmente feroci (1), e Cresconio Corippo, in tempi posteriori, descrive la stessa scena selvaggia che esisteva ai tempi di Omero, e che tuttavia esiste ai nostri giorni (2).

Quelle foreste sono abitate da orsi, da lupi e da Giacali che cacciano la propria preda in bande. L' Ida è tuttora la *μήτηρ θηρῶν* (madre delle belve); perfino le tigri, se vogliam credere al popolo di quella contrada, vi si fanno qualche volta vedere. La pianura abbonda di una varietà di uccelli e di ogni altro salvaggiume. Sulla montagna incontrammo pochissimi uccelli, nè ci venne fatto di trovare il Calcide o sia il Cimindi, sotto le cui spoglie il sonno s' assise sui rami di un abete per deludere l' occhio vigilante di Giove, finchè sedotto dal cinto di Venere = queto dormiva in braccio alla Dea, preda d' amore e del soave sonno = *ἀπρέμας εὖδε πατήρ ἀνὰ Γαργάρω ἄκρω, ὕπνω καὶ φιλότῃτι δαμείς· ἔχε δ' ἀγκῶς ἀκοίτιν* (3). Noi fummo però testimoni

(1) Liban. Epist. 1464.

(2) Flavii Crescon. Coripp. Johannidos. Questo curioso poema, che servirà a verificare varie circostanze degli avvenimenti dell' Africa sotto il regno di Giustiniano menzionati da Gibbon, è stato ultimamente pubblicato dall' originale manoscritto dall' abate Mazzucchelli, sotto gli auspicj del suo nobile proprietario (il sig. marchese Gian Giacomo Trivulzio): pel cui ospitale permesso di valermi della ricca sua libreria, colgo qui l' occasione di far pubblica la mia gratitudine.

(3) Il. lib. 14, v. 352.

dell'annuale passaggio sopra il paese delle clamorose falangi di grue, alle quali così poeticamente allude Omero, e che bisogna aver qui vedute per formarsi un'idea giusta della bellezza e della verità delle sue similitudini.

L'uso che qui si fa delle foreste si riduce all'estrazione della pece, al cui lavoro sono quasi esclusivamente impiegati gli abitanti di *Koluri*, gli antichi Salamini. Costoro discendono ogni anno giù nella Troade in bande numerose, ed in premio di questo servizio sono esentati dal *Karatsch*, o sia dal testatico pagato dai Raja o sudditi cristiani dell'impero.

Gli abeti comuni de' monti Idei sono *Pinus abies*, *picea* e *silvestris* nella zona superiore, aggiuntovi un abete che mi sembra una specie distinta non molto diversa dal *Pinus maritima*, e simile a una specie che fu mandata al sig. Lambert, autore della monografia di questo genere, dal professore Pallas, trovato sulle montagne del Caucaso, e che probabilmente non fu descritto da' precedenti botanisti, nè ha ricevuto finora il suo vero nome specifico. Nelle regioni inferiori cresce in grande abbondanza il *Pinus maritima*, e più vicino le coste il *Pinus halepensis*, il quale co' suoi lunghi fogliami somigliando al *Pinus strobus*, dà maggior risalto alla bellezza della scena. Misti agli abeti nelle parti inferiori dell'Idea trovansi diverse specie di querce; il *Quercus robur*, *pedunculata*, *cerris*, e attorno a *Kuciunli Tepé* una bellissima specie con foglie profondamente sinuate, probabilmente la *Quercus crinita* (1). Da questa abbondanza di abeti la scena nell'interno del paese rassomiglia

(1) Ci dispiace di non poter qui verificare le nostre osservazioni botaniche conservate solamente nelle note fatte in fretta sul luogo, avendo spedita la nostra collezione di piante da Smirne per mare in Inghilterra. Completeremo meglio in seguito questo lavoro, tornati che saremo nella nostra patria.

spesso al Tirolo, e particolarmente nella parte superiore della valle del *Gheumbrek*. La pianura e le minori colline sono coperte di piccoli alberi e per lo più di quella utilissima specie di quercia che dà la vallonea chiamata *Quercus Aegilops*, che conservata con grande cura e sparsa irregolarmente sopra la superficie del terreno, presenta da per tutto quell'effetto pittoresco, di cui abbiamo fatto menzione. Le ruine di Alessandria sono circondate da una foresta di questi alberi, i quali effettivamente sembrano meglio crescere nella pianura e sulle colline granitiche rivolte al mezzogiorno che sugli schistosi dirupi delle falde Idee. Questa pianta, abbandonata a sè stessa e al suo naturale sviluppo, cresce maestosa come le altre della sua specie: Noi l'abbiamo osservato in molti individui; ma generalmente prende una forma contraffatta per essere annualmente batacchiata con pertiche onde coglierne i frutti o ghiande usate nella concia delle pelli, e conosciute in commercio sotto il nome di *vallonèa*, da *βαλανος* che vuol dir ghianda. Il frutto è raccolto un po' prima della sua maturità, è ammassato in gran mucchj, subisce una leggiera fermentazione, mediante la quale la ghianda si stacca dal calice, dopo di che viene questo esposto all'aria, e disseccato che sia, è atto ad usarsi. Questo è uno de' principali prodotti della Troade, e viene esportato ogni anno in grande copia nell'Inghilterra. Il *φηγός* di Omero non era, per quanto sappiamo, il faggio de' moderni botanici; sì questi che gli archeologi s'accordano a credere che fosse una quercia, ed allora non trovavasi specie alcuna nella Troade a cui meglio che a questa si possa applicare il greco nome (1).

(1) Questa pianta utile ed elegante, così comune in Dalmazia, trovavasi indigena, benchè non comune, particolarmente vicino al lago di Garda. Il suo tronco è ricercatissimo per le costruzioni navali, e ciò unito al suo prodotto annuo dovrebbe incoraggiarne di preferenza la piantagione in paese dove prospera, ed anteporla a qualunque altra specie di questo utilissimo genere.

L' esatto viaggiatore sig. Wheler fu colpito dalla bellezza di questi alberi che ombreggiano le rovine di Alessandria Trojana, e li descrisse molto fedelmente ed esattamente. Io osservai un' altra varietà, o forse un' altra specie alquanto più rara con calici più piccoli e le cui foglie avevano le due superficie egualmente verdi, ed appena o quasi niente lanuginose (*Quercus Aegilopifolia?*) Nella vicinanza di queste piante, e generalmente sopra tutta la linea delle basse e sterili colline, frondeggiano due altre querce, l' *Infectoria* e la *Coccifera*, ambo le quali di rado eccedono l' altezza ordinaria di un arbusto. La prima di esse produce la galla del commercio, che è un' escrescenza in forma di noce prodotta dallo stimolo di un insetto; e la seconda produce i granelli rossi usati nella tintoria, e prodotti da una cagione consimile; ma nella Troade nessuno di questi oggetti è usato nè raccolto. L' Elce, o sia *Quercus ilex*, trovasi qualche volta in compagnia di queste altre specie. L' evidente necessità anche per un filologo omerico di studiare la storia naturale di queste regioni deve essere stata sentita ogni qualvolta siasi accinto a postillare o commentare il poeta. Egli è pittore esimio delle bellezze della natura, ed una delle sue prerogative caratteristiche è quella di dipingere con pochi tocchi magistrali i più minuti oggetti e le qualità distintive di ognuno. Tali bellezze sono perdute per chi non è in istato di gustarle o d' intenderle, o di renderle famigliari alle proprie idee. Così per esempio quand' egli va spaziando per la pianura fiorita dello Scamandro dove l' esercito greco fu messo in ordine di battaglia

"Εσαν δ' ἐν λειμῶνι Σκαμανδρίῳ ἀνθεμόεντι (1)

(1) Stetterne tutti nel fiorito prato dello Scamandro.

Iliad. lib. 2, v. 467.

e dopo la rassegna quando tornano al loro accampamento, la prima cura de' soldati è di mettere innanzi a' loro cavalli il *loto* e l'*apio* che cresceva nelle paludi vicine.

ἵπποι δὲ παρ' ἄρμασιν οἷσιν ἕκαστος
 Λωτὸν ἑρεπτόμενον, ἔλεοδρέπτον τε σέλινον,
 Ἔστασαν (1).

Quando Vulcano alle preghiere di Giunone accende un fuoco sulle rive dello Scamandro, nomina tutte le seguenti piante:

Καίοντο πελέαι τε καὶ ἰτέαι ἡδὲ μυρῖκαι,
 Κάϊετο δὲ λωτός τ' ἡδὲ θρύον, ἡδὲ κυπείρον,
 Τὰ παρὰ καλὰ ρέεθρα αἵλις ποταμοῖς πεφύκει (2)

e parimente al lib. X, v. 468 vediamo menzionati di nuovo le *μυρῖκαι* ed i *δόνακες* (*Tamarix gallica*. *Arundo donax*?) che crescevano vicino al fiume. Vedi ancora l'Iliad. lib. VI, v. 39, lib. XXI, v. 18 e 242. Odiss. lib. XIV, v. 474, e la descrizione delle nozze di Giove e di Giunone nel lib. XIV dell'Iliade.

Gli *ἑρωδιαί* di Omero sono tuttavia chiamati *ροδοδάφνη*, e più spesso *πικροδάφνη* in Grecia (*Nerium oleander* Lin.) e si trovano da per tutto

- (1) Oziosi i cavalli appo i lor cocchj
 Pasceano l'apio paludoso e il loto.

Monti, Il. lib. 2, v. 775.

Ma noi non sappiamo esattamente qual fosse il *loto* e l'*apio* che allora mangiavano i cavalli.

- (2) Ardeano gli olmi, e i salci, e le miriche,
 Ardeva il loto, e l'aliga, e 'l cipero,
 Ch' al bel corso del fiume erano intorno
 Nate in gran copia.

Salvini, Il. lib. 21, v. 350.

Veramente tutti questi nomi di piante sono congetture di commentatori, che ignorando la scienza non sono riusciti a convincere la difficile contentatura de' botanici. La flora greca di Siathorpe è il solo libro che siasi occupato *ex professo* del paragone de' nomi greci antichi con quelli del greco volgare e col corrispondente nome Linneano.

nei torrenti e nei letti asciutti dei fiumi, in compagnia del *Platanus orientalis*, del *Vitex agnus castus* e del *Tamarix gallica* che noi abbiamo veduto di sopra chiamata dal poeta col nome di *Μυρῖκα*.

Tornati che saremo in seno de' nostri lari, e coll' ajuto del nostro erbario trojano noi speriamo di potere più minutamente e con maggior sicurezza parlare del soggetto delle piante dell' Iliade. Per ora dobbiamo contentarci di annoverare indistintamente le principali produzioni vegetabili che abbiamo veduto crescere quando noi visitammo la Troade. Quantunque tardi nell' anno, sopra la sommità del Gargaro erano ancora in fiore il *Dianthus juniperinus*, e la *Centaurea aurea*, il primo descritto da Buxbaum, ma la seconda non creduta finora una pianta alpina. Queste due piante fiorivano sulla sommità del cono del Gargaro, dove pel lungo soggiorno delle nevi per fino gli abeti ricusavano di vegetare. Esse erano accompagnate da un bellissimo aglio porporino e da varj interessantissimi vegetabili non più in fiore. Un po' più basso trovammo il terreno coperto dal *Crocus autumnalis*, dal *Colchicum autumnale* e *variegatum*, e meno comunemente dall' *Ophrys spiralis*. In alcuni luoghi la zolla erbosa era assolutamente coperta di queste piante, e presentava ai nostri occhi il letto fiorito sul quale furono consumate le nozze di Giove

Τοῖσι δ' ὑπὸ χθῶν δῖα Φύεν νεοθηλέα ποίην,
 Λωτόν δ' ἑρσήεντα, ἰδὲ κρόκον, ἢ δ' ὑάκινθον
 Πυκνὸν καὶ μολακὸν, ὃς ἀπὸ χθονὸς ὑψόσ' ἔργε.
 Τῷ ἐνὶ λεξάσθην (1).

- (1) Disse ed in grembo alla consorte, il figlio
 Di Saturno s' infuse, e l' alma terra
 Di sotto germogliò novelle erbette
 E il rugiadoso loto e il fior di croco
 E il giacinto che in alto li reggea
 Sofice e folto. Qui corcàrsi.

Iliad. lib. 14, v. 347.

Tanto è vero che le descrizioni d' Omero sono sempre fondate sulla realtà, e mostrano ch' egli era un diligente osservatore del pari che un incomparabil poeta. I versi che seguono, e descrivono la nube rugiadosa che involgeva la montagna sono egualmente tratti dall' osservazione e dal vero

ἐπὶ δὲ νεφέλην ἔσσαντο
Καλὴν, χρυσεῖην σπληναὶ δ' ἀπέπιπτον ἔρσαι (1).

e non si sa se più ammirar si debba la bellezza dell' allegoria o la fedeltà della descrizione.

Ma seguitando il nostro argomento, nella seconda zona fino ad *Eugilar*, ed all' ombra de' boschi di abeti la sola pianta che abbiamo veduta fiorire era il *Cytisus divaricatus*, che non discendeva più basso di que' luoghi. Qui trovammo la *Quercus crinita*, che dopo *Kaciuntli-Tepè* non più ricomparve (2). Sulle aride colline, nella stessa pianura ed attorno alle fontane di *Kirk Ghios* fra le altre piante osservammo le seguenti:

Amygdalus communis.

Zizyphus paliurus.

Ficus carica.

Olea europæa.

Spartium junceum. — *scorpius.* — *spinosum.*

Coronilla emerus. — *glauca.*

Phylleræa media. — *latifolia.*

Vitis vinifera.

Laurus nobilis.

Punica granatum.

Erica arborea.

(1) e densa

Li ricopriva una dorata nube

Che lucida piovea dolce rugiada.

Monti, ibid. v. 350.

Per lo più quando soffiano i venti etesj qualche nuvola si ferma sulla sommità del Gargaro che il sole che nasce o tramonta indora nel modo indicato da Omero.

(2) Vedi Olivier. Voyage en Grèce et dans l'Asie Mineure.

Phlomis fruticosa.
Anagyris foetida.
Pistacia Terebinthus. — *Lentiscus*.
Celtis Tournefortii (1)
Styrax officinale.
Jasminum fruticans.
Elæagnus angustifolia (2).
Rhus coriaria (3).
Ephedra distachya. — *fragilis*.
Conyza candida.
Glycyzhiza hirsuta.
Astragalus tragacantha. — *christianus*.
Smilax aspera.
Origanum onites.
Ruta chalepensis.
Solanum sodomæum.
Satureja thymbra. — *capitata*.
Lavandula stæchas.
Clypeola maritima.
Thymus lanuginosus. — *vulgaris*.
Poterium spinosum.
Teucrium fruticans. — *aureum*.
Prasium majus.
Periploca græca.
Myrtus communis.
Plumbago europæa.

(1) Quest' albero elegantissimo, minore di mole del *Celtis australis*, e distinto da esso per le sue bacche gialle, cresce fra le ruine delle terme di Alessandria. È descritto da Tournefort. Voyag, pag. 425, e da Miller sotto il nome di *Celtis orientalis*.

(2) Wheler riferisce che incontrò nella Troade una specie di albero che portava ginggole con foglie argentea; ed infatti quando io vidi la prima volta questo frutto vendersi ne' bazar dei Dardanelli, il presi pure per quello del giuggiolo. È dolce, insipido, farinaceo e si mangia solamente dalla plebaglia.

(3) Questo è il vero sciumacco. È molto coltivato in Oriente a motivo delle sue foglie conosciute utilissime in commercio per la concia de' cuoi. Sono seccate al sole, e poscia ridotte in polvere. La pianta cresce naturalmente sulle alture che sovrastano al mare.

Capparis spinosa.
Verbascum phlomoides. — *sinuatum.*
Statice sinuata.
Santolina maritima.
Scolymus hispanicus.
Cynara scolymus.
Valeriana rubra.
Acanthus mollis.
Critinum maritimum.
Pancratium maritimum.
Atriplex halimus.
Cyperus longus.
Aruudo donax.
Phragmites arenaria.
Amaryllis lutea (1).
Anthyllus tetraphylla.
Asphodelus ramosus. — *luteus.*
Centaurca solstitialis.
Pharmaceum cerviana.
Tribulus terrestris.
Salsola soda.
Chenopodium botrys.
Heliotropium europæum (2).
Croton tinctorium.
Illecebrum Paronychia.
Cerithe major.
Cyclamen europæum.
Passerina hirsuta.
Peganum harmula.
Hypecoum procumbens.

(1) Tra *Eujuk-Bonar-Basci* ed *Aivagec* scoprii una pianta ch'io supposi essere una varietà di questa specie, ma dopo più mature indagini trovai che non solamente è una specie diversa, ma che appartiene a un nuovo genere di piante liliacee non ancora descritto. Tanto il sig. Parolini che io abbiamo portati con noi varj bulbi di questa pianta, e speriamo di poterle meglio esaminare al tempo della loro fioritura.

(2) Osservammo una specie con fiori più grandi ed odorosi che cresce in abbondanza attorno ad *Eugilar*.

Glaucium phoeniceum.

Juniperus oxycedrus.

Questi sono i principali oggetti di storia naturale che noi osservammo. Uno de' prodotti più importanti dell' economia rurale in questa pianura è la vallonea, o sia il frutto della quercia *Ægilops*. Vi sono pure molte gregge il cui prodotto dicesi montare a circa 4000 Oki di lana (1). Qui si nutrono anche cavalli, bufali e buoi. S' incontrano di frequente lunghe file di cammelli che portano mercanzie a Costantinopoli, ma sono puramente passeggeri, e non ne abbiamo veduto mai di stabiliti nel distretto. La coltivazione generale del paese presenta in qualche luogo l' aspetto della campagna di Roma. Vicino ai villaggi, e particolarmente nel territorio di Hadim Oglù la fisionomia cambia e si vede che vi è spiegata un' industria considerabile. Si vedono nelle campagne le donne senza velo che lavorano la terra colle loro famiglie, e s' incontrano ad ogni volger di strada i loro piccoli carri conformati a guisa delle antiche bighe che tornano a casa carichi de' loro prodotti (2). Attorno a' villaggi greci si fa una quantità notevole di ottimo vino, particolarmente a *Giaur-Keui*, ad a *Jeni-Keui*. Il vino nero di Tenedo, se fosse fabbricato con diligenza, non temerebbe il confronto di quello di Francia. Non hanno qui il cattivo costume, comune in tutta la Morea, di mischiare col vino la resina o la pece, perchè si conservi; il che gli dà un sapore disgustoso ed ingrato per chi non

(1) Un Oko è di due libbre e mezzo di peso (parliamo della libbra di 12 once).

(2) Vedi la figura e descrizione di questi carri ne' viaggi di Clarke. Anche le grosse barche colle loro prore elevate, e le poppe castelliformi, e i loro lati tinti di nera pece orlati di rosso carico con strauì ghiribizzi richiamano l' immagine delle *Navi nere colle guance di minio* descritte da Omero *νῆες μέλαιναι μελῶσπρῆται*.

vi è avvezzo. Quest'uso deve però essere di antichissima data; giacchè troviamo ne' più remoti monumenti il frutto del pino come consecrato a Bacco. Sulle rive del *Gheumbrck*, e particolarmente nel villaggio di questo nome, anche i Turchi medesimi coltivano la vite, del cui frutto fanno una specie di siroppo da essi chiamato *Petmez* o qualche altra dolce vivanda, o fanno seccare i grappoli al sole e li conservano come provvigione d'inverno. L'uva ed i cocomeri, ed altri frutti formano parimente una gran parte del loro cibo durante l'estate. Seminano ne' loro campi il *Solanum melongena*, ed il *Sesamum orientale*, da cui estrarrebbero un olio eccellente, e coi loro semi misti a quelli della *Nigella damascena* cospargono la superficie del loro pane. Essi coltivano parimente l'*Hibiscus esculentus* da loro volgarmente chiamato *Barnià*, e i ceci, fagioli, lenticchie, e varie altre piante leguminose. La coltivazione più proficua consiste in bambagia, frumento e maiz, la cui varietà gialla secondo il dottor Sibthorpe è la più comune. Vi si raccoglie anche un po' di filugelli, di cui fanno a qualche maniera la seta. Osservammo che nel trattamento de' fichi ricorrono all'antica arte della caprificazione. Le mele granate crescono ad un'immensa grossezza, e sono pochi i frutti in fatti che non arrivino alla maggior perfezione.

CAPITOLO VI.

Indagini geologiche invise ai Turchi, e temute anche da' Cristiani. La Troade forma una parte de' Campi Flegrei dell' Asia minore. Gli antichi sono eccellenti osservatori. Scoperta de' Campi Flegrei. Divisione fisica della Troade. Prima divisione; parte che giace al nord dello Scamandro; seconda divisione, pianura di Troja propriamente detta; terza divisione, paese che giace al sud dello Scamandro. Congedo de' viaggiatori ad Asso e descrizione di questo luogo. Teatro rovesciato da un terremoto. Questioni proposte ai viaggiatori che verranno dopo.

Di nessuna indagine s' adombrano tanto i sospettosissimi Turchi, quanto di quelle fatte dagli Europei intorno alla geologia. Per fino gli antiquarj che domandano delle *παλαιά κᾶστρα* (antiche città) del vicinato, o che tentano qualche scavo sono immediatamente presi in sospetto di cercare qualche nascosto tesoro indicato in qualche antica iscrizione di cui li videro trar copia con tanta attenzione. Se poi per avventura chiedono conto di qualche miniera, o sono veduti in qualche cava col loro martello alla mano, il sospetto diventa certezza, e sono tosto dichiarati cercatori d' oro o di qualche pietra da poter convertire in quel metallo. I Cristiani dal canto loro temono che il secreto di qualche miniera abbiasi a propagare fra i Turchi, ed essi esser forzati a lavorarla pei loro rapaci padroni. I Turchi anch' essi stanno all' erta per profittare della scoperta dell' astuto straniero e defraudarlo del suo bottino. Mentre stavamo esaminando le piccole isole anticamente chiamate *Phineadæ* poste sull' Eusino all' imboccatura del Bosforo, noi fummo fatti prigionj e condotti avanti a un ignorantissimo Agà, al cui limitato intelletto ci riuscì molto difficile di far comprendere le nostre giustificazioni. Un altro esempio di questo ci si offrì negli ostacoli che trovammo nella Troade per

persuadere le nostre guide a condurci alle abbandonate miniere d'argento di *Maiden Magära*. Quando alla fine trionfando della loro renitenza fummo arrivati sul luogo, sentinelle in vedetta furon poste per tutto onde iscoprir da lontano se qualche Turco si avvicinava, temendo le nostre guide che l'Agà di *Enè* potesse penetrare che noi fummo qui condotti; dalla qual cosa potevano risultare per noi molti incomodi, e per le nostre guide molte bastonature.

Premetteremo anche qui la stessa dichiarazione che abbiamo fatta per rispetto alla botanica. La nostra collezione di minerali fu spedita da Smirne in Inghilterra insieme col nostro erbario, e non possiamo qui verificare molti dubbj col confronto de' minerali presi sul luogo.

La Troade forma una parte di quei Campi Flegrei dell'Asia minore, di cui gli antichi hanno tante volte parlato, e che i moderni, per quanto mi sapia, non hanno ancora descritto. In questo rispetto i Greci ed i Romani furono osservatori molto più intelligenti che i loro successori non furono dopo il risorgimento delle lettere, finattantochè abbandonando le immaginarie teorie noi siamo tornati di nuovo alla sobria investigazione dei fatti e della natura. Il sig. Breislak, parlando del Vesuvio, porta amplissima testimonianza in favore delle acute osservazioni di Strabone. *Cet auteur, dic' egli, aussi habile physicien qu'exacte historien, observe avec beaucoup de discernement que d'après la nature des pierres on pouvait conjecturer que ce site avait été autre fois en combustion* (1). E di fatti quantunque fosse perduta la memoria d'anteriori eruzioni, le mura di Pompeja e di Ercolano fabbricate di antiche lave giustificano la sua osservazione. Appoggiati a così potenti autorità non dobbiamo temere d'addurre la testimonianza del nostro geografo, e

(1) *Institutions géologiques*, sect. 608.

di tributargli i medesimi applausi per rispetto alle sue descrizioni egualmente esatte dell' Asia *Σχεδὸν δέ τοι ἔνσειστος ἐστὶ καὶ πᾶσα ἡ περὶ τὸν Μαίανδρον χώρα καὶ ὑπόνομος πυρὶ τε καὶ ὕδατι μέχρι τῆς μεσογείας. Διατέταται γὰρ ὑπὸ τῶν πεδίων ἀρξαμένη πᾶσα ἡ τοιαύτη κατασκευὴ τῆς χώρας εἰς τὰ Χαρόνεια εὐθρυπτός τε γάρ ἐστιν ἡ γῆ, καὶ ψαθυρά, πληρὴς τε ἀλμυρίδων* Η Κατακεκαυμένη, ἥπερ ὑπὸ Λυδῶν καὶ Μυσῶν κατέχεται, διὰ τοιαῦτά τινα τῆς προσηγορίας τετύχηκε ταυτῆς (1).

Cicer ne descrive parimente la natura del suolo dell' Asia in termini consimili, e ne parla come di cosa universalmente nota = *Non videmus quam sint varia terrarum genera, ex quibus mortifera quædam pars est, ut et Amspancto et in Asia Plutonia quæ videmus?* (2) Plinio c' istruisce cos' erano queste *Plutonia* o *Charonea* = *In Sinuessano et Puteolano spiracula vocant, alii Charonea* (3). Esse erano chiamate così per la loro connessione col regno di Pluto, supponendo che il loro calore provenisse dalle regioni infernali. Di là ebbe origine la setta de' moderni geologi, chiamata de' Plutonisti.

Siccome gli antichi hanno fatto amplissima menzione del soggetto che ci sta innanzi, noi dobbiamo render ragione dell' annunciata nostra scoperta de' Campi Flegrei, quantunque a dir vero i passi sopraccennati non ci avessero fatta la stessa impressione prima di metter piede nell' Asia.

(1) Strab. Geograph. pag. 578-9.

Quasi tutto anche il paese intorno al Meandro è soggetto ai terremuoti, ed ha caverne di fuoco e di acqua sino al continente: poichè tutta questa così fatta disposizione di paese, incominciando dalla pianura, si stende alle Caronee Il terreno è fracido, e facile a sgretolarsi, e pieno di salsuggine L' Adusta, di cui sono in possesso i Lidi e i Misi, ebbe questo nome appunto per alcune circostanze di simil fatta.

(2) Cicero de divin. lib. I. cap. 36.

(3) Plin. Hist. nat. lib. II. cap. 93.

Nulladimeno noi possiamo vantarci di essere stati i primi fra i moderni che gli hanno osservati e che ne hanno raccolte testimonianze prima ignote ai gabinetti mineralogici d'Europa. Nella presente nostra memoria noi dobbiamo limitarci a quella porzione di essi (Campi Flegrei) compresa entro i confini della Frigia Ellespontina e l'Eolia, vale a dire entro il circolo della nostra mappa, fuori della quale non saremo obbligati che poche volte di uscire.

Non tutta la Troade è di questa primordiale formazione vulcanica. Il nord, ed il nord-ovest di essa è formato di rocce primitive. Il corso dello Scamandro ci offrirà una divisione, se non naturale almeno artificiale; perchè quantunque il basalto attraversi quel fiume a *Balli-Dagh*, e passando per *Atci-Keui* e *Gheumbrek* continui fino al *Rhodus*, pure la massa principale delle contrade plutoniche sono situate al sud. Colà ad ogni passo s'incontrano fontane termali, ed in abbondanza anche saline, la cui vicina relazione ai fenomeni delle conflagrazioni vulcaniche è stata così spesso osservata dai geologi: e sono così numerose che il vapore prodotto dalle acque calde e dalle *Charonee* di Eolia fu detto da alcuni autori spargere una nube sull'estremità del golfo di *Adramyttium*. Per mettere maggior ordine nelle nostre osservazioni divideremo il paese in tre artificiali porzioni, cioè 1.° in quella parte che giace al nord dello Scamandro considerato in tutto il suo corso dal Gargarò fino a *Balli-Dagh*; 2.° nella pianura di Troja propriamente detta; 3.° nel paese che giace al sud dello Scamandro.

Cominciando colla nostra divisione settentrionale, presentasi primieramente a' nostri sguardi la montagna del Gargarò. Tutta questa massa dalla sua sommità fino alla base è composta di schisto micaceo. Questo schisto è accompagnato da immensi depositi di calcareo primitivo che compongono la

zona media della montagna, ed in essa è scavata la caverna donde scaturisce lo Scamandro; caverna stata penetrata dai curiosi fino a circa 100 tese internamente senza poter arrivare all'origine delle sue fonti. Nella parte superiore e vicino al cono il calcareo è di un' apparenza lucente e formato a grandi cristalli, mentre presso la sorgente dello Scamandro la sua grana è più fina, ma il suo colore solitamente tendente al turchino scuro. Lo schisto che forma la vetta della montagna è tanto carico di quella varietà di amfibolo chiamato *Actinote* che quando è percosso dai raggi del sole abbacina assolutamente gli occhi. La mica vi è di un colore tendente al verdastro, e contiene qualche volta alcun poco di asbesto. Nella parte inferiore della montagna questo schisto assume un aspetto diverso, e non è più accompagnato nè dall'amfibolo, nè dall'asbesto, e sotto questa forma si estende esclusivamente dalla sommità della catena Idea del Gargaro fino a *Saliclar-Keui*. Questa roccia primitiva s' allunga fino alla pianura nella parte settentrionale del fiume dove massimamente le montagne conservano una certa elevazione. Sopra lo schisto giace il serpentino, il quale è coperto in contatto immediato da un calcareo trasversato da filoni basaltici.

Il villaggio di *Gheumbrek* è fabbricato sul basalto, e un po' più sopra il fiume incontrasi il calcareo, e più in là ancora trovasi misto al serpentino.

Al di sopra di *Atci-Keui* il basalto domina per due miglia; e al di là torna il calcareo, sul quale poggiano gli archi dell'acquidotto che attraversa il *Kamàra-su*; più in là ancora ricompare il serpentino nello stesso modo che sul *Gheumbrek-su*. Passando il fiume, la montagna di *Balli-Dagh* è una massa di calcareo penetrato in ogni senso di rocce basaltiche (1). Questo calcareo è una continuazione

(1) Tre de' tumuli sulla sommità di *Balli-Dagh* sono artificiali, il quarto è basaltico. Ciò può esser veduto ne' rami dell'opera di sir W. Cell, figura 38 e 41.

di quello secondario della pianura, il quale in vari siti è oolitico, e contiene impronte di corpi organici. Nei luoghi dove è attraversato dai filoni basaltici presenta la grana del marmo primitivo. Un tal fenomeno fu da noi osservato particolarmente al villaggio di *Bunur-Basci*, il quale è posto sul calcareo della pianura, mentre le alture di *Balli-Dagh* sono, come abbiain detto, composte del calcareo primitivo cosperso di basalti, e questi due calcarei passano impercettibilmente dall' uno all' altro; quest' ultimo però è di una grana fina e saccarina, e si avvicina alla dolomia (1).

I basalti continuano verso il sud sotto il villaggio di *Arablar*, e si congiungono colle regioni vulcaniche attorno ad Ene, di cui parleremo in appresso. Di sotto *Arablar* il serpentino ricompare di nuovo in contatto e confuso col basalto. Della connessione delle rocce basaltiche colle serpentine ha trattato ampiamente il Breislak nella sua memoria sulla giacitura delle rocce porfiritiche e granitose osservate dal Marzari, alla quale rimandiamo il lettore.

Venendo ora alla seconda divisione, diremo che questa può essere chiamata il bacino di Troja; perchè quantunque ei sia diviso dall' Ellesponto, pure la continuazione delle stesse rocce s' incontra nel Chersoneso fiancheggiate dalle montagne primitive della Tracia, come la metà asiatica del bacino è fiancheggiata da quelle dell' Ida.

Le rocce predominanti in quest' estensione di paese sono di formazione oolitica ripieue in alcune parti di resti fossili, ed altre assolutamente senza vestigio di esse. Sulle coste d' Europa dirimpetto presso a poco ad *Ophrynum* una lunga striscia della spiaggia è tutta scoscesa ed a picco con dirupi bianchi al pari dei cretosi che diedero il

(1) Vedi le osservazioni di De Buch.

nome ad Albione. Sono questi chiamati *luoghi bianchi* nella lingua del paese, ma se siano cretosi o no non ci fu dato di stabilirlo, non essendo noi sbarcati nel Chersoneso. La creta non trovasi nella Troade, perchè quantunque la roccia calcarea che incontrasi al di sopra dell' *Æanteum* ed a *Polujo Califatli* sia bianca come la creta, non ha però la natura friabile ed untuosa di quella formazione, nè è accompagnata di pietre focaje.

Dovunque il soprincumbente calcareo è stato trasportato via o dalla perpetua azione dei torrenti, o da qualche grande cataclismo del globo, mostrasi il sottoposto strato d' argilla. L' acqua penetra le colline calcaree, le quali agiscono come spugne, ma quando arriva allo strato argilloso, impenetrabile dal fluido, sgorga fuori in forma di fonti come avviene a *Kirk-Ghios* e nelle paludi di *Califatli Osmack*. In varj luoghi alcuni monticelli calcarei restano isolati nella pianura e circondati dall' argilla; tale è fra le altre la collinetta tra il rigagnolo di *Bonur-Basci* e il fiume Scamandro, nelle cui naturali fessure il sig. Le-Chevalier immaginò di vedere l' opera dell' uomo e parte delle ruine dell' Ilio de' tempi di Strabone.

Di questa formazione calcarea sono le colline di *Frank-Keui* e del promontorio Retèo, e la lingua di terra che vien giù da *Atci-Keui* fino al centro della pianura sulla quale erano fabbricati ed Ilio e la Troja d' Omero. Lo stesso calcareo continua dal promontorio Sigéo fino a Capo Troja, e parimente calcaree sono le rupi tagliate a picco pendenti sopra il mare, chiamate anticamente *Hæstionis scopuli*; continua quindi lo stesso calcareo lungo le falde delle colline presso Igicli ed *Arablar-Keui* fino a *Bunar-Basci*, ove comincia la linea del granito e dei basalti.

Presso *Kirk-Ghios* trovasi un letto di breccia rossa calcarea contenente una varietà di fossili, frammenti di quarzo rotondato per attrito e masse

di calcareo d' anteriore formazione, il quale subentra al calcareo descritto di sopra, e dove questo letto tocca lo strato argilloso della pianura, scaturiscono fuori le fontane di *Kirk-Ghios*.

Volgendoci ora alla nostra terza divisione, noi incontriamo immediatamente un paese diverso affatto da quello che abbiamo lasciato. Alessandria è fabbricata sopra un granito grigio composto de' tre soliti elementi, de' quali il feldspato è il predominante e dà il colore a tutta la massa, anche malgrado i molti cristalli di mica nerastra. Questa roccia servì pei magnifici edifizj di quella città. Molte colonne giacciono prostrate sulla spiaggia del porto, destinate forse per essere imbarcate e trasportate altrove; molte altre sono state tagliate e ridotte in palle di cannoni dai Turchi; altre mandate dai greci Imperatori o dagli stessi Sultani Turchi ad ornare gli edifizj della metropoli. Sull' antico selciato della strada che conduce in retta linea da Alessandria a Chemalli giace un solo fusto della lunghezza di 40 piedi inglesi.

Questo granito occupa tutto il paese dietro Alessandria verso l'oriente fino alla valle di Enè. Presso la città, dove sono le terme di *Lidjeh Hammam*, la valle è composta di schisto circondato per ogni lato dal granito. Noi trovammo le acque della temperatura di 150 gradi di Fahrenheit, e di un colore giallognolo, deponenti un sale tirante al ferrugineo, probabilmente un muriato di soda.

Passando per *Chemalli*, e tra esso ed *Enè*, circa due ore lontano da quest' ultimo vi sono le miniere d'argento, delle quali abbiamo parlato prima, e chiamate *Muden Magàra* dai Turchi. Il minerale donde è estratto l'argento è una galena argentifera che giace nel granito. Questa miniera è lavorata solamente ad intervalli. Discendendo la collina per circa 100 tese noi ci trovammo sopra un tufa vulcanico a cui succedettero colonne di fonolite, e finalmente di trachite che continuava fino ad Enè.

Molte ragioni c'indussero a credere che questo granito di Alessandria fosse di formazione molto più recente che gli antichi graniti supposti dalla scuola verneriana di essere stati originariamente depositi dal fluido primordiale. Il barone De Buch in Norvegia osservò per il primo una roccia granitica soprincumbente al calcareo conchilifero; ed altri dopo di lui hanno notato fatti consimili in altre parti del mondo. L'infaticabile conte Marzari ha descritto nel Tirolo attorno alle rive del Lavis un gran tratto di paese granitico giacente sul calcareo conchilifero e sopra altre sostanze di recente formazione, e questo granito fu dallo scopritore chiamato terziario per non contraddire al celebre Werner e come sovrapposto alle rocce secondarie di quell'autore (1).

Il granito di Alessandria sembra evidentemente appartenere alla formazione descritta da questi naturalisti. I seguenti fatti tendono a giustificare la nostra opinione. 1.° Il calcareo della pianura ad *Igikli* dove viene in contatto col granito è sensibilmente più duro ed assume una spezzatura schistosa, fenomeno che accompagna il trap ed il basalto, ed al quale abbiamo fatta allusione già prima; 2.° L'aspetto del granito medesimo e la lucentezza vitrea del feldspato che forma il suo principale ingrediente, sembra distinguerlo dai graniti primitivi osservati finora. 3.° Le acque termali e saline dalle quali è accompagnato questo granito, lo separano parimente dal primitivo. Concessa anche come troppo generica l'asserzione di Brogniart, che fontane termali non si trovano mai negli strati primitivi, pure certamente le termali a un tempo e saline sono rarissime in tali rocce, nè sono mai in simile situazione molto cariche di sale;

(1) Vedi la relazione delle scoperte del conte Marzari nel vol. 21.°, pag. 370 della nostra Biblioteca.

mentre la connessione di queste colle regioni vulcaniche è notissima; 4.^o L'aspetto del paese medesimo è quello di una regione vulcanica o trapica, essendo modellata in fantastiche forme e sparsa quà e là di collinette isolate di forma conica. Preso questo argomento per sè solo non è di gran peso, ma aggiunto a quelli già accennati di sopra non manca di avere la sua autorità.

Due ore distante da *Enè*, come abbiain detto, il granito confina con una serie di rocce trapiche e basaltiche. Presso *Enè* vi è la curiosa collinetta fatta a cono chiamata *Enè* o *Sovrà T'epè* supposta da alcuni un tunulo artificiale, ma in realtà una massa isolata di basalto che sporge in fuori tutto ad un tratto dalla pianura. Trattando di questo soggetto ci è forza per un momento di uscire fuori dei confini della nostra mappa. Al sud del promontorio *Lectum* la costa del mare piega rapidamente verso l'est, e dopo aver formato il promontorio su cui stanno le rovine di Asso, continua all'est ed al nord est, e forma coll'opposta sponda il golfo di *Adramyttium*. Da questa conformazione del golfo, che non è segnata esattamente da nessuna mappa moderna, ne emerge che il Gargaro in vece di esser posto, come comunemente si fa, nel centro della Frigia, si avvicina assai più al golfo di *Adramyttium* e sembra quasi pendere sopra di esso. In tal guisa il racconto di Erodoto, che Serse nel suo viaggio da Sardis all'Ellesponto lasciò il Gargaro alla sua sinistra, racconto che apparve a molti sì strano, è verificato dalla reale posizione della montagna (1).

La valle Bairamicce, come pure le altre valli laterali che sboccano in essa, sono composte del calcareo secondario della Troade. Varie catene di colli la compenetrano dalla parte del sud, che

(1) Vedi Clarke, viaggio, ecc.

sono tutte trapiche e basaltiche derivate dal gran centro di antichi vulcani attorno ad Asso, che può dirsi l' *Auvergne* dell' Asia settentrionale.

Uscendo ora dalla nostra mappa osserveremo che la valle maggiore delle laterali è quella di *Aivagek*, città distante circa tre ore da *Bairamicce* in una direzione ovest-sud-ovest. A mezza strada circa fra queste due città s' erge una bella collina e nica chiamata *Cara Eulì* affatto isolata nella pianura. I suoi lati somiglianti ad un muro sono composti di colonne basaltiche sporgenti in fuori in mille forme eleganti. Questo sembra essere il principio della regione vulcanica. Dopo aver passato questo monticello avevamo dinanzi ed intorno di noi mille varietà di trachiti e di altre rocce di origine ignea con agglomerazioni vulcaniche e di tufa. Sono anche talvolta alternate con larghi tratti di un' argilla indurita, schistosa e striata a varj colori, accompagnata dal diaspro e dalla *thermantide jaspoide* di Haüy. *Aivagek* è fabbricato anch' esso sopra una altura di roccia vulcanica, e le sue mura composte di tale materia. Tra le pietre impiegate a quest' uso osservammo particolarmente un tufa bianco e singolare che dev' essere stato preso in qualche cava del vicinato.

Il paese continua ad avere l'apparenza sconvolta in ogni direzione da antichi vulcani finchè si arriva ad Asso ora chiamato *Bairam*, luogo notabile pel contrasto degli splendidi resti dell' antica sua magnificenza coll' estrema miseria della sua condizione presente, e per le curiosità naturali del suolo sul quale egli giace. Esso ci resterà lungamente impresso nella memoria, non solo per questi riguardi e per le bellezze pittoresche del suo passaggio, ma eziandio per essere stato quel luogo ove gustammo il primo riposo dopo il penoso nostro viaggio della Troade, e dove finalmente prendemmo comiato da' nostri due compagni che divisero fin quì con noi le fatiche e i piaceri; e che sul

continente dell'Asia in cui ci trovavamo, erano i soli viventi pei quali il nostro cuore prendesse una parte vivissima.

Un comiato di compatrioti non può a meno di non essere tenerissimo, e d'infondere molta melanconia, massimamente fra le inospiti rovinate contrade della Turchia, dove le stragi della peste ed i pericoli delle ruberie e degli assassini insidiano continuamente la vita ai viaggiatori. I nostri amici s'imbarcarono per la Macedonia, mentre noi continuammo il nostro viaggio nell'Asia minore passando per *Adramyttium* e Pergamo fino a Smirne.

A *Mantascià*, un'ora circa da Asso, sulla strada di *Aivagek* trovasi un rovinato castello sopra di un monticello che pende sopra il fiume, e si passa mediante un ponte ad archi acuti. Questo monticello presenta tutte le apparenze di uno spento vulcano, e notammo per una distanza considerabile verso il fiume una corrente di lava trachitica; e quantunque per la concorrenza dei tufa e dei conglomerati questo debba essere stato un vulcano submarino, le cui acque devono aver portate via le scorie, le ceneri e le pomici, pure noi provammo grandissimo diletto in isorgere tuttavia evidenti resti vulcanici e varie masse erratiche di ossidiana raramente sparsa qua e là sulla superficie della corrente. Il monticello sul quale sta Asso, è il contrapposto di quello di *Mantascià*, quantunque il primo sia notabilmente più alto ed occupi maggior estensione di terreno. Dalla sommità dove attualmente si vedono le rovine della cittadella di Asso, scorrono direm quasi in diverse direzioni torrenti di trachite simili a quelli di Nemi presso Roma, principalmente verso il golfo di *Adramyttium*. Ci fa ricordare parimente, quantunque in una proporzione maggiore, del monte vulcanico Radicofani in Toscana, e ciò che accrebbe moltissimo la somiglianza, noi trovammo in questa roccia il minerale chiamato da Thomson *Fiorite*, e dai

mineralogisti tedeschi *Hyalite*, anzi somiglia perfettamente a questa piuttosto che all'altra, dalla quale differisce per non avere il lustro distintivo di perla. Quantunque il vulcano non sia in oggi più attivo, noi osservammo evidenti segni degli interni sconvolgimenti del suolo, e dei frequenti terremuoti ai quali andò soggetto questo paese. Un immenso teatro sotto l'Acropoli cavato nel vivo e pendente sul mare sarebbe tuttavia intero se tutte le pietre che formano i diversi giri di gradini non fossero state da un lato e nella stessa direzione rovesciate all'indietro, in modo che gli spettatori non vi possono stare seduti che quasi supini. Vi sono sull'Acropoli resti di un tempio dorico formato di massi di trachite, con bassi rilievi di antichissimo stile somiglianti a quelli di Giove Panellenio ad Egina, tagliati anch'essi nella trachite, rovesciati e sparsi tutt' all'intorno in ogni direzione. Le mura della città hanno circa cinque miglia di circuito, e questo lavoro è il solo che abbia resistito alla mano del tempo e alle convulsioni della natura. Queste mura hanno dieci piedi inglesi di larghezza e sono fabbricate di grandi massi di trachite, la cui esterna superficie sporgendo in fuori, piglia l'aspetto di ciò che gli architetti chiamano bugnato, il che facendo maggiore la regolarità e bellezza della struttura, le dà anche un aspetto di forza. La parte media del muro è riempita di massi poligoni positivi dentro senza simetria, ma legati con cemento di calce. Le mura sono in molte parti intiere come quelle di Pompeja ed assai più magnifiche. La porta verso la parte di terra è rimasta parimente intatta. Massicci sarcofagi di trachite da un lato, e stupende mura dall'altro fanno a chi entra un'impressione ad un tempo grande e malinconica. Il primo edificio che s'incontra appena entrati in città è il ginnasio, ricordato come tale dalla iscrizione che vi sta ancor sopra, e più innanzi il teatro sul cui vivo masso torreggiano i miseri avanzi dell'Acropoli.

La strada tortuosa che vi conduce dal mare e che diede motivo allo spiritoso sarcasmo del citaredo Stratonico esiste tutt'ora in gran parte (1).

Per supplire alla quantità di trachite richiesta per tanti edifizj, l'Acropoli fu tagliato in molte parti, per cui presentasi in alcuni lati tagliato a picco e affatto perpendicolare. Ma noi abbiamo abbandonati i confini del nostro soggetto ed oltrepassati quelli della Troade, che sola forma l'argomento di questa memoria (2). Lascерemo però il territorio della Misia, della Lidia e della Katakekaumene (*regioni bruciate* di Strabone) che noi passammo nel nostro viaggio a Smirne.

Ciò che abbiamo detto su questo argomento lo fu piuttosto per eccitare che per soddisfare la curiosità de' nostri lettori; e dobbiamo confessare che molta parte vi ebbe a deciderci alla pubblicazione di questo abbozzo la insistente premura e l'incoraggiamento fattoci dal sig. Acerbi, direttore della Biblioteca Italiana. Sulle sponde del Bosforo noi potevamo interamente dedicarci alle indagini geologiche; ma nella Troade questo argomento non divenne che accessorio della grande quistione topografica la quale occupò principalmente la nostra attenzione. L'abbozzo che abbiamo dato anche geologico basta a mostrare quanto l'Agro trojano meriti d'essere studiato anche sotto questo punto di vista, e facendo pe' viaggiatori quell'ufficio che i guastatori fanno, direm così, per le armate, abbiamo dirozzato il terreno ed aperta la via a chi

(1) "Ἀσσαν ἰθ', ὥσπερ θᾶσσαν ἐλέθρη περίθ' ἵκησι.

Questa è la parodia di un verso del 6.^o lib. dell'Iliade, la quale si potrebbe esprimere col seguente verso latino:

Asson eas: thasson sic Ditis regna videbis.

e bisogna notare per chi ignora il greco, che *thasson* significa più presto.

(2) Promontorium Lectum disternans Æolida et Troada. Plin. Hist. nat. lib. V, cap. 13. Asso è dunque fuori della Troade.

verrà dopo. Non abbiamo riferito che le cose da noi vedute e delle quali eravamo sicuri. Facciano lo stesso coloro cui prenderà voglia di questo viaggio, e ben tosto saranno riempite le nostre lacune. Molte cose restano a sapersi e ad investigarsi. L'unione del serpentino col calcareo è essa una semplice sovrapposizione di superficie in contatto, od è una trasfusione, ossia un passaggio dell' uno nell' altro come nel Bosforo? Ad *Igikli* il granito è esso realmente soprincumbente al calcareo come noi sospettiamo? Vicino ad Enè il tufa vulcanico passa egli sotto il granito, come noi parimente abbiamo ragione di credere? Questi sono i luoghi, queste le quistioni che il trojano geologo deve proporsi di sciogliere, e noi speriamo di vederle presto dilucidate da qualche esperto viaggiatore, a cui non manchi nè occhio penetrante, nè tempo, nè attività, nè costanza a sopportare le fatiche e i disagi indispensabili in quelle barbare ed infelici regioni.

CAPITOLO VII.

Della nostra medaglia di Ilio e di alcune iscrizioni inedite.

Questo capitolo sarà breve, perchè non volendo ripetere ciò che fu detto dagli altri nel vastissimo campo delle antichità trojane, poco resta a spigolare ormai ai viaggiatori moderni. Abbiain veduto come le antiche fondamenta de' luoghi antichi scompajono a poco a poco; le iscrizioni sono state quasi tutte copiate; le statue, i busti mutilati e guasti; le medaglie o monete divenute più rare. S'aggiunga che quasi tutti i viaggiatori che visitano la Troade vi cercano questi soli oggetti. Noi raccogliemmo alcune monete nelle diverse città dell' Agro trojano, ma tutte già note agli antiquarj e numismatici. Quella sola che abbiamo posta in fronte

alla nostra carta topografica abbiám creduto meritare l'attenzione del pubblico.

Prima di pubblicarla abbiám voluto assicurarci che fosse inedita. Nel vol. VIII delle lettere numismatiche del Sestini trovási una lunga serie dei tipi d' Ilio, tra' quali è pure annoverato sotto il n.º 36 quello di Ganimede simile al nostro; ma ciò non gli toglie il merito d' essere inedito, perchè quello del Sestini, accennato prima dall' Holstenio nelle note a Stefano Bizantino, e quindi dal Vaillant in *Numismata graeca*, appartiene a Comodo e non a M. Aurelio. Potrebbe darsi però che la descrizione de' sopraccennati autori fosse stata fatta sopra un esemplare corroso, e di ciò fa nascer dubbio il vedere come sia stato poco esattamente descritto il rovescio di detto medaglione in cui dicesi esistere il tronco d' un albero in vece di notare il tronco di una colonna con sopra il simulacro d' una divinità.

Il sig. Carlo Ricardo Fox, figlio del celebre lord Holland, tornato di recente dalla Grecia e da quello stesso campo trojano da noi descritto, portò fra molte medaglie anche una che serve singolarmente a spiegare la nostra, in quella parte appunto che è meno conservata. Era quella una medaglia di Crispina, coniata in Ilio, rappresentante nel rovescio un simulacro posto sopra un tronco di colonna col capo sormontato dal modio con un' asta o giavellotto nella destra, ed un altro simbolo poco riconoscibile nella sinistra. In faccia al simulacro vi stava un capro o forse un toro che s'innalzava poggiando sulle gambe posteriori, essendo tratto all' indietro per le corna da una figura virile (1).

(1) In Mionnet si legge a proposito di una medaglia di Faustina' juniore, coniata in Ilio, la seguente descrizione pag. 662, n.º 216. R. ΙΑΙΕΩ *Figure attachée sur un taureau suspendue à un mât, devant statue de Minerve Iliade posée sur une base.* Non è improbabile che sia lo stesso tipo di rovescio, e forse il toro è sospeso ad un albero co' rami e colle frondi, piuttosto che ad un albero di nave.

Che cosa significhi tutto questo, il sapranno dire i numismatici di professione; quello che è certo si è che il simulacro ben conservato nella medaglia del sig. Fox serve a spiegare il nostro alquanto logoro in molte parti, tranne però il modio che si può riconoscere abbastanza chiaramente, per cui fummo sulle prime tentati di crederlo rappresentare un Giove Serapide.

Consultato su questo argomento il sig. Cattaneo, direttore dell'I. R. gabinetto numismatico di Brera, egli ci fu cortese di molte notizie e ci scrisse gentilmente due lettere in una delle quali egli dice « Per me non vi ha alcun dubbio che ritener si debba per l'effigie della Minerva Iliaca, cioè per la vera configurazione del celebre Palladio, cui era attaccata la sorte di Troja. La figura che gli antichi solevano dare ad alcune divinità nella parte inferiore del corpo, così fasciata ed a foggia di Erma, significava la stabilità loro nel luogo ove erano consacrate, nell'egual modo che la vittoria fu pure rappresentata senz'ali quando si volle esprimere l'idea della sua permanenza ».

Indicato così alla meglio che abbiamo saputo il nostro medaglione posto in fronte alla carta topografica dell'Agro trojano, nulla più ci resta per compiere questo articolo, che di qui aggiugnere quelle poche iscrizioni greche o latine che abbiamo raccolte nelle nostre escursioni sopra quel classico suolo, limitandoci a qui porre solamente le inedite o credute tali da noi.

1.

*Ad Alessandria Troade**Sopra un piedestallo che aveva sostenuto una statua.*

SEX · QVINCTILIO ·
 SEX · FANNIO VALERIO
 MAXIMO LATICLA/O
 EXORNATO A DIVO AVG
 NERVA QUAESTOR PONTI
 ET BITHYNIAE PATRONO
 COLONIAE PONTIFICI II
 VIRO PRAEFECTO FABRUM
 II VIRALIB ET SACERD
 ORNAM HONOR
 D

2.

Ibidem.

Sul coperchio di un sarcofago.

ΑΥΡΗΛΙΟΣ ΒΑΛΗΡΙΟΣ ΗΓΟΡΑΣΑ ΤΗΝΕΜΑΤΤΟΥ ΣΟΡΟΝ

3.

*Ad Atci Keui**in caratteri grandissimi.*

ΗΟΑΕΝΕΤΟΤΑΑΟΜΕΑΟΝΤΟΙ
 ΤΡΙΑΤΗΓ

4.

A Kistambol

ΔΗΜ ΡΩΜ
ΓΥΝΗ ΑΝΕΘΗ
ΕΡΜΩΝ

5.

A Gheumbrek

*Sopra una colonna rotta incassata nelle mura d' una
casa in bei caratteri.*

ΟΔΗΜΟΣ
ΓΝΑΙΟΝ ΠΟΜΠΗΙΟΝ ΓΝΑΙΟΥ ΤΙΟΝ
ΤΟ ΤΡΙΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑ ΤΟΡΑ
Ed in grandi caratteri sopra un frontone rotto.
ΕΡΜ

A Koum Keui

6.

ΕΥΤΑΤΗΡ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
ΟΥ ΧΑΙΡΕ
ΗΝ Ε ΣΤΗΜΗΝΕ
ΞΟΗ ΟΑΝΗΡΑΤΤΗΣ
ΑΝΔΡΟΣ

7.

Ibidem.

ΣΗΜΩΣ
ΚΑΙ ΕΛΠΙΔΑΣ
ΤΑΣ ΧΡΗΣΤΑΣ
ΔΟΝΤΩΝΤΙ

12.

Ibidem.

P CÆS
 DIVI TPAI
 PARTHIC F
 DIVI NERVÆ
 NEP TPAIANV
 HADRIANYS AYG
 PONT MAX TPIB
 POT XIII CON

13.

Ibidem.

AI TON TION MOT POTΘION
 ΕΙΔΕ ΤΙΣ ΤΟΛΜΗΣΕΙΕΡΟ
 †ΑΓΡΟΕ ΓΡΕΛΑΜ.

14.

Ibidem.

*Sopra una colonna tre iscrizioni, delle quali la prima
 in greco illeggibile e le altre due come segue*

2. TOLLIANO
 III PROCOS
3. L CONSTANTIUS
 MAXIMIANUS

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Risultati dell' esperienze fatte dal professor BACCELLI intorno all' azione dei fili di metallo elettrici sugli aghi calamitati e non calamitati, comunicati alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, (dal Messaggiere modenese n.º 38, il 12 maggio 1821), con note inedite del medesimo professore.

NEL giorno 29 di aprile il socio ordinario sig. professore Baccelli comunicò al segretario della sezione sig. professore Riccardi i risultati degli esperimenti da lui intrapresi nel comunale gabinetto fisico di Correggio intorno all' azione che esercita il filo congiuntivo di un apparato voltiano sugli aghi calamitati, perchè ne facesse parte all' Accademia. E siccome di questi risultati importanti già e per sè stessi e perchè riguardano un argomento, il quale per la sua novità forma oggigiorno il soggetto delle indagini e degli studj dei più rinomati fisici dell' Europa, il signor prof. Baccelli ne accenna anche una cagione, così si è creduto bene di farli conoscere per istampa prima di tenere l' adunanza del corrente mese.

Ecco pertanto il ragguaglio comunicato dal sig. prof. Baccelli.

Supponendo che l' osservatore, postosi all' estremità del filo congiuntivo che si unisce al polo negativo o resinoso dell' elemento o piliere del Volta, si metta in situazione da vedere l' ago tra sè ed il filo, riduce egli i varj movimenti dell' ago ai seguenti (1):

(1) L' esperienze sono state fatte con un elemento alla Wollaston di cui la piastra di zinco è di sedici pollici quadrati, ed il truogolo di legno

“ 1. Filo congiuntivo dirimpetto al mezzo dell' ago, e posto in modo che il suo braccio resinoso faccia col braccio boreale dell' ago, diretto alla sinistra dell' osservatore, un angolo poco men che retto (1); l' ago nè declina, nè inclina dal suo meridiano, ma si accosta parallelamente al filo sino che giunga col suo mezzo a toccarlo. Permutati i poli elettrici, l' ago parallelamente si allontana; e se la forza elettromotrice è potente, permuta egli pure i suoi poli. ”

Manifestano questi fenomeni gli aghi corti e sottili, galleggianti sull' acqua o sospesi a tenne e lungo filo di seta, nelle posizioni del filo congiuntivo un po' distanti dalle orizzontali, nelle quali non si osserva che la permutazione (2).

” 2. Filo congiuntivo come sopra: girato da destra a sinistra nel piano parallelo all' ago, gira per lo stesso verso anche l' ago. Se la forza elettromotrice è potente, l' ago mantienisi al filo presso che perpendicolare:

inverniciato, sopra sei aghi calamitati: due corti e sottili di quei da cucire, uno galleggiante liberamente sull' acqua, l' altro sospeso a tenne e lungo filo di seta: il terzo fatto d' un' grosso filo d' acciaio da calzetta, lungo sei pollici, e sospeso anch' egli orizzontalmente mercè d' un filo di seta: il quarto ed il quinto a freccia, sostenuti su perno; uno lungo quattro pollici e l' altro nove, appartenente il primo ad una bussola d' agrimensore, l' altro ad un eccellente declinatorio: il sesto lungo pollici nove sospeso per un' asse perpendicolare al centro d' un circolo verticale mobile in tutti gli azimut, che serve per osservare le inclinazioni.

(1) Sopra una lastra di vetro si segnò una linea retta, ed a questa si fissò, perpendicolarmente un filo di metallo. Posta la lastra sotto il sottile ago calamitato sospeso al filo di seta in modo che la linea segnata fosse giustamente nel meridiano magnetico, e congiunti gli estremi del filo metallico coi poli elettrici, l' estremo occidentale col polo resinoso, e l' orientale col vitreo, si osservò, non tutte ma il più delle volte, che, fosse l' ago nell' aria o a fior d' acqua o sott' acqua, la sua estremità nord declinava un po' all' occidente. Su questo fondamento, in vero non bene assicurato, si dice nulla essere la declinazione dell' ago, allorchè il suo braccio boreale, alla sinistra dell' osservatore fa col braccio resinoso del filo un angolo poco men che retto.

(2) Riuscendo a tenere il filo congiuntivo giustamente dirimpetto al mezzo, l' ago non si rovescia; ma allora il suo stare diretto nel meridiano magnetico è posizione d' equilibrio momentaneo.

» allorchè i poli elettrici sono permutati, son pur permutati i magnetici. Che se la forza elettromotrice è debole, l'ago prende posizioni d'equilibrio tra la perpendicolare al filo ed il meridiano magnetico.

L'ago galleggiante e il declinatorio si muovono così, girando il filo orizzontalmente: l'inclinatorio, in qualsivoglia azimut sia il piano di sua rotazione, girando il filo verticalmente: il piccolo ago sospeso, in tutte le posizioni del filo, per quanto glielo permette la sua sospensione.

» 3. Filo parallelo ad un ago, comunque di questo sia la posizione o naturale o forzata: il polo nord declina a sinistra, il sud a destra secondochè a quello o a questo si presenta il polo resinoso. La declinazione corrispondente al filo situato nel meridiano magnetico non è mai maggiore di un retto. Questo risultato è un caso particolare del precedente. Di più, il piccolo ago sospeso nelle posizioni laterali del filo, a questo si accosta, e pervenutogli dappresso, se avviene che il filo ne tocchi un punto del braccio australe o boreale, l'estremità di questo gira da destra a sinistra, di quello da sinistra a destra attorno al filo.

» 4. Filo congiuntivo perpendicolare ad un braccio del declinatorio o inclinatorio: tra il mezzo dell'ago ed il centro d'azione il braccio si accosta al filo: tra il centro d'azione e l'estremità se ne discosta: il contrario dal lato opposto, o nel medesimo lato, invertendo i poli elettrici (1).

» Se l'ago è il galleggiante nelle posizioni perpendicolari del filo un po' distanti dalle orizzontali: tra il mezzo e l'estremità l'ago scorre, avvicinandosi al filo; giunto col suo mezzo a toccarlo, se il sollevamento dell'acqua non osta, quivi rimane equilibrato col braccio boreale

(1) Allorchè il filo congiuntivo è dirimpetto a' centri d'azione, l'ago è nel suo meridiano; ma non è cosa sì facile il trovare ad un primo tentativo questi punti d'indifferenza. Trovati però una volta, e segnati sull'ago, si riesce poi a manifestarli sul momento.

A questa esperienza le braccia dell'ago vogliono essere equabilmente calamitate, e serve benissimo tra gli altri, il terzo ago, vicino al quale e parallelo vi sia un piano orizzontale, per esempio, una lastra di vetro o un'assicella di legno che n'accorci le grandi oscillazioni.

» a sinistra; nel lato opposto, tra il mezzo e l'estre-
» mità si allontana dal filo, gli gira attorno, passa al
» di quà di esso, e prende la detta situazione d'equi-
» librio. Nelle posizioni orizzontali del filo, se nella su-
» periore scorre perpendicolarmente ad esso, accostando
» o discostando il suo mezzo, nell'inferiore lo discosta
» o l'accosta. Lo stesso tenta di fare, quanto può, il
» picciol ago sospeso.

» 5. In generale, qualunque sia la posizione, la por-
» zione, e la faccia del filo congiuntivo lungo o corto
» che si presenta isolato o no ad un ago calamitato, i
» movimenti che in questo si osservano, sono diretti
» o tendono a portare il mezzo di esso a contatto col
» filo, e il suo braccio boreale poco men che perpen-
» dicolare al braccio resinoso del medesimo, ed a sini-
» stra dell'osservatore (1).

» 6. Spezzato il filo, interposta alle sue estremità una
» lastra di metallo, e tirato sulla superficie di questa
» una linea retta tra i due estremi del filo che primi la
» toccano, questa linea move l'ago non quanto il filo,
» ma similmente (2). »

(1) Questo risultato o legge che comprende tutt'i movimenti degli aghi calamitati, si è provato con fili sottili di platino, d'oro, d'argento, e con fili d'ottone e di rame presi da gavette d'ogni numero. Di questi si fece una volta il filo congiuntivo della lunghezza di dieci metri, sostenuto da legni, teso da corde, e piegato in diverse direzioni. Niun corpo si trovò che intercettasse l'azione elettrica. Questa proprietà, permettendo di tenere colle mani il filo congiuntivo, e d'applicarlo e girarlo come più piace attorno all'ago, facilitò assai l'esperienze, ove la forza elettrica non saliva al grado di riscaldarlo sensibilmente.

(2) Si è anche provato che l'azione laterale di questa linea nel piano della superficie metallica è più estesa che quella del filo. Le prove sono state prese su diverse piastre di rame, d'ottone, di zinco, di stagno in foglia ed in fettucce. Purchè l'unione loro coi poli elettrici si faccia mercè di fili metallici o per pochi punti di contatto, i fenomeni non restano di manifestarsi, come si è detto. Ma mancano essi, allorchè la piastra che compie il circolo elettrico è ampiamente congiunta ai metalli elettromotori. Il che, sebbene facile a prevedersi, pure si volle sperimentare in questo modo. Saldata a stagno l'estremità di una lastra di rame, lunga pollici quindici, all'estremità di una piastra di zinco, ambedue quattro pollici larghe, e piegata la prima in modo che l'estrema sua porzione facesse da

Provano questi risultati, non una ma due essere le forze che producono i movimenti dell'ago, e queste eguali, contrarie, sparse egualmente all'intorno, e per tutto la lunghezza del filo congiuntivo, e delle quali la risultante è pressochè al medesimo perpendicolare.

A spiegarli s'attiene perciò il professore Baccelli all'opinione di quelli, che l'agire degli apparati voltiani attribuiscono a due correnti. Comincia dall'osservare che, essendo esse eccitate da due forze, l'elettromotrice dei metalli e la conduttrice del liquido, le quali operano incessantemente, non è possibile che nè si combinino, nè restino dallo scorrere allorchè obbligate vengono a passare raccolte e concentrate per lo stretto canale che loro offerisce o un tenue filo metallico, o pochi punti di contatto tra i due metalli elettromotori. Riflettendo quindi che l'azione loro eguale e contraria gl'impedisce di andare per diritto dall'uno all'altro metallo, pensa che la fluidità e cedevolezza che hanno naturale, possa loro permettere di prendere direzioni oblique. E poichè di tutte le oblique vie quelle debbono di necessità prendere che alla loro rapidità, eguaglianza e contrarietà convengono, così immagina che per altro modo non possano esse propagarsi che per due eguali e contrarie spire, pressochè circolari e parallele. Crede pertanto che, al primo incontrarsi che fanno per lo stretto canale, comincino ad avvolgersi l'una contro l'altra, appunto come fanno, confusamente però, l'acqua ed il mercurio, quella nel salire, questo nel discendere per una canna barometrica che s'apra sott'acqua. Stradate poi una volta per cotal tortuosa via, giacchè essa diviene di tutte la più breve, non vede perchè non abbiano per la medesima a

l'elettromotore, e la rimanente da conduttore, al presentar quest' all'ago non si ebbero che deboli ed insignificanti oscillazioni.

Si divisò anche di spezzare, per così dire, il liquido conduttore, e congiungerne le parti con un filo metallico. A tal fine s'attaccarono all'estremità di un filo d'ottone due eguali piastre, una di rame e l'altra di zinco e queste s'immersero in due truogoli pieni dello stesso liquido: altre due piastre di rame, attaccate esse pure all'estremità di un altro filo d'ottone, si tuffarono ne' medesimi truogoli, tenendole separate dalle prime con pezzetti di legno. I movimenti dell'ago prodotti da uno de' fili comparirono, siccome si era preveduto, inversamente a quelli prodotti dall'altro.

proseguire a scorrere velocemente non solo per tutta la lunghezza del filo congiuntivo, ma su d'ogni altro corpo conduttore di prima classe, che ad una porzione del medesimo si sostituisca.

Ammesso l'attortigliamento delle due correnti elettriche o qual conseguente dell'opinione Symmeriana, o, se così non aggrada, qual principio ipotetico; supposto col fisico danese Oersted scopritore di siffatti fenomeni che la corrente vitrea sia impenetrabile al magnetico boreale (a quello del braccio nord dell'ago) e non all'australe, ed a questo e non a quello la corrente resinosa; conosciuto per esperienza che, in tal supposizione, la prima corrente si fa da destra a sinistra; e quella della seconda per contrario; l'una e l'altra quasi perpendicolarmente al filo congiuntivo; applicato il principio del Venturi, che i fluidi in moto traggono seco loro i fluidi vicini: di tutti gli osservati fenomeni ne dà ristretta in brevi cenni questa spiegazione.

Avvicinato il filo congiuntivo all'ago, tosto le materie boreale ed australe di questo, le quali più dense che altrove son attorno all'estremità di esso distribuite, per movimento laterale delle correnti vitrea e resinosa vengono smosse, rapite e strascinate per le direzioni delle medesime; e poichè le dette materie magnetiche sono aderenti all'ago, i movimenti loro si trasmettono ad esso. Ma egli inerte, rigido di necessità in alcun modo sospeso e chiamato mai sempre dalle forze terrestri al suo meridiano, non potendo torcersi attorno al filo, prende movimenti particolari, dipendenti però dal generale e tortuoso delle correnti. Quindi il braccio di un ago a perno o ad asse deve sembrare attratto o respinto secondochè la corrente elettrica tende ad allontanare o ad avvicinare al medesimo il magnetico che lo circonda; e quello di un ago sospeso per un filo, potendo in alcun modo concepire movimento circolare, deve attorno al filo congiuntivo girare, se è il boreale da destra a sinistra, e se è l'australe da sinistra a destra. Si deve poi l'ago fermare in situazione d'equilibrio, allorchè si avverano l'una e l'altra di queste condizioni: che le azioni delle due correnti (la cui risultante si può chiamare *direttrice elettrica*) su i due magnetici dell'ago si eguagliano: che si eguagliano pure delle due direttrici elettrica e magnetica

terrestre le azioni. La prima esige che all'appressamento del filo congiuntivo l'ago si muova o tenda a muoversi sin che col suo centro arrivi a toccare il filo, ed il suo braccio boreale divenga quasi perpendicolare al medesimo, ed alla sinistra dell'osservatore. Esige la seconda che l'ago, conforme ai principj della composizione delle forze, prenda situazioni intermedie alle due direttrici, caso che queste non cospirino; e però nelle posizioni del filo parallele all'ago, il polo nord declini a sinistra, il sud a destra non più di novanta gradi tutte le volte che loro si affaccia il polo elettrico resinoso. Queste deduzioni contengono, come si scorge, la spiegazione de' riferiti fenomeni (1).

(1) Nelle posizioni perpendicolari del filo basta por mente e alla maniera onde sono distribuite le materie magnetiche attorno, e lungo le braccia dell'ago, e alle direzioni che le medesime prendono in virtù del movimento laterale delle correnti elettriche, per potere senz'altro presagire quando l'ago si accosterà o si discosterà o rimarrà nel meridiano. Tali fenomeni d'accostamento e di scostamento non sono già vere attrazioni e repulsioni, ma sembianze di esse, siccome in generale sono quelle che si manifestano tra corpi diversamente elettrizzati.

Affine di vedere sin dove giunge la somiglianza dell'azione del filo elettrico, e di un corpo calamitato sull'ago, si costruì un filo magnetico in tal modo. Da una stretta molla d'orologio si tagliarono dodici eguali lastrine, lunga ciascuna un pollice e mezzo: calamitate tutte egualmente col metodo del doppio contatto, mercè dell'apparato del Knight, si fissarono sulla faccia di un cilindro di legno del diametro di un pollice, perpendicolari all'asse del medesimo, distanti l'una dall'altra mezzo pollice, e coi poli dello stesso nome, dalla stessa parte e nella stessa linea. Per tale costruzione si scorge che l'azione risultante di tutte le calamite tiene in alcun modo le veci della direttrice elettrica, al fluido vitreo della quale corrispondono i poli nord ed al resinoso i poli sud.

Chiamata faccia superiore del cilindro magnetico quella coperta dalle calamite, ed inferiore l'opposta: immaginato diviso il cilindro da due piani normali, uno che passi pel mezzo di ciascuna faccia, e l'altro pei poli delle calamite: nominato lato boreale d'ogni faccia la linea che unisce tutti i poli nord delle calamite, ed australe l'altra: e supposto che ad ogni appressamento del cilindro all'ago, l'osservatore si collochi in modo da vedere la faccia superiore col lato boreale a destra e l'australe a sinistra, e tra questa e se l'ago (nella quale situazione egli sarà rispetto al cilindro magnetico, siccome si prescrisse doversi mettere rispetto al filo elettrico)

In quest' opinione non fa maraviglia che si calamitino gli aghi d' acciaio posti perpendicolarmente ad un filo elettrizzato, ed assai presto e bene collocati di traverso a più fili, in cui le correnti dello stesso nome abbiano la

Dalle note leggi dell' azione reciproca che esercitano tra loro i corpi calamitati, e dalla maniera onde sono disposto sul cilindro magnetico le calamite, non è difficile il prevedere in quali posizioni il cilindro magnetico debba muovere l' ago similmente che il filo elettrico, ed in quali diversamente. Lo muove similmente in tutte le posizioni parallele, allorché però in ciascuna di esse il mezzo della faccia superiore sia dirimpetto all' ago. Ché se questa condizione non ha luogo, e se posto il cilindro in una determinata situazione, in questa si giri attorno al suo asse, la declinazione dell' ago ora è a sinistra ora a destra, e due volte nulla; una quando pel meridiano magnetico passa il lato boreale, l' altra quando pel medesimo vi passa l' australe. Il che succedendo, il polo sud nel primo caso, nel secondo il polo nord s' avvicina al cilindro. Or a tali variazioni non va punto soggetto l' ago per la presenza del filo elettrico. La declinazione sua è costante sì nella quantità che nella direzione, qualunque sia il lato del filo che nella stessa posizione gli si presenta.

Anche in ogni posizione perpendicolare, girato il cilindro magnetico attorno al suo asse, il braccio dell' ago ora è attratto, ora respinto, e due volte rimane nel meridiano; e vi rimane allorché il cilindro presenta all' ago il mezzo d' una delle sue facce. In tale posizione, girato il filo elettrico, l' ago, come incominciò, così prosegue ad accostarsi o discostarsi per tutta l' intera rivoluzione del filo.

Non può dunque compararsi l' azione del filo elettrico a quella del magnetico, qual si è quello qui adoperato. Queste e molte altre esperienze di confronto mostrano a non poter dubitare che le forze elettriche, le quali agiscono sulle braccia dell' ago, sono sparse egualmente come per tutta la lunghezza, così tutto all' intorno del filo congiuntivo. Senza immaginarne di nuove, le due conosciute colla qualificazione di vitrea e resinosa s' addattano a questi fenomeni. Molti effetti, e tra gli altri quello del distribuirsi l' una e l' altra sulle superficie de' corpi conduttori conforme alle leggi idrostatiche, le caratterizza per vere sostanze fluide. Prima d' ora non si sapeva in qual modo esse si propagassero per i fili conduttori. I fenomeni sopra riportati ne inducono a credere che per essi scorrano in due eguali e contrarie spire, presso che circolari. La maniera onde col discorso si è cercato di dichiarare in qual modo comincino ad attortigliarsi intorno al filo, ove si esamini con severità filosofica, forse non finirà di persuadere. Questo disfavorevole incontro ne farà avvertiti che, così discorrendola, non si dà

stessa direzione, come appunto l'hanno quelle che scorrono entro la spirale di un filo che compie il circolo elettrico (1). Lo stesso professore è pervenuto a calamitare i più grossi aghi da cucire, valendosi di un solo elemento alla Wollaston, la cui lastra di zinco è 16 pollici quadrati, e di spirali fatte con fili di rame e di ottone del diametro intorno a mezza linea. Non una, ma tutte le volte che ha sperimentato, gli è avvenuto di osservare che nelle spirali piegate da destra a sinistra diviene polo nord quell'estremità dell'ago che è volta

nel segno; ma non ne indurrà sì facilmente a rinunciare all'idea d'attorigliamento che manifestamente è indicato dai costanti e certi movimenti degli aghi calamitati. E provato che le azioni elettriche del filo congiuntivo sugli aghi non sono vere attrazioni e ripulsioni. Sottilissime e rapidissime le due elettricità, non sorprende che liberamente trapassino i corpi che non hanno materie loro somiglianti, e che tra quelle, le quali partecipano dell'indole loro, ve n'abbiano alcune che gli sieno d'inciampo ed altre no. L'elettricità vitrea è distinta dalla resinosa, il magnetico boreale non è lo stesso che l'australe. Queste nuove esperienze ne persuadono che l'elettricità vitrea è diversa dalla resinosa anche in questo, che alla prima fa ostacolo il magnetico boreale, alla seconda l'australe. Che la corrente vitrea scorra da destra a sinistra, e per contrario la resinosa, è un fatto. Che i fluidi in moto traggano seco loro i fluidi vicini, è un principio posto fuor d'ogni dubbio dal cavaliere Venturi. Or se nell'interpretazione dei naturali fenomeni deve mai sempre preferirsi quell'opinione che a tutte l'apparenze sensibili de' medesimi s'adatta, lo scorgere che delle due che si hanno per la spiegazione dei fenomeni, la symmeriana comprende anche questi nuovi fenomeni, basterà mo a decidere una volta la quistione, se uno o due sieno i principj dell'elettricità?

L'egregio professore Configliacchi nella seconda parte della sua memoria su questo soggetto, inserita nel 1.º bimestre del suo giornale di quest'anno, dice che il sig. Ampere di Parigi ha tentato di spiegare per mezzo delle correnti in eguali e contrarie direzioni le declinazioni dell'ago. Non avendo di ciò altra notizia che questa, non si sa dire in qual modo questo autore sia pervenuto a formarsi tale idea. Consola per altro che rinomato fisico, qual è il sig. Ampere, sia ricorso, come qui si è fatto, a due eguali e contrarie correnti, onde render ragione di questi interessanti fenomeni.

(1) Bello è il vedere con qual furia i' piccol ago sospeso s'introduce entro alla spirale del filo congiuntivo, allorchè davanti al suo asse si presenta quell'estremità della spirale, ove entrano le correnti elettriche agiscono sul magnetico del vicino braccio.

al polo elettrico resinoso, la quale è, giusta i suoi principj, l'ultima ad essere dalle correnti vitree cospiranti attraversata (1).

(1) È noto quanto poco vi vuole perchè i magnetici naturalmente combinati nelle verghe di ferro e d'acciajo si disuniscano e si raccolgano all'estremità delle medesime. Or se le correnti elettriche sono valevoli ad agire su i già separati e liberi con tal forza da smuovere pesanti aghi, e perchè non saranno anche possenti a levarli dallo stato di loro naturale combinazione, allorchè agiscono su di un ago, strofinandolo, per così dire, dal mezzo all'estremità, e tutto all'intorno? Questo concetto include l'altro, che, arrivando per tal mezzo a calamitare, la polarità non debba aver relazione che alla direzione delle correnti, vale a dire, che divenga costantemente boreale quel braccio del filo d'acciajo che è diretto o parallelamente o obliquamente alla corrente vitrea. Or questo appunto si è osservato avvenire quantunque volte è riuscito, mercè l'elettrizzazione, di calamitare gli aghi d'acciajo, fossero questi posti comunque di traverso a fili metallici, o entro a spirali comunque piegate, e si sono ottenuti due risultati che col 5.^o comprendono tutti gli effetti che produce l'azione de' fili conduttori elettrici sugli aghi calamitati e non calamitati; e de' quali sono casi particolari i fenomeni osservati dai fisici, dopo la scoperta fatta dall'Oersted, almeno tutti quelli che sinora sono pervenuti a nostra cognizione (*). Supponendo che l'osservatore, postosi all'estremità del filo metallico ove entra l'elettrico resinoso, si metta nella situazione da veder l'ago tra sè ed il filo, e ponendo mente che in tal situazione le correnti vitree sulla faccia davanti del filo sono dirette da destra a sinistra, e dentro alle spirali verso il polo resinoso o vitreo, secondo che sono esse piegate da destra a sinistra o al contrario, quei tre risultati si possono annunziare così:

« 1.^o Qualunque sia la posizione, la porzione e la faccia del filo congiuntivo (d'un apparato Voltiano) lungo o corto che si presenta isolato o no ad un ago calamitato, i movimenti che in esso si osservano sono diretti o tendono a portare il mezzo dell'ago a contatto col filo, ed il suo

(*) I medesimi principj rendono ragione del rimanere attaccata ai fili congiuntivi la limatura di ferro. Già a buon conto non si è trovato filo metallico, e si sono provati tutti quelli sopra mentovati (5), cui anche senza essere elettrizzati, non resti aderente un po' di limatura. Che maraviglia dunque che ve ne rimanga attaccata maggior quantità, allorchè son essi elettrizzati a corrente, divenendo in tal circostanza le menome particelle di ferro altrettante calamite?

braccio boreale poco men che perpendicolare al braccio resinoso del medesimo, ed a sinistra dell'osservatore.

2.° Posto uno o più aghi d'acciajo in qualsivoglia piano e distanza tra loro, vicini e comunque di traverso ad un filo metallico, e fatto passare pel filo la scarica d'una boccia di Leyden, e in generale d'una piena un po' energica d'elettricità, gli aghi si calamitano; e l'estremità loro rivolta alla sinistra dell'osservatore (collocato per rispetto a ciascun ago nel modo prescritto) presenta il polo nord.

3.° Posto un ago d'acciajo entro alla spirale di un filo metallico, ed elettrizzata o colla scarica di una boccia di Leyden o colla scintillazione un po' continuata del conduttore della macchina, o mercè di un apparato Voltiano, l'ago si calamita: e l'estremità sua rivolta al polo elettrico resinoso diviene polo nord o sud secondo che la piega della spirale è da destra a sinistra o al contrario. »

Elémens de physiologie de la nature ou résultats des recherches proposées par l'Académie impériale des sciences de Pétersbourg sur les propriétés des substances métalliformes des différentes terres, et notamment sur le Kali, le Natron et l'Ammoniaque, par le docteur Louis FORNI, médecin piémontais. — Turin, 1821. de l'imprimerie Ghiringhello et Bonnaudo, di pag. 386 in 8.º

SI raccoglie dalla prefazione di questo libro, che l'autore disposto aveva un saggio elementare di *fisiologia della natura*; che mentre stava per pubblicarlo, ebbe notizia delle domande fatte dall'Accademia imperiale di Pietroburgo a tutti i fisici dell'Europa di nuove ricerche intorno alle proprietà metalliformi delle terre e degli alcali; che quindi credette opportuno il rifondere il suo lavoro, adattandolo alla soluzione dei problemi proposti, e voltare in francese l'opera scritta originariamente in italiano; che non fu abbastanza felice per far giugnere in tempo il suo manoscritto all'Accademia, e che quindi determinossi a pubblicare colle stampe il suo lavoro, tanto per farlo conoscere ai letterati ed all'Accademia stessa, quanto per prevenire l'abuso che alcuno avrebbe potuto fare del manoscritto perduto. Egli dice di essere stato eccitato anche dalla emulazione, ispiratagli dalla pubblicazione delle esperienze di *Falchner* sulla composizione del cloro, dalla nuova nomenclatura mineralogica di *Berzelius*, dal libro di *Oersted* sull'azione della pila voltaica sull'ago calamitato, e da alcuni articoli del dizionario delle scienze naturali.

Egli ha creduto, come si è espresso in un discorso preliminare, che l'Accademia non tanto chiedesse una serie di esperienze sulle combinazioni degli alcali e delle terre, quanto di giugnere alla scoperta più sublime della loro essenza, della loro derivazione, del loro uso per istabilire quindi le basi fisiologiche sulla cognizione delle sostanze elementari, pure e semplici, delle loro proprietà, delle loro combinazioni e modificazioni nell'organismo di tutti i corpi naturali. Egli crede adunque di

essere giunto con un processo unicamente fisiologico, e con viste generali e particolari sull'organizzazione del globo terrestre, ad ottenere lo scopo dell'Accademia, e di avere aperta una nuova strada, presentita forse da *Bacone* e da alcuni moderni naturalisti, ma non ancora percorsa da alcuno, analizzando in una nuova maniera i prodotti ed i fenomeni della natura.

Comincia quindi l'autore l'opera sua con una discussione sulla necessità della scienza fisiologica universale, che egli nomina altresì la filosofia della natura vivente, vera ed unica base della scienza universale. Alle scienze pratiche egli rimprovera l'abuso, 1.° di generalizzare di troppo i fatti particolari; 2.° di staccare i fenomeni naturali che sono tutti in relazione gli uni cogli altri; 3.° di fare una falsa applicazione di leggi proprie e particolari degli uni alle circostanze degli altri. Egli non ha torto in tutto, ma ci sembra ch'egli stesso abbia troppo generalizzate le idee nascenti da alcuni fatti da esso riferiti.

Egli mette per base fondamentale che l'essenza di qualunque sostanza è la somma delle proprietà specifiche e sensibili che la caratterizzano e la fanno distinguere dalle altre: crede quindi dimostrata l'esistenza del *fluido magnetico*, del *fluido elettrico*, del *calorico* e della *luce*, ai quali quattro corpi imponderabili, e sparsi nell'organismo di tutta la natura, egli aggiugne il *fluido vitale* modificatore, organizzatore, conservatore dei corpi viventi vegetabili ed animali. Sembra strano che a questo autore, a cui non era ignota l'identità nuovamente messa in campo dell'essenza dei fluidi *magnetico* ed *elettrico*, non sia nato il pensiero di ridurre quelle cinque sostanze a minor numero, e di sospettare il *fluido vitale* medesimo, tanto soggetto all'azione della pila voltaica, identico coll' *elettrico* e col *magnetico*.

Continua l'autore il suo ragionamento, e pretende che nei prodotti dell'analisi chimica non si sia mai tenuto conto esatto di quelle cinque sostanze, ma solo delle sostanze fisse, o anche dei gas capaci di fissarsi o solidificarsi. Osserva che il *fluido magnetico* se ne va, allorchè il ferro è incandescente, o ridotto allo stato di tritossido o perossido; che il *fluido elettrico* non si vede e non si sente se non nello stato di condensazione e di rapido diffondimento; che il *calorico* entra ed esce in ragione della variazione di stato delle sostanze; che la *luce* si

sparge in tutte le combustioni rapide più o meno intensa, ed alcuna volta svanisce, altre volte passa attraverso i corpi; che il *fluido vitale* si accumula, si consuma, si ripara nelle piante e negli animali viventi, senza che mai si trovi coll' analisi alcuna traccia della sua esistenza. Analizzato il ferro magnetico, mai non trovasi nei prodotti dell' analisi quell' agente universale ed energico, nè la forza del ferro magnetico, nè la direzione dell' ago calamitato ecc. Egli presenta una serie di fatti in appoggio di queste osservazioni, e conchiude che oggetto della fisiologia universale, ed in particolare della fisiologia minerale, debb' essere non solo la cognizione delle proprietà fisiche e chimiche dei corpi e di tutte le sostanze fisse, ma quella altresì della loro essenza, delle loro forze, dell' uso loro e della loro attività nelle combinazioni e modificazioni di tutti i corpi naturali, e quella del modo di organizzazione, e dell' ordine delle funzioni dei corpi organizzati; per il che necessario si rende il determinare le proprietà sensibili e il numero dei semplici elementi della materia, e degli agenti della vita organica dei corpi celesti, del globo terrestre, delle piante e degli animali. Alla filosofia della natura, alla fisiologia geocosmica vuole che si riferiscano tutti i fatti della medicina, della chimica, della fisica, della storia naturale, della fisiologia vegetale ed animale, con che si possono stabilire le basi della chimica fisiologica, della vera medicina, della scienza universale.

Presenta quindi un estratto dei diversi capitoli della parte analitica del trattato elementare di fisiologia universale. Egli si attenta da principio a stabilire le basi di una storia della generazione e dell' organizzazione del globo terrestre, e di quella dei vegetabili e degli animali; e si studia di provare che la causa del movimento molecolare o fisiologico è fluida; che questo fluido dee esistere fuori dei corpi naturali, circondarli e penetrarne l' organismo, e debb' essere un fluido universale e calorifico, o il calorico elementare che dappertutto trovasi combinato coll' ossigeno in fluido vitale, senza del quale non avvi nè moto, nè vita; che la materia della sostanza messa in moto tanto nelle grandi masse, come in qualunque molecola, e penetrata dal fluido vitale universale, debb' essere solida e non dependente da un caos ove tutto fosse confusione; che questa materia

debb' essere il risultato della combinazione, modificazione e organizzazione semplice e successiva dell'essenza di due o tre sostanze elementari, operate dal fluido universale, modificatore ed organizzatore dei corpi celesti, e regolate con leggi invariabili, emanate dalla volontà della causa suprema. L'atmosfera, dic' egli, è il veicolo del fluido vitale e della luce; il calorico che tiene disciolto l'ossigeno e la luce, sono le sostanze trasmesse principalmente dal sole al globo terrestre per mezzo dell'atmosfera, nella quale il globo è immerso. Dall'incontrastabile sussistenza del calorico in tutte le sostanze, da quella dell'ossigeno nei corpi viventi, come negli ossidi metallici, nelle terre e negli acidi minerali, da quella della luce, dalla combinazione del calorico e dell'ossigeno della luce nei minerali e nel fluido elettrico, e dalla combinazione di queste sostanze in tutti i corpi organizzati, ben diversa nell'assorbimento, da quello che lo sia nella evacuazione; conchiude che il fluido vitale dei corpi organici è della stessa natura di quello dei minerali, quello stesso che forma l'atmosfera del globo, il solo motore, modificatore, organizzatore, vivificatore e conservatore dell'organismo del globo terrestre, composto di sostanze minerali, come lo è di qualunque pianta ed animale vivente sul globo, e che il calorico è la causa della fluidità di questo agente vitale, il dissolvente universale, il recipiente di tutte le sostanze disciolte, e di tutti i corpi organizzati, e la causa dell'universale movimento.

Osservando quindi che il calorico, l'ossigeno, la luce trovansi combinati in tutti i corpi, dai quali si sviluppano nella loro composizione; che senza di essi non avviene organismo, nè vita; che la luce assorbita dai corpi forma una parte essenziale della loro organizzazione; l'autore riguarda l'idrogeno come una modificazione della luce combinata con poco ossigeno, esclude il carbonio, risultante da un'altra combinazione di ossigeno, di luce e di calorico, e così pure l'azoto composto di molto calorico, di luce e di poco ossigeno; li dichiara tutti tre inutili o perniciosi alla respirazione ed alla vita degli animali, per il che non li riguarda come elementi; esclude egualmente il cloro, l'iodio, ecc. come non sparsi in tutti i corpi, e crede le sole combinazioni fluide del calorico, dell'ossigeno, della luce, costituenti l'essenza

del fluido magnetico, elettrico e vitale, la di cui proprietà unica ed universale dell'attrazione e della repulsione giudica un solo effetto della stessa cagione. Questa consiste, dic' egli, nella commozione lenta o rapida del fluido vitale universale, che esercita la proprietà o virtù magnetica del sole sul globo terrestre per mezzo della emanazione perpetua del fluido magnetico e della luce ad esso unita e dell'assorbimento di quel fluido, che si fa dalle miniere di ferro magnetico; ed esercita al tempo stesso la ripulsione elettrica su tutti i pianeti, e l'attrazione elettrica nella sostanza principale ed organica del globo, compresa nel ferro, negli altri metalli e nelle sostanze umide, e finalmente esercita la forza vitale nei vegetabili e negli animali con una direzione costante dalla circonferenza al centro del globo terrestre nei conduttori del fluido magnetico, con una direzione costante dal centro alla circonferenza nei conduttori elettrici, ed in qualunque direzione nei pezzi staccati dall'organismo, o superficiali al globo relativamente allo stato positivo o negativo, e nei conduttori vitali, sensibili nei corpi animali meglio organizzati.

In un capitolo separato analizza le forze di attrazione e di repulsione magnetica, elettrica, vitale; e negli articoli relativi a ciascuna modificazione di quei fluidi, mostra che la forza d'attrazione dipende dalla permeabilità dei canali conduttori, dalla direzione e dallo squilibrio di que' fluidi, e quella di repulsione dalla impenetrabilità dei canali prodotta dalla solidificazione dell'ossigeno, dalla direzione contraria, e dalla eguale saturazione dei corpi o delle loro parti del fluido medesimo.

Essendo il fluido vitale identico nei minerali, come in tutte le parti dei vegetabili e degli animali, come identica è l'atmosfera di quel fluido, che al globo, alle piante, agli animali comunica il calorico, l'ossigeno, la luce; si debbono a quel fluido riferire la metallizzazione, la cristallizzazione, l'organizzazione minerale del globo, il quale composto delle stesse sostanze elementari; vivificato dallo stesso fluido universale, calorifico, vitale e luminoso, debb' essere dotato delle stesse proprietà generali, esercitare le funzioni della assimilazione e dissimilazione, ed essere dotato di organi atti ad operare le funzioni della vita organica, manifeste nella modificazione delle sostanze che lo compongono, mediante il

movimento molecolare. Il globo quindi, oltre quella dall'autore detta *caloricità*, incontrastabile per la presenza del calorico nelle sostanze minerali, godrebbe altresì la sensibilità e la mobilità, o come l'autore scrive *motilità*, essendo questi caratteri essenziali dei corpi viventi, dovuti al fluido vitale.

Deduce quindi l'autore la necessità della derivazione del globo e della organizzazione di tutti i corpi celesti appartenenti al sistema solare; la necessità della derivazione del sole e di tutti i corpi celesti; l'organizzazione e la vita di tutti i sistemi planetarj e dell'universo intero, composti essendo que' corpi delle medesime sostanze, che possono essere in ciascuno diversamente combinate e modificate, ma vivificati tutti, penetrati, messi in moto dal loro calorico specifico, che è il fluido vitale universale; solo agente della causa suprema, che è il creatore della natura vivente. Questo primo atto della causa unica diventa la prima delle cause seconde, che per la continua rarefazione e condensazione cambia ad ogni istante la situazione e la figura relativa dei corpi e delle loro molecole, e mette in moto tutta la natura. Ci duole di trovare troppo spesso in questo libro quei nomi di *causa prima*, *causa suprema*, *causa seconda*, bellissimi in bocca dei teologi scolastici, ma non in bocca del filosofo, il quale venerando ancora le verità rivelate si attenta, per quanto gli è possibile, a spiegar tutto col solo lume della ragione naturale.

Non seguiremo l'autore nello sviluppamento di queste grandi idee, e basterà questo picciolo saggio a provare, che non si tratta già di un libro di fisiologia, come alcuno potrebbe supporre, leggendo a tutta prima il frontespizio; ma trattasi bensì di un sistema del mondo, non affatto nuovo per verità, giacchè altri scrittori diedero una vita ed anche un'animalità al globo; trattasi di un tentativo per applicare al sistema universale del mondo alcune delle cognizioni fisiche e chimiche più recenti, come già fecero il generale *Alix*, i signori *Nobili*, *Beroaldi*, ecc.

Dopo quell'estratto si presenta una ricapitolazione delle proposizioni principali e provate; si tratta dei corpi organici e dei loro organi, dello stato fisiologico generale del globo terrestre e della sua derivazione e dipendenza; della vita organica del globo e della sua conservazione; dell'assorbimento esercitato dal globo, al quale

proposito si parla della organizzazione del globo medesimo anche nelle rocce, che ne formano la corteccia; si viene quindi alla recapitolazione della seconda parte che comprende l'inquisizione della sintesi, o il modo di combinazione, l'essenza, le proprietà e lo stato delle sostanze elementari e composte, esaminate coi processi semplici e successivi della natura.

Il libro non comincia propriamente se non alla pag. 133, e il primo capitolo viene destinato alle sostanze elementari, al calorico, all'ossigeno, alla luce; il secondo tratta delle modificazioni fluide degli elementi, del sole e del fluido magnetico emanante dal medesimo, del fluido elettrico riguardato come una modificazione del magnetico e del fluido vitale; il terzo versa sulle prime e principali modificazioni solide degli elementi dei metalli, sul ferro magnetico, sui metalli principali, e sugli altri, che l'autore chiama meno essenziali, non registrando tra i primi se non il ferro magnetico, l'oro ed il rame. Le sostanze solide molto ossigenate e non metalliche, le terre semplici, la silice, la zirconia, la glucina, l'ittria e la torina, il gas ossigeno, l'idrogeno, l'acqua, gli ossidi e gli ossidi metallici specialmente, sono esaminati nel capitolo quarto, sempre però sotto le medesime viste; nel quinto si presentano le sostanze primitive non metalliche, le loro principali modificazioni naturali, alcune loro artificiali combinazioni, l'origine, l'essenza e l'uso di quelle sostanze, la loro modificazione acida, e quella di tutti gli acidi in generale, il fluoro, il boro, il carbonio, il cloro, lo zolfo, il fosforo, l'iodio, l'azoto, i metalli acidificabili ed i loro acidi, l'allumina, la magnesia, la barite e la stronziana, la calce, la soda, il natro o il sottocarbonato di soda, la potassa, l'ammoniaca e la litina o il lithion. Non ci sembra di vedere in questo picciolo volume esaurite tutte le materie delle quali l'autore si era proposto di trattare nell'epilogo premesso, ma ci sembra tuttavia di vedere il disegno se non altro di un grande romanzo cosmologico, o come più propriamente direbbesi *mondiale*.

Una pagina gioverà ancora inserire di questo libro affine di meglio scoprire le intenzioni dell'autore, ed è quella che contiene la recapitolazione, com'egli dice, delle sue proposizioni principali e provate. « Se la natura, dic' egli, è sempre, e dappertutto uniforme,

„ semplice e progressiva nella modificazione ed organizza-
 „ zione della sua essenza in ciascuna specie di corpi, e
 „ in ciascuna porzione della loro sostanza organica per
 „ mezzo del *movimento fisiologico*, e questo movimento
 „ dipende dalla facoltà del calorico di condensarsi e di
 „ rarificarsi per mettersi in equilibrio tra i corpi e le
 „ loro molecole organiche; se la vita e la morte, l'or-
 „ ganizzazione e la disorganizzazione de' corpi e di cia-
 „ scuna porzione della loro sostanza dipende dall' eser-
 „ cizio della proprietà comburente dell'ossigeno; se la
 „ solidità della sostanza organica dei corpi e delle loro
 „ differenti porzioni dipende dalla solidità e dalla com-
 „ bustibilità della luce e dallo stato solido, liquido o
 „ fluido della luce e dell'ossigeno; se dalla differente
 „ proporzione nella combinazione degli elementi costi-
 „ tuenti l'essenza del *fluido vitale universale* dipende
 „ ciascuna modificazione del *fluido magnetico-elettrico-vitale*
 „ e ciascuna modificazione solida, liquida, gasosa delle
 „ innumerabili sostanze che noi incontriamo nell'organis-
 „ mo dei corpi; se la consistenza loro dipende dal mag-
 „ giore o minore sviluppo di calorico proporzionato
 „ alla quantità di ossigeno che si solidifica colla luce nel
 „ loro organismo; se il *fluido vitale* o l'ossigeno fluido
 „ è la sola sostanza elementare che sente (*sentante*),
 „ la quale penetrando le molecole della luce assorbita nei
 „ corpi, col modificarsi ed organizzarsi colla medesima,
 „ le comunica la *sensibilità*, nella quale io comprendo
 „ tutte le sensazioni graduate, come la *contrattilità*, la
 „ *tonicità*, l'*irritabilità*; se questa è sempre relativa alla
 „ quantità del fluido che penetra e circola nella sostanza
 „ molecolare di ciascun corpo naturale; in conseguenza
 „ di queste proposizioni dimostrate è forza il convenire
 „ che ciascuna aggregazione molecolare di luce e d'os-
 „ sigeno risultante dalla loro combinazione e penetrata
 „ dal calorico specifico, e modificata in sostanza orga-
 „ nica, forma il rudimento di un corpo organizzato, un
 „ *organo semplice*, una porzione organica molecolare del
 „ *gran tutto*, dell'immenso corpo della natura, dell'uni-
 „ verso organizzato e vivente. »

Il lettore non avrebbe che a desiderare di trovare
 realmente provate, come l'autore dice, tutte queste pro-
 posizioni, molte delle quali non sono neppure chiaramente
 espresse. Soggiungeremo solo ch'egli procede francamente

con questa teoria *macrocosmica*, tanto prediletta già anche in Italia nel secolo XVII; e quindi crede il ferro magnetico una modificazione della silice, nella quale l'ossigeno è concreto con una minore quantità di luce; i metalli principali modificazioni del fluido magnetico-elettrico, mediante la concrezione di molta luce con più o meno di ossigeno fluido solidificato; la zirconia, la glucina, l'ittria, la torina, altrettante modificazioni dell'ossigeno e della luce in diverse proporzioni, operate dal fluido elettrico; il storo come la prima combinazione composta della maggiore quantità possibile di ossigeno colla minore di luce; il boro come la seconda composta di meno ossigeno con un poco più di luce; il carbonio formato da una combinazione intima di una quantità di ossigeno e di luce penetrata da pochissimo calorico; il cloro una modificazione di ossigeno parimente e di luce, eccedente il primo dal fluido elettrico decomposto con poca luce diffusa; lo zolfo altra modificazione dell'ossigeno del fluido elettrico vitale combinato con una quantità sufficiente di luce, divenuta concreta colla decomposizione del fluido elettrico e collo sviluppamento del calorico; il fosforo risultante dall'eccesso del fluido elettrico vitale combinato con maggiore quantità di luce; gli alcali modificazioni della luce combinata col calorico e privata dell'ossigeno necessario a tenerla in istato metallico; la soda, il natro, la potassa, l'ammoniaca, risultanti dalla modificazione degli alcali puri negli organi de' vegetabili e degli animali, dotati di calorico specifico più abbondante per la decomposizione del fluido vitale ecc. Sgraziatamente per l'autore di quest'opera viviamo in tempi, ne quali più si cercano sperienze che ragionamenti, più fatti che teorie, più osservazioni naturali che sistemi metafisici.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Spiegazione dei motivi che fecero proscrivere le fave di qualche antico culto, letta alla Società centrale delle scienze naturali di Losanna da M. L. Reynier (1).

GLI antichi sono stati privi de' vantaggi immensi che i moderni ritraggono da una nomenclatura fissa per gli oggetti di storia naturale. Non avendo i primi adoperato per indicare quelli di cui hanno voluto parlare che i nomi volgari i quali variano da un luogo all' altro e sovente non sono fondati che sopra relazioni erronee, fu impossibile per loro di evitare l'oscurità e la confusione. Teofrasto medesimo, i cui scritti intorno all' istoria naturale eguagliano quelli del suo maestro Aristotile, si è trovato nello stesso caso; e senza il talento ch' egli ha avuto di dipingere le cose con tanta precisione, egli sarebbe in molti luoghi inintelligibile. Così, per esempio, i Greci hanno dato lo stesso nome a due generi di piante, la violetta e il *Cheiranthus* di L., le quali non hanno nè relazione di forma, nè somiglianza qualunque. Lo stesso fu della fava, che forma il soggetto di questo scritto, ed ecco il motivo che mi condusse a fare queste riflessioni

(1) Dobbiamo questo interessantissimo articolo all'amicizia di cui ci onora l'autore, e ci fu grave aver tardato qualche mese a pubblicarlo a motivo della quantità de' materiali a cui avevamo in anticipazione predisposto il luogo. L'articolo è tradotto fedelmente dall'originale francese.

preliminari, applicabili eziandio ai viaggiatori ed agli altri scrittori moderni, i quali si sono limitati a far uso dei soli nomi volgari ed usati nei luoghi da loro percorsi o descritti.

I Greci sotto il nome di Fave d' Egitto hanno parlato di due piante che avevano ancor meno rapporti tra di loro che le due citate di sopra, la violetta ed il *Cheiranthus*. Laonde prima di occuparmi delle vere fave fa di mestieri separare e distinguere ciò che hanno detto dell' altra pianta, confusa sotto lo stesso nome.

Quest' ultima è la *Nymphaea Nelumbo* L. (*Nelumbo Indica*, Wild.), la quale cresce nelle acque stagnanti come il *Nenuphar* (*Nymphaea* di Lin.) che sono così comuni nei fossi in Europa e non differiscono dalla prima che per un carattere particolare de' loro frutti. Il fiore del *Nelumbo* è di un bel roseo e di una grandezza doppia di quello del papavero; esso galleggia sull' acqua come il fiore delle Nimfee; il frutto che gli succede rassomiglia a un nido di vespe, e ciascuno de' suoi alveoli contiene un grano che ha qualche rassomiglianza colla fava. Egli è su questa rassomiglianza lontana che i Greci ed i Romani loro copisti diedero a quella pianta il nome di *Fava d' Egitto*.

L' abito che ha il *Nelumbo* come il *Nenuphar* d' innalzare i suoi bottoni di fiore sopra la superficie dell' acqua al comparire del sole sopra l' orizzonte, e di ritirarli di sotto tosto che quell' astro scompare per dar luogo alla notte fu osservato dagli stessi Egiziani, e questa pianta del pari che il *Nenuphar lotus* sono divenute a' loro occhi piante consacrate al sole medesimo, al quale parevano rendere spontanee una specie di culto. La stessa opinione ha esistito ed esiste tuttavia nell' India dove il *Nelumbo* è pure una pianta sacra. Più addentro che si vengano le antichità Egizie e le Indiane, più si scorgono rassomiglianze evidenti fra le opinioni religiose come nell' organizzazione sociale di que' popoli.

Oltre i motivi che ebbero gli Egizj di coltivare il *Nelumbo* come pianta sacra, ne hanno ricavato qualche vantaggio, i grani del suo frutto del pari che le sue radici essendo un alimento non meno salubre che piacevole. Alessandro che avea osservata questa pianta in Egitto, l' ha riconosciuta di poi nell' Eusino, una delle riviere che si getta nell' Indo, donde ne conchiuse che

L'Eusipo dovea essere una delle sorgenti del Nilo. Questo aneddoto conservatoci da Arriano non fa molto onore alle cognizioni geografiche di quel conquistatore, ma è prezioso per noi onde mostrare l'identità della fava d'Egitto col Nelumbo, il quale trovasi tuttavia nell'Indo. Questa identità è ancor dimostrata per la forma del suo frutto che Teofrasto ha descritto e che non è comune a nessun'altra pianta.

Strabone e Dioscoride contemporanei d'Augusto hanno parlato del Nelumbo come esistente a quell'epoca in Egitto. Esso è intieramente scomparso dipoi; nè io, nè alcun altro de' naturalisti della spedizione francese abbiamo potuto rinvenirne una sola pianta. È probabile che pel cambiamento del culto avendo cessata quella diligente coltivazione che le si tributava come a pianta sacra, i suoi vantaggi come pianta alimentare non sieno stati considerati abbastanza per conservarla. Abbandonata a se stessa ella è insensibilmente scomparsa, perchè non si era addomesticata col clima quanto è necessario per diventare pianta selvaggia ed indigena. Essa fu portata in Egitto da regioni più meridionali col culto che la conservava e non ha sopravvissuto lungo tempo a quel culto. Il *Nenuphar lotus*, pianta sacra, congenere, i cui grani somministravano pure un alimento agli antichi, non è scomparsa come il Nelumbo. Egli vegeta tuttavia in Egitto, gli abitanti mangiano i suoi grani, ed il nome di *Dochin el bachenin*, vale a dire *miglio delle paludi* con cui lo chiamano gli abitanti, ricorda il confronto che molti secoli prima ne avea fatto Teofrasto colla pianta del miglio.

Veniamo ora alle fave coltivate in Egitto e che sono della stessa specie delle nostre fave coltivate in Europa. Erodoto pretende che gli Egiziani ne avevano una tale avversione che non ne seminavano punto e che ricusavano perfino di far uso di quelle che nascevano spontaneamente. Se la fava, com'ei lo dice, non era coltivata in nessuna parte dell'Egitto, essa non vi poteva crescere spontaneamente, perchè non è punto del numero di quelle piante selvatiche che abbandonate a loro stesse possono conservarsi senza le cure dell'uomo, e non si conosce alcun paese dov'essa si trovi in tale stato. Se per conseguenza le fave nascessero per caso in un paese dove si avessero in orrore, è segno che quivi sarebbero

trasportate da qualche luogo più lontano ov'esse si coltivano, e si trovarono mescolate al grano od a qualche altra semente. La stessa asserzione di Erodoto risguardante le fave è stata ripetuta per rispetto alle cipolle di cui i settarj d'Iside s'interdicevano l'uso; eppure le cipolle erano coltivate in Egitto, poichè sono contate nel novero de' desiderj che gli Ebrei avevano conservato dopo aver abbandonato quel paese. Diodoro ha parlato un po' diversamente dello stesso fatto. Ei si è limitato ad osservare che ogni persona in Egitto si assoggettava all'astinenza di qualche cibo; le une delle fave, le altre delle lenticchie, le altre del formaggio, delle cipolle ecc. Dunque la proscrizione delle fave non era punto così generale quanto Erodoto l'ha presentata, ed allora ci sarà più facile di riconoscerne le cagioni; ma per renderle più sensibili è necessario far preoedere alcune osservazioni generali sul sistema religioso degli Egizj.

Osiride ed Iside erano le loro divinità principali, vale a dire il sole e la luna. Osiride alternativamente innalzato al potere, poscia rovesciato da Tifone che regnava un certo tempo e che era poi rovesciato di nuovo anche egli da Osiride, sono allegorie che esprimono il passaggio alternativo del sole dal nostro emisfero ove anima colla sua presenza la natura nell'emisfero australe, lasciandoci in preda all'inverno sino al momento in cui rimontando verso il nostro emisfero riconduce con lui l'energia fecondatrice della natura. Lo stesso è di Iside o della Luna. Allorchè il regno d'Osiride cessava, ella restava presso Tifone sotto il nome di *Naphté*, come divinità infernale, e ripigliava in seguito quello d'Iside col ritorno d'Osiride. Tutta questa dottrina è per conseguenza basata sul movimento apparente del sole nel circolo zodiacale. Il regno d'Osiride cominciava coll'equinozio della primavera e finiva con quello d'autunno. Allora cominciava quello di Tifone o della divinità infernale, e durava fino a primavera in cui ripigliava il regno d'Osiride. In que' tempi remoti la costellazione del toro corrispondeva a quest'ultima epoca dell'anno; e di là venne il Bue Api, che n'era il simbolo e che era considerato un animale sacro nel paese.

Ma oltre quest'epoca consacrata dall'Egitto in generale, ogni provincia avea scelto per suo culto particolare una delle costellazioni, sia zodiacale, sia *extra* zodiacale

in qualche relazione coi fenomeni naturali dell'anno, e l'animale rappresentativo di questa costellazione, o qualche altro essere, avendo nelle circostanze della sua vita qualche relazione col levare di quella costellazione divenne il simbolo esteriore di quel culto. Egli è dietro queste circostanze che molti antichi scrittori i quali si sono contentati delle apparenze, hanno detto che gli Egizj adoravano una moltitudine d'animali e di piante; mentre tanti altri meno superficiali osservatori ci hanno fatto conoscere il meccanismo più veritiero del loro culto. È verisimile che il volgo-ignorante abbia facilmente trasformato questo simbolo in un oggetto d'adorazione reale, come forse addiviene qualche volta fra noi che il paesano incolto adora la figura o l'immagine d'un santo senza estendere il suo pensiero fino all'essere che rappresenta.

Dietro questi dati il culto degli animali che hanno il loro tipo fra le costellazioni, come il leone, l'ariete, il cane ecc. si spiega per sé; e per conoscere le cagioni della consacrazione di altri animali o piante il cui tipo non esiste fra le costellazioni, bisogna studiare le circostanze particolari di ciascuno di loro nelle loro relazioni col clima del paese, perchè è in queste relazioni che devono esistere i motivi che gli hanno fatti scegliere. Sono riuscito a trovarli per alcuni, non sono riuscito per altri, perchè non ho avuti tutti i dati necessari per iscoprirli; può darsi anche perchè il culto degli Egizj loro fu dato dagli Etiopi, e che bisognerebbe studiare in Etiopia stessa queste relazioni. Citerò come esempio la *Persea* e le sue relazioni col culto d'Iside. Quest'albero conosciuto dai moderni sotto il nome di *Rhamnus spina Christi* L. esiste bensì in Egitto dove si chiama *Napke*, ma non è indigeno che in Etiopia, ed è là che si potrà cogliere la sua relazione col clima che ne ha motivato la consacrazione ad Iside, quando non fosse la maturità successiva de' suoi frutti che prolungandosi una gran parte dell'anno sembra corrispondere colle fasi della Luna che si rinnovano tutti i mesi. Sono indagini di questo genere applicate alle fave che ci hanno fatto conoscere le cagioni della sua proscrizione.

Quantunque Erodoto abbia fatta una escursione fino a Tebe, egli è ad Eliopoli che ha fatto il suo principale soggiorno, e fu dai Sacerdoti di questo tempio ch'egli

dice avere ricevute le notizie intorno all' Egitto. La provincia d' Eliopoli avea per culto particolare l' epoca dell' anno in cui il sole arrivava al solstizio d' estate era al più alto grado della sua dominazione sul nostro emisfero. Nei tempi più remoti ove questo culto prese origine, la costellazione del leone occupava questo solstizio; infatti nel tempio d' Eliopoli tutto richiamava questo culto, e teste di leone erano scolpite da per tutto. Per conseguenza tutto ciò che ricordava il solstizio d' inverno, punto opposto dove regnava Tifone, era in opposizione al culto d' Eliopoli, ed un oggetto d' esecrazione pel volgo, che esagera tutto. Le fave erano precisamente in questo caso.

Bisogna osservare che non vi è alcun paese dove il ritorno periodico delle operazioni dell' agricoltura sia così regolare. L' inondazione accade costantemente alla stessa epoca, e lo stesso dicasi della ritirata delle acque; ed è il solo momento in cui si possano fare le seminagioni. Tosto che l' acqua è ribassata si seminano le fave e nello stesso tempo anche il frumento, l' orzo, le lenticchie, il lino ed in generale tutte le piante di grande cultura; ma la più rapida vegetazione delle fave previene tutte le altre di maniera che le fave sono in piena fiorigione all' epoca del solstizio d' inverno, e che la loro maturanza si compie prima dell' equinozio di primavera. Così la loro fioritura accadeva nel maggior periodo della dominazione delle divinità infernali, e tutta la loro vegetazione sotto il loro regno e prima dell' epoca in cui ricominciasse l' impero d' Osiride. È da osservarsi che fra tutte le piante di grande cultura le fave sono le sole che presentino questo fenomeno. Il lino, che è il più precoce dopo le fave, non comincia a fiorire che verso la fine di febbrajo, ed è seguito d' avvicino dalle lenticchie, indi l' orzo comincia a fiorire, poi il frumento, e la maturità di tutte queste piante non ha luogo che dopo l' equinozio. Dunque le fave sono le sole che sembrano consacrate interamente alla dominazione degli dei infernali.

Nuove spiegazioni vanno a rendere il fatto ancor più sensibile. Se la proscrizione delle fave ha avuto per motivo le relazioni della loro vegetazione colla succennata epoca dell' anno, la stessa opinione non dovrà avere esistito in tutte le provincie dell' Egitto. In fatti ve n' erano di quelle nelle quali le fave erano un legume indiffe-

rente, e ve ne doveano essere delle altre in cui avendo pel loro culto scelta un'epoca in armonia colla sua vegetazione, questo stesso legume sarà stato ammesso anche nelle cerimonie religiose. Questa conseguenza a cui ci ha condotto il raziocinio è provata dal fatto. Plutarco nel suo trattato del culto d' Iside, nello stesso tempo che ci annuncia che i suoi sacerdoti si astenevano dal mangiare le fave, c' insegna eziandio che se ne offerivano le primizie ad Arpocrate. Dunque lungi dall' essere pros critte da' suoi adoratori, questi anzi gliene facevano omaggio: dunque le fave si coltivavano da essi. Arpocrate era una allegoria Egizia di quell' epoca dell' anno in cui il sole comincia a rinascere dopo il solstizio d' inverno. Era perciò naturale d' offrirgli le primizie di una pianta che formava i suoi frutti sotto l' influenza di lui. Si poteva infatti cominciare a farne uso sui primi giorni di febbrajo, e formano attualmente il principal nutrimento de' Cristiani Copti durante il loro lungo digiuno quaresimale. Così mentre parte degli Egiziani proscriveva le fave come pianta devota alle divinità infernali, questa era indifferente per altri, e per altri ancora era una pianta sacra. Questa contraddizione apparente cessa di esser tale, conosciuta che si abbia la cagione.

La proscrizione delle fave si è estesa fuori dell' Egitto. I Flaminii a Roma se ne interdicevano l' uso. Plinio che ci notifica questo fatto, dice che era a motivo de' segni infernali che si scorgevano ne' suoi fiori. Il culto di Giove a cui que' sacerdoti erano addetti sembra essere originario dell' Africa: il titolo stesso del loro capo, *Pontifex*, di cui i Romani non hanno mai saputo dare la vera etimologia ritrovasi nell' antica lingua egizia, dove *Phontem-phre* significa, secondo Jablonsky, *Prete del sole*, il *Potifarre* de' sacri libri. La proscrizione delle fave avrà accompagnato questo culto in Italia, e in progresso di tempo la cagione reale che non era più in analogia col clima sarà stata dimenticata, e non vi sarà rimasto che la tradizione confusa de' segni infernali contenuti nel suo fiore, di cui Plinio ci ha conservata la memoria.

Plutarco nel suo trattato dell' intelligenza degli animali ha detto che gl' iniziati ai misteri Eleusini s' imponevano anch' essi l' interdizione delle fave. Siccome però questo autore non è antico, e nessun altro scrittore prima di lui ne ha fatta menzione, così egli è possibile che sia

un'innovazione aggiunta dopo da qualcuno degl'iniziati; ed ammettendo anche che questa proscrizione fosse antica, essa ci ricondurrebbe sempre verso l'Egitto donde uscirono i misteri Eleusini.

Finalmente questa stessa proscrizione fu attribuita a Pittagora; ma quantunque il suo biografo Porfirio l'abbia ammessa, essa fu rievocata in dubbio da autori più antichi citati da Aulo Gellio; quindi una tale proscrizione può essere una delle numerose addizioni aggiunte alla sua dottrina da' suoi seguaci de' tempi posteriori. Si conoscono così poco le sue istituzioni primitive e le sorgenti donde le ha attinte, ch'egli è ben difficile di distinguere ciò che gli ha appartenuto da ciò che gli fu successivamente attribuito ed aggiunto. Ma è verisimile che se egli ha realmente proscritte le fave, egli abbia adottata quest'opinione in Egitto. Quanto ai diversi motivi di questa proscrizione a lui attribuiti e non riferiti che da scrittori molto moderni rispettivamente all'epoca in cui egli visse, sono spiegazioni immaginate posteriormente da persone che nell'ignoranza in cui erano della vera cagione hanno voluto ad ogni costo indovinare una buona o cattiva. Gli uni hanno detto ch'egli avea proscritte le fave perch'esse erano difficili a digerire; altri perchè l'odor de' fiori accagionavano l'ubbrichezza; altri allusivamente per proibire l'ambizione de' pubblici funzionarj. Ma se le avea proscritte per motivi d'Igiena, avrebbe estesa questa proibizione ai lupini e ai ceci che sono molto più indigesti; eppure non soffrirono alcun precetto consimile. Quanto all'effetto de' fiori, se avesse esistito allora si proverebbe anche oggi, ed io ho dormito molte volte in mezzo ai campi di fave in Egitto senza che nè io nè altri ne abbiano provato alcun sinistro effetto per ammettere una tale spiegazione. Il loro fiore vi è certamente odorosissimo, ma l'insalubrità degli odori, la stessa a un di presso in tutte le piante molto olezzanti, non si fa sentire che ne' luoghi rinchiusi. Così ella non avrebbe potuto essere un motivo di proscrivere la coltura delle fave e ancor meno l'uso de' suoi grani. Resta la spiegazione che risguarda l'ambizione de' funzionarj. Fortunatamente ella è fondata sopra un anacronismo, poichè l'uso di votare adoperando le fave negli scrutinj è posteriore ai tempi di Pittagora, ed è totalmente straniero alle forme di governo

analogo alla sua dottrina (1). Dunque mi atterrò alla spiegazione che ho proposta e che mi sembra la sola naturale.

(1) Esaminerò alquanto minutamente i suoi principj politici nel mio libro dell'Economia pubblica e rurale de' popoli antichi, che sarà consacrato alle repubbliche greche dell'Italia presso le quali ne ha tentata l'applicazione.

Nota dell'autore.

Jahrbücher 10, cioè *Cronache dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicate dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECTL, Consigliere, ecc.*

III.

(*Continuazione. V. il tomo XXII di questo Giornale.*)

Formazione del litantrace in Moravia e nella Slesia.

LA montagna litantracifera dalle falde della montagna dei Giganti stendesi nei circoli di Koniggratz e Chrudin tra Landskron e Policzka nella Boemia ai confini della Moravia, dove passa sotto Tribau, Lettowitz, ecc. fino a Neudorf, da dove alla sinistra di Krommau continua per un piccol tratto nel circolo di Znaim. Poche sono le cave di litantrace che vi si veggono, e queste sono di litantrace bruno, sebbene l'arenaria rossa caratteristica del litantrace nero continui tuttora in Moravia. A Rostiz nella Moravia il litantrace è schistoso ed è di eccellente qualità. L'arenaria or rossa, or gialliccia, bigia o rossiccia, forma il riposo del litantrace, e la *schistargilla*, marcata da impronti di vegetabili, frammista a frequenti masse tondeggianti di marna, ne forma il tetto. La montagna sottostante è lo Gneiss e l'opposta è Sienite, ma questa non porta litantrace. Dal 1814 in poi lo scavo vi si eseguisce con intendimento, e se ne scavano annualmente 48,000 quintali all'incirca, i quali servono alle fabbriche di Brunn, anzi volendolo, se ne potranno scavare anche 100,000 quintali all'anno. Questo litantrace può servir bene per l'illuminazione a gas, giacchè una libbra del medesimo somministra tre piedi cubi di gas infiammabile ed un coak assai buono.

Anche ad Oslawan si scava un litantrace di buona qualità in ragione di 30,000 quintali all'anno, ma già da qualche anno vi si è appiccato il fuoco, nè può scavarsi che in dati luoghi.

Ai confini della Slesia austriaca e la Moravia havvi pure un deposito di litantrace nero. Buono è il litantrace schistoso di Ostrau polacco nel circolo di Teschen, e qualche altro che trovasi là vicino; se ne scavano 70,000-100,000 quintali all'anno, i quali vengono spediti alla distanza di 10-12 leghe.

Anche a Karwin si scava del litantrace; nel 1819 se ne scavarono 41,222 quintali, e se ne scaverebbe di più se s'impedisce l'importazione del litantrace della Slesia prussiana, dove se ne scavano più di cinque milioni di quintali all'anno.

Formazione del litantrace nell' Austria.

Un altro catino ricco di depositi litantracei si è quello il quale annaffiato dal Danubio incomincia dai confini della Baviera e termina colle provincie turche; ma pochi sono gli scavi che vi si eseguirono, nè si sa sempre se sia piuttosto il litantrace nero o il bruno. Presso Vienna per altro esiste il nero. A Majersdorf il litantrace nero è coperto dallo schisto di marna il qual porta molte Turbiniti, e giace sulla marna indurata, la quale passa di sovente in schisto incendiabile ed in schistargilla. Anche a Wand, Gloknitz, Hinterholz, Sommeröd, Hainfeld ed altrove si è rinvenuto del litantrace nero di buona qualità. In varj siti del circolo di S. Ippolito trovansi le tracce del litantrace, e se n'è pure scavato; ma la bassezza del prezzo del carbon di legna fe' soprassedere allo scavo.

Il litantrace bruno è più frequente perchè le sue masse sono più vaste e la sua giacitura più alta; scavasi esso da 70 e più anni a Thalern ed Obritzberg. A Schauerleuten e Klingenfurth la miniera venne esaurita, ma a Brennborg presso Oedenburg ed a Neufeld se n'è aperto uno scavo importantissimo.

Anche nell' Austria al di là dell' Enns si riscontra una formazione litantracea. La lignite bituminosa che si scavava serviva di materiale da fabbrica, per fondamenti, per cantine e per pozzi; ma nel 1785 s'incominciò a profittarne come sostanza incendiabile, ed è dal 1794 che continua ad essere in attività lo scavo presso Wolfseck, da dove vien trasportato a Nussdorf, a Gmunden e a Vienna. Dal 1794 al 1806 rese questo scavo 575,436 quintali. Lo strato è coperto da un conglomerato di pietre silicee, e giace sopra un' argilla da stoviglie la quale è sovrapposta a straterelli di marna argillosa, calcare e sabbionaccia portante delle petrificazioni di chioccioline e conchiglie. Lo strato poi consiste per la maggior parte di legno bituminoso entro il quale si veggono il litantrace bruno, la terra d'allume, lo schisto incendiabile ed anche dei pezzetti d'ambra. È parimente degno di essere conosciuto l'uso che si fa dei pezzi più

compatti di codesto litantrace, quello cioè di formarne de' tini d'acqua durevoli, e la costumanza di abbruciare i rottami del litantrace e dello schisto incendiabile, e venderlo come ingrasso insieme alla marna.

Anche a Windischhub nel distretto dell' Inn, ed in molti luoghi di quello di Hausruck si veggono rudimenti di litantrace bruno ed una somiglianza nelle montagne, per cui crede il nostro autore che abbiavi una continuità nella formazione litantracea.

Formazione del litantrace fra le Alpi dell' Austria.

1.° Nella valle dell' Enns e presso Salisburgo al piovante settentrionale delle Alpi veggonsi quà e là indizj di carbon fossile, ma è verisimile che non molta esser debbane l'estensione da che le valli sono assai ristrette.

2.° Nella valle dell' Inn il litantrace nero compare più sovente ed è circondato dalla calce di transizione. Nella valle di Langerer presso Haring esiste il più profondo ed uno de' più interessanti e più ricchi strati di litantrace nero dell' Austria, dal quale si sono scavati fino a 100,000 quintali all'anno. La fabbrica di sal ammoniaco di Hall ne trae grande profitto. Cionondimeno lo strato di litantrace di Haring si stende pochissimo, sebbene si veggia nei contorni la stessa qualità di montagne; osservazione questa la quale indusse il nostro autore e noi con lui a sperare che sen debba in que' contorni ritrovare dell' altro.

3.° Nella valle della Muhr, come anche nelle valli formate dalla Sava, dalla Drava e di altri fiumi che scendono dalle Alpi austriache verso il sud frequenti sono gli strati di litantrace, i quali sembra che siano stati depositi dalle acque le quali formavano nell' Ungheria un vastissimo lago.

Il deposito maggiore del litantrace nella valle della Muhr è presso Indenburg nei territorj di Diedersdorf, Dinzensdorf e Silweg; esso sembra esser eguale al deposito della valle di März, il quale porta parimente litantrace nero. Sul litantrace poggia la schistargilla, e quello giace sulla pietra alluminare, sotto la quale havvi l'arenaria ed indi lo schisto micaceo. Questo litantrace è di qualità eccellente, e fu tratto a profitto per fornaci da calce, per la fabbrica dell' allume e del catrame, ma

per uso domestico si stenta ad introdurlo. Il prodotto delle cave di Silweg e Diedersdorf fu nel 1817 di 210,925 quintali, e nel 1818 di 139,915. La spessezza dello strato arriva a 6-8 tese, e nel basso del catino non si è per anche giunto a toccare il *riposo*, cioè la pietra su cui giace lo strato.

Sul monte di S. Vito presso Leoben ed in altri siti si è pur trovato e si scava il litantrace nero, il quale viene adoprato per molti usi ed anche nelle case per iscaldarle.

4.° Nella valle della März sullo schisto micaceo trovasi presso Paschlug e Wartberg il litantrace nero, il cui *riposo* viene costituito da arenaria rossa, e il cui *tetto* consiste di schisto di marna bituminosa e schistargilla con impronti di foglie di salcio e di acero. Il litantrace del centro dello strato serve benè alla tiratura del ferro.

5.° Nei circoli di Gratz e di Marburg si trovò il litantrace presso Voitsberg e Eibiswald: presso Voitsberg il litantrace è bruno ed il suo deposito è circoscritto da montagne al nord di schisto argilloso, all'ovest di calce di transizione ed al sudovest di schisto micaceo. Sebbene le medesime montagne continuino fino a Gratz, non fu però mai possibile di rinvenir traccia di litantrace presso questa città; il che sembra al nostro autore doversi ascrivere alla mobilità dei materiali i quali per deporsi scelsero de' golfi e questi per lo più rivolti all'est. Lo strato trovasi talvolta della possanza di 8 tese, e la sua direzione ed inclinazione varia di spesso. Quantunque il litantrace non sia di qualità eccellente, serve esso non di meno a molti usi.

Il litantrace trovasi nel circolo di Marburg presso Eibiswald, Steiereck, ecc. ed è un litantrace nero il quale anche perciò sembra appartenere ad altra formazione di quella di Voitsberg: è desso di qualità bonissima, ma non se ne trasse finora molto profitto. Negli ultimi anni se ne cavarono a Steiereck 70,000 quintali.

6.° Nelle vicinanze di Saldenhofen verso Drautsch l'arenaria rossa alterna coi porfidi argillosi, ed è assai rimarchevole l'osservazione che la medesima trovasi anche sotto la calce alpina. In quei contorni pertanto bisogna ben guardarsi dal confondere codesta arenaria con quella che forma la *sola* del litantrace. Distinzione questa la quale non può farsi dal solo esterno dell'arenaria, ma bensì dalla sua posizione e stratificazione. Il

litantrace nero si è trovato presso Saldenhofen e Hohenmauthen, Drauburg, Eis, Mies, Volkermark, ecc. ma non si è scavato per anche; lo stesso successe finora del litantrace che si scoprì presso Gemund, Felden e Rossek.

Nella valle di Lavant si è trovato un deposito significante di litantrace bruno il quale viene scavato e si adopra per la tiratura del ferro ed in una vetraja presso S. Giorgio, Andresdorf, Kollnitz e Wiesenau. Sembra che questo strato appartenga alla stessa formazione dello strato della valle della Muhr. Presso Sunberg havvi un deposito litantraceo della possanza di 8 piedi il quale serve ad una fabbrica di allume.

7.° Nel circolo di Cilley e nell' Illiria frequenti sono i depositi di litantrace. Nel circolo di Cilley comune è il litantrace piceo e schistoso. Presso Gonovitz e Seiz lo strato ha la possanza di 10 piedi e più ancora, e presso Sagurie e Lichtenwald nella valle di Trifail il medesimo strato cresce fino a 10 e più tese di *spessore* o possanza. Presso Sagur, Hallemberg, Ponowitzsch, ecc. si scava con profitto, e nell' ultimo di questi luoghi se ne scavarono nel 1815 e nel 1816 più di 45,000 quintali. Poco si è l' uso che si fa del litantrace nel circolo di Cilley, ma verrà il tempo nel quale si scaveranno gli strati di ferro argilloso che esistono alla riva sinistra della Sava, e coll' aiuto di questo litantrace si produrrà il ferro fuso necessario alle provincie dell' Austria interiore, dell' Ungheria, dell' Italia e specialmente alle città marittime austriache.

L' espansione di queste formazioni litantracee meridionali dee specialmente dedursi dalla situazione della catena meridionale di montagne calcari di transizione, la quale nell' Illiria si divide in due rami di cui l' uno va tra Trieste e Lubiana in Dalmazia, e l' altro divide la Carinzia ed una parte della Stiria dall' Illiria e forma le Alpi Giulie, e percorre la Croazia e la Schiavonia. Gli è fra i gioghi secondarj di questa calce di transizione che trovansi le conche o sia i catini ove depositato venne e forniossi il litantrace nero insieme alle sostanze che lo accompagnano. Queste sono comunemente l' argilla indurata, l' arenaria, la marna, lo schisto di marna bituminosa, la pietra suilla e la calce conchiglifera.

Depositi di litantrace trovansi parimente presso Lack, Nikov e Idria ed altrove nella Carniola massiuamente lungo la Sava.

8.° Nell'Istria e nella Dalmazia havvi pure degli strati di litantrace. All'intorno de' monti del Carso nei circoli di Trieste e di Fiume, nelle valli di Bodmazoni e Sutovidi nel distretto di Veglia, a Dobrigno nei contorni di Poglio, nel distretto di Cherso sul monte Petrea, a Scofle non lungi da Grebani, a Lippiza, Prodoll, Sessana e Carpano si è scavato del litantrace; il prodotto del 1816, 17 e 18 fu a Sessana di 11,940 quintali; negli ultimi due anni fu a Prodoll di 33,246, ed a Carpano di 26,101. Questo litantrace vien adoprato nelle raffinerie di zucchero di Trieste e di Fiume. Anche presso Czettina, monte Promina, Verlica, Sivarich, Knin, ecc. al sud di Fiume si è dal 1818 scoperto il litantrace, ma non se ne trae profitto, come non se ne trae pure dal litantrace bruno che vuolsi esistere nell'isola di Veglia.

9.° Nel Regno Lombardo-Veneto sul piovante meridionale ed orientale della catena calcare delle Alpi è frequente il litantrace; ma gli strati che vi si trovano sono esili, e il litantrace è frammisto a calce od argilla: quelli di Mesenzana, di Val Gana tra Ghirla e Ferrera sopra Rancio, quelli sopra Osteno al lago di Lugano, e quelli di Moltrasio e Blevio presso il lago di Como, non danno che l'occasione di sperare degli strati migliori, giacchè e per la loro povertà e per la qualità loro non meritano certamente lo scavo. Noi però non siamo lontani dallo sperare che nella valle d'Intelvi, Assina, Sasina, Caleppia, Decia, Sabbia e Trompia abbiasene a rinvenire qualche strato. Interessante ed utile si è poi lo strato di litantrace bruno, ossia lignite della valle di Gandino nella Bergamasca, il quale si è scavato e si scava tuttora con profitto, e serve ai molini da seta, alle fabbriche di panno ed a varj usi domestici di quei contorni: esso meriterebbe una direzione più intelligente ed un'amministrazione più sicura.

Presso Verona al Vajo del Paradiso vicino a Grezzana veggonsi tre strati di litantrace, al monte delle Marognare presso Castagnè se ne vede uno della possanza di un piede, e presso Vargiana e i Beni giazzoni la schistargilla bituminosa indica essa pure il litantrace. A S. Moro più al nord si trova pure del litantrace; e così all'intorno di Garzoni, nella valle Tanara, nella valle dei Prussi, nella valle di Frasselle e presso Revolto. Ma presso Bolca vedesi in varj punti il litantrace, il quale alla

Purga di Bolca giace sotto una massa isolata di basalte, ed è da colà che partono de' straterelli verso il monte di Chiampo, alle valli di Zeno, di Lame, ecc. Ma codesto litantrace, sebbene buono, non si trae a profitto che per le fornaci da calce e di mattoni. Sul pendio orientale del monte Baldo vedesi presso Trais un strato di litantrace il quale viene scavato e adoprato per varj usi, ed un' altra parte dall' Ospedaletto presso il borgo di Valsugana e compare in altri siti da esso distanti nel Tirolo.

10.º In quest' ultimo paese, cioè nel Tirolo meridionale in tutta la valle dell' Adige e dell' Eisach non trovò il nostro autore alcun litantrace, ma quattr' ore distante dalla Chiusa presso Völse tra il porfido e la calce di transizione trovò egli stratificata una massa considerabile di arenaria rossa la quale porta seco più straterelli di arenaria cinerina, giallognola e bigioneraccia, di argilla e di litantrace. Codesti straterelli poi contengono delle vene e delle rilegature frequenti di solfuro di rame, di verde-rame, di solfuro di ferro, e più sovente di galena di piombo, i quali sembra che abbiano avuto l'egual origine del litantrace, tanto più che gli strati di galena di piombo sono frequenti nella calce di transizione ed indicano per lo più una formazione secondaria.

Presso Innestein, Weissenstein, Ritton, ecc. veggonsi parimente degl' indizj di carbon fossile accompagnato costantemente dall' arenaria.

Finiremo l' estratto di questo interessante scritto del sig. Riepl coll' accennare la quantità del litantrace stato scavato in varie provincie della Monarchia austriaca durante il 1817 ed il 1818, giusta documenti ufficiali, avvertendo quindi che non vi è compreso il litantrace estratto da molte cave della Stiria, da tutte quelle della Carintia, del Regno Lombardo-Veneto, dell' Ungheria, della Boemia, della Galizia, della Dalmazia, ecc.

SCAVO DEL LITANTRACE

PAESI O PROVINCE.	Negli anni	
	1817	1818
	quintali.	quintali.
Moravia e Slesia austriaca :	225700	166260
Austria sopra e sotto l'Enns	79373	68348
Stiria	394748	296914
Carniola	21788	229
Alle coste marittime tra Trieste e Fiume.	43194	24900
Nel Tirolo	42197	82567
Salisburgo	14409	10879
Carinzia	—	310
	821409	650407

Supposto col nostro autore che, coll'aggiunta del litantrace scavato nelle Province e Regni austriaci de' quali non si è parlato, la quantità scavata di questo combustibile arrivi ad 1,000,000 di quintali, veggiamo chiaramente come coll'aggiunta degli altri 2,000,000 che si estraggono in Boemia, scavinsi annualmente in tutta la Monarchia austriaca 3,000,000 di quintali di litantrace, e che con tale prodotto vi si risparmino presso a poco 330,000 tese di legna dolce, prodotto usuale di 330,000 jugeri di bosco.

G. G.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia-naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACCHI e Gaspare BRUCNATELLI, di Pavia. — Bimestre 3.º

PARTE PRIMA.

B_{REISLAK.} Sulla giacitura di alcune rocce porfiritiche e granitose osservate nel Tirolo dal conte Marzari-Pencati. — *Wollaston.* Sui metodi di tagliare i cristalli di rocca per la costruzione de' micromeiri. — *Coindet.* Cautele nell'uso medico dello jodio. — *Fusinieri.* Continuazione della memoria sopra i fenomeni chimici delle lamine sottili. — *Bérard.* Sulla maturazione de' frutti. — *Carlini.* Sopra alcune funzioni esponenziali.

PARTE SECONDA.

Estratto delle radunanze dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Nuovo apparato elettromotore sonnammente attivo. — Acido carbonico-solforoso-muriatico. — Reattivo per il rame. — Sulla presenza del silicio nell'acciajo. — Nuovo estratto d'oppio. — Nuova preparazione del kermes minerale. — Cenno de' risultamenti ottenuti dallo jodio nell'Istituto clinico-medico di Padova. — Sul meccanismo dell'assorbimento negli animali a sangue rosso e caldo.

Libri nuovi. — Secondo trimestre meteorologico.

Bibl. Ital. T. XXIII.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 5.º

ARTICOLI ORIGINALI.

Letteratura. Volgarizzamenti antichi dell' Eneide di Virgilio; traduzioni di essa fatte da Annibal Caro, da Vittorio Alfieri, dal padre Solari, e volgarizzamento nuovo di Michele Leoni. — Storia letteraria de' tempi di mezzo, dagli ultimi anni dell' impero d'Augusto fino al risorgimento delle lettere nel secolo XV, compilata dal rev. Giuseppe Berington. — Articolo relativo al vocabolario della Crusca comunicato da un accademico fiorentino. — Lettera intorno alla denominazione di trecentista. — Poesie di Luigi Borriani.

Scienze naturali. Breve osservazione sull' isola di Madera fatta nel tragitto da Livorno a Rio-Janeiro da Giuseppe Raddi, fiorentino.

TRADUZIONI O ESTRATTI.

Scienze morali e politiche. Ali Hissas di Tepeleni, bascià di Jaanina. Prospetto storico di Maltebrun (fine).

Letteratura. Saggi diversi di Goffredo Crayon.

Scienze naturali. Veduta de' progressi della scienza chimica dalle prime età sino alla fine del secolo XVIII, dissertazione del sig. Brande, professore dell' istituzione reale di Londra.

Belle arti. Annuario della scuola francese di pittura, o Lettere sull' esposizione del 1819, del sig. Keratry.

Ragguagli bibliografici. — Ragguagli scientifici.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 17.º (1820).

Brighenti. Elogio di Matteo Babini. — *Colombo.* Trattatelli della lingua malabarica tradotti nell' italiana. — *Orioli.* De' popoli raseni od etrusci, nuove ricerche (articolo 2.º) — *Benigni.* Lettera sulla vera epoca della prima edizione della grammatica di Sulpizio Verulano, eseguita in Perugia. — *Ferruzzi.* Inscriptiones.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 29.º

Scienze. Palletta. Exercitationes pathologicae (articolo ultimo). — Spallanzani. Nuova dottrina medica italiana (art. 1.º) — Pellethner e Caventou. Ricerche chimiche sopra le chine (articolo 2.º) — Mamiani. Memorie di G. U. del Monte (articolo ultimo). — Bellinghi. Carta resistente all' umido e al tarlo.

Letteratura. Borghesi. Lettera al conte da Persico sopra un cippo miigliare di Verona. — Dionigi d'Alicarnasso. Intorno le

stile di Tucidide (articolo 4.º) — Bett. Omero Ambrogiano dipinto pubblicato dal bibliotecario Angelo Mai. — Cancellieri. Visita de' sacri lumini, e denaro di S. Pietro.

Belle arti. Visconti. Sculture del Partenone (articolo 2.º).

Varietà. Introduzione alla nota intorno al poema del Sanzio inserita nel fascicolo 28.º — Tavole meteorologiche.

Idem, fascicolo 28.º

Nota del direttore. — Elenco de' collaboratori.

Scienze. Aymaroli. Sulla patria di Bartolomeo Eustachi. — Tonelli. Analisi dell'opera del sig. Brenner sopra i vermi. — Memorie della Società italiana delle scienze di Modena. — Mamiani. Memorie di Guidobaldo del Monte (articolo 2.º).

Letteratura. Monti. Considerazioni sopra alcuni versi del Dittamondo emendati dal sig. Del Furia. — Betti. Omero dipinto ambrogiano pubblicato dal bibliotecario Angelo Mai. — Della maniera di coprirsi il capo degli antichi romani. — Puccinotti. Intorno al poema di Giovanni Sanzio su la vita di Federico duca d'Urbino. — Degli Antonii. Su la edizione bolognese della divina commedia.

Belle arti. Martinetti. Intorno a due ponti romani antichi. — Di un progetto di teatro ideato dal sig. Poletti. — Pittura di paesi, del sig. Michalon.

Varietà. Articoli bibliografici. — Iscrizione. — Sonetti. — Ritrattazione di un errore in cui cadde Teofilo Betti. — Tavole meteorologiche.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 8.º

Roma antica di Faniano Nardini colle cure di A. Nibby e i disegni di A. de Romanis. — Lettere del dott. Spallanzani sulla nuova dottrina medica (articolo 2.º ed ultimo). — Battaglini. Lettera del senator F. Bolognetti illustrata (originale). — La integrità del Panteon rivendicata a M. Agrippa dall' A. Fea (estratto, con rame). — Delle nuove esperienze in disvantaggio della macchina del Christian sul canape bolognese, lettera di G. Contri. — Rime di Giuliano de' Medici con un sonetto di Cino da Pistoja ecc., da' codici russ. — Discorso di O. Davy all'Accademia R. di Londra (estratto). — Scoperte di antichità; nota dell' A. Fea (originale). — Ifigenia in Aulide, tragedia di Eduardo Fabbri (annotazione). — Sulla lingua e sul Cesari, memoria di G. B. Marzari (estratto). — Lettera zoologica del prof. Metaxà, colla descrizione di alcuni animali venuti dal Cairo (originale).

VARIETÀ. Simposio lombardo. — Risposta alle critiche sul Dizionario italiano di Bologna. — Giornale romano della nuova scienza medica italiana (manifesto). — Opere di Luigi Martorelli. — Sonetto del cav. Angelo Maria Ricci.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Vita di Girolamo CARDANO milanese, filosofo, medico e letterato celebratissimo, scritta per lui medesimo in idioma latino, e recata nel volgare italiano dal sig. dottore Vincenzo MANTOVANI, cavaliere del real ordine della Corona ferrea, ecc. — Milano, 1821, dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno, in 8.º di pag. 372 e 31 di proemio.

Questa vita è la quarta che il sig. Sonzogno pubblica della sua raccolta, annunciata da alcuni mesi, delle vite di quegli uomini illustri che scrissero la propria essi medesimi. Il Cardano la scrisse in latino, e perciò fu data la cura al sig. Mantovani di trasportarla nel nostro idioma. Egli l'ha fatto per verità con molta grazia e diligenza, e quest'opera potrà ora essere letta con piacere e con profitto anche da chi non è versato nella lingua del Lazio. Il traduttore vi ha premesso un dotto proemio ove va discutendo qualche questione che riguarda la vita ed i principj del suo autore, e correggendo o notando anche qualche errore degli scrittori che trattarono di lui, fra' quali non è risparmiato lo Sprengel. Sotto il testo poi della vita sono poste quà e là opportunamente delle annotazioni scientifiche o bibliografiche, le quali aggiungono maggior luce al testo medesimo: e l'editore perchè non mancasse cosa alcuna al suo libro vi pose in fronte il ritratto del Cardano ottimamente inciso dal sig. Rados.

Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco, compilato dal fu Aquilino BONAVILLA coll'assistenza del professore di lingua greca abate D. Marco Aurelio MARCHI, tom. IV, dalla lettera L alla lettera P. — Milano, 1821, in 8.º di pag. 380, tipografia Pirola.

Continuata vedesi quest'opera con tutta regolarità, e sul disegno medesimo col quale si era intrapresa. Gli articoli per la

maggior parte ci sembrano stesi con molta cura, e con scelta erudizione. All'articolo *Odego* che vediamo riferito alla sola *storia ecclesiastica*, avremmo desiderato di vedere un più esteso significato di quel nome, da molti scrittori usurpato per *lampada*, donde venne che in Venezia, dove molte parole greche si sono intruse in quel dialetto, i ragazzi i quali trovansi la sera in capo a tutte le strade per far lume ai passeggiere, portano tuttora il nome di *codega*. All'articolo *Odeo*, in vece di venir subito a parlare delle chiese cristiane, si sarebbe potuto accennare quello fondato da *Pericle* che altro non era se non un portico ed una scuola di musica. Così all'articolo *Paguro* si sarebbe potuto accennare che quello è il gambero o il cancro figurato negli antichi zodiaci, e forse non per altro *Aristotele* ed *Eliano* dissero figurativamente che aggiravasi nei luoghi più elevati che i gamberi non frequentano giammai. Ci duole di non trovare l'articolo *Madrepore*, che pure vien tutto dal greco. All'articolo *Porfido* non vorremmo leggere che questa sia una specie di pietra preziosa o di marmo, non essendo rigorosamente nè l'una, nè l'altra. Troviamo tuttavia quest'opera faticosa, degna di lode e d'incoraggiamento.

Sulla utilità del dolore. Discorso accademico di B. MOJON, dottore in medicina ed in chirurgia, professore onorario, ecc. Terza edizione. — Milano, 1821, co' tipi di Giovanni Pirota, in 4.º di pag. 12, ed in 8.º di pag. 27.

Al solo leggere del titolo di questo discorso verrà a molti lettori il prurito di augurare all'autore l'oggetto effettivo dei suoi elogi, o per lo meno di mandarlo al ricovero di un'altra malattia lodata da Erasmo. Ma i più discreti vorranno prima leggere e poi giudicare, e così facendo troveranno da questa lettura diletto ed istruzione.

« La natura del soggetto, dice l'autore, mal si presta ai fiori dell'eloquenza; questi non allignano che ne' campi del piacere; di ciò però non mi dolgo, non avendo io bisogno del prestigio di essa, giacchè non voglio esporvi che la pura e nuda verità.

» Il dolore avverte tutta la natura animata de' pericoli che sovrastano alla di lei esistenza; è desso che, qual vigile guardiano, avvisa il cervello di que' nemici interni che gli organi de' sensi mal possono scoprire. E di fatto; abbisogna lo stomaco di cibo? Il dolore della fame e della sete si fa tosto sentire e ne spinge a nutrirsi. Siamo spessati da fatica o da troppo lunga vigilia? Un dolor di stanchezza ci rivita al riposo ed al sonno. L'aria che si respira è viziata? Un affannoso dolore ci fa sentire sull'istante la necessità di rinnovarla. E da che mai

ripeteremo noi l'imperioso, e diremo anche doloroso incitamento all'atto propagator della specie, se non che dalla necessità di mantenere sempre in vita l'intera natura? »

L'autore ha raccolto in questo discorso tutto ciò che è stato detto e pensato da altri, e vi ha aggiunte molte e molte ingegnose osservazioni sue proprie. E anche scritto con garbo e con eloquenza. Letteri sani applaudiranno alla erudizione e all'ingegno dell'autore. I gottosi e i pazienti non troveranno alcun refrigerio altro che nella rassegnazione religiosa e nella filosofia.

Storia d'un Angioite universale seguita da alcune considerazioni generali intorno all'inflammazione dei vasi sanguiferi, e da particolari riflessi sulla storia medesima, di Domenico MELI, dottore in filosofia, medicina e chirurgia — Milano, 1821, opuscolo in 8.º di pag. 50, presso Giuseppe Buocher.

È questa una di quelle storie delle quali basta il farne conoscere l'esistenza per invogliare qualsiasi coltivatore delle arti salutarì a farne lettura. La teoria delle infiammazioni del sistema vascolare sanguigno è ancora nella sua infanzia, onde non può che tornare a vantaggio della scienza l'opuscolo del sig. dottore Meli.

Delle finanze di Atene. Discorso di Senofonte, tradotto ed illustrato da Antonio PADOVANI, professore ordinario di statistica nell'I. R. Università di Pavia. Col testo a fronte. — Pavia, 1821, presso Fusi e Comp. Un volume in 8.º grande di pag. XXIV e 206.

Di questo classico discorso che tante verità racchiude di politica e economia, che lo diresti quasi scritto a' nostri giorni, due traduzioni aveano gl'Italiani: quella fatta per Marc' Antonio Gandini, che fu posta nella collana del Ramanzini di Verona, l'altra dell'abate Fabiani stampata in Firenze. Quantunque e l'una e l'altra alcuni pregi si avessero, pur nondimeno rimaneva sempre il desiderio di una migliore traduzione: imperocchè quella del Gandini non ci rappresenta sempre i veri sentimenti dell'autore, e sembra stata fatta sopra testi scorretti, o sopra una traduzione latina: il Fabiani, abbenchè ne esprima le principali cose, pure una certa tal quale libertà si è tolto,

come quella di omettere le connessioni, o vogliamo dire le transazioni di un punto all' altro, che non la si può del tutto condonare; e nè l'una nè l'altra era per buona lingua pregevole. Oltre di che il Gandini nota alcuna non aggiunse; il Fabiani ben poche: tutte gramaticali, e tolte la maggior parte da quelle di S. Real.

La traduzione del professor Padovani è veramente elegante e in buono stile italiano. Le illustrazioni sono affatto nuove: perocchè niuno aveva fin ora illustrato questo trattato, siccome richiedeva la materia: ma tutti quanti si erano tenuti contenti alle annotazioni gramaticali filologiche, punto non occupandosi delle economiche, le quali pur erano le principali. Il dotto prof. Padovani, senza omettere le filologiche quando erano domandate, ci diede, illustrando Senofonte, belle ed erudite memorie e sulle produzioni d' ogni maniera, e intorno alla popolazione, alle manifatture, al commercio, alle monete, alle miniere degli Ateniesi e più altre di simile natura. Egli riunì tutti i passi delle altre opere dello stesso Senofonte che potevano mostrare la verità di ciò che veniva esponendo: lavoro difficile che non si poteva fare se non da chi avea famigliari tutte le altre opere dell' autore. Oltre tutti sì fatti pregi ha questa edizione il testo a fronte assai corretto e tutte le varianti lezioni. Il perchè noi non dubitiamo punto di affermare essere questo lavoro sotto molti rapporti commendevolissimo, siccome quello che è affatto nuovo e trattato con profondità di dottrine economiche e con isquisitezza di erudizione.

Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal MDCCCL in poi dal conte di LACÉPÈDE. Prima edizione italiana. Venezia, 1820, al negozio di libri all' Apollo. Volumi VII, VIII e XVII in 8.º

Questa bella impresa libraria cammina con grande alacrità, e questi sono i volumi che ci resta d' annunciare finora dopo quelli da noi menzionati nel nostro fascicolo d' aprile di quest' anno. Ecco qual è il contenuto di ciascuno di questi volumi.

Vol. VII. Del rame, dello stagno, del piombo, del mercurio, dell' antimonio, del bismuto, dello zinco, del platino, del cobalto, del nickel, del manganese, dell' arsenico, de' glutini di natura, delle cristallizzazioni, delle stalattiti vitree, stalattiti cristallizzate del quarzo e cristallo di rocca, amatista, cristalli topazj, crisolito, acquamarina, stalattiti cristallizzate del feldspato, zaffiro d' acqua, feldspato di Russia, occhio di gatta, occhio di pesce, occhio di lupo, avventurina, opale, pietre con iridi. stalattiti cristallizzate dello schorl, smeraldo, prasma, zaffiro del Brasile,

occhio di gatta nero o nericcio, berillo, topazio e rubino del Brasile, topazio di Sassonia, granato, giacinto, tormalina, pietra a croce, stalattiti vitree non cristallizzate, agate, corniole, sardonio, plasma, onice, calcedonio, pietra idrofana, petroselce, diaspri, ciottoli.

Volume VIII. De' puddinghi, delle stalattiti e concrezioni del mica, della pietra nefritica, de' serpentinì, delle pietre da olle, della molibdena, della pietra di lardo e della creta di Spagna, della creta di Briançon, dell'amianto e dell'asbesto, cuojo e sughero di monte, pietre e concrezioni vitree miste con argilla, dell'ampelite, dello smectis o argilla de' purgatori, della pietra da rasajo, delle coti, delle stalattiti calcaree, dello spato detto cristallo d'Islanda, delle perle, delle turchine, del corallo, degli impietramenti e dei fossili, delle pietre vitree miste con materie calcaree, del zeolite, del lapislazzoli, delle pietre focaje, della pietra da mole, degli spati fluori, delle stalattiti della terra vegetale, dei boli, degli spati pesanti, delle pietre preziose, del diamante, del rubino e vermiglia, del topazio, zaffiro e girasole, delle concrezioni metalliche, delle concrezioni del ferro in ruggine ed in ocria, della terra d'ombra, dello smeriglio, del volfrano, delle piriti e marcassite, della vena di ferro con forma di piriti, della vena di ferro spatica, dell'ematite, della vena di ferro specolare, della vena di ferro cristallizzata dal fuoco, della rena magnetica, delle concrezioni dell'oro, dell'argento, del rame, dello stagno, del piombo, del mercurio, dell'antimonio, del bismuto, dello zinco, del platino, de' prodotti vulcanici, de' basalti, delle lave e delle scorie vulcaniche, della pietra di paragone, delle pietre vajuloti, del tripolo, della pietra pomice, delle pozzolane, genesi de' minerali.

Trattato della calamita e degli usi che se ne fanno. Articolo 1.^o Delle forze della natura in generale ed in particolare dell'elettricità e del magnetismo; 2.^o Della natura e formazione della calamita; 3.^o Dell'attrazione e repulsione della calamita; 4.^o Diversi metodi per calamitare il ferro e per farlo calamitato in modo più compiuto; 5.^o Della direzione della calamita e della sua declinazione; 6.^o Dell'inclinazione della calamita.

Ordinamento de' minerali in tavola metodica compilata sulla cognizione delle naturali loro proprietà.

Volume XVII. Disegno dell'opera, discorso sopra la natura degli uccelli; gli uccelli di rapina, le aquile, la grand'aquila, l'aquila comune, la piccola aquila, il pigargo, il balbuzard o augusta piombina, l'aquilastro o augusta barba, il jean-le-blanc; (1.^o degli uccelli) uccelli stranieri che hanno relazione con le aquile o i balbuzardi o sia auguste piombine; gli avvoltoj, il perenoptero, il grifone, l'avoltojo, o grande avvoltojo, l'avoltojo con cresta, il piccolo avvoltojo; uccelli stranieri che hanno analogia con gli avvoltoj; il nibbio e gli abuzzaghi, l'abuzzago, la bondrea, l'uccello sanmartino, la sobuzza, l'arpaja, il buzzardo; uccelli

stranieri che hanno relazione coi nibbj, con gli abuzzaghi e coi le sobuzze; lo sparviere, l'astore; uccelli stranieri che hanno relazione con lo sparviere e coll'astore; il girifalco, il laniere, il sacro, il falcone; uccelli stranieri che hanno analogia col girifalco e col falcone; il baccello, il canibello, il falcone di monte, lo smeriglio, le gazze, la gazza sparviera, la gazza rossa, lo scorticatore: uccelli stranieri che hanno analogia con le gazze; gli uccelli di rapina notturni, il dugo o gran dugo, il gufo, lo scops o piccolo dugo, l'upupa, i barbagianni, l'alooco, la civetta, la piccola civetta; uccelli stranieri che hanno analogia coi gufi e con le civette; uccelli che non possono volare, lo struzzo, il tonyon.

A questo volume è unita la sesta distribuzione delle tavole che contengono le figure seguenti: la grand' aquila, l'aquila comune, la piccola aquila, il pigargo, l'augusta pionibina, l'aquilastro, il jean-le-blanc, il perenoptero, il grifone, l'avoltojo con cresta, il piccolo avoltojo, il re degli avoltoj, l'aruba, il nibbio, l'abuzzago, la bondrea, l'uccello sanmartino, la sobuzza, il buzzardo, lo sparviere, l'astore, il girifalco, il sacro, il falcone, il tanas, il baccello, il canibello, lo smeriglio, la gazza sparviera, la gazza rossa, lo scorticatore, il dugo, il gufo, lo scops, il barbagianni, l'alooco, la civetta, lo struzzo, il tonyon.

Valerio Massimo, volgarizzato da Michele BATTAGIA.
Vol. I. — Treviso, 1821, tipografia di Giulio
Trento, in 8.º di pag. 350 e 35 di prefazione.

Bello è il vedere i lumi del sapere, e l'amore delle lettere accoppiati in un giovane colla chiarezza dei natali e colle memorie di illustri maggiori. Non possiamo dunque trattenerci dallo applaudire ai primi passi del sig. *Battaglia* nella carriera letteraria da esso intrapresa, e seco lui ci congratuliamo che egli abbia scelto per primo saggio de' suoi lavori la pubblicazione del volgarizzamento di un classico latino, la di cui opera per sè stessa importantissima per la storia, per la erudizione ed anche per la morale, non era molto comune, nè frequentemente letta nelle traduzioni italiane.

Una lunga prefazione vedesi premessa a questo volgarizzamento, nella quale si parla da prima dell'efficacia degli esempj virtuosi a formare i buoni costumi o a correggerli massimamente nella gioventù, non che della utilità grandissima degli esempj memorabili di *Valerio Massimo* sotto questo aspetto. Si annoverano pure le opere di coloro, che sulle tracce camminando di *Valerio*, questa maniera dilettevole adottarono di ricordare agli uomini i loro doveri, tra i quali *Francesco Petrarca*, *Battista Fregoso* e *Battista Egnazio*, e tra i moderni lo *Scheffero*, lo *Sperlingio*, il *de Bellay*, ecc. Nè trascura l'autore le avvertenze

che avere si debbono leggendo quegli esempj di virtù e quelle azioni, che alcuna volta piene sono d'imperfezioni, perchè effetti solo di soverchio amore di gloria, dell'entusiasmo o del furore.

Entra quindi il *Battaglia* a parlare della persona stessa di *Valerio Massimo*, e invidiare sembra a Milano la gloria di avergli dato i natali, dubitando che forse l'*Alciati*, che il primo asserì tal cosa, appoggiato ad una iscrizione, e gli altri scrittori milanesi sieno stati indotti da sentimento di affetto patrio più assai che da intima persuasione; sostiene quindi giustamente che non al secolo III., ma bensì ad epoca anteriore, cioè a quella di *Tiberio*, debba riferirsi quello scrittore, e ci è pur grato il vedere che dal libro stesso di *Valerio* egli si è studiato di ricavare le notizie più accertate intorno la di lui patria, la di lui età, la di lui condizione. Passa quindi a ragionare delle altre opere a *Valerio* attribuite, ed anche del dubbio, che molto ragionevolmente ci sembra tolto di mezzo, che il libro degli esempj memorabili altro non sia se non un compendio formato da altri di un'opera di maggior mole andata perduta. Questa a noi pare la parte più importante e più dottamente trattata della prefazione, nella quale il traduttore si è esteso a parlare delle vicende dell'opera medesima, con che si viene a chiudere la bocca a coloro che l'originalità ne impugnarono. Viene quindi a difendere *Valerio* dalle accuse contra esso portate di soverchia prolissità, di adulazione, di mancanza di buona critica nella scelta de' fatti; della inserzione di cose disadattamente esposte; e non egualmente si attenda a liberarlo dalla taccia che gli si affibbia, che il suo stile tenga assai dell'incolto e del rozzo, e che sovente intralciato sia cotanto, che difficile ne riesca l'intelligenza.

In un paragrafo separato si tratta delle diverse traduzioni di *Valerio Massimo*, tanto stampate quanto manoscritte; delle traduzioni francesi, delle tedesche e delle fiamminghe, alle quali si sarebbe pure potuta aggiugnere alcuna inglese di molto merito; tra i volgarizzamenti italiani si annoverano il manoscritto citato dagli Accademici della Crusca; si ragiona dei due stampati, l'uno anonimo, l'altro di *Giorgio Dati*; dalle regole poi alle quali assoggettare si dovrebbero i traduttori, trae l'autore il giudizio più accertato intorno alle traduzioni medesime, delle quali alcuna certamente non è fatta per presentare l'opera di *Valerio Massimo* all'Italia nella sua natia bellezza.

Questo volume non contiene se non i cinque primi libri dell'opera di *Valerio*, e la traduzione in generale ci sembra fatta con molta accuratezza e fedeltà. Alcune poche note abbiamo vedute aggiunte a piè di pagina, e se ci è lecito argomentare da quelle, per esempio, apposte alle pagine 157 e 311, un solo rimprovero oseremmo fare al valente traduttore, perchè più di frequente non ne abbia applicate ai luoghi oscuri, che sembravano abbisognarne.

PIEMONTE.

C. CORNELII TACITI *opera quae extant omnia ex recensione Jer. Jac. OBERLINI*, tom. IV. — *Augustae Taurinorum*, 1821, *ex typis viduae Pomba etc.*, in 8.º di pag. 530.

Contiene questo volume il prezioso libretto di *Tacito de moribus et populis Germaniae*; la vita di C. Giulio Agricola; il dialogo *de oratoribus sive de causis corruptae eloquentiae*; un supplemento a quel dialogo, e finalmente i discorsi (*excursus*) dello *Schulzio* da prima sul dialogo degli oratori, del *Mureto*, quindi di *Giusto Lipsio* e di varj sulle opere di *Tacito*.

Il dialogo dei chiari oratori in alcune edizioni non è stato registrato sotto il nome di *Tacito*, e non lo è neppure nella presente. Il dottissimo *Oberlino* che si vanta di aver dato *salute* a questo scritto, se *luce* aveva agli altri arrecata, non dissimula egli stesso che l'autore ne è incerto, ed osserva che assai diverso ne è lo stile; col *Brotier* tuttavia conviene che molto probabilmente possa a *Tacito* aggiudicarsi, qualora parto si creda della di lui penna giovanile. Il supplemento del dialogo tutto si dee al *Brotier*, ed a questo è premessa una prefazioncella del nuovo editore torinese, il quale patriotto ripetutamente appellandosi del *Brotier*, ha creduto con quello di supplire ad una grande lacuna del capo XXXV.

Da questo IV volume di *Tacito* veggiamo che gloriosamente si prosiegue l'impresa della vedova *Pomba* e figli: promesse veggiamo altresì in seguito le opere di *Svetonio*, di *Cornelio*, di *Ovidio* e di *Orazio*; ed il catalogo pubblicato degli associati ci fa credere già in tutta l'Italia con bastante favore accolta quest'edizione, perchè debba con tutto l'ardore e tutta la sollecitudine essere continuata.

DUCATO DI PARMA.

Il ginoco degli scacchi renduto facile a' principianti. Trattatello tradotto dall'inglese con annotazioni ed aggiunte. — *Parma*, 1821, presso *Giuseppe Paganino*, in 8.º di pag. 130.

Nel proemio premesso in quest'anno alla nostra Biblioteca abbiamo fatto onorato ricordo del chiarissimo sig. abate Michele Colombo per la ristampa delle eccellenti sue = *Lezioni sulle doti di una col'a favella* = alle quali una nuova ne aggiunse = *sullo stile da usarsi oggidì* = ed altre sue operette. Ora ci viene offerta la sempre a noi grata occasione di annunziare

un altro lavoro della sua mano veramente maestra nel Trattatello sovrindicato sul giuoco degli scacchi. Quelli che amano questo dilettevole e scientifico giuoco non meno che la bellissima nostra lingua d'Italia, hanno in quest'opuscolo di che deliziarsi. Curiosità di racconti, soavità di morale, chiarezza e brevità di precetti formano il pregio dell'originale: squisitezze di stile, proprietà di parole, talora nuovamente foggiate e sempre giudiziosamente adattate, aggiunta di belle e dotte annotazioni costituiscono il merito della traduzione. Se quei che chiameranno antico questo tempo in cui viviamo, vorranno arricchire il vocabolario de' termini proprj del giuoco degli scacchi, non dovranno nè potranno di certo allontanarsi da quest'aureo libretto, il quale già fin d'ora ha un diritto all'onore d'essere citato, siccome testo di lingua. Ma non questa sola, tutte le altre opere di questo illustre scrittore otterranno egual onore, come han tutte pari merito. Conciossiachè pare a noi, che pochi gli stiano a fronte oggidì nel maneggio della lingua. E se ogni paragone non fosse odioso, e molto più quel dell'ingegno, noi potremmo far veduto, com' altri in fatto di lingua ostenta più ricchezza che scelta; altri fa pompa più di leggiadria che di proprietà; questi attenendosi al giro, perde nella disinvoltura; quegli, affettando gravità, manca alcun po' di dolcezza. Ma il riunire in sè tutte queste doti e dilettere il leggitore senza lasciargli desiderar cosa alcuna, è proprio di pochi, e l'abate Colombo è fra questi.

Noi godiamo tanto più di celebrar quì il suo nome, quanto più egli per una soverchia modestia, virtù assai incomoda ai suoi amici vicini, ne lo tiene in tutte le sue insigni produzioni nascosto.

La vita dei santi conjugi Zoe ed Espero e figli loro Ciriaco e Teodilo, di Luigi Uberto GIORDANI, parmigiano. — Parma, 1824, per Giuseppe Paganino, in 8.º di pag. 46.

Non sempre gli uomini di merito insigne salgono in quel grido che si converrebbe, o per propria modestia, o per altrui invidia, o per altre private e pubbliche vicende. Uno di questi si è certamente l'esimio autore del libretto che annunziamo, il quale, a parer nostro, può grandeggiare tra gl' illustri scrittori di Parma, e con Mazza e con Manara, e i due Cerati e Bernieri, coi quali visse, per tacere degli altri che ancor rimangono ad onore di quella dotta città. Noi abbiamo di questo letterato alcune veramente ottime poesie, date in luce dall'immortale Bodoni, ma la troppa preziosità dell'edizione nocque per avventura al nome del poeta, per essere di troppo custodita nelle librerie, nè corrente per le mani di tutti. Di molte e varie opere esso ha

lasciato morendo sì di verso che di prosa, tanto latine che italiane, le quali pubblicate, siccome accenna l'editore di quest'opuscolo, alzeranno il loro padre in quella fama, che ben merita per la sua maestria. Squisitezza di gusto, soavità di colorito, sveltezza di dicitura, patetico d'affetti signoreggiano in esse, e svegliano necessariamente il desiderio, che siano tutte in diversi volumi fatte di pubblica ragione. Che se (ci sia lecito esprimere un nostro voto) il sig. Pietro Giordani, valoroso com'egli è, si piacesse, qual parve già un giorno darne speranza, di dettare la vita di quest'egregio suo parente, nulla più avremmo a desiderare per conto della gloria finor troppo scarsa di lui. Conciossiachè egli, che ben ne conosceva i pregi dell'intelletto e i meriti del cuore, ce lo metterebbe nella sua vera luce, e tutt'insieme accrescerebbe all'Italia un monumento di parentevole affetto e di patrio letterario valore.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Il Riccio rapito di Alessandro POPE, tradotto ed illustrato da G. Vincenzo BENINI. Milano, 1819, per Nicolò Bettoni, in 8.º di pag. 71.

Poesie di Alessandro POPE, tradotte da Michele LEONI. Pisa, 1820, presso Nicolò Capurro, in 16.º di pag. 80 (1).

Dopo la traduzione del Conti eccone què altre due, uscite in luce quasi contemporaneamente, del più ingegnoso e fantastico poemetto che vanti l'Inghilterra. Il sig. Benini cammina talmente sulle pedate del Conti che ha creduto doversene giustificare nel suo discorso preliminare. Egli trova *puerili* e ridicoli gli sforzi di chi per la vanità di fare del proprio guastano il *meglio altrui*. La qual ragione suggerisce tosto al lettore la domanda, perchè il sig. Benini abbia voluto occuparsi di un lavoro già fatto dall'abate Conti? Forse perchè nella traduzione di quest'ultimo si trovano *delle diversità e delle lacune considerabili*? Ma a noi sembra che il sig. Benini abbia voluto qualche volta riempire coteste lacune anche troppo. Imperocchè in molti luoghi egli mette nel suo autore de' versi intieri e delle immagini e dei pensieri che non si trovano punto nell'originale. Guai a questa traduzione se entrar volessimo in un'analisi un po' circostanziata! Siccome però le reticenze nella critica sono spesso usate dalla sola malignità per far danno all'autore, noi addurremo

(1) Questo volumetto galante contiene la traduzione del *Riccio rapito* e dell'*Epistola di Eloisa ad Abelardo*.

alcuni pochi esempi del solo primo canto onde mostrare che non siamo annati che dalla verità.

Quanto infin può sedur, tutto respinto
Da grazie vien più seducenti ancora.

Canto I, pag. 19.

..... l'istante
Pur aspettando che la Dea s' assida:

Ibid., pag. 21.

Queste cose non sono nel testo.

..... e bppone
Vago a vago, occhio ad occhio e chioma a chioma.

Ibid., pag. 19.

Perchè *occhio ad occhio*? L'originale dice *cochio a cocchio*.

Beaux banish beaux, and coaches coaches drive.

Si crederebbe quasi che fosse errore tipografico se il verso non assicurasse altrimenti. Il Leoni ha tradotto più fedelmente dicendo *contrappone*

Gli amanti agli amanti, i cocchi ai cocchi.

Qualche volta mostra il Benini di aver tradotto dal francese e non dall'originale, come in que' due versi, pag. 20.

Ch'io dai decreti del destin non posso
In questo giorno orribile sottrarmi:

i quali per verità non si trovano che nella traduzione francese.

In alcuni luoghi il sig. Benini manca di delicatezza e di gusto. Quando il cagnolino della vaga Belinda trovò che il sonno di lei di troppo durava « saltò sul suo letto, dice Pope, e risvegliò la sua padrona colla sua lingua ». Il sig. Benini lo fa prima abbajare tre volte, e poi usa la brutta ed ignobil voce *leccare*, che l'originale ha così desistamente evitata

Tre volte abbaja, indi la lecca, e gli occhi
Apre a Belinda,

Il sig. Leoni è molto più esatto e più decente, dicendo

..... quando Lesbin, cui lungo il sonno
Della sua donna par, sul letto sbalza
E colla lingua ne interrompe il corso.

Al qual proposito osserveremo come l'obbligo che i traduttori s'impongono di dire tutto nobilmente in versi gli allontani talvolta di troppo dal naturale e da quella semplicità che brilla in quelle lingue che ammettono questa semplicità senza nuocere alla proprietà della poesia. L'originale dice semplicemente *e la risvegliò colla lingua*; la quale espressione è ben più presto intesa che la perifrasi *interrompe colla lingua il corso del suo sonno*. Il sig. Leoni peccò in questo di ricercatezza e di giro, il sig. Benini di trivialità e d'infedeltà; perchè dà al cagnolino

prudente ed educato di una gentile donzella i costumi di un cagnaccio da macellajo, e lo fa abbajare e poi leccare, e poi anche *aprir gli occhi* della sua padrona. Vogliamo per ultimo fare un altro confronto, premettendo prima l'originale

*Oft, when the world imagine women stray,
The sylphs thro' mystic mazes guide their way;
Thro' all the giddle circle they pursue,
And old impertinence expel by new.
What tender maid but must a victim fall
To one man's treat, but for an other's ball?
When Florio speaks, what virgin could withstand,
If gentle Damon did not squeeze her hand?
With varyng vanities, from eviry part
They shift the moving toy-shop of their heart: ecc.*

Traduzione del sig. Leoni.

Sovente allor che su non retto calle
Crede il mondo la femmina, i suoi passi
Per laberinti arcani il Silfo guida.
Ognor ne' tuoi sollazzi è a te compagno,
E con altra follia scaccia l'antica.
Qual donzelletta mai presa non fòra
Dal don di un uom, se un ballo altri non desse?
Qual resister potria fral verginella
Di Florio al favellar, se a lei furtivo
La palma non stringesse il bel Damone?
Con vario stil così, come più giova,
Ne regge il facil cor; ecc.

Traduzione del sig. Benini.

Crede il mondo sovente, e di già un basso
Maligno mormorio ne spande il suono,
Ch' ogni vezzosa e libera fanciulla
Smarrisca nel cammin; ma il mondo vede
Il cammin periglioso e non la scorta;
Vede il nemico, e il defensor non vede.
Misticamente la conduce il Silfo
In mezzo degli amanti e degli amori;
Talor per nausear piaceri affolla,
Crucia con gelosie, con noje affanna,
Col caogiamiento dell' amante bea,
E con nuova follia scaccia l' antica.
Qual tenera fanciulla al dono offerto
In gentil modo da un amante accorto
Non cederebbe, se un più accorto amante,
Dandole il ballo, e il donatore e il dono
Dal cereo cor non cancellasse a un tratto?
Allor che Silvio parla o Florio prega,
Qual vinta non saria dagli aurei detti,

Se il bel Damon fortivamente intanto
 Non istringesse a lei l'eburnea mano?
 Tutto il Silfo dirige e destro accozza
 Nel cor diviso e nella mente vaga
 Della sua bella fluttuanti affetti
 E istabili desir, ecc.

Questo esempio basterà per far conoscere il merito di queste due traduzioni. Di dieci versi dell' originale il Benini ne fa ventiquattro e più, e pochi, leggendo questi due squarci, crederanno che sieno due traduzioni dello stesso originale. Quella del Benini è una parafrasi disordinata dov' egli intrude licenziosamente le sue idee e le rimescola con quelle dell' autore inglese. Non gli basta di aggiugnere del proprio il concetto = « che il mondo vede il cammino periglioso e non la scorta » = che vuol ripetere questa stessa idea aggiugnendo un altro verso = » Vede il nemico e il difensor non vede » = Vi aggiugne dopo altri quattro versi tutti del proprio e tutto gira e rigira affollando piaceri per nauseare, crucciando con gelosie e affannando con noie, e beando col cangiamento dell' amante ; e non contento che Florio parli (*When Florio speaks*), egli invece fa parlar Silvio e pregar Florio, e non si sa come egli introduca un Silvio di suo arbitrio, mostrando così cattiva scelta anche nel nome il quale produce cacofonia e confusione col Silfo nominato pochi versi prima e pochi versi dopo. Conchiudiamo col dire che questa non è traduzione, e che quando il sig. Benini voleva tradurre in tal guisa, meglio era copiare le lacune dell' abate Conti, o fare egli stesso un poemetto tutto di farina del proprio mulino. Non vi sarà nessuno che potrà negare al sig. Leoni il merito di aver tradotto questo poemetto meglio di quanti lo precedettero fin ora.

*Notizie storico-critiche di fra Giacomo da TORRITA
 nobil terra toscana, primo ristoratore dell' arte mu-
 sivarica in Italia, nelle quali si parla distinta-
 mente della detta sua patria e delle altre persone
 più illustri che in diversi tempi vi trassero i loro
 natali, scritte dall' abate Luigi DE-ANGELIS, pub-
 blico professore nell' I. R. Università di Siena, bi-
 bliotecario, ecc. — Siena, 1821, in 8.º di pag. xiv
 e 232, stamperia comunitativa presso Gio. Rossi.*

Una solenne processione, che si fa annualmente in Siena, diede occasione al *De Angelis* di pubblicare, alla B. V. intitolate, le notizie di fra *Giacomo da Torrita* celebre musaicista, e quelle della di lui patria. Della Val di Chiana aveva scritto dottamente il *Fossonbrone*, ma della terra di Torrita appena

trovasi qualche menzione presso il *Dini*, l' *Ughelli*, e in qualche libro di geografia e di viaggi, sebbene la storia collegata ne sia con quella delle più illustri città della Toscana. L'autore però ha avuto comunicazione di alcuni manoscritti, nei quali di quella terra espressamente ragionavasi.

Il *Torrìta* musaicista fiorì sul principio del secolo XIII, e diverso provasi da maestro *Mino*, che era semplice pittore. Si annoverano molte di lui opere, e quelle pure di varj artisti contemporanei; si parla della di lui andata in Roma, e dei lavori da esso colà eseguiti, della di lui morte, avvenuta verso l'anno 1295, per il che avendo egli cominciato a lavorare nel 1223, morto sarebbe decrepito. Si promuove il dubbio se scolare fosse egli di quel *Guido*, che dipinse nel 1221 la madonna di *S. Domenico*, o pure *Guido* scolare di lui; si esclude pure la supposizione che nell'arte del musaico il *Torrìta* avesse maestro il celebre *Andrea Tafi*. Lunga e poco utile è la discussione che si fa sull'ordine e sulla condizione e professione religiosa di questo rinomato artista. Ben a proposito però si distingue fra *Jacopo di Torrìta* da altro fra *Jacopo di Turricchio* castello di Camerino, musaicista esso pure di molto merito. Per ultimo si esamina il dubbio, se il *Torrìta* fosse anche scultore, e l'A. non sembra inclinare all'affermativa.

Utili sarebbero queste notizie, se scritte fossero con miglior ordine e non affogate in un mare di superflue parole, ed anche di cose straniere all'argomento. Ad esse vedesi unito un saggio intagliato in rame dell'arte di fra *Jacopo*. In quanto a noi non siamo lontani dal riconoscerlo coll'A. uno dei più celebri musaicisti, che quest'arte preziosa nel secolo XIII onorarono: ma non così facilmente ci potremmo indurre a nominarlo *primo ristoratore dell'arte musivaria in Italia*. Osserviamo da prima, che quell'arte non perì giammai in Italia, e che dai celebri musaici di Ravenna fatti all'epoca dell'imperatore *Giustiniano*, e dal cenacolo di *Leone III* si venne con una serie non interrotta ai musaici di Monte Casino, a quelli di Torcello e di *S. Marco* di Venezia, di *S. Ambrogio* di Milano, e di altre chiese d'Italia, per la qual cosa potrebbe stabilirsi una serie non interrotta di opere e di artisti di quel genere dal V. secolo fino al XIII e seguenti. Ma avvi altresì un codice del capitolo di Lucca del secolo XI o XII pubblicato dal *Muratori*, dall'autore non ricordato, nel quale tanto chiaramente e tanto diffusamente sono esposti i precetti dell'arte, che non si può credere l'arte medesima perduta o anche solo trascurata o non fiorente un solo istante nel secolo seguente, cosicchè il *Torrìta* se ne potesse intitolare primo ristoratore. L'autore stesso accenna di fatto varj altri musaicisti di quella età medesima, e tra gli altri il *Tafi*, dei quali, se pure alcuno non era stato maestro del *Torrìta*, non potrebbe dirsi ragionevolmente che

tutti fossero stati suoi scolari. *Ristoratore dell' arte* può dirsi solo chi la ravviva se estinta o perduta, chi la fa rifiorire se trascurata, chi la richiama a nuovi metodi e nuovo splendore, se incerta o negletta, chi la porta ad un più alto grado di maestria e ad una nuova sublimità; il che il *De Angelis* non ci ha fatto vedere del *Torrita*, benchè artista rinomato, mentre molte pagine ha consumato nel provarlo frate e frate minore.

Alle notizie del *Torrita* si fa succedere una lunga dissertazione della nobil terra di *Torrita*, patria del celebre musicista. Segue altro ragionamento di alcune persone più illustri, che dopo fra *Jacopo* trassero i loro natali dalla nobil terra di *Torrita*, ragionamento che alcun lume non porta nella storia dell' arte; e finalmente si soggiungono i documenti autentici spettanti alle notizie storico-critiche del *Torrita* medesimo. Tutto il libro però ridonda di confusione, di inutilità e di errori tipografici imperdonabili che maggiormente lo sfigurano. Preziose sono le memorie della storia dell' arte, massime dei primi secoli nei quali le arti risorsero; ma si desiderano scritte con ordine, con chiarezza, con precisione, col gusto e col sentimento dell' arti medesime, il quale non permette il diffondersi in inutili frivolezze.

CORRISPONDENZA.

Osservazioni sull' articolo bibliografico posto alla pag. 267 n.º LIX della Biblioteca Italiana, novembre 1820, edizione di Milano, concernente la Storia della Vercellese letteratura ed arti di G. DE GREGORY. Distribuzione prima e seconda. — Torino, 1819, tipografia Chirio (1).

Incivile est nisi tota lege perspecta judicare vel respondere; Leg. 24 de Legibus.

QUESTA massina fu negletta dall' estensore dell' articolo della preaccennata istoria, giacchè non si diede egli la cura di vedere ed esaminare la terza distribuzione, che fino dal mese

(1) *Fedeli all' istituto nostro, diamo lungo in questo volume della Biblioteca alle querele del sig. Diego Gerri contro l' articolo bibliografico inserito nella medesima riguardante il sig. De Gregory.*

Se però ci fosse possibile lo staccare l' idea del Diego Gerri da quella del De Gregory, crederemmo che il primo avesse reso

d'agosto uscita era in luce a compimento della parte prima dell' opera, che forma un volume di facciate 560 in 4.^o grande adorno di X ritratti d' illustri Vercellesi, e di 10 monumenti pubblici. In questa terza distribuzione alla pag. 550 trovato avrebbe il sig. giornalista le correzioni tipografiche sulle quali mena egli tanto rumore, ed alla pagina 551 avrebbe lette alcune aggiunte che l' storico, premessa l' epigrafe, *facile est inventa corrigere*, ha sinceramente fatte, confessando che è difficile in tanta svolta materia di tutto poter provvedere (2).

un cattivo servizio al secondo, o forse stesso avesse queste osservazioni senza di lui saputa; giacchè lo scrittore della storia della Vercellese letteratura era stato nell' articolo bibliografico della Biblioteca trattato assai dolcemente a fronte di quanto erasi detto dell' opera sua dai suoi connazionali medesimi; in quell' articolo si era esposto tutto quello che per lui poteva reputarsi onorevole; e se di alcuna cosa poteva egli dolersi, non aveva a lagnarsi che di sè stesso, giacchè disdoroso sarebbe stato per un giornalista il passar oltre a quelle osservazioni, che saltano agli occhi a qualunque lettore.

(2) È verissimo che l' articolo bibliografico, scritto nel primo semestre dell' anno 1820, fu steso soltanto in vista delle due prime distribuzioni; ma sgraziatamente per l' autore dell' opera si è veduta la terza. In questa alla pagina 550 si trova la correzione di 32 errori tipografici, in parte di pochissima importanza, tra i quali alcuno non è registrato di quelli che notati si sono nella Biblioteca; e nelle due pagine seguenti si sono volute (sotto la pomposa e non esatta epigrafe, *facile est inventa corrigere*) emendare alcune frasi del testo, inserendo nuovi errori. Tale è quello di sostituire *Elius* (che pure doveva scriversi *Elio* o *Ælius*) ad *Arpocrasione* tra i maestri di L. Vero; di attribuire al Muratori l' opinione dello Sugliani che nel secolo d' Augusto si usassero i versi rinati, mentre il Muratori ammise che quelle rime introdotte fossero dagli antichi poeti senza pensarvi; di qualificare per picciolo borgo Legnano, che tale non è, e che celebre fu tanto nella storia de' bassi tempi; di supporre che nel secolo V. si dessero cognomi di famiglie; di credere il dalla Cerva (non il Cervia) più vecchio di Gaudenzio Ferrari, mentre suo scolare vedesi rappresentato nel famoso quadro di Milano di S. Caterina presso S. Nazzaro, ecc.

Forza è pure che si dica, giacchè il sig. Gerri lo vuole! Hanno alcuni libri, i quali con poche linee, o al più qualche pagina d' errata rimangono corretti ed emendati; ma ad emendare gli errori tipografici, e quel ch' è peggio, ortografici, grammaticali, storici, cronologici, paleografici di questo, non basterebbe un volume equivalente ad un' intera distribuzione. Se il sig. Gerri desidera, gli si forniranno cortesemente i materiali.

Veniamo a bomba, ed a nome del laborioso istorico nbi ringrazieremo il sig. bibliografo *che non abbia potuto a meno di non lodare il virtuoso zelo dell'autore ecc.* e pare che doveva almeno soggiungere, che non risparmiò fatica e spesa nel corso di dieci anni per illustrare la sua patria; *ved. il proemio.*

Soggiunge quindi *Non possiamo seguirlo minutamente nelle sue erudite ricerche* e qui preghiamo il giornalista d'attenersi sempre alla pedantesca critica di vocaboli, ed agli errori d'ortografia (3) anche quando sono essi in gran numero corretti in fine del volume (4), giacchè questa critica non richiede studio ed è più spedita (5). Una prova, che l'articolo bibliografico

(3) *Non tutti.*

(4) *Disgraziatamente non si è corretto alcuno dei gravissimi notati nell'articolo della Biblioteca, il che ci fa nascere un dubbio doloroso, che quegli errori non sieno altrimenti tipografici, e che, siccome da tutt'altra origine provenienti, l'autore non si sia avvisato di correggerli.*

(5) *Parrebbe anzi frutto di minuto e laborioso esame. Se non fossero errori madornali, che non concessere columnæ, potrebbe quell'esame dirsi pedantesco; ma... Accenneremo alcuni altri gioielli: pag. 70. Il celebre Alfeno Varo o Vario, noto ai primi scolari del diritto, è stato trasformato in Alfeno Varrone; il poeta Manilio che fiorì sotto Tiberio o forse assai più tardi, posto sotto l'anno 32 avanti C. C. con una folla di giùreconsulti posti verso quell'epoca che in gran parte sono posteriori; pag. 74. Lucano fatto autore dei dialoghi in vece di Luciano; pag. 75 gli eretici Teodosiani per Teodoziani; pag. 76. Oppiano non trattò mai della natura de' pesci, ma della pesca e della caccia; ivi. Sereno Sammonico detto Samoniaco; pag. 77. Ammonio Sacea, trasformato in Sacco; pag. 79 Abaco per Abacuc; pag. 80. Nemìa per Neemia; ivi. Guido per Guido (questo lo doneremo allo stampatore; non così il Taurèil traduttore di Demostene alla pag. medesima, che è Toureil e che traslatò solo alcune orazioni); pag. 81. Canon per Conon; ivi. Eleazarius ed Hircan; pag. 85. Frontonus che può collocarsi col Theonus e coll' Apollus; ivi. Chysorus e Arabus, tutti gioielli di egual pregio; pag. 86. Meri per Mærides; ivi. Fenice per Fenicio; pag. 93. Perseo in vece di Persio, il poeta satirico; e tutto questo in poco più di 20 pagine! Lasciamo Giuseppe Flavio che non fu mai gran sacerdote, Filone, che non fu soltanto storico, ma grandissimo filosofo, Apicio che scrisse bensì sulla cucina, ma probabilmente non si rovinò per la ghiottoneria, le orazioni di Antifone che sono 16 e non 11, e che Stefano pubblicò, non Aldo, e tanti scrittori dei quali si sono sconvolte le epoche ecc. E così si pretende d'istruire la gioventù!*

fu esteso in fretta e senza esame si deduce di quì che s'allega: *che in cinque grandi quadri è divisa la parte prima* quantochè questa parte comprende *sette quadri*, cioè dal secolo 1.^o al secolo XV dell'era nostra (6). *Non vede chiaro (il bibliografo)*, come nel primo periodo, *che cominciare dovrebbe dal secolo d'Augusto, si parli della natia rozzezza de' Romani, e del modo con cui s'introdussero le scienze nell'animo loro.*

Con buona grazia del sig. giornalista s'egli avesse letto il proemio avrebbe veduto chiarissimamente, che lo scopo dell'autore fu di dare alla gioventù vercellese una breve e generale *classificazione* dello stato delle scienze e delle arti, e per ciò si dovette nella tavola cronologica risalire ai più oscuri tempi ed additare quali furono gli studj de' primi popoli ingentiliti (7).

Non sa, il critico nostro, bene intendere quella divisione che per tutta l'opera continua, della facoltà dell'animo, RIFLESSIBILITÀ, MEMORIA ed IMMAGINAZIONE. Noi lo potremo in luce, ripetendo quanto nel proemio sta scritto, cioè che l'autore ideando i suoi quadri volle imitar Bacone (8), nell'ingegnosa sistematica divisione delle conoscenze umane, facendo così derivare i progressi loro dalle tre facoltà dell'animo, con attribuirle le scienze che da ciascuna più particolarmente dipendono.

Intorno al vocabolo *riflessibilità* che di barbaro e non aconcio si taccia e che più chiaro poteva esprimersi colla parola *intelletto* (9): si risponde da prima che quel vocabolo sebbene non sia cruscante fu dal dotto Soave adoperato onde esprimere le filosofiche meditazioni, sulle cose divine, sulle umane produzioni e sui fenomeni della natura, si osserva quindi con buona licenza del sig. Critico che il vocabolo *intelletto* non è equipollente, perchè ci sono di motti che questo alla *riflessibilità* non accoppiano (10).

(6) *Non erano allora distribuirsi i libri riguardanti i secoli XIV e XV.*

(7) *Questo poteva farsi ragionevolmente nel proemio, ma l'introdurre nel quadro primo comprendente i primi tre secoli cristiani Numa non solo, ma Mercurio, Mosè e Zoroastro, sarà sempre un torto all'ordine cronologico.*

(8) *Il quale, grazie al cielo, non parlò mai di riflessibilità.*

(9) *Nell'articolo della Biblioteca non trovansi per buona sorte nè aconcio nè intelletto; si lascia nel rimanente sussistere l'originale ortografia del sig. Gerri.*

(10) *Si lasci pure al dotto Soave la sua riflessibilità; meglio è stare con Bacone, che alle grandi potenze dell'anima, tra le quali trovasi l'intelletto, riferisce il sistema e le divisioni delle cognizioni umane; l'intelletto colla riflessione arriva alle filosofiche meditazioni, ma sarà sempre vero che con quel vocabolo di riflessibilità (barbarismo) si restringe l'idea, e si esprime . . . nulla.*

Passando a ragionare sul secondo quadro, che comprende la letteratura dei secoli IV e V, non può dissimulare (dice il signor bibliografo) d'aver trovate confusioni di nomi e di epoche.

Questo sig. Critico vien detto pur troppo con leggerezza giacchè lo storico sempre cita il *Langlet*, il *Moreri*, l'*Andres*, il *Tiraboschi* (11) ed altri autori non meno che *L'art de vérifier les dates* che egli ebbe à guide.

Quanto poi all'aver egli assegnato un scrittore più ad uno che ad altro secolo, si attese in ciò al tempo della nascita e alla maggiore probabilità che abbia scritto nell'età più matura.

Per riguardo a certi nomi launi si avverte che sono declinabili o non a volontà così *Eucher* od *Eucherius*, *Theo*, o *Theonius* (12), che se a vece di scrivere *Horus Apollo*, fu stampato *Horus Apollus* non vi è da far tanta meraviglia (13) e tali inavvertenze se vogliansi nella recente *Istoria d'Italia* ed anche nelle più accurate edizioni del Bodoni, o del Didot criticare, s'avrà sempre di che riempire più pagine del giornale letterario (14).

Noi prescindiamo dal rispondere a tanti motteggi a considerazioni dal frizzante Critico emessi, e pare che a lui bene s'adatti il dotto Alfieri nell'epigramma 3 contro de' giornalisti (15); diremo solo che lo storico essendosi proposto di dare un'esatta biografia patria ad utile della gioventù vercellese, non poteva a capriccio escludere (16) questo o quel altro scrittore dovendo tutti interessare o un ordine di persone, od una famiglia, od un intero villaggio.

Finalmente riguardo alle tavole cronologiche poste in fine d'ogni quadro che si tacciano d'inutilità, furono queste con studio compilate per dar alla gioventù lo stato della letteratura

(11) *Citarli è bene, leggerli con critica è meglio. Il dizionario del Moreri ridonda di errori. L'art de vérifier les dates, conviene saperla leggere.*

(12) *Bella notizia! Vedremo dunque da Leo fatto Leonus, e da serino fors'anche sermonus!!!*

(13) *La meraviglia maggiore è che non si è corretto, e forse (il che è peggio ancora) non si è riguardato come errore!*

(14) *No, sig. Gerri gentilissimo: errori del peso e della natura di questi, non si trovano nè nella recente Storia d'Italia, nè in tutti i libri che ci vengono sott'occhio, nè forse in tutti quelli che la tipografia ha prodotto dal suo nascimento in quà. Povero Bodoni! Immaginare ch'egli stampasse Theonus o Apollus!! Ma sempre più ci confermiamo nel dubbio che non sieno questi errori dello stampatore. Veggansi le note (2) e (4).*

(15) *Da quello che si è detto in queste brevi note si vedrà se l'epigramma sia o no applicabile.*

(16) *Nè includere a capriccio.*

d'ogni secolo . . . opera tuttora desiderata, giacchè le cronologie del *Petavio*, di *Boeclero*, di *Langlet*, di *Picot*, e per fino la stessa opera classica dell' *Andres* sono peccanti d'inesattezze, lo che si comproverà colle tavole, che si stanno per pubblicare in fine dei quadri *Ottavo* e *Nono* secoli XVI e XVII parte *seconda* e *terza* di questa storia (17). Si persuada il buon giornalista, che cosa è facile lo criticare, ma difficile l'intraprendere un'opera così laboriosa (18), e che pur troppo in Italia oggi l'invidia puerile tiene luogo della nobile emulazione.

Torino 1.º maggio 1821.

DIEGO GERRI.

Al sig. Direttore della Biblioteca Italiana.

Vicenza, il 3 luglio 1821.

Per amore del vero le significo ch'ella nei numeri 61 e 62 del suo Giornale è incorsa in un errore, parlando dei Classici Italiani, e ciò a.c. 17, linea 1. In effetto, dopo aver accennato la stampa di un capitolo del Tansillo ed avanti di aver indicato l'edizione di cinque lettere inedite del Castiglioni, indicò la stampa di un'epistola di Francesco Testa al conte Leonardo Trissino. Ben lungi che il Testa sia un autore classico antico, egli è abitante di questa città, in unione al conte Leonardo Trissino; e la patria di Palladio riconosce nel Testa un uomo eruditissimo, e nel Trissino un caldo amatore delle belle arti.

Non creda, sig. Direttore, ch'io le abbia scritto la presente mosso da spirito satirico, mentre io considero il suo Giornale come un campione della gloria letteraria italiana.

Frattanto mi dichiaro ecc.

(17) Se quelle tavole non sono molto diverse dalle pubblicate, non si sazierà il desiderio degli eruditi, nè si supplirà alle mancanze degli scrittori citati, nè si renderà un utile servizio alla gioventù vercellese.

(18) Noi crediamo l'impresa non solo difficile, ma anche impossibile ad eseguirsi a dovere da chi se n'è incaricato, se ci è dato di giudicare da quello che finora si è veduto. Avremmo volentieri tenua sepolta nell'animo nostro questa durissima verità, se non fossimo stati eccitati ad esporla dalle osservazioni del sig. Diego Gerri, e dalla sua insistenza perchè si inserissero nella Biblioteca Italiana.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZJ.

Pomona in rilievo de' signori PIZZAGALLI e DE GASPARI.

NEL giorno 24 del p.^o p.^o luglio, i signori Pizzagalli e De Gaspari hanno cominciato a distribuire ai loro associati i frutti promessi col loro manifesto pubblicato nel vol. 22, pag. 137 di questa Biblioteca.

Tutti sono stati maravigliati della verità dell'imitazione e direm quasi della *medesimità* del frutto stesso.

La prima distribuzione contiene i seguenti frutti:

N.^o 13 specie di ciliegie, cioè 1.^o La ciliegia visciolona duracina grossa marmora: Lomb. *Galfone*; 2.^o La visciola nera; 3.^o La visciolona duracina chermesina; 4.^o La visciola duracina chermesina; 5.^o La visciola duracina rossa a frutto piccolo; 6.^o La visciola rossa o cuor di piccione; 7.^o La visciola duracina a frutto scuro; 8.^o La ciliegia bianca; 9.^o La ciliegia amaraschina; 10.^o La ciliegia amarasca pallida; 11.^o La ciliegia primaticcia di Montreuil; 12.^o La ciliegia amarasca nera francese a picciuolo lungo; 13.^o La ciliegia amarasca di Portogallo.

N.^o 5 fragole, cioè 1.^o La fragola silvestre; 2.^o La fragola domestica; 3.^o La fragola a frutto bianco; 4.^o La fragola a frutto grosso; 5.^o La fragola ananas.

N.^o 6 Ribes, cioè 1.^o Ribes a frutto bianco; 2.^o Ribes a frutto nero; 3.^o Ribes a frutto rosso; 4.^o Ribes grossularia o sia uva spina a frutto bianco; 5.^o Ribes grossularia o sia uva spina a frutto rosso; 6.^o Ribes grossularia o sia uva spina a frutto giallo.

N.^o 2 Cedri, cioè 1.^o Della China o sia cedro aranciato; 2.^o cedro detto di Santa Margherita. Lomb. *Margheritino*.

N.^o 1 Arancio, detto pomo d'Adamo.

N.^o 1 *Framboise* de' Francesi. Lampone a frutto rosso.

Noi siamo imbarazzati a dire quale di questi frutti sia fatto meglio. Sono tutti la verità stessa, ed è colla maggiore impazienza che aspettiamo di veder terminata questa raccolta. S. A.

I. il nostro Vicerè la onora della sua particolare protezione, e non solamente ha voluto essere uno degli associati, ma ha benignamente ordinato che dove si trovi uno o due soli frutti in una delle piante rare de' suoi Reali giardini, essi non vengano presentati alla sua mensa, ma sieno spediti alla ditta Pizzagalli e De Gaspari per essere imitati, e perchè servano a completare la loro raccolta.

La ditta Pizzagalli e De Gaspari ha fatto sapere ai signori dilettanti di queste curiosità che, giunto il numero degli associati a 50, essa chiuderà l'associazione e non accetterà più sottoscrizioni che coll'aumento della metà prezzo.

Squarcio di lettera del sig. Alessandro TORRI, direttore della società tipografica di Verona al signor Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana, in data del 15 luglio corrente anno.

Ho finalmente messo mano all'edizione dell'Odissea del cav. Pindemonte, e sono ormai al quarto libro. Se vi piacesse darne l'annuncio, mi fareste cosa grata, e potreste così emendare l'error grossolano di chi da pochi giorni nella gazzetta di Milano annunziò questa traduzione in 8.^a rima, ignorando che il Saggio stampatone in Verona nel 1809, e riprodotto a Modena nel 1811, e un altro squarcio inserito l'anno scorso nel Dizionario mitologico che si pubblica in Milano stessa, sono in versi sciolti.

In questa settimana pubblicherò la 3.^a edizione dell'*Idillj di Gessner* del cav. Maffei da lui ritoccata in più luoghi; ed alla fine d'agosto la 2.^a del *Catechismo agrario* di Pollini con parecchie aggiunte.

Se non foste a cognizione della stampa da me fatta di *Cento novelle scelte* del Sacchetti con molte varianti tratte da un antico codice della famiglia Soranzo di Venezia, ve ne farò tenere un esemplare, parendomi che per chi fa raccolta di novellieri e a chi vuol trarre argomenti sull'infedeltà dei vecchi *menanti* potrà forse piacere l'aver sott'occhio anche quest'edizione, che ho eseguita per far la corte al gusto che si ha in Verona per tali cose; e credo che anche altrove troverà accoglienza.

Squarcio di lettera del sig. Giuseppe PAGANINO stampatore di Parma al sig. Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana, in data del 26 maggio corrente anno.

Ho sotto il torchio attualmente il primo e il secondo libro dell' *Eneide* di Virgilio tradotti dall' *Anguillara*, i quali formeranno un volume in 8.^o grande. Quantunque del primo libro si sieno fatte parecchie edizioni, io riproduco anche questo in grazia del secondo, il quale per l'estrema sua rarità è ignoto anche a' più prestanti bibliografi. Sono preceduti da un avvertimento a' lettori del chiarissimo sig. abate *Colombo*, in cui egli informa il pubblico di questo secondo libro, e dà alquante brevi notizie raccolte da lui intorno alla vita ed agli scritti dell' *Anguillara*. Io ne fo tirare un numero d'esemplari alquanto scarso: e però ve ne anticipo l'avviso, acciocchè, se vi piacesse d'averne, me ne possiate dare opportunamente la commissione.

NECROLOGIA.

Lettera del sig. Giuseppe CARPANI al sig. Giuseppe ACERBI, concernente la morte del poeta abate Clemente BONDI.

PREGIATISSIMO AMICO,

Vienna, il 24 giugno 1821.

TRISTE e lagrimevole officio si è quello ch'io compio quest'oggi con voi e la patria italiana. Il nostro Parnaso ha un astro di meno che lo rischiari ed abbelli, e queste perdite luttuose che andiam facendo, col rammentarci le passate dovizie, più chiara e dolorosa ci rendono la presente miseria. Ove sono i bei tempi ne' quali da noi stessi si udivano echeggiare sulle sponde dell'Italica ipocrene i nobili canti di un Metastasio, di un Frugoni, di un Bettinelli, di un Savioli, di un Varano, di un Rezzani, di un Zanotti, di un Zampieri, di un Lorenzi, di un Sappa, di un Gozzi, di un Cesarotti, di un Parini, di un Vittorelli, di un Bondi, di un Mazza, di un Alfieri, di un Vicini, di un Monti, di un Fusconi, di un Pellegrini, di un Pindemonte e di tanti altri eletti cigni che a gara sonar facevano

il nostro cielo di sublimi accenti ed il vanto serbavano all'Italia della poetica preminenza? Ahimè! Quattro soli dei sullodati ci vivono ancora, e Nestore fra essi il Lorenzi. Il quinto vivaver l'altro. Or non è più. Tutto inghiotte la muta tomba.

L'amico vostro e mio, l'amabile cantore, l'onestissimo cittadino, l'abate Clemente Bondi il dì 20 di questo rese quì la bell'anima a Dio dopo lunga e penosa malattia d'idrope, in età di circa 76 anni. Devo dir circa, perchè s'ignora l'anno e il luogo della sua nascita, siccome la condizione e i nomi s'ignorano de' genitori di lui, che convien credere perdesse ben tenero, mentre, vivendo essi più tardi, mossi gli avrebbe a manifestarsi la onorevole celebrità del figlio. Pago di chiamarsi parmigiano, tacque il Bondi finchè visse le fortunate circostanze della sua origine, il quale inusitato silenzio non deve far senso in un poeta che, come i suoi pari, tutta riponeva la sua gloria in sè stesso. Sarà quindi dei Manni, dei Cancellieri e dei Morena de' secoli avvenire l'impegno ed il merito d'aver scoperto la città o il villaggio in cui vide il giorno il nostro vate. A noi basta il sapere che fu Italiano, e lagrime italiane versare sull'estinta sua salma. Frattanto avvertiremo che errano i biografi francesi in quell'ammasso di favole intitolato *Dizionario degli uomini illustri viventi* con dirlo mantovano, e farlo perciò conterraneo di quel Virgilio ch'egli con tanto amore tradusse. Nè, sia detto di passaggio, a questo si limitano gli errori di quel breve articolo che troppi ne contiene di fatto e di ommissione. Lusingandomi che voi siate per dar luogo a questa mia nella vostra pregiata Biblioteca Italiana, credo bene d'aggiungervi alcune notizie biografiche dell'illustre defunto, le quali se note a voi sono per la gran parte, forse nol sono ugualmente ai giovani studiosi che vi leggono.

Fatti in Parma i primi studj entrò il Bondi di buon'ora nella compagnia di Gesù, e postovi sotto la disciplina del padre Berlendis dotto insieme e felicissimo ingegno, ben tosto calcando le vie segnate dai classici latini ed italiani, attinse la buona maniera di poetare che non lasciò poi mai; per lo che si fu l'uno dei pochi, *quos æques amavit Jupiter* che argine alzassero contro la romantica, la quale con altri più funesti doni precipitavasi dalle Alpi, o giungeva per mare ai lidi della casta Italia sul declinare del secolo XVIII. — *L'Asinata*, poemetto

giocosamente e ridondante di squisita poesia, si fu il primo lavoro che annunziasse alle lettere il distinto loro cultore novello. La fatalissima abolizione dell'ordine Ignaziano ferì nel core il giovane alunno, e levollo a più alta fama, mercè di quella sublime e veramente stupenda canzone al Gozzi = Tirsi mi sproni invano = che nel bollire degli anni, dettata dall'impeto d'un filiale dolore, poco mancò che non costasse la vita al nostro poeta, dappoichè cerco dai ministri di Spagna che insultata credevano con quel poema la loro corte, principale autrice di quella abolizione, dovè, come Dante, trovarsi un ricovero dietro le Alpi Giulie, ed occultarsi per qualche tempo in Tirolo, da dove, calmata la burrasca, ridiscese in Italia, e dopo d'aver soggiornato ora in Bologna, ora in Parma, ora nella capitale dell'Adria, fermò sua stanza in Mantova, accolto in casa loro dai marchesi Zanardi, ch'erano fiore di gentilezza; ed ivi menò per molti anni agiata e giojosa vita, caro e desiderato da quanti il conoscevano.

Ebbe inoltre in quella cospicua città il Bondi la dolcezza di vivere con non pochi illustri suoi compagni di virtù e di disgrazia, mentre colà raccolti si erano gli Andres, i Carli, i Bettinelli, i Bozzoli, i Mari, i Vannini, i Vettori, e tanti altri egregi figli d'Ignazio. Il colto Bali Valenti trasselolo in seguito per breve tempo a Milano; ma le distinzioni di cui colmavalo il R. Arciduca Ferdinando Governatore della Lombardia austriaca, e la R. di lui consorte Beatrice erede del nome e della magnanimità degli Estensi, e l'accoglimento che fatto venivagli dalla colta e garbata nobiltà milanese lo indussero a non più muoversi di là; quand' ecco calare i Francesi rivoluzionisti nella Lombardia, e la sorte delle armi costringere quegli ottimi Principi ad abbandonare la prediletta Italia, e ridursi in Germania. Il sullodato Arciduca, che amava gl'ingegni e gl'Italiani, si sovvenne a Brunn del suo Bondi, e ratto chiamollo alla sua corte nel 1797, dove gli fu affidata la cura della privata biblioteca della R. Arciduchessa, nè mai più gentile tesoro fu posto in mani più degne.

Quì va pur lungi dal vero il succitato dizionario delle biografiche visioni con asserire che il Bondi fu scelto a maestro di rettoriche de' RR. Arciduchi figli, e di storia della fu imperatrice Maria Luigia loro sorella. Questo nobile incarico era già commesso ad

altro non men cospicuo letterato Gesuita. Egli è però fuori di dubbio che il convivere di que' giovinetti Principi con uomini per sapere e per virtù specchiati, quali erano il metafisico Draghetti, il Bondi, il Principe Carlo Albani, il Balì Valenti Gonzaga, il maggior Bianchi, divenuto poi sì celebre capitano, ed altre persone di spirito e dottrina fornite, non poco contribuì al felice e raro esito di una educazione che aveva per base le sublimi qualità, e l'esempio degli Augusti Genitori. La non interrotta felicità di cui godette in quella R. casa il nostro Bondi, e di cui posso fare io stesso testimonianza, non poco influì sulla sua maniera d'essere.

Amenissima era la di lui conversazione, pieno di brio, di sali e di originalità il suo discorso, e quando nol crucciavano le gotte, lieto oltremodo l'umore ed eguale: sempre colto, e non mai pedante, rare volte parlava per bocca d'altri, pochissimo di sè e delle cose sue: prodigo, anzichè avaro di lodi a chi ne meritava, non conobbe nè invidia, nè passione, nè spirito di parte. Ne' suoi detti così come ne' suoi scritti traluceva sempre un'anima retta, un cuor tenero e puro. Egli si fu in seno a questi ozj beati che potè voltare in italiano i poemi tutti dell'amato suo Virgilio, e le metamorfosi d'Ovidio, oltre al dettare non pochi altri componimenti di vario genere, come a dire capitoli, sonetti, cantate, apologhi, visioni, epigrammi; delle quali produzioni il carattere distintivo si è come nelle precedenti, una amabile facilità non mai disgiunta dall'eleganza, una immaginazione viva, e sempre figlia del sentimento, ma di lui madre non mai, e per compimento di doni quella invidiabile chiarezza propria del linguaggio degli Dei, e mercè la quale togliendosi a chi ci sente la pena di riflettere per capirci, in terra se gli lascia la percezione del bello che gli si porge innanzi.

Maneggiò benissimo il Bondi la nostra lingua, con tenersi ognor lontano dalla ricercatezza, ed istudiarla di scriverla come la si parla da chi la parla bene nel secolo in cui viviamo, e non come la si parlava ai tempi antichi quando si veniva la giovinetta formando e ripulendo. Evitò per legge le stravaganze delle idee, de' modi e delle espressioni, e s'astenne costantemente da que' salti mortali, che ammirano taluni, detestano altri, ed ai quali, seguendo stranieri esempj, s'arrischiano al dì d'oggi

non pochi de' nostri. Concepita un' idea, nessuno meglio del Bondi sapeva svilupparla, svolgerla, brillantarla, e porla in tutta la sua luce. Aumenti di bellezze erano le sue deduzioni, e tanto più graditi, in quanto che sembravano colare naturalmente dalle premesse. In ciò consisteva principalmente il pregio de' suoi lavori che guidati erano sempre internamente da una logica fina e sicura, ch'egli poi copriva coi fiori della poesia, annunantava colle grazie della elocuzione, e scaldava col fuoco del sentimento, senza di cui le più vaghe immagini fredde riescono, e di niuno effetto. Di qui è che le sue rime appagando la ragione, soddisfano il gusto, e toccano il core. Egli spiccava singolarmente nel tenero, ma quando volle levossi all'altezza dell' eroico e del maestoso, e trattò con un sapor tutto suo anche il genere faceto, e varj de' suoi scherzi poetici appianerebbero le rughe al più austero anacoreta.

Il Bondi come poeta fu originale. Soltanto nelle cantate sentesi che volle imitare l'inimitabile Metastasio, nè credo che altri riescito siavi meglio di lui che indole sì a quella conforme del poeta cesareo aveva sortito, e i doni ne possedeva della facilità, chiarezza ed eleganza. Il Bondi trattò pur bene la prosa, ed ebbe buon garbo anche nella francese, ma poco abbiamo di lui alla luce di tali composizioni, tranne le prefazioni de' suoi poemi o delle sue traduzioni.

Io non mi farò qui a passare in rivista le sue opere o a tesservene il catalogo. Voi le conoscete, ed il pubblico non meno, che già le ha apprezzate al loro giusto valore, e ritiene quindi il Bondi per uno de' più leggiadri poeti del secolo trascorso. Fra le sullodate fatiche canore avranno sempre un distintissimo luogo la sua *Asinata*, la canzone al Gozzi, il poemetto delle *Conversazioni*, di cui tanto caso faceva il Delille suo rivale negli amori di Virgilio, e nel trattare questo medesimo soggetto, l'altro poemetto sulla moda, il più immaginoso dei componimenti del nostro poeta, poi le cantate ed in cima a tutti una cinquantina di sonetti felicissimi, e veramente scritti con penna d'oro, i quali la poetica rinomanza assicurarono al loro autore. Fra le inedite, che non sono molte, trovasi anche una traduzione della *Attalia* di Racine.

Una vita costantemente savia ed illibata non poteva altrimenti chiudersi che con una morte edificante, in mezzo ai dolenti amici,

e raddolcita dai conforti della religione cui fu sempre attaccatissimo. Il Bondi visse gli ultimi 24 anni di sua vita e morì in quella stessa capitale dell'Austria, in cui morto, e vissuto era 8 lustri avanti il gran Metastasio; e sepolti vennero amendue i poeti nella stessa parrocchia; al che riflettendo io, e posto mente alla simiglianza del carattere, del genio e delle virtù di questi seguaci chiarissimi d'Apollo, mi corse di subito al pensiero quel « *Ille Maroni* » *sincerus Musa, proximus, ut tumulo* » che detto già del Sannazaro per rapporto a Virgilio, parvemi potersi ragionevolmente applicare al nostro Bondi per rapporto al cesareo poeta. Comunque siane di questa mia idea, una più sicura e più consolante ve ne voglio comunicare, ed è che nel piangere noi la perdita dell'illustre poeta, dell'onesto cittadino e del candido amico, memori delle sue virtù, rincorare si debbe il pensiero del premio riservato da Dio al cristiano che mai non lordò la sua penna felice e possente con dettati fatali alle sante massime ch'ei professava colla voce e coi fatti; laonde quanti siete figli della madre Italia, amici delle caste Muse e del vivere onesto, secondate le mie voci, ed accostandovi col pensiero alla tomba del Bondi, salutate l'anima santa, e

« *Manibus date lilia plena* ». Addio.

ERRATA-CORRIGE

Tomo 22.^o

Pag. 204 lin.	I	BURSONI	leggi	BURSERII
» 209	» 35	mettevano	»	permettevano
» 309	» 17	maremma	»	palude
» <i>ivi</i>	» 21	maremma	»	palude
» 315	» 23	cristiani e giauri infedeli	»	cristiani ossia giaurri
» 320	» 35	epiteti di sopra	»	epiteti che vengon dopo
» 322	» 23	porte Scee.	»	porte Scee
» 323	» 18	probabile	»	probabile,
» 329	» 38	Baal	»	Baal
» 331	» 16	Fontane d'Omero	»	Fontane d'Omero.
» 332	» 11	chiamati	»	chiamato
» 334	» 1-2	In Tepè	»	In-Tepè
» <i>ivi</i>	» 33	Not. Hist.	»	Nat. Hist.
» 341	» 36	Myrisma	»	Myrinna
» 346	» 33	Creumbrek-Keui	»	Gheumbrek-Keui
» 397	» 30	in alcuni esemplari - roga	»	roga
» 413	» 1	<i>idem</i> rintia	»	corintia

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

LUGLIO 1821.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°	O		poll. lin.	°			
1	27 9,8	+15,8	O	Nuvolo rotto.	27 9,6	+21,0	SO	Nuv. neb. rot.	
2	27 9,3	+16,5	NO	Nuv. sereno.	27 8,8	+21,0	E	Nuv. ser. neb.	
3	27 9,3	+16,7	N	Nuv. neb. ser.	27 8,7	+19,5	NO	Nuvolo, piog.	
4	27 8,5	+14,2	N	Te. pr. pi. ser.	27 8,7	+20,0	O	Sereno.	
5	27 8,7	+14,4	E	Sereno.	27 9,7	+20,5	N... E	Ser. nuvolo.	
6	27 10,0	+14,5	E	Ser. nuv.	27 9,0	+16,7	E	Pio. ser. nuv.	
7	27 9,0	+11,4	E	Ser. nuv. ser.	27 8,4	+18,3	S	Ser. nuv. piog.	
8	27 8,0	+14,0	ENE	Pioggia.	27 6,5	+17,2	E... S	Nuvolo, rotto	
9	27 7,2	+14,3	ENE	Piog. pr. nuv.	27 7,6	+18,5	SE	Nuv. pio. tem.	
10	27 7,8	+13,0	O... N	Nuv. ser.	27 9,0	+19,2	NON	Ser. nebbioso.	
11	27 9,2	+12,0	NE	Ser. nebbioso.	27 8,9	+19,0	O	Ser. nebbioso.	
12	27 8,9	+11,8	E	Sereno.	27 8,4	+19,3	NE...	so Ser. nebb.	
13	27 8,4	+14,0	NO	Sereno.	27 8,6	+20,5	S	Ser. nuv. piog.	
14	27 8,7	+15,5	SSE	Nuvolo.	27 7,8	+18,3	N	Nuv. tem. pio.	
15	27 7,4	+13,5	O	Nuv. rot. ser.	27 7,1	+19,3	O	Ser. tem. piog.	
16	27 7,3	+12,7	ENE	Sereno.	27 8,1	+19,5	E	Ser. tem. piog.	
17	27 10,2	+12,5	OSO	Sereno.	27 11,0	+19,7	SO	Sereno.	
18	27 12,0	+14,0	E	Sereno.	27 11,8	+20,7	SO... S	Sereno.	
19	27 11,7	+14,5	N	Sereno.	27 10,7	+21,3	S	Sereno.	
20	27 11,0	+15,0	E	Nebbia ser.	27 10,0	+22,2	SO	Ser. nebb.	
21	27 10,0	+17,0	E	Ser. nebb.	27 9,5	+22,0	SE	Ser. nebb.	
22	27 7,3	+17,0	NE...	NO Nuv. rot. se.	27 9,0	+22,2	NE	Nuv. neb. ser.	
23	27 9,0	+16,5	O	Nuv. rot. ser.	27 8,2	+21,0	S	Nuv. pio. nuv.	
24	27 9,0	+15,5	N	Nuv. ser.	27 10,4	+21,3	SO	Sereno.	
25	27 11,2	+15,5	O... N	Sereno.	27 11,0	+21,8	SO	Sereno.	
26	27 11,0	+16,0	N	Sereno.	27 9,5	+22,6	S	Ser. nuv. ser.	
27	27 9,6	+17,0	O... N	Sereno.	27 9,0	+23,2	E	Tem. pio. ser.	
28	27 9,0	+15,0	N	Ser. nuv. ser.	27 7,6	+21,6	SE	Ser. tem. pio.	
29	27 6,7	+15,2	NE	Nuv. sereno.	27 8,0	+21,2	N*	Nuv. sereno.	
30	27 9,0	+14,6	NO	Ser. nuv. ser.	27 9,8	+20,0	SO	Sereno.	
31	27 10,7	+14,0	NE	Sereno.	27 10,9	+20,7	E... O	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 23,2
 minima » 27 » 6,5 minima + 11,4
 media » 27 » 9,18 media + 17,46
 Quantità della pioggia lin. 63,225.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1821.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Viaggi di Francesco PETRARCA in Francia, in Germania ed in Italia descritti dal professore Ambrogio LEVATI. Volumi cinque in 8.° di pag. 1760 complessivamente. — Milano, 1820, dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

Lettera di A. M. al suo amico F. S. con cui si fanno alcune osservazioni sul primo tomo de' viaggi del PETRARCA, del professore Ambrogio LEVATI. — Bergamo, 1820, dalla stamperia Mazzoleni, in 8.° di pag. 112.

CHI l'istoria chiamò maestra della vita, le diè nome conveniente alla sua utilità, perchè ella sparge sul futuro la luce del passato, e ne risparmia le dolorose lezioni dell'esperienza: la vita dell'uomo è sì breve, che se le norme per farla beata si dovessero tutte a proprie spese acquistare, non saria ben consigliato chi affaticasse gli anni dell'età animosa e robusta per guernire d'inutile prudenza la timida e mal ferma vecchiezza: ma l'istoria, detta a ragione *filosofia d'esempj*, restringe a brevità contro il divieto della natura la lunghezza del tempo, e cogli avvenimenti di sei mila anni t'ammaestra

in questo corto e travaglioso passaggio. E se l'umano intelletto non si lasciasse vincere alle passioni, nè deviasse dalla sua nobile meta, ch'è pure l'investigazione del vero, sarebbero ancora sconosciuti i romanzi, figli brillanti dell'immaginazione e fratelli de' sogni. Ma l'uomo è animale curioso e irrequieto, e balza volentieri oltre i confini che l'austerità della ragione gli assegna; e uomini noi pure sentiamo che il cuore non ne basta a condannare tal movimento, perchè una parte men nobile sì, ma carissima del nostro essere cerca avidamente il maraviglioso, ed accarezza con amore gli splendidi prestigj dell'illusione. Chi non ha fatto delizia della sua fanciullezza i viaggi di Sinbad e le ricchezze d'Aladino? Chi non s'è accompagnato volentieri ad Hauron al Raschid per le notturne strade di Bagdad? Se un fancinllo rigetterà sdegnosamente come frivolo un tal libro, sarà da noi ammirata la severità del suo ingegno, e forse augureremo da quell'atto un matematico insigne, ma davvero che tra i figli d'Adamo non ci sceglierem lui per amico. La fanciullezza dura in molti tutta la vita, e se alcuni privilegiati maturano sì d'animo, come di corpo, vi son pure certi momenti in cui fastidendo gli studj severi corrono in traccia delle fantasie giovanili, come viandante che nel suo lungo pellegrinaggio s'arresta talvolta a contemplare una fonte, un castello, un giardino.

Sì, diciamolo francamente, e questa dichiarazione ne valga a fuggir nome di pedanti, noi approviamo la prudente lettura de' romanzi, e li crediamo anzi un utile supplemento a quelle, direm così, private lezioni, che non ne possono venire dalla maestà dell'istoria. Non è dato a tutti ordinare gl'imperi e le battaglie, nè tutti hanno tanta potenza d'ingegno da saper applicare le vicende de' popoli al reggimento delle famiglie: è ben vero che l'esempio d'ogni civiltà e d'ogni virtù sta pronto a chi può seguire lo storico per le contrade di Atene e

di Sparta, ma certi uomini abbisognano di una istruzione più vicina, e, per così dire, d'un precettore domestico. Nè a tanto valgono in conto alcuno i romanzieri che tradiscono il loro istituto snaturando le passioni dell'uomo o derivando da casi impossibili vani e pericolosi annaestramenti, ma sì quelli che ne rivelano i secreti delle nostre affezioni e de' nostri errori, e con ciò che potè jeri avvenire ne insegnano ciò che avverrà realmente domani. E quindi ancor più della Clarissa e del Grandisson ne sembrano degni di lode il Gil-blas, il Tom-Jones, perchè soli tengono luogo di dieci anni di vita nel mondo. Ed oh fosse bastato all' intemperanza del nostro ingegno la storia e il romanzo, nè si fossero con mostruoso accoppiamento confusi insieme i due generi! Stoltissimo avviso, come quello de' barbari che dipingeano le statue! I viaggi del Petrarca, su' quali debbe aggirarsi il nostro discorso, sono appunto di questo genere misto, e perciò non saremo giudicati vagar lungi dall' argomento, se di questa specie di romanzo farem parola alquanto a disteso, perchè con doppio vantaggio e i nostri ragionamenti sull' opera del Levati riesciranno più chiari, e se un esempio pericoloso minacciasse d'introdurre anche fra noi questo forestiere componimento, contribuirem forse alcun poco ad allontanare tal peste..

Quelli che primi dettarono romanzi storici, ne sembrano somigliantissimi ai Romani ne' tempi corrotti dell' imperio, schiavi vilissimi e rivoltosi, che nè intera soffrir poteano la libertà, nè intero il servaggio. Intollerante il romanziero storico dei limiti nè quali l' immutabile Verità raffrena l' istoria, ed incapace di creare gli avvenimenti che la libertà del romanzo permette, fe' della prima fondamento al secondo, e mischiando al santo Vero immaginazioni febbrili fabbricò un mostro, di cui la favola non ci presenta il più sconcio. La corruzione dell' ottimo è pessima, e la speranza ebbe

sempre a mostrarne, che dalla confusione di due generi opposti non può alle arti derivare che danno e vergogna. Si cercò in egual modo di riunire nelle così dette tragicommedie il tragico e il comico, e gl'inesperti applaudirono allo strano composto, ma noi ci ricordiamo che lo stesso Lopez de Vega lo chiamò figliuolo degno a Pasifae. Le arti si giovano scambievolmente, ma guai se una invade i confini dell'altra: e di fatti, quali e quanti inconvenienti tragga necessariamente con sè il romanzo storico, è facile a ravvisarsi, ove si voglia farsi un peco addentro nella ragion delle cose.

Se la storia ne presenta gli uomini quali furono veramente, il romanzo debbe offrirceli quali possono essere: ma il romanzo storico non fa nè l'uno, nè l'altro. Non ci mostra gli uomini come furono, perchè li mette in situazioni ove mai non si trovarono, gli affronta con persone che mai non videro, presta loro parole che non mossero mai. Nè maggiormente li rivela come poterono essere, perchè gli è pur necessario attenersi al carattere originale del suo eroe, anche quando si toglie dal verisimile; e siccome certe azioni storiche gli tracciano il cammino che dee conservare, non può egli a suo senno adattare a' nostri bisogni le vicende del suo personaggio. E se il romanzo, come sopra dicemmo, serve a que' domestici ammaestramenti, fino a' quali malamente discende la storia, non veggiamo quale sia il fine del romanzo storico, che senza poter abbassarsi ad istruire i privati non ha nemmeno il merito di regolare le azioni de' grandi, i quali sarebbe troppo pericoloso se fuori della storia cercassero gli esempli della loro condotta. Bisogna che il Vero risplenda in tutta la sua luce, nè le ombre della finzione offuschino un solo de' suoi raggi, perchè la molta Potenza trovi limpidi e certi gli avvertimenti, che la timidità o l'adulazione non lasciano penetrar fino a lei.

Lo storico romanziere per vendicarsi quasi dei confini in cui è arrestato da certi fatti invariabili, appaga ogni suo capriccio, ove tace la storia, e versa le proprie idee ne' personaggi ove gli è permesso esser libero: di quì quel bizzarro contrasto, ch'è in tai libri ordinario fra il secolo che si vuol descrivere e gli avvenimenti e le parole con cui viene descritto. A noi sta ora davanti un vecchio castello di Teodorico cadente in rovina, e spesso deponendo la penna gettiam lo sguardo su quelle venerande reliquie, e correndo a quel secolo, pensiamo come fu saggio e potente quel Re; ma quando l'occhio ne cade sopra una moderna casiccinola, che fu malamente attaccata a quelle antiche muraglie, ogni illusione sparisce, e ci confermiamo sempre più nell'opinione che anche lo scrittore non dee mai confondere il suo tempo con quello degli avi, e che ogni età va presentata colle sue debolezze e co' suoi pregiudizj, onde non interrompere allo sguardo del filosofo la storia importantissima de' progressi dello spirito umano. Se per esempio si fa parlare Alberico da Barbiano, grande ristoratore della milizia italiana, è ben giusto d'attribuirgli tutte le cognizioni del suo secolo, e quelle altresì che le due scuole Sforzesca e Braccasca mostrarono, ma sarebbe massima inconsiderazione il prestargli que' lumi che nella recente Strategia d'un sommo principe e guerriero può aver attinto l'autore. Noi ben sappiamo che quest'avvertenza vuolsi accomunare anche agli storici, ed a quelli principalmente che abbagliati dallo sterminato ingegno di Livio narrano le cose più antiche come stati ne fossero spettatori: ma questa è appunto la sorte del romanziere storico che gli sia quasi inevitabile ciò che nello scrittore di storia è difetto; perchè dove questi intende precipuamente all'utile, ed ha per accessorio il diletto, quegli il diletto dee mettersi per iscopo primario. Chi cerca di pascere l'intelletto nel vero

non s' appiglia di certo al romanzo, che può solo esser lettura di chi vuol procurarsi un giocondo obbligo della vita: ed a quest' uomo che importa de' tumulti e delle fazioni? che importa della fortuna delle città e de' monarchi? Le cose troppo lontane dalla nostra condizione non possono essere subbietto che di gravi pensieri e di meditazioni profonde, le quali in quella disposizione di animo gli sono impossibili. Nè utile dunque, nè diletto può venirne da quella lettura; se non che abbiamo udito predicare da alcuni che il volgo degli uomini non soffre la nuda verità della storia, e che la finzione è necessaria, perchè con essa entri nella loro mente anche il vero, appunto come si narrano a' fanciulli le favolette d' Esopo, perchè ricevano con piacere la morale che le accompagna. Ed è questo un errore gravissimo e che meriterebbe d' essere ripugnato con più veementi parole, che a noi non suggerisce l' ingegno. Tolga il Cielo e il nostro buon genio, che il romanzo storico debba mai ad alcuno tener luogo di storia! E molto meglio che l' uomo ignori ciò che jen è avvenuto, di quello che lo sappia per metà e misto d' errori. Noi lo ripetiamo: la storia è maestra della vita, e cogli esempi del passato ne risolve i dubbi del presente: un proverbio orientale forse derivato dalle Sacre Carte ne insegna che chi fabbrica sull' errore, innalza una torre di confusione. E che giova la curiosa investigazione del passato, se non è consigliera per l' avvenire? Che ne importa di veder Manlio salvatore di Roma dannato a morte perchè ne affettò la tirannide, se da ciò non impariamo che le precedenti azioni generose non possono risparmiarne la pena de' novì delitti, e che per l' instabilità delle umane vicende il Campidoglio è vicino alla rupe Tarpea? Pur troppo non è da negarsi, che a semplice curiosità si legge talvolta la storia, ma almeno l' anima allora si acqueta nel Vero, ch' è sommo suo Bene, mentre ne' romanzi

storici ne vien conteso anche questo conforto. E se altro male non derivasse da essi, che deviare con un' apparente maggiore dolcezza i meno veggenti dallo studio della storia, ne parrebbe questo tal danno, che nol farebbe maggiore chi togliesse il sole dall' universo per sostituirgli una brillantissima luce fosforica: foss' ella mille volte più risplendente, chi ne risarcirebbe del perduto calore, necessario fonte onde si dirama ogni vita? Fosse il romanzo storico mille volte più caro, chi ne renderebbe i documenti del santo e giusto operare? Vuoi tu conoscere il vero? leggi la storia. Vuoi dilettrarti nella finzione? leggi il romanzo. Il Montaigne voleva che si dettassero leggi contro gli scrittori dappoco ed inutili, come se ne hanno contro i vagabondi e gli oziosi. Crediam noi, che non ne sarebbe colpito il romanziere storico, il quale nè giova nè diletta, o diletta soltanto a spese del Vero?

Queste sembreranno forse parole versate dalla passione, e se il fossero, noi andremmo superbi d' aver un' anima che si appassiona pel Vero: ma che diranno i nostri lettori quando udranno un gravissimo filosofo, un profondo dialettico, il virtuoso Bayle escire in voci ancor più sdegnose, e dettare una più severa sentenza: *Je crois, dic' egli in sua lingua, qu'enfin on contraindra les puissances à donner ordre, qu'enfin ces nouveaux romanistes aient à opter; qu'ils fassent ou des histoires toutes pures, ou des romans tous purs.* Impeto nobilissimo nel Bayle chiamare tutti i Monarchi della terra a difesa della Verità che pericola! Tanto egli credeva nocivo che divenisse men caro lo studio della storia, e che meschiando il falso al vero si rendessero incerte e dubbie ai lettori le regole della vita beata.

Del resto noi non crediamo che alcun romanzo storico possa affezionarsi il savio leggente più che le storie di Salustio e di Livio, perchè la verità ne parla potentemente con quella lingua, ch' è

una in tutti; e l'animo nostro si apre facile alla pietà per que' casi, che realmente avvenuti lo addottrinanò della misera sua condizione, mentre nel romanzo storico irresoluto del vero e del finto si raffredda nel porli ad esame e confronto: senza che, per adoprare un'espressione del leggiadrissimo Bartoli, la Verità è come i gigli, che a volerli minare, eziandio se fosse con tutto il vago de' colori dell'aurora, s'imbrattano.

Ma poichè il dito che segnò sulla sabbia dell'Oceano il confine, fin dove e non più all'onda è permesso di giugnere, non mise limite alcuno all'ingegno dell'uomo, si vegga almeno s'anche ne' suoi errori gli si può dar qualche regola che li renda meno dannosi; e poichè il consiglio del Bayle non è seguito, nè può sperarsi che il troppo facile romanzo storico sia dagli scrittori interamente lasciato, si cerchi di reggerlo in modo che ne derivi, quanto minore si può, il nocumento.

Noi non siamo sì arditi da voler dettar leggi, nè questo sarebbe luogo da farlo, ma verremo esaminando di buona fede per che mezzi si possa tener salva la verità, e se ne verrà detta cosa alcuna da metter in conto fra' buoni, ringrazieremo il Levati che ce n'abbia porta occasione. Vedrà egli in tal maniera di che norme ci serviamo nel giudizio dell'opera sua, e se non avremo la fortuna di poterli gratificare colla lode, conoscerà almeno che da persuasione d'onesto animo muove la censura, e che non avremmo potuto operare altrimenti senza tradire la verità, della quale ci siamo mostrati sì teneri.

I danni che di sopra vedemmo dal romanzo storico derivare, ci debbono servire di scorta a rinvenire i mezzi con cui evitarli; e qui prima d'ogni altra cosa ne s'affaccia naturalmente, che l'eroe di tale romanzo non debbe appartenere alla storia. Nè con ciò vogliamo noi dire che il suo nome abbia ad essere sconosciuto, ma sibbene che

le sue azioni non siano tali da dover entrare nel racconto de' pubblici casi. Il romanzo non debb' esser diretto a raccontare le gesta di un illustre personaggio, ma a descrivere un secolo: il protagonista ha da essere per dir così straniero a que' fatti, nè dee servire che a legare insieme gli sparsi avvenimenti. Viaggia l'eroe del romanzo, e per poca destrezza che impieghi l'autore, giugne sempre a tempo nelle città per vedersi accadere sotto gli occhi qualche fatto importante: il fatto è descritto allora, come la storia lo narra, ed è meno offesa la Verità. Ognuno vede che il romanzatore con ciò si risparmia la maggiore difficoltà dello storico, ch'è quella, massimamente ove si tratti dell'età del Petrarca, di far procedere con passo eguale il racconto degli avvenimenti delle tante repubbliche e fazioni in cui era divisa l'Italia. Faccia ragione al nostro detto il Sismondi, e ne dica quanta fatica egli durasse a vincere un tale ostacolo in quella maravigliosa sua Storia delle Repubbliche Italiane. Meschino è dunque l'artificio del romanziere per ciò che riguarda la condotta dell'opera considerata come storica, ed ogni sua cura dee volgersi a far che almeno elegantissimo sia il racconto de' fatti, e che la parte romanzesca presenti molto diletto. Il perchè ove l'eroe, com'è nostro consiglio, non sia che spettatore, ne vengono al romanziere due grandissimi comodi; il primo, che la verità può quasi interamente salvarsi; il secondo, che la fantasia dello scrittore ha libero campo di spaziare inventando pel suo personaggio que' casi che gli tornano meglio; laddove se il personaggio è storico, è impossibile che l'invenzione sia senza danno della realtà. Noi abbiamo detto soltanto, che quasi del tutto può in tal modo salvarsi la verità, e certamente anche nel romanzo storico così concepito non può ella emergere intera, perchè è pur necessario che ai casi veri s'intreccino in qualche maniera quei dell'eroe, altrimenti sarebbe il

romanzo un giuoco d'ottica, nel quale si succedono senz'arte quadri sempre nuovi, che non hanno fra sè relazione veruna. E quest'intreccio indispensabile non può lasciar limpida la verità, come ne sarebbe caro vederla; se non che abbiám già osservato che il danno è certo, e che si cerca soltanto il danno minore: e tale sarà certamente, ove il lettore informato a prima giunta, che nulla è di vero ne' casi dell'eroe, sappia che in essi trovar non può che il diletto del romanzo, e che l'istruzione della storia gli è nell'altre parti del racconto serbata.

Questa necessaria avvertenza dell'oscurità politica del protagonista fu saggiamente osservata da quelli che in siffatto genere di componimento s'affaticarono con migliore successo. Il Barthelemy per esempio, che, se tali romanzi potessero giustificarsi, avrebbe potuto far tanto col suo, volendo descrivere il secolo più splendido della Grecia, non s'appigliò già a Pericle od a Demostene, ma scelse uno straniero che negli avvenimenti di que' tempi non ebbe la menoma parte. Anacarsi il giovine viaggia per tutta la Grecia, vede od ascolta que' casi eternamente famosi, interviene ai giuochi, conversa co' filosofi, ammira gli edifizj, le pitture, le statue: ma il suo intervento nulla influisce sulla sorte dei popoli: o che venga o che parta, i Greci non se ne accorgono come d'uno spettatore di più o di meno ne' loro teatri: se anch'egli non fosse mai esistito, ogni altro nome avrebbe bastato al Barthelemy per descrivere quelle maraviglie e quei casi. S'aggiunga, che se la vita del protagonista non è legata alla storia, riesce assai più facile di determinare i confini entro cui deve contenersi l'epoca che vuolsi descrivere: noi non sappiamo con certezza quando sia nato, nè quando sia morto Anacarsi; quindi, conservata una certa verisimiglianza, possiamo farlo entrare nella Grecia e partirne quando ne par più opportuno; laddove se la scelta fosse

caduta sopra Demostene, agli altri danni si sarebbe aggiunto anche questo che ne' confini storici della sua vita avrebbe dovuto restringersi il soggetto del romanzo.

Dalle nostre parole avrà ognuno agevolmente compreso che la scelta del Levati esser non poteva peggiore: noi ci accordiamo volentieri con lui che sia dolcissimo il parlare del Petrarca, savio, gentile, che seppe ogni cosa; questo giornale è per dir così a lui intitolato, e non crediamo che ad altri esser possa la sua gloria più cara che a noi. Ma qual bisogno aveva un tale e tanto uomo che il Levati per celebrarlo si servisse dei colori della finzione? Se mancava una vita degna di lui, e il Levati si sentiva da tanto, perchè non tentarla? Il precetto dell'oscurità politica del protagonista non fu mai più negletto, giacchè malamente rinvenir si potrebbe fra quegli uomini tanto maggiori di noi del secolo XIV chi più del Petrarca appartenga all'istoria. Non è il Petrarca quali sono ordinariamente i letterati, la vita de' quali altro non è che le opere da essi dettate. Tutte le sue azioni furono pubbliche, e fino quelle che nel resto degli uomini sogliono essere privatissime, come gli amori, sonarono sui labri d'ogni gentile persona. Egli mirò unicamente e per tutta la vita ad uno scopo grandissimo, l'incremento e la gloria d'Italia: i suoi scritti non sono che uno de' molti mezzi che a questo fine impiegò. I Papi per servire alla potenza francese aveano trasferita la loro sede in Avignone; il Petrarca tuona e fulmina contro Babilonia, nè mai si stanca di richiamare i Pontefici al loco santo che al successore del maggior Piero conviene: scrive a Benedetto XII, si presenta a Clemente VI, freme all'elezione del Limosino Innocenzo, risorge a speranza alla nomina d'Urbano V, e l'invita a venir finalmente in Italia, e tanto parla e scrive e prega che finalmente Urbano è fra noi; ma l'incostante Pontefice cede ben tosto alla

carità della patria, e ne lascia per tornarsene in Francia, ove appena giunto finisce quasi in pena i suoi giorni: viene eletto l'undecimo Gregorio, e già il Petrarca s'appresta a recarsi a' suoi piedi per condurlo a Roma, quando la morte trocà il corso in Arquà a sì generoso pensiero. Ed oh foss' egli vissuto a vedere sotto quel pontefice adempiuti i caldi suoi voti! Ma il ritorno della sede pontificale all'antico luogo non bastava alla grandezza italiana; quindi appena egli sentì pronunciare da Cola da Rienzo i gloriosi nomi di Roma antica, si scosse, e con ogni sua forza ne predicò le lodi, e raccomandandone l'impresa. Nè si stancò quando vide cadere a vil fine le splendide parole di quel tribuno, nè si scoraggiò quando conobbe vano ogni suo sforzo per tornare i Principi italiani a concordia, ma si rivolse al capo dell'impero, onde scendesse in Italia, e soverchiasse con sua possanza le piccole tirannidi che la smembrarono tutta: scrisse a Carlo IV, gli diè nome d'Italiano, gli mostrò la facilità e la gloria dell'impresa, e lo spronò coll'esempio dell'avo suo Enrico VII. Carlo è in Italia: ma ben tosto contento d'un titolo sterile le volge le spalle, e il Petrarca rinnova gli acerbi rimproveri di Dante ad Alberto tedesco, e gli mostra la viltà di quella partenza, e segue a rimbrottarlo anche vecchio, e continuamente lo invita, e gli prova la vanità del giuramento fatto al Pontefice di più non tornare in Italia. Che se Carlo resiste, il Petrarca è contento d'aver adempiuto al suo dovere verso i contemporanei ed i posteri. Nè solo a questi sì grandi e pubblici negozj, ma ben anche agli affari quasi privati dei Principi interviene il Petrarca. Marsiglio de' Rossi accusa avanti al Papa gli Scaligeri e i Correggeschi dell'usurpazione di Parma. Il Petrarca si fa difensore d'Azzo da Correggio, e ne vince nobilmente la causa, nè perciò vien meno la sua amicizia coi Rossi. Temono i Visconti che l'armi di Carlo IV si rivolgano contro

di loro, e il Petrarca gli va ambasciadore sino a Praga, e n' ha favorevol risposta. Pavia è tolta da Fra Jacopo Bussolari alla famiglia dei Beccaria, e i Visconti ottengono dal Petrarca ch'egli si assuma l'incarico di persuadere quel monaco. Ma perchè andrem noi proseguendo partitamente la vita pubblica d' un uomo sì grande? Per farsene una idea adeguata, basta figurarselo nel momento in cui volendosi metter ordine a Roma travagliata dalle fazioni, esso, quasi oracolo, è scelto in tutto l'Orbe cristiano, al quale ricorrono i Cardinali eletti da Clemente VI a sì nobile impresa, ed egli sempre eguale a sè stesso, egli amico del caduto tribuno, e di Carlo IV dà ai legati del Papa sul modo di reggere la città eterna gli stessi consigli che avea dati a Cola da Rienzo.

Ora chi dirà mai che questo uomo non appartenga alla storia? Egli ambasciadore de' monarchi e delle repubbliche a Napoli, a Venezia, a Praga, a Parigi, a Bologna, egli difensore de' principi, egli pacificatore delle città, egli consigliere ed amico degl' Imperatori e de' Papi. E Roberto il più savio re della cristianità è tutto cosa sua, ed egli tutto di Roberto. E con tutto ciò, se nulla di tutto questo fatto avesse il Petrarca, egli sarebbe ancora uno fra gli uomini che più influirono non solo sul proprio secolo, ma su tutti eziandio quelli che vennero dopo e verranno. I suoi scritti latini, le sue rime, le sue scoperte, i suoi studj nell' antiquaria diedero un tale impulso a quell'età, che gli fu attribuito nome e lode di massimo ristoratore delle lettere italiane, nome e lode che ancora gli dura

« E durerà quanto 'l moto lontana »:

Beato chi scrisse cose da leggersi, più beato chi fece cose da scriversi, beatissimo chi come il Petrarca l'uno e l'altro mirabilmente congiunse!

E noi conveniamo col Levati che alcun Italiano non iscrisse ancora la vita del Petrarca con amore

pari alla fama di quell'ingegno sovrano; ma vogliam pure ch'egli convenga con noi che per un romanzo storico non pòtea darsi subietto più disadatto di questo.

Ma poichè s'era egli determinato alla condannevole scelta, alcune avvertenze dovea costantemente tenersi davanti, le quali in parte sono comuni a tutti i romanzatori storici, in parte quei soli riguardano che malamente scelgono un uomo, per dir così, di pubblica ragione. E prima la sana critica insegna che ogni notizia dee prendersi da coloro che scrissero nel tempo di cui si parla, o in quel torno: così l'opera acquista una certa tinta originale ed antica che contribuisce assai a rendere il racconto credibile, e si fugge il pericolo d'offendere la verità introducendo le idee d'uno scrittore moderno in un secolo antico. Noi rinforzeremo le nostre parole con qualche esempio tolto dal primo volume del *Levati*, ma saremo in ciò fare assai parchi, perchè è nostra mente di non trattare in questo articolo la materia che in generale, riservandoci di venire ai particolari ne' venturi fascicoli di questo giornale, ed appunto per tal motivo non esciamo da' confini del primo volume, onde non abbia il lettore a divagarsi in molti libri cercando gli argomenti del nostro discorso.

Nel capo V giunto il Petrarca in Narbona entra in una scuola di poesia provenzale: egli era già conoscitissimo per gl'immortali suoi versi, poichè il precettore al vederlo gridò « Onorate l'altissimo cantore ». Ora chi crederebbe che il *Levati* lo facesse ivi entrare *per addottrinarsi ne' varj componimenti ch'erano in uso presso i Trovatori*. Di fatti un giovinetto sorge per ordine del maestro a fargli il dottore addosso, e gli sciorina quanto il Quadrio, il Tassoni, il Muratori, il Millot, il Crescimbeni, il Redi, il Ginguené in questa materia osservarono: il Petrarca ascolta, e creder dovrebbe che ringraziasse poi il fanciullo delle cortesi lezioni; ma il

Levati non aveva ancor profusa tutta la sua moderna erudizione, e quindi gli mise in bocca alcuni rimarchi dell'Andres su quella poesia, ne' quali si parla con molta giustezza de' pregi e dei difetti de' cantori provenzali, e si mostra pienissima cognizione di quanto essi erano e valeano. Per tacere dell'indecenza, che un fanciullo in cose poetiche ammaestri un poeta grandissimo, e nulla dire dell'inverisimiglianza che il Petrarca, uomo studiosissimo, fosse ignorante di quelle cose che andavano comuni per le scuole, come si potrà mai conciliare che l'istessa persona che non sapea nemmeno quali maniere di componimenti usassero i Trovatori, abbia poi saputo sì degnamente apprezzarli? La smania di mostrarsi erudito tradisce sovente il Levati: ma non sa egli che nel secolo XIX non v'è cosa di più facile acquisto che una simile erudizione? E se pur volea farne pompa, perchè non fece interrogare quel giovinetto dal Petrarca per semplice desiderio di sperimentarne l'ingegno che allora le stesse cose potean dirsi, e quelle ultime parole del poeta acquistavano una certa solennità che aver non possono pronunciate da chi si mostrò sì ignorante?

E più avanti a pagine 188 il Levati non sostituisce forse le idee de' moderni a quelle del secolo XIV quando fa maravigliare altamente il fiorentino Roberto de Bardi che nella corte Avignone si creda alle malie, ai sortilegi? Nella critica di questo primo volume stampata a Bergamo si prova l'universalità di quella credenza, ma noi facendo un passo più oltre osserviamo che se di tali superstizioni parlar voleva il Levati, dovea scegliere tutt'altra città che Avignone, giacchè sebbene soglia dirsi che la superstizione si è veduta combinarsi coll'irreligione, tuttavia quando questa è giunta a calpestare i timori e le speranze dell'avvenire, non è possibile che si presti fede ad un'arte che s'appoggia alla negata esistenza delle soprannaturali

potenze. Ed a ciò essere arrivata quella Babilonia, c'insegna il Petrarca stesso nella XX delle sue lettere senza titolo, che pure non era ignota al Levati: *ivi, egli scrive, è una vuota favola la speranza di una vita futura: le cose dell'inferno vi son per fandonie: la risurrezione della carne, il novissimo di e la venuta di Cristo giudicante canzonette da balia.* Fra questi orrori non trova luogo la magia, e se alcuno anche colà ne fu macchiato, come in quei tempi era forza, non fu questo certamente la colpa universale di quella corte.

Ed a pagina 117 il Petrarca alle tremende minacce che il grande Inquisitore dirige ad uno sciaurato Albigese, mentre il rogo della condanna fiammeggia, esce sorridendo in un'ironia contro quel modo spaventoso di persuadere. Noi non crediamo che il Petrarca condannasse l'Inquisizione, perchè nè le sue opere ce ne danno alcun argomento, ed essa in quel secolo era reputata cosa santissima; ma se anche il sommo filosofo fosse col discorso della ragione pervenuto tant'oltre, egli non avrebbe certamente commessa quell'imprudenza che il Levati gli attribuisce. L'altissimo poeta non era per anco incoronato coll'alloro del Campidoglio, ma se anche stato lo fosse, quel sorriso in sì terribile momento era per riescirlgli fatale; chè

L'onorata fronde, che prescrive

L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tuona

non lo avrebbe salvato dai fulmini della superstizione che giunse a farlo processare per mago, perchè leggeva il Virgilio. Ed è strana eziandio la risposta dell'Albigese che promette rivelare i segreti della sua setta, *purchè l'inquisitore non lo perseguitasse colla violenza.* Sa egli il Levati il significato delle parole, o bisognerà dirgli che *violenza* è forza usata contro giustizia? Se un tal verbo fosse all'Albigese scappato dalla chiostra dei denti, quell'atroce ingiuria scagliata al cospetto di tutto il

popolo sarebbe stata da castigo presentissimo piuttosto accompagnata che seguita. Ma il Levati si scorda frequentemente che i suoi attori sono del secolo XIV, e non pesa sempre abbastanza, quali espressioni sieno volute dalle circostanze in cui mette i suoi personaggi.

Altra avvertenza, che il romanziere storico non dee mai perder di vista, è quella di sempre distinguere il vero dal finto con citazioni e con note: in tal modo il lettore conosce i fonti ond'è tratto il racconto, e si mette in difesa, quando l'immaginazione dello scrittore si sforza d'abbellire il vero colla finzione. Basta aprire il libro del Levati per accorgersi ch'egli ha considerata questa regola come indifferente, ed ora vi si è attenuto, ora no, per modo che alle volte si odono avvenimenti e discorsi, come appunto quello sui sortilegj, senza sapere nè se la storia li presenti, nè se il Levati li crei. Le esatte citazioni hanno anche questo vantaggio, che si può pesare l'autorità dello scrittore citato, sicchè per esempio quando il Levati nel capo IX ci racconta quelle stravaganti avventure dei Trovatori, e que' nobili amori colla figlia d'un barbiere, noi malamente freniamo lo sdegno; ma quando poi ci avvediamo ch'egli narra quelle empie buffonerie per lo più sulla fede di Nostradamo, oh allora non ne resta che di guardarlo in faccia e sorridere con più ragione e minore pericolo, che avanti l'inquisitore il Petrarca. E quì noi non porremo per regola che le notizie si debbano prendere da scrittori autorevoli, perchè saremmo rimproverati a buon diritto di por in mezzo cose troppo comuni. Ma piuttosto seguendo il nostro ragionamento osserveremo, essere necessario che il romanziatore conservi i fatti e i detti a' loro tempi, sicchè per esempio non si faccia parlare in giovinezza il Petrarca, come parlò soltanto nella vecchiaia, quando e i sanguì meno gli bollivano, e la speranza ne

avea rettificate le idee. È pure da osservarsi che non s'introduca il personaggio a dir a voce quello che fu soltanto affidato alla carta, o che non se gli faccia dirigere ad una parola che veramente furono proferite a tutt'altri, perchè anche senza tradire la verità assai diverso è il discorso della lingua e quello della penna, e l'uomo nel favellare associa talmente le cose che dice colle relazioni della persona cui parla, che affatto è impossibile che l'istessa idea si comunichi negli stessi termini a due persone con cui stiamo in differenti rapporti. Nel capo II visitando il Petrarca l'Università di Montpellier, e parlando a Bartolomeo d'Osa, che si finge essere stato suo maestro di diritto canonico, egli esce in mezzo a una turba di maestri delle leggi in una violentissima invettiva contro i giureconsulti di que' tempi. Egli è ben vero ch'essi erano una razza codardissima, e noi pure li detestiamo per la maladetta loro servilità e adulazione, ed è anche vero che le parole ivi poste in bocca al Petrarca contengono i sentimenti di lui. Ma nè a que' tempi, nè a quell'occasione appartengono: essi sono tolti da lettere scritte in vecchiezza, e da quella principalmente ch'egli diresse alla posterità, e che è giunta al suo indirizzo sì fedelmente. Ed ecco tre precetti violati in un punto: è fatto esprimere dal labbro ciò che fu significato colla penna; è detto ad un caro maestro giureconsulto esso pure quel male de' giureconsulti che ad un amico non legista, ed ai posteri venne diretto; e finalmente è attribuito all'età giovanile ciò che nel Petrarca non potè essere che il frutto della speriienza della vita; giacchè egli fu bensì avverso allo studio delle leggi anche nella florida adolescenza, ma lo spinse a ciò non lo scellerato abuso che allora se ne faceva, ma l'indole sua gentilissima che a più begli studj lo invitava e a discipline più amene.

Bisogna altresì che il romanziere di cui parliamo avverta di non prendersi in petto, e far cosa propria certe osservazioni che convengono soltanto ad un certo tempo e ad una certa persona. Nel capo XVII per esempio racconta il Levati, come avendo il cardinale Giovanni Colonna raunata la sua famiglia per conoscere dell'acerba lite che avea mossi all'armi alcuni de' suoi, li fece tutti, senza trarne nemmeno il vescovo di Luna, giurare sul Vangelo di parlare la verità, ma quando s'apprestò a ciò fare il Petrarca, ritirò il Vangelo e in faccia a tutti si dichiarò contento della semplice sua parola. Dopo questa narrazione fa il Levati in persona propria l'osservazione seguente: « In siffatta » guisa rinnovò l'antica onoranza fatta in Atene » a Senocrate, il quale citato come testimonio, » ed accostatosi, secondo il costume, all'altare per » dar prima il giuramento, tutti i giudici unita- » mente si levarono in piedi gridando che non giu- » rasse; parendo loro che a Senocrate per la sua » bontà e sincerità si dovesse concedere ciò che » a sè medesimi negavano; essendo tenuti a giu- » rare innanzi di proferir le sentenze. Ma ciò al » greco filosofo avvenne in matura età, al Petrarca » in giovinezza; a quello una sol volta, a questo » sempre ».

Tutto ciò è preso, come annota lo stesso Levati, dalla lettera seconda del libro V delle famigliari, con questa differenza però che il Petrarca non dice, che i soli Giudici si levassero per dispensare dal giuramento Senocrate, ma racconta che dal consenso dell'intero popolo Ateniese gli fu tributato tanto onore; il che mostra quanto poco sia fedele alla verità il Levati anche ove cita i luoghi dei quali servissi. Ma presentemente non si parla di ciò. Se il Levati avesse fatto escire in quell'osservazione il Petrarca, ei non si sarebbe che allontanato un poco dal vero; ma poichè la fece sua, dee

guarentirne l'esattezza e la convenienza egli stesso. Ora quella lettera è scritta dal Petrarca al cardinale Giovanni Colonna in ringraziamento de' molti benefizj che ricevuti ne aveva, e non è maraviglia se la riconoscenza abbagliasse di tanto lo scrittore, che mettesse a confronto il giudizio degli Ateniesi con quello del suo benefattore, e si tenesse da più di Senocrate, perchè a quello vecchio, a sè giovane, a quello una volta sola, a sè per tutta la vita, a quello dal popolo di Atene, a sè dal cardinale Colonna fosse attribuito un onore sì grande. Ma se il Petrarca è salvo, chi mai potrà scusare il Levati, che abbia prostrato in modo l'ingegno da far sua quell'adulazione, e prescrivere l'opinione privata d'un cardinale aperta in un congresso di famiglia al nobilissimo consenso della più illustre città della Grecia manifestato in una solenne rannanza? E presso il cardinale nulla obbligava i suoi famigliari a  , mentre il giuramento di Senocrate era votato dalle sante leggi d'Atene, e queste leggi non tacquero mai, che avanti la severa virtù di quel greco. — In tal modo al tempo de' nostri avi il parlamento di Tolosa dichiarò valido il testamento del Bayle che doveva a rigor di legge essere annullato come quello d'un rifuggito, e che venne mantenuto in vigore, come ultima volontà d'un uomo, il quale aveva illuminato il mondo ed onorata la patria. — Questi bellissimi pubblici omaggi che sì di rado alla virtù sono resi, non debbono diminuirsi con meschini confronti, e noi siamo persuasi che il Levati sentirà nel profondo cuore, che non bisogna togliere dai tempi e dai luoghi ove sono le considerazioni dell'eroe del romanzo, perchè oltre l'offesa della verità è quasi impossibile, che scompagnate da quelle circostanze alla persona del romanziatore convengano. Queste ed altre simili avvertenze che il sano giudizio a tutti suggerirà, possono comodamente

ridursi a una sola, a quella cioè di conservare esattamente nella parte storica la verità, nella parte romanzesca la verisimiglianza, cosicchè il vero sia di scorta al romanzatore nel trovamento del verisimile: il Petrarca, per esempio fu uomo piissimo, e soltanto da zelo di religione partirono quelle frequenti invettive, nelle quali ruppe contro gli scandali della corte Avignonese: tutti gli storici di que' tempi fanno ragione alle accuse del poeta, e noi in quelle acerbe parole troviamo un argomento di più per confermarci nell'opinione della pietà di quest'uomo. Il perchè il Levati errò gravemente nel far parlare il Petrarca, come parlato avrebbero il Voltaire e il Gibbon; e quello ch'è peggio, non si contentò di ciò fare, quando inventava, ma ardì tanto anche dove le stesse parole del suo eroe, che pur citava come tradotte, mostravano apertamente il contrario. Nel Levati il Petrarca narra nel modo seguente la visita fatta in Colonia al sepolcro de' Re Magi: « Reverente mirai » i corpi de' Re Magi, i quali leggiamo avere un » di adorato con doni il celeste Monarca che vagiva nel presepio: si pretende che questi corpi » sieno stati traslatati dall'orto all'ocaso in tre » salti » Chi non vede in quel *si pretende* una sottile ironia, quasi che il Petrarca ridesse in suo cuore di quella tradizione. E veramente che quei tre salti de' Re dalla loro tomba a Costantinopoli, da Costantinopoli a Milano, e da Milano a Colonia abbiano spiaciuto al Levati, ben n'è agevole a credere, e andiamo nella sua sentenza noi pure, ma qui non si tratta nè dell'opinione del Levati, nè della nostra, ma sì di quella del Petrarca; e quando era citata a piè di pagina la lettera quarta del libro I delle famigliari, e s'era mostrato di tradurla con inchindere le parole dello scrivente tra doppie lineette (=), ogni arbitrio era tolto, e tutto consigliava di star fedelissimo al vero. Ora il

Petrarca in quel luogo si mostra persuasissimo di quella tradizione, nè aggiugue pur un accento che offra quell'opinione piuttosto come d'altri che sua: ecco la traduzione letteralissima = Ivi venerabondo mirai traslatati dall'orto all'ocaso in tre salti i corpi de' Re Magi, i quali leggiamo avere un tempo adorato con doni il Re del Cielo, che vagia nel presepio (1). = Qui non è il minimo sentore d'ironia e di dubbio, ed anzi dalla scelta d'ogni parola si conosce apertamente la convinzione del Petrarca. Noi non possiamo penetrare nel cuore degli uomini, perchè l'indagatore ne siede più alto, ma tutte le opere del Petrarca ce lo mostrano affezionato a simili credenze, e noi crediamo di non dovercene maravigliare. In que' tempi la luce della critica sacra era nulla, e bastava che alcun fatto si contenesse nell'opera di fra Bartolommeo da Trento, primo scrittore delle vite de' Santi, o nella leggenda di fra Jacopo da Voragine, perchè gli uomini di principj religiosi com'era il Petrarca lo credessero senza cercare più in là: ed altronde questa è proprietà delle anime create a gentilezza d'amore, che volentieri si rivolgano a quella parte della religione, che ne' miracoli palesa più vicina la presenza di Dio. Nè con ciò vogliamo indicare che il Petrarca fosse tal uomo, al quale paressero santi anche i delitti commessi in nome della Divinità; che anzi onde il Levati conosca quanto noi siamo lontani dall'esser gli avversi, prima di chiudere l'articolo cercheremo di sostenere in questo proposito una sua opinione acutamente impugnata da chi prese in Bergamo a censurarlo.

A pagina 222 i Sacerdoti mostrano in Aquisgrana al Petrarca il sepolcro di Carlo Magno, e il Levati

(1) *Magorum ibi regum corpora ab ortu ad occasum tribus saltibus transvecta; quos æthereum quondam Regem ad præsepia vagientem cum muneribus veneratos legimus, venerabundus aspexit.*

osserva che non senza ribrezzo il poeta mirollo, ed anzi gli mette in bocca uno squarcio del Gibbon, nel quale è corsa la vita di quell'Imperatore e le brutture ne son rivelate. Fedeli a' nostri principj noi pure condanniamo che al Petrarca s'abbia fatto dire ciò che unqua non disse, ed aggiugniamo di nostro che mai non sarebbe stato sì imprudente da scoprire quelle odiate verità a' Sacerdoti che ne custodiano la tomba; ma il critico di ciò non contento impiega dodici pagine nella difesa di Carlo Magno, e ne loda la guerra con Desiderio, e scusa come necessaria l'uccisione di quattromila e cinquecento prigionieri, e ne mette per giustizia e clemenza il nome in benedizione, e per poco non lo canonizza sull' esempio dell' antipapa Pasquale. Ed a che mai s'appoggiano queste lodi e queste difese? Ce lo dice tosto il censore citando come sue principali autorità Eginardo, e il libello dell' abate Nonotte contro Voltaire. Di Nonotte parlar non puossi senza vergogna in questa luce di critica; e lo citare uno storiografo com' Eginardo è lo stesso che valersi d' un romanziere. Ma le azioni di Carlo Magno furono già dagli storici esaminate abbastanza, e noi vogliamo soltanto indagare qual opinione di lui avesse il Petrarca, giacchè nè il Levati ne somministra alcun argomento, e il censore asserisce di non averla in alcun luogo trovata.

Alcune volte una paroletta gettata quasi a caso nell' orazione ne scorge ad indovinare i più reconditi pensamenti d' uno scrittore, e allora par quasi d' avere scoperti i secreti del suo cuore; perchè quel cenno semplicissimo somiglia a quelle subite e tronche voci, che gl' improvvisi affetti contro nostra voglia ne strappano. Il Petrarca nella terza lettera del libro I delle famigliari comincia una favoletta che di Carlo Magno era volgare in Aquisgrana con queste notabili parole: Raccontano (i sacerdoti di quel tempio, e i moderni scrittori) che

Re Carlo, il quale *ardiscono* col nome di Magno eguagliare a Pompeo e ad Alessandro (1), amasse abbandonatamente e di perduto amore certa donnicciuola. — Il Petrarca chiama arditi coloro che danno a Re Carlo il cognome di Magno: eppure quel Re avea fatte straordinarissime cose, e se quel titolo senza esaminare il tenore della vita è da concedersi a chi col romore delle belliche imprese ha sconvolta la terra, a chi ha protette le scienze e le arti, a chi fu legislatore di molte nazioni, pochissimi lo hanno meritato al pari di lui. Crudeli ingiustizie commise anche Alessandro, nè andò senza tacce Pompeo: eppure il Petrarca che volenteroso consente loro nome di Grandi, si fa le meraviglie che alcuno osi chiamare così anche Re Carlo. Ognuno vede di per sè che l'italiano filosofo avea poste sulle bilance le azioni di quel Monarca, e che nè le vinte battaglie, nè il favore prestato alle lettere, nè le leggi dettate alle nazioni poterono farle bilicar pari sul centro, perchè il peso delle colpe agli occhi del Petrarca pareva soverchiante. La posterità confermò a Carlo il nome di Magno, ma il Petrarca con quella parola manifestò il suo dissenso, e noi crediamo che s'egli avesse dovuto esprimere ciò che ne sentiva non in presenza de' Sacerdoti, ma verso un amico, i suoi detti si sarebbero accostati molto più a quelli del nostro romanziere che all'opinione del suo censore.

Dopo avere così mostrato al Levati che noi siamo pronti a convenire con lui, ove ne paga che la ragione stia dal suo lato, diremo brevemente, come sui particolari del suo romanzo sia per procedere il nostro ragionamento.

Triplice fu lo scopo che secondo la prefazione in quest'opera si propose il Levati, dettare la vita

(1) *Carolus Regem quem magni cognomine æquare Pompeio et Alexandro audent, mulierculam quandam perdit et efficitur amasse memorant.*

del Petrarca, tradurne le migliori cose latine, e descrivere gli avvenimenti e gli usi del secolo XIV.

E noi pure verremo ne' venturi fascicoli considerando il suo romanzo storico sotto questi tre aspetti, e tenendoci sempre davanti le avvertenze e i principj nel presente articolo professati esamineremo con quanta dignità ed esattezza ne sia presentato il Petrarca, con che eleganza e fedeltà sieno volgarizzati i suoi scritti, e con quale veracità e giustizia ne venga descritto quel secolo, che fu grande egualmente per vizj che per virtù, e nel quale, come suole nella giovinezza delle nazioni, sorse una generazione d'uomini prepotente d'ingegno e di cuore.

Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano. — Milano, 1819, nell'I. R. Stamperia, in 4.º di pag. xcxi e 388, con 18 tavole in rame.

Descrizione di alcune monete cufiche del Museo di Stefano Mainoni ecc. — Milano, 1820, stamperia di Paolo Emilio Giusti, in 4.º di pag. 136, con tre tavole in rame.

Osservazioni sull'opera intitolata: Descrizione di alcune monete cufiche del Museo Mainoni. — Milano, 1821, stamperia di Antonio Lamperti, in 8.º di pag. 17.

Postille alle osservazioni sull'opera intitolata: Descrizione di alcune monete cufiche del Museo Mainoni. — Milano, 1821, stamperia di Paolo Emilio Giusti, in 8.º di pag. 20.

ALLA prima delle surriferite opere, grande per tutti i titoli e nobilissima, si premette un proemio dell'editore, cioè del sig. *Cattaneo* direttore del museo medesimo, nel quale si rende ragione da prima della precedenza nella illustrazione delle monete dell'I. R. museo accordata alle cufiche, in confronto a quelle di città e popoli dell'antichità, ed a quelle della repubblica e dell'impero romano. Si volle cogliere la fortunata opportunità che qui gli offeriva il conte *Carlo Ottavio Castiglioni*, dotto orientalista, e fornito altresì di un raro corredo di storiche, geografiche e critiche cognizioni.

Ricchissimo trovavasi di monete cufiche questo museo, mentre la serie di queste suol essere anche presso i più cospicui dell'Europa tenuissima. Si fa quindi strada l'editore ad esporre la provenienza di quelle monete, dovute in gran parte alla di lui operosa sollecitudine. Singolare riesce il vedere, che i *Dirhem* o dranne argentee, specialmente dei

principi orientali, si rinvennero presso che tutte nel Nord dell' Europa, e più spesso nei luoghi situati sulle sponde e fra le acque del Baltico, mentre i *dinar* o denari d' oro, ed i *fuls* o folli di rame quasi esclusivamente ci pervengono da que' luoghi, ove risedevano i principi, in nome dei quali furono battuti. Una preziosa collezione dei primi acquistò l' editore in Dresda nell' anno 1812, trovati appunto sul lido del Baltico in un porto della Prussia. Il dottissimo *Münter* incontrò pure nel Baltico sovente monete cufiche d' argento, ed ingegnosamente suppose, che portate fossero quelle monete nel settentrione dai *Varegi*, detti ancora *Varangi* o *Barrangi*, i quali trafficanti da prima, divennero poi soldati e guardie degl' imperatori Bizantini.

Rimane però ancora indeciso, quale fosse il commercio che le nazioni vicine al Baltico esercitassero coll' Oriente, e perchè da quelle nazioni l' argento nelle loro contrattazioni si preferisse. Non inopportunamente opina l' editore, che uno dei rami più importanti di quel commercio fosse l' ambra o il succino, della quale sostanza furono sempre feracissime le coste della Prussia odierna. Egli si studia parimente di spiegare la ricerca fatta dai Germani dell' argento, anzichè dell' oro, con un passo di *Tacito*, nel quale vien detto che l' argento essi preferivano all' oro, non per alcun particolare affetto, ma perchè il numero maggiore delle monete d' argento era di un più facile uso nella picciola mercatura.

Le monete cufiche di rame, delle quali è ricca questa collezione, derivano dall' abate *Tommaso Cavanna*, al quale pervennero direttamente dal Levante con molte medaglie dei re Seleucidi, dell' Armenia e della Persia, e con due medaglioni di *Eliocle* re di una parte della Battriana. Due *Dirhem* acquistò pure l' editore recentemente da un negoziante, che li raccolse nel Nord della Germania, e varj *fuls* ottenne dagli sparsi avanzi dei musei

Arigoni e Collalto. Alcune monete furono a lui cedute altresì dal citato signor *Münter*, dai baroni *Chaudoir e Heydken* e dal medico spagnuolo *Puertas*.

Si chiude il proemio con un prospetto generale delle diverse provenienze delle monete, delle quali si è potuta rintracciare l'origine, ordinate e separate per dinastie. Maggiore copia ne ha fornita la collezione del sig. *Lipsius* di Dresda; molte pure se ne veggono raccolte in varie parti d'Europa dal cav. *Millingen*; altre dalle collezioni *Storck* e *Anguissola* di Milano, dal dottore *Frank* di Vienna e da altri, o pervenute direttamente dal *Cair*.

Segue un avvertimento dell'autore (sig. conte Carlo Castiglioni), nel quale egli modestamente dichiara di essersi servito alcuna volta e con varie avvertenze delle schede manoscritte, che accompagnavano la collezione esoticonumismatica del *Lipsius*, stese secondo le interpretazioni a lui date dal celebre *Tychsen*. Egli limita pure l'intelligenza della parola *inedita*, apposta alla descrizione di quelle monete, che lo sono *in quanto a lui consta*, mentre impossibile sarebbe; attesi i progressi fatti recentemente dell'archeologia orientale, l'aver sott'occhio tutte le opere di numismatica cufica uscite finora alla luce. Si previene altresì il lettore, che nell'opera si sono descritte alcune monete del museo *Trivulzio*; e che si è seguito nella distribuzione delle monete l'ordine introdotto da *Adler*.

Tre grandi divisioni somministrano le tre parti dell'Asia, Africa, Europa; in ciascuna di esse si espongono successivamente coll'ordine cronologico della loro origine le dinastie che vi regnarono, e per ultimo si aggiungono le monete bilingui, e quelle dei principi cristiani. L'autore ha seguito il metodo di *Adler* anche nella illustrazione delle singole dinastie e delle monete ad esse spettanti.

Nelle osservazioni preliminari tratta l'autore dell'islamismo nei primi otto secoli dell'Egira, considerato relativamente alla moneta, il di cui diritto

appartenente ai Califfi durante la dinastia degli Abbasidi, venne fatto comune ai principi dichiarati successori all'atto della loro designazione per ciò che spetta all'argento, mentre il diritto di coniare il rame apparteneva anche ai luogotenenti dei Califfi, o governatori delle provincie. Fra le dinastie nate nell'impero dei Califfi avanti la metà del terzo secolo dell'Egira, di due soltanto si conoscono monete, di quelle degli Omniadi di Spagna e di quelle degli Aglabiti di Barbaria. Vennero poi le dinastie dei Tulunidi e degli Aschdiditi d'Egitto, dei Soffaridi e dei Samanidi della Tartaria e del Chorasani, dei Buidi della Persia, e degli Hamdunidi di Mossul; nell'Africa si vide sorgere quella dei Fatenidi, e quindi estinta la dinastia degli Omniadi, si videro gli Hamaditi e gli Edrisiti, ai quali succedettero gli Almohadi. Nell'Oriente si videro i Selgiukidi, ai quali prestavano omaggio gli Ajubiti, gli Ortocidi, ed i Zenghidi, e al califfato di Bagdad posero fine i Mogoli.

Si tratta quindi dei nomi, soprannomi e titoli dei principi delle monete cufiche; delle epigrafi relative alla religione nelle monete medesime; di quelle che presentano immagini; dei nomi e del valore di quelle monete, e dei denari d'oro d'Oriente e d'Egitto, non che dei piccioli denari cufici o siano Tari di Sicilia e delle coste d'Africa, delle monete d'oro Arabo-Sicule dei Normanni e Svevi, e delle dramme cufiche veggonsi esatte tavole del peso, ed anche del valore intrinseco decimale. Si espone pure il peso delle monete dei Sassamidi.

Importantissimo è il § 6, nel quale si ragiona a lungo della paleografia arabica. Si parla dell'antico incivilimento degli Arabi, e dell'antichità dei loro caratteri alfabetici, che di molti secoli prevennero l'Islamismo; delle vicende di que' caratteri, del dubbio che quel carattere derivasse dal Siriaco introdotto nell'Irak colla religione cristiana; della forma dell'antico carattere più rotonda e meno

angolare di quella che si formò sotto gli Abbasidi; della forma antica delle lettere, più a lungo sussistente nell'Oriente che altrove; finalmente della forma dei caratteri Arabo-Ispanici introdotti verso la metà del IV secolo dell'Egira, forma più regolare, ma affatto diversa da tutte le altre usate nell'Africa e nell'Oriente.

Uno specchio di metallo vedesi intagliato in rame nel frontespizio. Di questo si premette la descrizione, ragionandosi dell'uso degli specchi metallici con figure presso i Romani, sussistente tuttavia presso i Cinesi e comune ai Maomettani. Quello specchio rappresenta due sfingi con varj arabeschi, e d'intorno trovasi la leggenda araba, che può renderlo oggetto d'invidia a tutte le nostre belle. L'iscrizione è la seguente: « Gloria e lunga vita, » e prosperità, splendore, ed elevazione e lode, » e contento, ed eccellenza, e magnificenza, ed » accrescimento, e possanza, e magnanimità alla » posseditrice (*di questo specchio*) in perpetuo ». Si potrebbe ragionevolmente supporre che questo fosse un donativo di qualche amante appassionato.

Secondo il metodo indicato, comincia e prosiegue la descrizione delle monete cufiche, nella quale ci è impossibile di tener dietro non tanto alla ricchezza del museo, quanto alla dottrina ed alla molta erudizione orientale contenuta nelle illustrazioni. Sotto il titolo dell'Asia si espongono le monete dei califfi Ommiadi, degli Abbasidi, dei Califfi d'Oriente d'epoca incerta, di quelli con immagini, dei principi Samanidi, dei califfi Fatemidi, dei sultani Selgiukidi di Persia e di Romania, dei principi Zenghidi di Aleppo, di Mossul, di Sengiar, di Gezireh, dei principi di Arbela, degli Ortocidi di Maredino e di Caifa, degli Ajubiti di Aleppo, di Damasco, di Hama e di Miasarkin, dei gran khan dei Mogoli e dei khan mogoli di Persia e del Kaptchak. L'Africa sotto il titolo *Egitto* presenta le monete dei califfi Ommiadi ed

Abbasidi, dei principi Talunidi, dei califfi Fatemidi, dei principi Ajubiti e dei sultani mamelucchi Bahariti; sotto il titolo *Coste d' Africa* presenta quello dei califfi Fatemidi, dei principi Almoravidi, ed Almohadi. Le monete cufiche d'Europa appartengono o alla Spagna o alla Sicilia; nella prima ai califfi Ommiadi ed Hamaditi; nella seconda ai principi Aglabiti ed ai califfi Fatemidi. Seguono le monete di principi cristiani cufiche o bilingui, quelle cioè di alcuni imperatori greci, dei principi Normanni e dei re Svevi di Sicilia, dei re Pacratidi di Georgia e dei gran principi di Russia.

L' illustrazione di queste medaglie mostra nell' A. una distinta perizia nell' arabo non solo e nei diversi dialetti del medesimo, ma nelle altre lingue orientali ed anche nelle meno conosciute, come nella georgiana, ed in varie lingue moderne. Di grandissimo soccorso servirà quest' opera alla storia ed alla erudizione orientale non solo, ma anche alla geografia, vedendosi in essa le notizie di alcune città nuove numismatiche, o la rettificazione delle idee, che sopra alcune città antiche si avevano. *Amnæa* per esempio si fa vedere confusa con Anida; l' *Antiochia Mygdoniæ* degli antichi si prova la stessa che Nisibi; si prova che *Atel* era l' antico nome del Volga; che Babilonia d' Egitto fu male a proposito confusa con Menfi; che *Balch* è la *Bactra* dei Greci; che *Caifa* conosciuta era dagli Orientali sotto il nome di *Hesn*, dai Romani sotto quello di *Cefa*; che *Miasarkin* è lo stesso che *Carcathiocerta*, o Calcapoli, non mai il luogo detto *Vicus Macepracta*; che Cesarea di Cappadocia detta era anticamente *Mazaca*; che *Fostat* era la stessa che *Misra*, detta dagli Europei Babilonia; che Gezireh era la stessa che *Phœnicæ* e *Zabdu*, detta in Siriaco *Gozarta*; che i Turcomanni detti anche *Guzei*, *Ghozi*, *Uzi* e *Unni*, erano gli abitatori delle spiagge del Volga e dell' Ural; che *Hamæ* era l' *Amæa Syriæ* degli antichi; che Iconio era la stessa

cosa che *Kuniah* degli Arabi, e *Cogno* degli Europei; che *Keunesrin*, detta oggi Vecchia Aleppo, è la *Chalcis Syriae* degli antichi; che *Malatju* era la Melitene degli antichi, *Maracanda* la stessa che Samarcanda; *Menti* la stessa che *Misra* l'antia; che i Mogoli furono i conquistatori, non mai i primi abitatori di *Kaptchak*; che la *Ouchacha* di *Marco Polo* è *Schasch*, e la *Ouwick* è la *Vecina* di *Artioniotto Usodimare*; che il *Phison* è stato male a proposito confuso col *Gihon*; che *Racca*, capitale del *Diar Modhar*, è l'antica *Nicephorium*, detta *Callincon* e *Leontopolis* dai Greci; che *Sarguid* è forse la stessa che *Seratchik* nel *Kaptchak*; che *Sengiar* è la *Singara* degli antichi, capitale di una tribù di Arabi, come *Serai* è l'*Assura* di *Marco Polo*; che il Tigri attuale è lo stesso che il *Nicephorius*, mentre sotto il nome di Tigri fu compreso anche il *Ninfio*; che due città nella Spagna v'ebbero dette *Zahra*, una delle quali conosciuta altresì sotto il nome di *Florida*. Alla pagina 248 si mostra che i vetri supplirono presso gli Arabi alla mancanza della moneta di rame, del che ci verrà forse argomento di trattare in appresso.

A questo volume sono aggiunti due indici, diligentemente formati, l'uno delle materie, l'altro delle tavole, e queste pure meritano particolare commendazione, essendo esse al numero di 18 delineate ed intagliate colla maggiore esattezza.

Quest'opera, come ognun vede, porta la data dell'anno 1819, il che indifferentissimo riuscendo in qualunque altra circostanza, in questa diventa cosa degna di particolare osservazione. Nel mese adunque di giugno dell'anno 1819 fu compiuta la stampa di quest'opera; e nel giorno 24 del seguente luglio ne vennero presentate alcune copie a S. M. I. R., ed a varj principi della di lei famiglia, non che ad altri distinti personaggi, e 50 esemplari ne furono nell'anno medesimo spediti all'I. R. camera aulica, cosicchè già nel seguente

anno 1820 ne era stato donato un esemplare da S. M. alla biblioteca di Praga, del che fu data notizia nell' Osservatore Austriaco. Non fu però pubblicata l' opera del conte *Castiglioni* in Milano se non nel mese di febbrajo 1821, e ne fu dato avviso nella nostra gazzetta sotto il giorno 6 di quel mese; ed appunto nel giorno 15 dello stesso si vide comparire la *Descrizione di alcune monete cufiche del museo Mainoni*, dicendosi nell' avvertimento premesso a quel libro, che la repubblica letteraria era ancora digiuna dell' opera del conte *Castiglioni*, e che lo spositore del museo *Mainoni* alla spiegazione delle monete aggiunte aveva alcune brevi note storiche tratte da' più accreditati autori, e per lo avanti preparate per sua istruzione.

In una lettera proemiale il sig. *Mainoni* medesimo si congratula col sig. dottore *Giuseppe Schiepati* dell' ottima illustrazione con tante fatiche, applicazioni ed indagini fatta alle medaglie ed ai vetri cufici della sua raccolta. In un susseguente avvertimento l' A. medesimo dell' illustrazione dichiara d' avere approfittato dei lumi del chiarissimo professore *Assemani*, dal quale sono state spiegate o illustrate alcune delle monete cufiche di quella raccolta medesima, e di avere egli aggiunte le suddette brevi note storiche tratte dai più accreditati autori. Nominando quindi valenti orientalisti, che si sono occupati di questa sorta di studj, e che hanno fatto, com' egli dice, venire all' moda questo genere d' antichità, si duole solo della ritardata pubblicazione della ricca serie di monete cufiche dell' I. R. museo numismatico, illustrata dall' egregio sig. conte *Castiglioni*.

Premette quindi un breve ragionamento degli Arabi, di *Maometto*, della sua religione e dei califfi; tratta dell' origine del carattere cufico, e poscia registra la serie delle monete dei califfi Omniadi, degli Abbasidi, dei principi Samanidi, dei Selgiukidi, di quelli d' Iconio, de' principi Zenghidi

o Atabeki, dei Zenghidi di Mossul, degli Ortocidi, e di quelli di Caifa, degli Ajubiti, di Miafarkin e di Aleppo; e poscia soggiugne alcune monete dei kan Mogoli di Persia, dei califfi Fatemidi d'Egitto, degli Ajubiti pure di Egitto, dei sultani mamelucehi Bahariti, dei califfi Fatemidi e degli Almohadi delle coste d'Africa, dei califfi Omniadi di Spagna, e finalmente di alcuni imperatori Bizantini. Le medaglie illustrate sono al numero di 78; seguono alcuni vetri cufici, che quel numero progressivo portano ad 85. Le medaglie sono generalmente ben descritte, se ne indicano le leggende arabe colla traduzione loro, e si soggiungono a ciascuna di esse alcune brevi note di erudizione.

Si risovverrà ora il lettore di quello che già si è notato intorno all'epoca della pubblicazione di quest'opera, contemporanea a quella del conte *Castiglioni*, che stampata già da circa due anni, era stata anche in parte distribuita. E sembrato ad alcuni di vedere, che nella distribuzione, nell'ordine e fino nella divisione geografica delle dinastie, nelle notizie diverse, nelle descrizioni, nelle citazioni, nelle nuove scoperte numismatiche, geografiche e cronologiche e in molte altre parti, l'illustratore del museo *Mainoni*, tranne gli articoli comunicati dal celebre *Assemani*, avesse alcuna volta materialmente copiata, ed altre volte inserita a brani, variando ad arte la frase, la descrizione delle monete dell'I. R. museo. Si è pure osservato, che laddove lo spositore del museo *Mainoni* ha voluto allontanarsi dal suo testo, è caduto in gravissimi errori, confondendo coi cufici i caratteri Carmatico e Neskhi; confondendo i due *Tychsen* ed all'uno attribuendo le opinioni dell'altro; traducendo i nomi greci accusativi in nominativi; ponendo una città della Siria nella Mesopotamia; creando una nuova dinastia degli Omniadi d'Egitto; supponendo stortamente che un papa scomunicasse i maomettani per avere apposte

insegne cristiane alle loro monete; nominando *Usameddino* invece di *Saladino*; attribuendo a *Mohamed* khan una moneta di Codabendo, ed all' Egitto una moneta di Sicilia ecc. Nacque altresì il dubbio, che qualche moneta registrata nel museo della serie *Mainoni*, inserita non fosse se non per impinguare la serie medesima, ricopiandosene per intero la descrizione dall' I. R. museo di Milano, e perfino colle stesse accidentali imperfezioni.

Il conte *Castiglioni* medesimo non ha creduto di dovere dissimulare al pubblico questo plagio troppo manifesto, e lo ha fatto noto colle *Osservazioni sulla descrizione di alcune monete cufiche del museo Mainoni*, che è il terzo de' libri da noi accennato in questo articolo. In questo egli ha posto a confronto il testo dell' opera sua con quello del supposto plagiatario, e dal confronto dei diversi passi sembra risultare, che se *digiuna era la repubblica letteraria del lavoro del conte Castiglioni* all' epoca in cui fu stesa la descrizione delle monete cufiche mainoniane, non ne fosse certamente digiuno lo scrittore della medesima.

A quelle osservazioni, ristamandole per intero, rispose il sig. *Giuseppe Schiepati* con alcune postille, che formano il quarto numero delle opere ed opuscoli in questo articolo esaminati. Lo spositore del museo *Mainoni* modestamente propone sovra alcuni articoli i suoi punti di difesa, confessando sovra alcuni altri d' avere meritato le avvertenze del censore. Sul punto poi del supposto plagio, egli si scusa col dire, che quando comparve la di lui descrizione, non era ancora fatta di ragione pubblica l' opera del *Castiglioni*; soggiugne, che le epoche, le medaglie, i fatti storici sono di proprietà comune, come lo sono le interpretazioni raccolte ne' libri storici, geografici ed antiquarj, cosicchè un libro può in certe cose rassomigliare ad un altro; nota pure, che alcune monete prima che dal *Castiglioni*, pubblicate furono da altri orientalisti,

e che non può dirsi dal *Castiglioni* copiato l'ordine dell' opera, giacchè egli stesso pigliato lo aveva dal celebre *Adler*.

Nelle postille accusa alcune volte lo *Schiepati* lo stampatore; altre volte confessa che sono lievi sviste; alcun errore rigetta sugli autori da lui consultati o seguiti; altrove crede di non essere stato inteso dal censore; rettifica altrove alcuni nomi, e si scusa di qualche inavvertenza, astenendosi però da qualunque recriminazione, della quale solo accenna di passaggio in alcun luogo, che non impossibile sarebbe il proporla. Quanto alla moneta che sembra attribuita ad un museo, mentre trovasi nell'altro, avverte il postillante che è appunto una moneta passata dal museo *Mainoni* nell'I. R., della quale egli aveva levato l'impronto, e su di questo ha poi data la descrizione, non la figura.

Noi non entreremo in questa controversia, che per la maggior parte potrebbe dirsi di fatto, e sulla quale siamo paghi di avere imparzialmente riferite le deduzioni o allegazioni fatte da ciascuna delle parti contendenti. Ora, tributando le maggiori lodi all' opera del conte *Castiglioni*, noteremo, che di qualche pregio è pure quella dello *Schiepati*, in quanto che ci rende contezza di alcune medaglie, che altrove non si troverebbero descritte, e di alcuni vetri degni di particolare osservazione. Quei vetri, come già si è detto di sopra, supplirono forse alcuna volta alla mancanza della moneta di rame. Da un vetro però pubblicato sotto il num. 5 della tavola 11 delle monete mainoniane, sembra potersi dedurre, che que' vetri non fossero nè monete nè tessere, ma bensì pesi destinati a verificare il peso delle monete stesse, al qual fine se ne fabbricavano di pubblica autorità dai prefetti del tributo, che avevano la soprintendenza delle zecche, non il diritto di coniare moneta di rame, riserbato ai governatori delle provincie. Questa è una scoperta

felice del conte *Castiglioni*, alla quale anche il postillante ha sinceramente applaudito.

La città di Milano ha sicuramente di che compiacersi e gloriarsi nella pubblicazione di queste opere, 1.° perchè vede illustrarsi dignitosamente e rendersi noti all'Europa i monumenti preziosi dei suoi cimelii, che con onore diffondono i nomi della nazione, dei collettori, degli eruditi spositori, e le glorie patrie aumentano; 2.° perchè vede un giovane d'illustre famiglia entrare con passo gigantesco nella carriera dell' erudizione in un genere finora tra noi scarsamente conosciuto e da pochissimi coltivato, e segnalarsi addirittura colla pubblicazione di un' opera difficilissima, grandiosa ed importante; 3.° perchè vede altri suoi cittadini, e principalmente il sig. *Schiepati*, occuparsi contemporaneamente non senza frutto di questo genere di ardui studj e lavori, e può concepire una ragionevole speranza di vedere anche presso di noi propagarsi il gusto della letteratura ed erudizione orientale.

Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana di Giuseppe GRASSI. — Torino, 1821, dalla stamperia reale, in 8.º di pag. 148. In Milano si vende da Gio. Pietro Giegler.

TUTTE le scuole ripetono che non ci hauno sinonimi nella lingua, e nondimeno si moltiplicano i dizionarj de' sinonimi! La ragione si è che la voce *sinonimo* non è usata, nè intesa a rigore di termine; perchè sinonimo significa propriamente una voce che ha lo stessissimo significato di un' altra, e ne' dizionarj de' sinonimi voglionsi in vece registrare e mettere nello stesso crogiuolo analitico quei termini il cui significato ha molta relazione e nello stesso tempo molte differenze sottili, ma positive e reali.

La lingua italiana mancava di un libro che indicasse queste sottili differenze. Era una lacuna nella nostra letteratura: essa ci era rimproverata dagli stranieri, e noi in più luoghi di questa Biblioteca abbiamo desiderato di vederla riempita. Il sig. Giuseppe Grassi si fa innanzi con questo *saggio* il quale contiene molte ottime cose e fa desiderare che sia più voluminoso.

Premette l'autore un breve ragionamento, in cui rende ragione del suo operato. Egli non ha voluto che manifestare per ora le vie di raggiugnere la franca evidenza dell' antico stile italiano, senza l'importuna pretensione d'inceppare o stringere di troppo questa nostra armoniosa lingua, nata fra un popolo immaginoso, e cresciuta dai poeti suoi primi padri, ad un' audace e piena libertà di forme e di modi; ed egli spera che se l'Italia arride a questa maniera di disputare le cose della sua lingua colla scorta della grammatica filosofica, sorgeranno cento chiari ingegni a dar compimento e perfezione

all' opera cui dice d' avere appena abbozzata. Intorno alla qual cosa noi avremmo piuttosto desiderato che avesse promesso di occuparsene egli medesimo; imperciocchè non è facile nè molto coltivato in Italia questo genere di studj, e qui si trovano più presto razzolatori di voci viete, e ricoglitori d'ogni sorta di mondiglia, che ragionatori filosofi i quali sieno capaci di pesare sulla bilancia della ragione il significato delle parole. E giacchè il sig. Grassi con questo suo saggio ha data così bella prova del suo ingegno, avremmo inteso con piacere ch' egli fosse disposto a progredire, o ch' egli avesse già i materiali pronti per maggiore lavoro.

Il modo usato da lui nel dimostrare le differenze fra i sinonimi, è quel medesimo già adoperato dai più rinomati filologi francesi, inglesi e tedeschi. L'autorità più universalmente ammessa è l'uso, e sopra questa sola fondarono le belle loro trattazioni i francesi Gerard, Voltaire, d'Alembert, Roubaud, Beauzée, Guizot, l'inglese Blair, e lo stesso Loke e tanti altri. Ma l'uso per uno scrittore nato in una contrada ove il bel linguaggio non si trova comune sulle labbra del popolo è autorità o non sufficiente, o poco sicura; quindi l'A. ha dovuto ricorrere alla considerazione della natura della voce stessa, non soggetta mai a nessuno de' tanti cambiamenti dai quali sono perpetuamente agitati i suoi significati usuali. L'A. prese dunque la via che gli additavano gli Adelung, i Johnson, i Roubaud ed entrò coraggiosamente nei labirinti delle etimologie, unico modo, dic' egli, di procedere con sicurezza nell'indagine del valor intrinseco delle voci. E qui gli fu forza aprirsi una via non ancor tentata in Italia, onde ridurre a certezza storica quelle origini, che vennero finora travisate o da bizzarre conghietture o da ingegnose finzioni. Egli s' internò nello studio della *storia della lingua*, storia che ancor manca all'Italia e che

L'autore spera condurre a buon termine. Con questa scorta ei potè notare e riconoscere i grandi mutamenti, col favore de' quali i nuovi vocaboli entrarono nella favella, il tempo in cui avvennero questi gravissimi casi, le novelle usanze onde essi vocaboli originarono, e la gente infine che le portò.

Dalla ragionata dichiarazione delle origini egli dedusse la retta definizione delle voci, l'ordine naturale de' varj loro significati, e finalmente le esatte differenze de' vocaboli affini. Con queste certezze prese poscia a discorrere gli scrittori del trecento, citati da due secoli in qua come irrefragabili autorità dell' uffizio e del valor delle parole, ed accortosi, dic' egli, che molti fra essi digiuni affatto di ogni filosofia, anzi grossolanamente idioti stravolgevano le vere e naturali significanze delle voci, e deturpavano la faccia della favella coll' accettazione dei modi stranieri senza fior di critica, e per solo amore di novità, ardì chiamarli a più severo esame, rifiutando o ammettendo le loro locuzioni, come meglio gli sembravano consentanee a quegl' inconcussi principj coi quali le cimentava.

Al quale studio de' trecentisti noi avremmo considerato che il nostro A. avesse aggiunto quello de' quattrocentisti e cinquecentisti, dai quali avrebbe talvolta potuto raccogliere delle etimologie e delle distinzioni ingegnose intorno a diversi significati delle parole; e così camminare sopra un terreno diletto a tutti i partiti. Nel Macchiavelli, nel Casa, nel Caro e in tanti altri di que' due secoli si trovano non poche spiegazioni di sinonimi scritte non solamente con disinvoltura e con purezza di lingua, ma ancora con sottile penetrazione. E per darne un esempio ci piace ricordare come il Casa nel suo Galateo celebratissimo distingue le due voci schernire e beffare. « E sappi (dic' egli) che niuna differenza » è da schernire a beffare, se non fosse il proposito » nimento e la intenzione che l' uno ha diversa » dall' altro: conciossiachè le beffe si fanno per

» sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel
» comune favellare e nel dettare si prenda assai
» spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce,
» sente contento della vergogna altrui; e chi beffa,
» prende dell'altrui errore non contento, ma sol-
» lazzo; laddove della vergogna di colui medesi-
» mo per avventura prenderebbe cruccio e dolore.
» E comechè io nella mia fanciullezza poco in-
» nanzi procedessi nella grammatica; pur mi vo-
» glio ricordare, che Mizione, il quale amava co-
» tanto Eschine, ch'egli stesso avea di ciò mara-
» viglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beff-
» farlo, come quando e' disse seco stesso: io vo' fare
» una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa,
» a quella medesima persona fatta, secondo l'in-
» tenzion di colui che la fa, potrà essere beffa e
» scherno: e perciocchè il nostro proponimento
» male può essere palese altrui, non è util cosa
» nell'usanza il fare arte così dubbiosa e sospet-
» tosa, e più tosto si vuol fuggire, che cercare
» di esser tenuto beffardo; perchè molte volte in-
» terviene in questo, come nel ruzzare o scher-
» zare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro ri-
» ceve la battitura per villania, e di scherzo fanno
» zuffa; così quegli che è beffato per sollazzo e
» per domestichezza, si reca talvolta ciò ad onta
» e a disonore, e prendene sdegno: senza che la
» beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole
» di errare e di essere ingannato. Sicchè per più
» cagioni pare, che chi procaccia di esser ben vo-
» luto e avuto caro, non debba troppo farsi maestro
» di beffe. »

Il quale esenpio noi lo riportiamo non già per far rimprovero al nostro A. di alcuna omissione o dimenticanza, ma piuttosto con animo di offrire un confronto onde possano meglio risaltare i pregi del lavor suo, di cui vogliamo pure riportare qualche squarcio per soddisfazione de' nostri lettori. E non dubitiamo che essi troveranno la

fatica del sig. Grassi degna di lode e guidata da quella filosofia che sola può condurre alla tarda posterità le opere dell'ingegno. Eccone i due primi articoli.

ACCORDARE - CONCEDERE.

Il liuto, gradito passatempo delle donne, de' ministrelli e de' paggi ne' tempi cavallereschi, diede origine al verbo *accordare*, che nel suo primitivo significato vale tendere le *corde* d'uno strumento musicale in modo ch'esse possano armonizzare; si allargò poscia lo stesso significato da più corde a più voci, a più stromenti; quindi con felice trapasso da fisico a morale si disse *accordare* per temperare due o più opinioni diverse in maniera, che esse vengano a farne una sola, e però *accordarsi* vale convenire ne' principj, nelle idee di un altro; finalmente per estrema transizione si disse *accordare* per acconsentire in una cosa che ti sia chiesta o proposta, ed in quest'ultimo significato, per quanto sia esso lontano dal primo, si sente pur sempre l'idea dell'*accordo*, poichè il consenso, che dai, ti pone d'*accordo* con chi ti propone una cosa, o te la chiede. Sono questi i soli e veri significati del vocabolo *accordare*, del quale si fa in questi tempi tanto scialacquo dagli scrittori inesperti.

Giova ora raccogliere l'attenzione sulla differenza dell'ultimo significato d'*accordare* da *concedere*, la quale è in vero difficile a ravvisarsi al primo tratto. Esaminiamola:

Tra *concedere* libero ed assoluto nella pienezza de' suoi significati, e *concedere* relativo e ristretto ad una domanda che ti sia fatta, ad una difficoltà che ti sia proposta, la differenza è assai grande; poichè nel primo caso vale permettere, dare, prestare, somministrare, apportare, recare, passare o cedere alla maniera de' latini, ed in nessuno di questi significati può sostituirsi ad *accordare*: chè se alcuno ama di parlar proprio ed esatto, non dirà certamente, che le leggi *accordano* la facoltà ad ogni cittadino di difendere la sua persona, le sue proprietà, ma sibbene ch'esse la *concedono* o la *danno*; nè dirà che la fortuna *accorda* agli uomini le ricchezze non le virtù, ma piuttosto che le *concede*, o le *comparte* da quella cieca ch'ella è; nè si potrebbe tampoco

porre il verbo *accordare* in luogo di *concedere* in questi versi di Dante:

“ A che, e come *concedette* Amore

“ Che conosceste i dubbiosi desiri? ”

e tanto meno in questi altri:

“ Mentre che torni, parlerò con questa,

“ Che ne *conceda* i suoi omeri forti. ”

né in questo bel passo del Decamerone:

“ Essendo ogni cosa piena di que' fiori che *concedeva* il tempo ”.

Non v'ha dunque affinità fra i due verbi, se non quando *concedere* viene adoperato per acconsentire; ma anche in questo caso, che è l'unico nel quale le due voci sembrano sinonime, v'ha, a chi guarda ben addentro, una certa diversità, la quale procede pur sempre dalla diversa loro natura, e fa sì, che *concedere* s'adopera più propriamente da superiore ad inferiore, e *accordare* da pari a pari. Avvertasi inoltre che *accordare*, nel significato di cui parliamo, abbisogna di *domandare* o di *chiedere*, ai quali si dee necessariamente contrapporre, come si vede nel seguente calzantissimo esempio del Segneri, quantunque il buon padre non siasi fatto carico della sconvenienza di far *accordare* da Dio quelle grazie ch'egli degna *concedere*: « Non ci fu detto da voi, che quanto avessimo *chiesto* a nostra salvezza, ci sarebbe stato *accordato*? »

Da queste osservazioni si può dedurre, che *accordare* differisce in ogni caso da *concedere*; e dove sembra che più se gli accosti, viene ancor differenziato dalla necessità d'esser contrapposto a *chiedere* o a *domandare*, e dall'indole del suo uffizio, che è quello di esprimere un consenso, col quale due cose differenti vengono ad essere conguagliate, mentre che *concedere* esprimendo pur esso un consenso, non pareggia in nulla chi lo dà a chi lo domanda.

Bella proprietà e grande ricchezza ad una lingua è l'avere altrettanti vocaboli quante sono le varie idee o concomitanti o accessorie, dalle quali vien sempre accompagnata la principale, ossia la caratteristica, e gran segno di povertà è il rimanersi allo schietto necessario de' vocaboli che esprimono una generalità. Per questo rispetto io porto opinione, che la lingua nostra avanzerebbe d'assai le lingue romane sorelle, ove ella potesse

vantaggiarsi di tutte le sue ricchezze, e non fosse perpetuo zimbello ora dei moderni corruttori, che le butta in volto il fango straniero, ora de' pedanti, che la stringono e la martoriano entro le fasce della sua prima età, contendendole il crescere, e vietandole d'ampliarsi col secolo e colla filosofia. E per tornare alla ricchezza relativa della lingua nostra, vedi, o lettore, di quanti bei modi essa ti fornisce onde particolarizzare con altrettanti vocaboli proprii e spiccati le molte idee, che abbraccia il generico *accorder* de' Francesi. Noi diciamo, per cagion d'esempio, che Iddio *concede* le sue grazie; che i Re *compartono* i loro favori; che le leggi *danno* ai cittadini questa o quella facoltà; che un Principe *assegna* una pensione, *conferisce* una carica, un titolo a quelli fra' suoi servitori, i quali coi loro buoni e fedeli scrìvigii se ne sono renduti meritevoli; che il ricco e l'agiato dee *prestar soccorso* al povero, al disagiato; che il potente dee *esser largo* della sua protezione al debole, e finalmente che un generale assediante *accorda* questa o quella *domanda*, che il nemico assediato gli fa ne' capitoli della resa d'una piazza. E se vuoi sapere, perchè il verbo *accordare* venga ristretto a questa sola funzione di consenso ad una *domanda* fatta, ti risponderò col richiamarti alla mente le *corde* del liuto, che ti ho posto innanzi sul principio di questo articolo.

ALLEGREZZA - GIUBILO - GIOJA - LETIZIA - GAUDIO.

Allegrezza è affetto dell'animo, che procede da contentezza della mente o da soddisfazione de' sensi, e che si manifesta al di fuori, e specialmente sul volto, e negli occhi dell'uomo.

Giubilo è dimostrazione esterna d'*allegrezza*, e manifestazione di gran piacere per via d'atti, di parole, o di canto e riso giocondo.

Gioja è estremo *giubilo*, sommo grado d'*allegrezza*, ultimo segno di piacere ineffabile, che sovente non si può esprimere, e celar non si può.

Allegrezza è dunque primo grado di contento, secondo è *giubilo*, terzo ed ultimo è *gioja*; e per parlar co' grammatici *allegrezza* è positivo, *giubilo* è relativo, o comparativo, e *gioja* è superlativo.

L'*allegrezza* è segno di tranquillità, *giubilo* di festa, *gioja* di supremo diletto; l'*allegrezza* s'ingenera talvolta

da buona complessione, da buon umore; la *gioja* è sentimento più forte, nè si mostra senza potente cagione; l'*allegrezza* è temperata e misurata; la *gioja* non mai. L'*allegrezza* si oppone alla malinconia, alla tristezza; il *giubilo* alle lamentanze, al pianto, la *gioja* all'affanno, al tormento; quando l'*allegrezza* esce da' suoi termini ordinarii chiamasi *giubilo*; se la *gioja* varca i suoi, chiamasi rapimento, trasporto, ebbrezza; un caso leggiero basta a risvegliar l'*allegrezza*; la *gioja* non nasce che da un avvenimento felice; l'*allegrezza* può essere abituale nell'uomo; la *gioja* è sempre accidentale; questa è passione, quella è stato dell'anima, la quale riposa nell'*allegrezza*, si dilata nel *giubilo*, ma vien fortemente commossa dalla *gioja*; ond'è che la *gioja*, come ogni forte passione, s'esprime talvolta colle lagrime, mentre basta all'*allegrezza* un sorriso, ed il *giubilo* si sfoga nei canti e nelle acclamazioni. Insomma si muor della *gioja*, non dal *giubilo*, nè dall'*allegrezza*.

La religione c'insegna ad esercitar le virtù del cristiano con *allegrezza*, a sopportar le disgrazie e a darne lode a Dio con *giubilo*, ed a sperare le *gioje* del paradiso.

La speranza di possedere una cosa desiderata ti *rallegra*, l'accostarti al possesso di essa ti fa *giubilare*, ma la *gioja* non viene che dal godimento che ne hai.

Ho a bello studio intralasciato di parlare sin qui di *gaudio*, e di *letizia*, perchè queste due voci venute nella lingua coi riti latini della Chiesa, e adoperate talvolta dagli antichi scrittori per vaghezza di latinismo, non sono propriamente dell'uso, e non han corso nel favellar comune: « quello solo è vero *gaudio*, dice il Cavalca, che » è da creatore a creatura; » e pressochè tutti gli esempj degli antichi autori dimostrano, che questa voce venne particolarmente usata ad esprimere l'*allegrezza* cristiana, o quel senso di contentezza che reca nell'anima de' fedeli la contemplazione delle cose celesti: i poeti poi se ne valsero nel vero significato del latino *gaudium*, perchè la forma quasi insolita aggiunge gravità alla parola, e la fa a luoghi più poetica d'*allegrezza*. Dicasi lo stesso di *letizia*, la quale corrisponde a *gioja*, ma vien lasciata anch'essa ai poeti ed ai predicatori; a quelli, perchè nessun ajuto è mai troppo a variare tutti i concetti, e le immagini della calda loro fantasia; a questi, acciò che

vestano alcuna volta di riverenza latina i profani, e troppo sentiti significati della *gioja*.

Se alcuno de' lettori desiderasse un cenno intorno alle etimologie di queste voci, gli basti il sapere che *allegrezza* è da *allegro*, e questo dal lat. *alacer* che fra i suoi significati ebbe anche quello d'*hilaris*; che *giubilo* vien pur dal lat. *jubilum*, che vale acclamazione, grido o canto festoso; e che *gioja* prodotto da *gioire* vien prossimamente dal provenzale *gausir*, *jausir*, *goyr*, onde *goy*, e *joy*, colla radice nel latino *gaudere*, ma con maggior larghezza di significato.

Atti della reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. — Lucca, 1821, stamperia di Francesco Bertini, tom. 1, in 8.º di pag. XLIII e 344 con rami.

COSA oltremodo commendevole e di grande utilità all'avanzamento delle umane cognizioni si è il mandare alla pubblica luce i frutti degli studj delle letterarie adunanze. Imperò si dovrà non poca lode alla R. Accademia lucchese, la quale seguendo sì nobile consiglio, ha testè dato alle stampe il primo volume de' suoi atti.

Porta esso in fronte una lettera del vice-presidente indiritta alla Maestà della duchessa di Lucca, colla quale ei le consacra i lavori de' suoi colleghi. Se non che dicendo egli di voler *fregiare* questo libro *del nome* di lei, pare poi strano che appunto quel nome siasi onnnesso: così che a prima giunta non si comprende a quale *Maestà* sia dedicato. Viene dopo un ragionamento dell'infante Don Carlo Lodovico, presidente dell'Accademia, in cui con belli e savj concetti prende egli a parlare dell'amor suo per le lettere, e come è in lui *vivo il desiderio del loro incremento e vivissimo quello di promoverle*. Si fa ei quindi a consigliare gli accademici a publicar colle stampe i loro atti, mostrando come per tal via salirono in rinomanza le più famose società di scienziati, e primamente quelle d'Italia. Ond'egli poi con animo tutto tenero dell'onor nostro, e veramente degno di principe italiano così muove a discorrere: *E qui è dove io vorrei ai non sempre liberali estimatori delle italiane cose por davanti e l'accademia Cosentina nata per opera del Telesio, e quella de' Lincei di Roma dal Cesi istituita, e quella del Cimento sotto gli auspicj del principe Leopoldo de' Medici, da cui l'Europa l'arte di sperimentare apprese, e con lor disinganno*

vedrebbero che in Italia ebbero origine simili adunanze di dotti, e cogli atti da lor pubblicati accesero negli animi degli oltramontani stessi il desiderio veemente del progresso delle scienze ed introdussero quella gara ed emulazione salutare, che forma il pregio migliore d'ogni letteraria istituzione. Il che basti a mostrare la bella ed invidiabile fortuna della R. Accademia lucchese che vanta a suo preside un tanto principe.

A questo ragionamento succede la *Storia degli atti* di essa *per l'anno 1819*: la quale incomincia con alcuni cenni intorno all'origine di quell'istituto. Egli ebbe principio nel 1584 (1), sotto il titolo di Accademia degli Oscuri, nella casa di quel Gianlorenzo Malpiglio, dal quale Torquato Tasso nominò due de' suoi dialoghi più celebrati. Non è però vero ciò che ivi si dice, che *avvalorandosi quegli della protezione del Senato*, desse credito a sì fatta società: che anzi l'antico governo lucchese non vi prese mai parte; e se per più di due secoli ella si sostenne, fu solo per opera di alcuni particolari amantissimi delle lettere. Nel 1805 (2) il nuovo sovrano che reggeva quel principato riordinò in meglio le costituzioni di lei, e le impose un nuovo nome. Ma essendo venuto meno quel governo, il reggimento militare che ebbe da poi lo stato di Lucca non molto curandosi degli studj, anche l'Accademia volse in decadimento. Non sì tosto però assunse il freno di quelle contrade S. M. Maria Luisa di Borbone, già regina d'Etruria, che col resto delle cose tornò in fiore essa pure. Gli accademici allora ripresero con alacrità gl'intralasciati lavori, ed ecco la prima messe delle loro fatiche.

(1) Nella stampa si legge 1684.

(2) Lo stampato legge 1803, nel qual anno il principe Baciocchi non era ancora sovrano di Lucca. Nè si creda questo un errore di stampa; perciocchè nella tavola delle correzioni da farsi che sta in fine al volume, è detto che non 1805, ma 1803 devesi leggere. Oh vatti a fidare di simili storiografi!

Il sig. Antonio Mazzarosa tenne un discorso *fisico-chimico sopra i contagi*: del quale lo scrittore della detta istoria degli Atti fa la seguente relazione: Ragionando egli de' principj costitutivi o creduti tali della materia contagiosa, dopo avere consultato le opinioni degl'i antichi e moderni scrittori, in tanta varietà delle quali anzi che scegliere il moderato e prudente partito di un savio scetticismo, propone un parere che sulle prime potrebbe sembrare che avesse qualche aspetto di novità, se in altra guisa e sotto altra forma non fosse già stato ravvisato da altri. Suppone l'autore di questa erudita memoria che una sola sia la causa efficiente delle malattie contagiose, la quale per tali modi viene di poi modificata, onde ne derivano le differenze negli effetti, differenze però tali che sono sempre costanti e giammai variabili; perlochè acconciamente esse si prestano alla classificazione delle malattie analoghe provenienti dalla prima medesima causa. Quei professori che hanno ampiamente trattato della teoria medica sopra la petecchiale malattia con animo forse già prevenuto da qualche sistema, diressero le loro mire su questo medesimo importante argomento, il quale quantunque sia stato dall'autore della memoria maneggiato con destrezza, e con quella semplicità e chiarezza che alla persuasione l'animo inclinano; non per tanto non possiamo considerarlo nè esaurito nè tampoco pienamente dimostrato, come già sono tutti quelli che sulle cause dei fenomeni naturali si aggirano. Riguardo ai rimedj trovati opportuni per difendersi dagli effetti e dalla propagazione del contagio, con piacere abbiamo osservato riprodursi dall'autore di questa memoria l'uso degli acidi minerali e dei fluidi aeriformi, che dai medesimi sviluppansi, il quale fu recentemente confermato nella peste di Malta e dal Cabanellas nello spedale di Cartagena, ecc.

Chiunque ben miri addentro nelle parole di questa relazione, comechè sparse di lodi, non le dirà certo dettate da molta carità di collega. Perciocchè

oltre al far palese che il signor Mazzarosa non si è tenuto al *moderato e prudente partito di un savio scetticismo*, esse mostrano che nulla ha di nuovo, nè di concludente nel suo discorso. Al che per altro noi non presteremo gran fede, sì perchè questa relazione ci sembra muovere da spirito di parte, come anche perchè in essa non è resa alcuna ragione di cotale giudizio. Il dire parole vane o pungenti non basta; e i prudenti le risparmiano poi sempre, ove non sieno richieste, come nel caso di questa *storia*. Ma pur troppo la malignità è anche fra quelli che coltivano le scienze e le lettere: sconsigliatissima cosa, a dir vero ed intollerabile, e massimamente nel seno di una stessa famiglia, quale si è una raunanza accademica.

Il sig. Francesco Cerù lesse l'*introduzione* ad un corso di storia universale formato sulle tracce del Bossuet e del Mehegan, incominciando dall'anno 4-6 dell'era cristiana e venendo fino al 1740. Dai quali prolegomeni appariva che con molto studio e con sagace avvedimento sarebbe stata condotta quell'opera utilissima. Ma la morte avendo rapito non ha guari l'autore, resterà a desiderarsi che tra que' dotti accademici sorga qualche altro che meni ad effetto sì lodevole divisamento. Non sappiamo per altro cosa intenda il mentovato scrittore della relazione degli Atti, ove, parlando dei cattivi libri d'istoria che si pongono tra le mani dei giovani, dice: *In tal guisa le giovani donzelle negli istituti d'educazione e nei collegi gli alunni bevono nella bella età dell'innocenza con l'insidia delle massime e degl'i storici esempi male interpretati o maliziosamente esposti, la torbida acqua di Lete.* Imperocchè s'eglino bevessero l'*acqua di Lete*, che è quanto dirè l'*acqua dell'oblio* (tale essendo il significato di quella voce greca, fatta italiana), scorderebbero la *bevuta insidia delle massime e degl'i storici esempi male interpretati o maliziosamente esposti*, e non ne riceverebbero alcun danno. Ma

la bisogna va altrimenti: che anzi ne' teneri animi di quelli le cose de' pessimi libri s' imprimono sì fattamente che tutta l'acqua del favoloso Lete non valerebbe a mondarli.

Un *saggio di statica economia* venne poi letto dal sig. Gabriello Grimaldi, in cui pretese di dare *alcuni principj generali per ridurre a sistema l'equilibrio delle forze economiche coi principj generali di meccanica e coll'artificio di alcune semplicissime formole algebriche*. Sul quale per essere inedito non potendo noi portare alcun giudizio, diremo solamente che il pensiero di esso è un vaneggiamento. Siamo convinti della grande utilità che può derivare agli studj della pubblica economia dagli ajuti delle scienze esatte e naturali (il che fino dal 1791 fu ampiamente dimostrato dal chiarissimo Don Martino Fernandez de Navarrate in alcuni discorsi letti nella Società Patriottica di Madrid); ma che le teorie della meccanica sieno applicabili ai principj di quella, niuno che sia mezzanamente istruito in sì fatte discipline, sarà mai che ne convenga. Conciossiachè per ordinare i principj di un ramo dell'umano sapere coi principj di un altro, non basta che qualcuno di essi sia suscettivo di tale applicazione: che altrimenti questo soccorso non solo è vano, ma d'impaccio non lieve alla trattazione del resto. E chi non riderebbe poi per tutta la vita della strabiliata nomenclatura che, seguendo i divisamenti del sig. Grimaldi, si dovrebbe introdurre in una scienza che ha mestieri di tanta chiarezza? Chi mai sotto il nome di *latitudine commerciale* intenderà che si parli della *differenza che passa fra il prezzo più basso ed il prezzo più alto delle cose mercatabili*? Lo stesso dicasi degli *attriti economici o commerciali* e d'altri simili guazzabugli. Ma di tutto questo prenderemo a discorrere più diffusamente ove il detto accademico faccia di pubblica ragione il *saggio* quì mentovato.

Il sig. Cesare Lucchesini lesse in appresso *un frammento dell'istoria ch'ei scrive della letteratura di sua patria, riguardante la vita e le produzioni di Sante Pagnini, uno de' più insigni poliglotti dell'età sua.* Il solo nome di questo chiarissimo ne fa certi che quel frammento sia opera degna di lui. Però ci auguriamo di veder presto alla luce l'intera storia, della quale è qui fatta menzione, già persuasi che quanto sarà d'onore alla nobilissima città di Lucca ed anzi a tutta l'Italia, altrettanto sarà di vantaggio ai coltivatori de' buoni studj.

Una memoria fu poi letta dal sig. Domenico Moscheni, in cui trattò *delle strette relazioni che ha la medicina colla religione.* E nel mese dopo il signor marchese Girolamo Lucchesini fece sentire all'Accademia un frammento delle memorie da lui compilate intorno alla vita di Federigo II di Prussia, contenente l'ultimo ragionamento politico che tenne quel famosissimo principe, allorchè, essendo minacciata la tranquillità dell'Alemagna dall'ambizione di un giovine e potente regnante, spedì ai principi dell'impero il barone di Sekendorff. Niuno per certo meglio del Lucchesini, che visse per molti anni col gran Federigo, poteva prendere a scrivere di tale materia, e darne esatta contezza. E speriamo ch'egli s'induca a mandare alla luce anche quest'opera, siccome ha fatto non ha guari di una parte dell'altra intorno alla Confederazione renana, che gli ha giustamente meritato il nome di ottimo scrittore, e confermato quello di sagace e profondo politico.

Il sig. Luigi Pacini lesse una sua scrittura *circa gli effetti fisici prodotti dalle morali affezioni, nella quale prende a fare un esame analitico di ciascuna passione, incominciando dall'organo dove prima si palesa, seguendola ovunque si dirama, e giugnendo fin dove la reazione dell'organo non potendo resistere per la mancanza di forze proporzionali contro l'impulsione e l'urto dalla passione cagionato, d'uopo*

è che ceda, e cada in una morbosa affezione (1). Dopo di che il mentovato accademico, notati i patologici effetti di cotali malattie, propone quei salutarj presidj dell' arte ch'egli stima del caso, lasciando alla religione ed alla filosofia quell' impero felice che previene il male, modera gli effetti, frena gli eccessi ed alla virtù dirige il cuore umano.

Il sig. Giacomo Bonuccelli fece una dissertazione sopra l' *epidemia petecchiale degli anni 1817 e 1818*, in cui indagando le cause dalle quali si fanno dipendere le malattie epidemiche in genere e la petecchiale specialmente, dopo aver tentato con una serie di fatti di mostrar falsa la spontanea formazione de' contagi, viene ad esporre le cause, ch'ei reputa le vere, della propagazione e riproduzione di tali morbi.

La signora Costanza Moscheni parlò dell' *utilità dell' istruzione delle donne*. Dopo le tante cose che sonosi scritte intorno a questo tritissimo argomento, da quanto riferisce lo scrittore dell' istoria degli Atti non sapremmo dir altro se non che la miglior prova del ragionamento della detta signora è l' esempio ch' ella stessa ne ha dato.

Il sig. Domenico Moscheni lesse una memoria intorno a varj luoghi di antichi scrittori, ne' quali sono descritte con chiarezza alcune malattie ed applicati acconciamente alcuni rimedj.

Il sig. Gio. Battista Tessandori si fece ad esaminare in un suo discorso *se le masse dell' aria e dell' acqua del NOSTRO PIANETA TERRACQUEO vadano progressivamente decrescendo, o sì vero se si conservino presso a poco le medesime*.

Il sig. Antonio Cappurri espose il *quadro funesto dei danni che all' industriosa coltivazione degli ulivi lucchesi apporta l' insetto eruca*: ed il sig. Carlo di

(1) Così l' espositore dell' istoria: al quale domanderemmo volentieri come una reazione di un organo possa cadere in una morbosa affezione.

Poggio lesse un suo ragionamento in cui prese a mostrare *che non è fino ad ora evidentemente provato, che il taglio della macchia di Viareggio, situata sulla spiaggia del ducato lucchese, abbia cagionato o recar possa danno sensibile alla coltivazione e specialmente a quella degli ulivi, di cui van ricche le colline amenissime che circondano quel litorale.*

Queste sono le notizie che formano la storia degli Atti dell' Accademia Lucchese, non solo per l' anno 1819, come dice lo scrittore, ma eziandio pel 1818, secondo che appare da alcune note a piè di pagina, nelle quali è accennato il tempo in che fu letta ciascuna memoria. Molto avremmo a dire intorno allo stile alquanto gonfio, ampolloso e contorto di questa leggenda e sopra tutto intorno alla lingua, che va piena di errori di ogni maniera e di voci non italiane. Ma per non gettare gran tempo in simili minuzie, ci contenteremo di osservare alcune cose soltanto.

A carte XIII. *Quindi avvalorandosi della protezione del Senato*, ecc. Il verbo *avvalorare* in significato neutro passivo vale *prendere valore* o *forza*, e corrisponde all' *augescere* de' latini. Però non potrà mai prendersi per *valore*, nè ricevere il secondo caso.

A carte XV. *Tenendoci, per quanto da noi si poteva, al livello delle cognizioni che qualunque rapporto avevano con le scienze e le arti. Tenersi al livello, e rapporto* in senso di vincolo o legame, non sono modi di nostra lingua. Lo stesso diciamo di *isolamento* (ivi), *temporario* (ivi), *svilupamento* (a carte XXIV), *sviluppo* (a carte XL), *predisponenti*, *predisposizione* e *gastricismo* (a car. XXXIII), *costituzione atmosferica* (a carte XXXIV) per *temperatura atmosferica*; *passo a passo* (a carte XXXVII) per *a passo a passo*; *poco a poco* (a car. XLI.) per *a poco a poco*; *biforcazione* (a car. XL) per *biforcamento*; *interessante* (a car. XLIII) per *importante*, ecc. Nè si trascurino i seguenti gioielli, cioè:

le scienze di osservazione (a car. XVI); la divergenza degli animi (ivi); giustificare la comune fiducia (a car. XVII); stabilire l'accademica base all'ombra della regia protezione con una nuova costituzione (a car. XVIII); le adunanze che prendono felice direzione (ivi); assegnare delle regole profilattiche (a car. XX); gli acidi minerali e i fluidi aeriformi chiamati eroico specifico antipestilenziale coronato da tanti felici risultamenti (a car. XXI); l'ombra di un artificioso silenzio (ivi); la forza economica che oscilla fra i prezzi delle cose (a car. XXIV); rilevare i pregi (a car. XXV); adottare uno scampo (a car. XXX); l'ampio laboratorio dell'atmosfera (a car. XXXVIII); l'uomo che soggioga sotto il suo impero gli elefanti e le tigri (a car. XXXIX); e la coltivazione arborea di alto fusto (a car. XLIII). E si notino pure i seguenti errori di grammatica. GLI nelle scritture regolate, quando si usa come relativo, è sempre terzo caso del numero del meno, e vale quanto *a lui*, e non mai *a loro*. Laonde non si dovrà dire: *Se i principi e i grandi della terra avessero sempre ascoltato con piacere la verità, allora GLI sarebbe stata detta ecc.* (a car. XXII; ma bensì sarebbe loro stata detta ecc. Nè si dovrà scrivere: *coloro che si oppongono a tutto ciò che nuovo GLI sembra* (a car. XLI); ma sì bene: *che nuovo lor sembra*. Ed è pure sproposito dello stesso genere quello che leggesi (a car. XVI): *Fu in questa felice ed augurata circostanza che la Maestà Sua si compiacque di accettare una solenne adunanza che GLI venne dall'accademia offerta ecc.*, poichè GLI è relativo maschile, nè si accorda colla maestà sua che è femminile.

Ma che diremo de' luoghi in cui le parole spiegano l'opposto del concetto che lo scrittore voleva esprimere? Eccone due veramente maravigliosi. L'uno a car. XIX, ove parlandosi del contagio che fu non ha guari in Europa, si legge: *Accorsero, è vero, i governi ed i magistrati per dare con la severità delle leggi qualche alleggiamento alla*

*difesa della pubblica minacciata salute; ma ecc. Chi non sa che alleggiamento vale alleggerimento? Cosa dunque avranno fatto i governi e i magistrati alleggerendo la difesa della pubblica minacciata salute? Veggasi l'altro a car. XXI; ove l'autore della storia discorrendo dell'argomento preso a trattare dal sig. Mazzarosa, conchiude: Non pertanto non possiamo considerarlo nè esaurito, nè tampoco pienamente dimostrato, come già sono tutti quelli che sulle cause de' fenomeni naturali si aggirano. Dunque gli argomenti, che sulle cause de' fenomeni naturali si aggirano, sono già tutti esauriti e pienamente dimostrati, ma non quello del sig. Mazzarosa. Tale è il senso delle allegate parole. Ma è mai credibile che un uomo possa pronunziare un simile farfallone? No certo: però teniamo che questo errore venga unicamente dal cattivo modo con cui l'autore si è espresso. Se non che vorremmo sapere da lui che specie di filosofi sia quella de' Nettuniani, che egli ricorda a car. XXXVII. Forse Nettuno ha messo scuola di filosofia? Egli ci erudisca in questo, e noi in contraccambio gli diremo che non *grisalide* (come a car. XL) si dee scrivere, ma *crisalide*, voce che noi abbiamo dai latini, che dissero *chrysalis*, e che questi tolsero ai Greci, i quali egualmente *χρυσάλις* scrissero sempre.*

Alla storia degli Atti tiene presso una lezione del sig. cav. Giulio Cordero di San Quintino intorno alle misure lucchesi ed al miglior modo di ordinarle. Si fa strada l'egregio autore alla trattazione del suo soggetto con alcune riflessioni circa i modi d'introdurre cose nuove negli Stati: e di quì venendo a dire come facile non meno che utile sarebbe l'istituire una riforma nel ducato lucchese, rispetto alle misure lineari ch'egli dichiara tuttavia inesatte, dopo avere toccato alcuni particolari delle misure romane, poi di quelle de' bassi tempi e via via dell'altre infino a noi, propone a tale uopo di stabilire un archetipo mensurale, preso da una

parte del meridiano terrestre; ed ecco le sue parole intorno al modo di ottenerlo. *Diviso*, dice egli, *in 90 parti eguali, vale a dire in 90 gradi, l'arco del meridiano dall' equatore al polo, se noi suddivideremo uno di questi gradi in altre sessanta parti eguali, avremo in ciascuna di queste un minuto primo. Suddiviso il minuto primo nella stessa maniera, ci darà sessanta minuti secondi; e quindi con altra somigliante divisione otterremo i minuti terzi.* Uno di questi ultimi sarà la vera dimensione dell'antico piede di Liutprando che adoperavasi in Lucca parecchi secoli innanzi, e del quale si conserva ancora il campione di ferro nella facciata della chiesa di S. Cristofano di quella città. Per raggiugnere poi al detto piede il braccio attuale lucchese consiglia l'autore che si aumenti questo di un centimetro, che è quanto basta ond'esso acquisti una proporzione esatta con quello in ragione del numero sette al numero sei, di maniera che il piede sarà eguale a sei settimi del braccio. Ed essendo così il piede una parte aliquota del meridiano, il braccio acquisterà parimente una proporzione costante ed intera col metro, parte aliquota anch'esso dello stesso meridiano; e per mezzo del metro che oggi è la misura meglio stabilita e più conosciuta, l'acquisterà con quante altre misure sono state fin ora con esso paragonate. Il dotto cavaliere suggerisce eziandio l'uso già noto del pendolo, come quello che potrebbe valere per verificare o ripristinare la detta misura senza ricorrere nuovamente a quella difficilissima del meridiano, qualora fossero occorsi errori troppo sensibili, o quando col volgere degli anni venisse ad alterarsi o a snarrirsi il campione dell'archetipo stabilito. I quali divisamenti a noi per verità sembrano ottimi e degni di essere seguitati. E quantunque la sostanza delle cose proposte in questa memoria sia già stata diffusamente trattata da parecchi valentuomini e nella Francia e nella Lombardia e nel Piemonte in occasione che si riordinarono colà i

sistemi delle misure e de' pesi, non si vorrà nondimeno defraudare della debita lode l'esimio signor Cordero di San Quintino, che oltre al saggio consiglio di proporre un'utile riforma, ha corredato il suo ragionamento (1) di molte pregevoli notizie.

A questo succede una *teoria analitica delle proiezioni* del sig. professore Gaetano Giorgini, divisa in sei titoli che trattano delle cose seguenti: Il I di alcune *formole relative alle proiezioni, sopra due assi coordinati, di una linea retta, o di un sistema di linee rette situate nel piano di due assi*; il II di alcune *formole relative alle proiezioni sopra tre assi coordinati di una linea retta, e di un sistema di linee rette*; il III di alcune *formole relative alle proiezioni sopra tre piani coordinati di un'area piana, e di un sistema di aree piane*; il IV di alcune *formole relative alle proiezioni di linee rette, o sistemi di rette combinate colle proiezioni di aree piane, o sistemi di aree piane*; il V di alcune *applicazioni geometriche alla teoria delle proiezioni*; ed il VI di un' *applicazione della teorica delle proiezioni alla composizione delle forze e dei momenti delle medesime*.

Nei diversi rami delle matematiche s'incontra spesso l'uso delle proiezioni; e nella meccanica specialmente avviene che la dimostrazione delle sussidiarie proposizioni che ad esse si riferiscono, distrae lo studioso dal soggetto principale, e lo obbliga a trattenersi in ricerche geometriche, le quali per sè stesse sono alienissime dalla considerazione astratta delle forze e del moto. Ad evitare questo disturbo, ottimo sarebbe un peculiare trattato che riunisse in sè tutte le proprietà e le formole relative alle proiezioni delle rette e dell'aree piane. E ciò appunto è quanto si è proposto ed ha fatto in parte il valentissimo sig. Giorgini coi titoli I, II, III e IV della presente sua memoria. L'idea di questo lavoro è tolta dalle considerazioni

(1) È stato ristampato non ha guari alla Badia Fiesolana, in 8.º

geometriche che il francese signor Poisson (1) ha messo innanzi alla sua bella teorica de' momenti; ma dal confronto di quelle con ciò che quì espone l'autore, abbiamo osservato ch'egli ha saputo avvantaggiare di molto questo ramo importante di scienza. Nè contento a ciò solo, ha stimato egli bene di far anche de' principj prestabiliti alcune applicazioni alla geometria ed alla meccanica: il che si comprende ne' due successivi titoli V e VI; ove sono particolarmente osservabili i teoremi $45.^{\circ}$, $46.^{\circ}$, $51.^{\circ}$, $52.^{\circ}$, $55.^{\circ}$, $57.^{\circ}$, $58.^{\circ}$, $60.^{\circ}$ e $61.^{\circ}$, coi quali egli mostra in ispezial modo l'utilità e la fecondità della sua teorica. Laonde degnissimo di non poca lode crediamo questo dotto accademico, il quale più ancora potrà ottenerne, se proseguirà, com'ei fa sperare, un così bene incominciato lavoro.

Viene dopo un *Saggio di una elementare teorica de' poligoni rettilinei, corredata di qualche indagine sui poliedri* del signor professore Pietro Franchini. Troppo lungo sarebbe il voler quì particolarizzare le cose di questa ingegnossissima scrittura. Però diremo soltanto, che come l'insigne sig. Magistrini nella sua Poligonometria ha applicato la matematica trascendente ed il calcolo delle differenze alla ricerca delle proprietà de' poligoni; così il chiarissimo sig. Franchini ha voluto mostrare nel suo *Saggio* come in molti casi possa evitarsi l'uso di quelle sublimi teoriche, spiegando le principali e più eleganti proprietà de' poligoni stessi coi soli principj della geometria e dell'algebra elementare. Il qual bellissimo trovato, che ha il singolare pregio di costituire una diretta introduzione alla geometria trascendente e sublime, ove sia chi prenda ad ampliarne e perfezionarne l'abbozzato disegno, può essere al certo cagione, siccome crede l'autore, di una molto utile riforma nel matematico insegnamento.

(1) *Traité de mécanique.*

A questo saggio seguita una dissertazione del sig. Cesare Lucchesini *intorno al dritto d' asilo sacro presso gli Ebrei*. E parere di lui che fosse tra essi un tale diritto, e che spettasse propriamente al sacro altare fino dai giorni di Mosè. Fonda egli la sua opinione sopra un passo dell' Esodo (cap. 21, v. 14), e la conferma con un luogo del secondo de' Maccabei e con un altro dello storico Filone. Si fa ei quindi ad esaminare alcuni fatti, che i sostenitori della contraria sentenza mettono in campo a loro favore, e mostra come essi stessi vagliono anzi ad afforzare il suo argomento. Passa infine a discorrere delle città di rifugio; e quì pure combattendo le sottigliezze degli avversarj, si volge a provare che elleno ancora erano un vero asilo, dove si riparavano coloro che avevano commesso omicidj involontarj con qualche colpa di trascuranza.

La materia di questo discorso è per sè medesima di poco momento; nè sembrava che rimanesse più oltre a dirsi dopo quanto e pro e contra si era scritto da altri. Il sig. Lucchesini però con la sua molta erudizione non solo ha potuto accrescerne in qualche modo l'importanza, ma aggiungervi eziandio nuove cose e bellissime.

Un' altra memoria del sig. cav. di San Quintino è in questo primo volume, riguardante *la zecca e le monete degli antichi marchesi della Toscana*. Prende egli a ricercare primamente *se quegli antichi marchesi e duchi abbiano ta'volta esercitata in Lucca la regalia della zecca: se lo abbiano fatto senza dipendere dagl' imperatori o dai re d' Italia loro signori: se tutte le monete lucchesi che si ascrivono a que' duchi o marchesi toscani, loro appartengano veramente; e se dall' esame e dal confronto di esse si possa trarre qualche nuovo lume onde rischiarare vie meglio la storia, la cronologia e la serie de' medesimi principi*. In secondo luogo poi egli pone ogni cura nell' indagare e stabilire *quale sia stato il peso, il titolo, l' intrinseco e l' estrinseco valore di quelle*

monete, paragonandole colle altre che si coniarono in que' secoli nelle diverse zecche italiane; e termina finalmente con alcune conghietture sopra l'origine e l'estinzione della zecca ducale toscana di que' medesimi tempi.

Le cose de' secoli avanti il mille, comechè varj eruditi ne abbiano trattato, sono tuttavia avvolte in gran parte nelle tenebre: a rischiarare le quali è certamente gran ventura che alcuno si ponga, attesa la molta utilità che può derivarne all'istoria. Onde sommamente lodevole diremo il pensiero del sig. San Quintino di mettersi a tali cose, e nobilissimo poi il saggio de' frutti di sue fatiche che nel presente discorso (1), pieno tutto di pellegrino sapere, si è piaciuto di darne.

Abbiamo quindi una *Notizia* del sig. conte Gio. Francesco Napione intorno ad un opuscolo inedito del fu sig. abate Tommaso Valperga di Caluso, intitolato: *della lingua italiana; quale facoltà se ne richieda a scriver libri*. Questa breve scrittura unisce in sè i pensamenti di due uomini chiarissimi nella repubblica delle lettere, circa alcuni particolari della nostra favella. Noi non ne porteremo alcun giudizio per non diffonderci troppo in parole. Noteremo soltanto che per molte cose ivi dette si confermano mirabilmente le squisite dottrine che l'eruditissimo signor conte Perticari ha esposte nel suo recente trattato sopra il libro del Volgare Eloquentia di Dante.

Conseguita questa *Notizia* una *Memoria meteorologica* del sig. canonico Pierantonio Butori, nella quale ei dà ragguaglio delle osservazioni per lui fatte durante il corso di quarant'anni nella terra di Camajore presso Lucca, istituendo un confronto fra esse e quelle fatte in Torino dal sig. professore Vassalli-Eandi. Dal qual paragone, che è il vero mezzo per rendere utili universalmente cotesti studj,

(1) L'autore ne ha fatto una ristampa a Pisa presso il Nistri, in 8.º, con varie correzioni ed aggiunte.

niolti risultamenti possono ottēersi vantaggiosi non solo all' agricoltura, ma alla medicina eziandio. Se non che per inavvertenza di chi ha preseduto alla stampa di questo libro essendosi ommesse le tavole dimostrative del detto confronto, non sapremmo ben dire quale sia l' importanza della presente memoria. Ci è però nota per altre simili osservazioni la diligenza dell' egregio sig. Butori: il perchè crederemo che queste pure sieno pregevolissime, ed anzi speriamo ch' egli emendi l' errore occorso, col mandarle presto alla luce.

Ci ha pure un *ragionamento* del prelodato signor Cesare Lucchesini alla Maestà della duchessa di Lucca, nel quale si contengono molti elogi di quell' ottima Sovrana. E chiude finalmente il volume la *Costituzione accademica*, che quanto è da lodarsi pe' savj divisamenti che la compongono, altrettanto è biasimevole per ciò che spetta al modo con cui è scritta. Il qual nostro giudizio, quantunque abbia sembianza di troppa severità, non sarà tuttavia chi lo condanni, se vogliasi por mente al dovere che hanno specialmente i dotti di curare innanzi ad ogni cosa la purezza della propria lingua. Perciocchè la prima dottrina di qualsisia uomo debbe esser quella del linguaggio in cui prende a pensare. E siccome a ciascuna idea presta ogni lingua la propria voce, così è forza che colui che parla o scrive si valga di que' modi che l' uso de' sapienti ha introdotto nell' idioma, nel quale intende di parlare o di scrivere. Nè siffatte convenzioni si possono mutare a capriccio, che ne dicano in contrario quegli stolti che o per ignoranza o per risparmio di studio si dividono da cotali principj.

Ciò è quanto abbiamo creduto di dover dire intorno a questo primo volume degli atti della R. Accademia Lucchese. Dalla quale staremo aspettando sempre migliori cose e più degue tanto del patrocinio che a lei generosamente comparte il Principe che la presiede, come del nome di que' chiarissimi che ne son l' ornamento.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sull' arte di fabbricare le sciabole di Damasco. Memoria di Antonio CRIVELLI, dottore in matematica e professore di fisica matematica e sperimentale nell' I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano. Letta all' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, e pubblicata per ordine dell' Istituto medesimo. — Milano, 1821, dall' I. R. stamperia, di pag. 76 in 8.º

NOI crediamo far cosa grata a' nostri lettori ed utile al pubblico col dare un transunto abbastanza esteso di questo importante lavoro del sig. professore Crivelli; massime che essendo la sua memoria impressa per ordine dell' I. R. Istituto di Lombardia non può venire in commercio, e quindi alle mani di tutti quelli che bramerebbero per avventura di possederla.

La memoria dell' egregio sig. professore comincia dal considerare quali sieno le qualità proprie delle buone sciabole. Dovendo queste armi essere assai dure, onde si conservino affilate ed idonee a recidere le sostanze molli, che come cedevoli sono anche le più difficili a tagliarsi; e dovendo d'altronde essere ferme, onde non si spezzino battendo contro opposizioni assai dure, ne procede ch' esse non possono comporsi nè totalmente d'acciajo, poichè sarebbero troppo fragili, nè totalmente di ferro, poichè ad ogni colpo si addenterebbero. A contemperare la fragilità dell' acciaio col nerbo e colla fermezza del ferro il nostro fisico fa osservare essere usati tra noi ora il metodo dell' acciajamento de' fendenti di tutto ferro, ora l'altro dell' impiego di quelle fuse di ferro che destinate in origine a produrre dell' acciaio,

per l' incuria degli operaj non somministrano che quella maniera d' acciaio o di ferro imperfetti, che i Tedeschi chiamano *mock*, e che noi appelliamo *acciajo da molli*, *acciajo da falci*, ed anche *ferro duro*. Entrambi questi artifizj però sono in pratica di poco vantaggio; il primo col rendere affatto inservibile ogni ordigno che dall' arrotamento fu spogliato dell' appendice d' acciaio; il secondo col non valere come del tutto indipendente d' ogni razionale principio a definire come quelle due proprietà la cedevolezza ed il nerbo possano misuratamente accordarsi in guisa da fornire le sciabole migliori. Dipendendo così la preparazione del materiale destinato alla fabbrica delle sciabole dall' empirismo degli operaj e dalle routine di pratica, fu mestiere ricorrere all' espediente di cimentare la bontà delle lame che se ne costruiscono, battendole di piatto colla maggiore violenza contro un grosso cilindro di legno tornito, onde ripiegandovisi intorno esponessero il grado di loro elasticità.

Il professor Crivelli però riducendo ai minimi termini ed ai giusti principj fisici questa prova, ne fa chiaramente conoscere ch' essa non è meglio determinata di quello che il sia l' arte istessa con cui si costruiscono le sciabole; poichè il non ispezzarsi delle armi sperimentate in tale guisa dipende dall' essere la grossezza del cilindro giustamente proporzionale alla elasticità ed al nerbo della lama istessa, e sono appunto queste due proprietà che si vorrebbero esplorare direttamente.

« Frattanto, dice il sig. Crivelli, mentre quasi in ogni
 » manifattura nostrale si compongono e si cimentano le
 » sciabole ne' modi indicati, i popoli d' Oriente, sebbene
 » bene condannati oggigiorno ad una forzata ignoranza,
 » sanno conservarsi esclusiva ed ereditaria la gloria di
 » mischiare il ferro all' acciaio nel modo più vantaggioso,
 » onde ritrarne le sciabole migliori che si conoscano. Le
 » lame d' Egitto e di Persia, ed in particolare le antiche di
 » Damasco e le moderne di Tiflis sono tanto rinomate e preziose
 » fra noi, che ciò solo basterebbe a farne l' elogio, quando gli
 » studj ed i tentativi co' quali molti scienziati di un merito
 » distintissimo s' impegnarono d' imitarle non ne provassero in
 » una maniera più convincente la loro somma superiorità alle
 » nostre. Il carattere esterno più rimarcabile di queste
 » lame consiste nell' essere l' intera superficie loro (non

„ esclusivi il dorso ed il filo) ornata piacevolmente di
 „ varj disegni più o meno regolari e risaltanti, che sono
 „ la meraviglia di chi le vede, e furono sempre l'og-
 „ getto principale delle ricerche di chi studiò d'imitarle.
 „ Consecutivi, od interrotti ne siano questi disegni; le
 „ linee che li determinano non s'incrociano mai, ed of-
 „ frono così nel complesso l'aspetto d'una mischianza
 „ fatta per via di fusione anzi che di tessuto. „

L'origine di questi disegni, come osserva il sig. professore Crivelli, attribuir si deve all'essere i metalli componenti la lama intaccabili diversamente da un acido ed anche solo dall'aria. Egli è perciò che essendo essi una conseguenza necessaria della mischianza di due diversi metalli, indicano il modo della mutua disposizione di questi, diventano un criterio per giudicare della fermezza e della bontà delle lame, e la loro eleganza debbesi sempre sacrificare alla convenienza di far sì che il ferro presti all'acciajo la propria fibra nel modo il più vantaggioso.

Oltre di ciò le lame Damasco sono specificamente più gravi delle nostrali, e ad onta che, percosse, rendano un suono argentino ben sostenuto, pure incurvate molto, e molto forzatamente non si raddrizzano con esattezza. „ Il difetto però, soggiugne il nostro fisico, il difetto „ di quest'attitudine, non necessaria in sommo grado „ alle sciabole destinate a ferire di colpo, è più che ben „ compensato dalla loro somma fermezza e dalla suscet- „ tibilità di prendere qualunque tempra si voglia . . . „ e sin anco la tempra a *pacchetto*, la quale operata in „ vasi chiusi colla cautela dovuta vi perfeziona l'acciajo „ senza cementarvi del tutto una molta porzione di ferro, „ e fornisce le lame d'un nerbo e d'una durezza, che „ invano si spererebbe di congiuntamente trovare nelle „ lame nostrali. E poichè disponendo e mischiando il „ ferro e l'acciajo sempre nel modo medesimo, ogni scia- „ bola risultante è suscettibile d'essere egualmente tem- „ perata; così quando da alcune prove risulti quale tem- „ pra convenga ad una lama, che, destinata al tale uso, „ contiene il ferro e l'acciajo in un dato rapporto, le „ altre che si costruiscono dappoi valgono tutto del pari „ all'uso medesimo. „ E poco dopo egli così esprime: „ In generale le lame Damasco veramente perfette

„ mentre valgono a tagliare con somma facilità le molli
 „ sostanze, come sarebbe un feltro bagnato ravvolto sopra
 „ sè stesso più volte ed appeso ad un fulcro, tagliano
 „ col filo medesimo, e direi quasi colla stessa facilità,
 „ le ossa ed il ferro senza guasti notabili. E tutt' alla
 „ peggio si osserva talora che, battendo contro ostacoli
 „ resistentissimi, il filo retrocede sempre parallelamente
 „ a sè stesso, e sempre conservandosi acuto e capace
 „ a ferire come prima. „

Trovandosi il nostro fisico nella primavera dell' anno 1820 a Costantinopoli, dove soggiornò per tre mesi, e più volte ebbe occasione di ragionare di questo ramo d' industria orientale, tentò procurarsene le relative notizie: ma, com' egli dichiara, non ne seppe di più di quello che comunemente si crede tra noi, cioè = composta di sottilissimi fili di varj metalli una foggia di rete, questa, piegata a più doppij ed anche ritorta, viene per via di flusso saldata in una sola e medesima massa; donde ritraggonsi poscia le lame, che sempre debbono acciarsi sul taglio. = Una tale opinione, che probabilmente fu divulgata tra noi da alcuni de' molti viaggiatori che furono in Oriente prima del prof. Crivelli, e che certo non avranno lasciato di occuparsi di questo importante soggetto, punto non piacque al nostro fisico, il quale mentre non ignorava la somma difficoltà, e quasi diremo l' impossibilità assoluta di saldare colla perfezione opportuna il ferro con altri metalli, e sin anco con alcune sorta d' acciai, sapeva altresì che i signori O' Reilly, Nicholson e Clouet, i quali tutti studiarono l' argomento prima di lui, risguardavano le sciabole turche come un complesso di ferro e d' acciaio soltanto.

Ripatriatosi il prof. Crivelli sul principio dell' inverno passato, dedicossi a questa ricerca, cui la sua dimora a Costantinopoli si vede che non gli aveva servito che di causa occasionale, e dopo aver meditato sui lavori di quelli che lo precedettero nella ricerca medesima, si pose all' opera sia per verificare i tentativi di questi, sia per rintracciare direttamente il bramato metodo d' imitazione. E fin qui giugne la prima parte della memoria letta all' I. R. Istituto.

La seconda parte prende appunto in esame i travagli de' signori Nicholson, O' Reilly, Wilde di Sheffield, e del sig. Clouet professore di chimica a Mézières. Noi non

volendo estendere questo scritto più di quello che convenga ad un semplice estratto, ommetteremo di parlare dei metodi seguiti da questi 3 primi, e delle sensatissime osservazioni che il nostro fisico v'appone, e ci limiteremo a dire, che, secondo noi, il prof. Crivelli dall'esame de' loro metodi doveva essere invogliato maggiormente a studiare il punto di questione, ed a proporre egli stesso un metodo, che si potesse dai fisici e da' meccanici riconoscere più felice e più utile.

E questo è quello che ha fatto egli nella terza parte della sua memoria, della quale passando noi a ragionare nulla diremo nè di que' lavori che intraprese, onde esplorare direttamente quale utilità ne verrebbe dal saldare insieme, se fosse possibile, de' fili di ferro e d'acciajo con altri varj metalli, i quali lavori servirono a convincerlo che ogni qualvolta de' metalli diversamente fusibili vengono saldati insieme senza una totale fusione, se ne ha sempre un complesso fragile sotto l'azione del martello: nè di quegli altri, con cui volle indagare quali disegni ottenere si possano ora per via della torsione, ora per mezzo della variata ripiegatura e inalleazione delle barre composte di fili o di lastre, ed ora sin anche dell'incisione profonda due linee e larga altrettanto operata con un cuneo di ferro sul largo d'una barra composta di 24 lamine; i quali tutti lo persuasero sempre più che i disegni delle lame, come affatto indipendenti dal caso, vogliono essere predisposti nel complesso di tutta la massa: e solo il processo esporremo con cui otteune delle ottime sciabole damaschinate.

Siccome il sig. Crivelli riguardava l'esterna apparenza delle lame Damasco semplicemente come un indizio dell'interna disposizione di due metalli, così pensando a predisporre nel complesso i disegni voluti, non ha mai perduto di vista di mescolare il ferro e l'acciajo nel modo il più vantaggioso: e seppe di fatti immaginare un metodo a quest'oggetto, che ne sembra artificiosissimo. Prese egli delle barre di quell'acciajo bresciano che circola in commercio sotto il nome di *acciajo da scultore*, e mal-leandolo a color rosso di ciliegia ne ritrasse delle lamine lunghe 15 pollici, larghe 9 linee, e grosse tre quarti di linea. Fasciò queste lamine con del filo di ferro di eguale grossezza in modo che i tratti dal filo avvolti obliquamente alla lastra fossero alla medesima distanza

del doppio della loro grossezza a fine di non introdurvi del ferro che nella ragione d'una metà dell'acciajo: indi scaldò le lamine fasciate a color rosso di ciliegia, e le malleò di piatto con un largo martello. Ottenne così che il ferro per una parte si schiacciasse sopra l'acciajo, e per l'altra che vi si sprofondasse fino ad un terzo della grossezza della lamina, costringendo l'acciajo spostato a salire tra filo e filo, ed a schiacciarsi esso pure sotto il martello: e per tale guisa ogni lastra d'acciajo facevasi serpeggiante come se fosse stata diligentemente battuta pel largo ora dall'una parte ed ora dall'altra opposta contro una spina semicircolare di ferro, ed ogni solco crasi riempito esattamente di ferro. Le lastre fasciate e spianate così erano lunghe 18 pollici, larghe 10 linee, grosse 1 linea, e pesavano 15 libbre, delle quali 10 erano d'acciajo. Tagliata ogni lamina in tre parti, le affacciò in modo che l'acciajo dell'una toccasse il ferro dell'altra; e compose un fascio di 24 elementi, che mediante tre bolliture saldavasi compintamente in una sola e medesima massa, donde egli ne trasse una sciabola all'ungherese perfetta, e disegnata in una maniera sufficientemente conforme all'apparenza delle sciabole damascene.

Onde formarsi una giusta idea degli effetti prodotti da questo processo dal nostro fisico « prendasi una delle » lamine fasciata di filo di ferro, in cui sia questo inter-
 » nato e saldato entro l'acciajo sino alla profondità
 » di un terzo della grossezza, e fattone un fendente,
 » riflettasi sulla sua costituzione. Egli è chiaro che il ta-
 » glio sarà tutto d'acciajo, tratto tratto appoggiato late-
 » ralmente a del ferro: ed è chiaro altresì che batten-
 » dolo in qualunque modo da taglio, non potrà quasi
 » spezzarsi giammai, per questo che la frattura deve
 » operarsi nel senso della larghezza obliquamente alla
 » lama: ed appunto in tal senso incontrasi il ferro che
 » trasversale da una parte in un verso, e dall'altra nel
 » verso opposto appoggia mai sempre ogni parte d'ac-
 » ciajo, sostenendolo, per così dire, solidamente per l'in-
 » ternarsi che fa in due terzi della sua grossezza; e rende
 » il complesso resistente in guisa tale da non potersi de-
 » finire col discorso. Ad ogni modo comprendesi che
 » riducendo alla metà la grossezza della lamina, il terzo
 » interno della grossezza dell'acciajo immediatamente
 » non sostenuto dal ferro riducesi anch'esso ad una metà:

„ ed hassi in tal guisa un fendente ancor più fermo ,
„ appunto per non esservi che un sesto dell'acciajo non
„ appoggiato a del ferro. Questo significa che componendo
„ la lama con 24 di quelle lastre, affacciate nel modo
„ che già si disse, in essa l'acciajo non appoggiato si
„ riduce ad un settantaduesimo. Accade altresì che i due
„ metalli avvicinandosi meglio nella stessa ragione, il filo
„ del taglio viene costituito o totalmente d'acciajo fran-
„ cheggiato in ogni parte dal ferro, o per una metà di
„ ferro e per l'altra d'acciajo, sempre alternativi e traslo-
„ cati mai sempre dalla destra alla sinistra del taglio
„ quasi in ogni parte dell'intera sua lunghezza. „

Ma se il prof. Crivelli poteva a ragione dirsi contento della fermezza delle sciabole che componeva col suo metodo, non lo era egualmente della loro esterna apparenza, e sentivasi tuttavia obbligato, onde compire il suo lavoro anche nella parte a dir vero meno importante, a farsi strada al modo di render le sue lame disegnate stabilmente in tutto il complesso, e non solo alla superficie: sicchè le sue armi potessero dirsi, come realmente ora lo sono, piuttosto armi Damasco, che alla foggia di queste.

Riflettendo egli quindi che la forma veramente caratteristica dei disegni Damasco è che le linee, donde risultano, non s'incrocino giammai, venne a conoscere che l'origine loro dovea ripetersi dallo spostamento regolare e complessivo d'alcune parti di tutta la massa, ed uno stilo persiano, sulle cui esterne apparenze egli avea meditato lungamente, fu causa d'immaginare il modo con cui operar potesse la necessaria traslocazione. Essendo lo stilo fregiato da linee elittiche tutte concentriche e più o meno ondulate, egli si persuadette che derivassero queste da varie lamine sovrapposte, segate pel largo in guisa che la centrale lo fosse pochissimo, e l'altre lo fossero progressivamente di più. E poichè un ammasso di lembi di carta di vario colore che immaginò di tagliare così le produsse un'apparenza affatto conforme, fu da quel momento sicuro d'aver alla fine risoluto un problema, che tanto lo avea piccato a Costantinopoli e cominciava ad annojarlo in Milano in conseguenza di venti e più prove tutte più o meno fallite. Prese egli perciò una barra di 24 elementi, come sopra abbiain detto, e mediante una lima rotonda la intagliò

pel largo con 25 canali semicircolari sopra ogni faccia, del diametro di 2 linee, ossia d'un terzo della grossezza della lama, tutti paralleli e disposti in modo che al luogo ove sull'una delle facce cravi un solco, sull'altra opposta vi fosse un risalto. Ciò fatto, malleò pel largo la spranga rovente al color rosso ciliegia, battendola con un largo martello a colpi atti a spianarla regolarmente, e facendo sì che le otto laminette di mezzo rimaste intere si ripiegassero in tutta la loro grossezza, giugnendo colla prima lamina sino alla superficie della barra al luogo ove esisteva un intaglio, e rimanendo coperta da otto pezzi delle lamine progressivamente segate al luogo, ove si trovava un risalto. Questa barra in apparenza appianata ed effettivamente nel suo interno bistorta risultava da 8 lamine intere e 416 pezzi, provenienti dalle altre 16 lastre recise in 26 parti ciascuna: pesava 43 once soltanto: ed era lunga 15 pollici, larga 11 linee, e grossa 6 linee. Quindi la troncò nuovamente in tre parti, ed unite e saldate queste insieme, ottenne una spranga composta di 1248 pezzetti, e 24 lamine intere, che in numero di 8 per ogni terzo dell'intera grossezza serpeggiavano tramezzo a 416 di que' piccoli pezzi. Diede poscia alla massa la forma, la doppia grossezza, e la metà delle altre dimensioni della sciabola che voleva ottenerne: indi ancora la incise con 25 canalature sopra ogni faccia, alquanto oblique alla lama, larghe 4 linee, e profonde quanto era mestieri, onde sempre giugnessero ad un terzo della totale grossezza. Ebbe così una spranga composta di 8 lastre centrali intere, serpeggianti tra mezzo a 2496 pezzi derivanti da 32 lastre tagliate due volte in 16 parti, e da altre 32 lamine recise in 26 parti soltanto, la quale pesava 30 once, che diede al nostro fisico una sciabola all'ungherese completa. Ogni sciabola costituita così perveniva da 5 libbre e mezzo d'acciajo, e 2 libbre e mezzo di ferro: era mirabilmente coperta da 110 piccoli disegnetti sopra ciascuna faccia, tutti simili e composti da 45 a 50 linee od areole concentriche, la cui sezione manifestissima appariva sul dorso: e finalmente ad onta di un ammanco nel materiale del 68 al 69 per 100, non costava finita a tutto punto che lire 17, 90 centesimi. Delle altre sciabole eguali, costrutte mediante una sola intagliatura, erano adorne di disegni eguali in numero, simili di forma, e solo diversi per la

minor quantità delle linee concentriche; queste costavano lire 13, 80.

L'autore finisce la sua memoria col far osservare come l'esterna apparenza sia mutabile all'infinito solo col variare la forma della linea, con cui s'incava la spranga, solo col mutare la direzione de' solchi, e solo coll'incavare di nuovo una medesima spranga già incavata e raddrizzata dappoi. Noi riflettendo che l'artifizio del nostro fisico consiste nell'intagliare la spranga in guisa che i risalti praticativi sulle facce opposte servono a traslocare la terza parte intermedia rimasta intera, sospingendola a dritta ed a sinistra entro i solchi che trovansi sull'esterno della spranga medesima, riconosciamo che questo metodo è affatto generale e capace di produrre qualunque disegno, e finanche una leggenda indelebile. Lasciando quindi che i nostri lettori intelligenti s'immaginino quello che su questo proposito siamo costretti di tacere per corrispondere alla natura di questo scritto, diremo solamente che da replicate sperienze instituite innanzi all'I. R. Istituto, e ripetute più volte alla presenza di persone dottissime e di avvedutissimi artisti risulta che le sciabole costruite dal sig. professore Crivelli emulano se non superano anche il valore delle vere lame damascene, e quindi congratolandoci seco lui per le ben riuscite sue industrie fatiche, facciam voti perchè questo nuovo ramo di nazionale industria prosperi tra le mani de' nostri artisti (1).

R.

(1) Il sig. Carlo Ponti abilissimo fabbro-ferraio alla Croce di Porta Tosa in Milano n.° 464, del quale sappiamo essersi valuto il sig. prof. Crivelli nella maggior parte delle prove ch'egli fece, costruisce delle lame di questo genere, sempre però sopra commissione e modello.

Storia (inedita) d'uno strano sonno morbosissimo. Continuazione e fine (Vedi il tomo XXII, pag. 373 di questo Giornale).

Si le malattie d'abitudine che quelle d'associazione hanno ciò di comune che non dipendono da una delle tre diatesi più conosciute (1). Circostanza importantissima

(1) Finchè i mali di ripetuti accessi si ripetono da diatesi, la cosa non s'intende, perchè la diatesi (se per diatesi intender si voglia come dai più sembra pur intendersi una condizione universale dell'eccitamento o dell'eccitabilità, risultato della somma o forza di stimoli eccedente considerabilmente la quantità o forza ordinaria e salutare, o al di sotto delle stesse), la diatesi, dico, non è cosa da salti nè interrotta, e dura finchè dura, nè può riprodursi senza nuova causa. Quello infatti ch'ervi di rimarchevole in tali mali si è che gli accessi vengono in qualunque diatesi si trovi l'infermo, e qualunque sia il metodo curativo incitante o deprimente che si usi: il che ritorna allo stesso, giacchè un metodo, parlo di un attivo, è sempre produttore di diatesi se non c'è. Un epilettico che resta tale per anni ed anni oppur anche per tutto il tempo di sua vita, è presumibile che in tanti anni permuti circostanze e passi di diatesi in diatesi. Se l'impressione permanente nel cervello non fosse che una porzione di diatesi ed alla diatesi in qualche modo appartenesse, sarebbe dalla diatesi a lei contraria guarita. Ma ciò non succede. L'epilettica che fu curata con ventinove metodi diversi e della quale parla Lentin (V. Journ. Sedillot, tom. 1, pag. 366), sarà stata stranamente permutata nelle sue diatesi, giacchè di tanti metodi altri saranno stati eccitanti, altri deprimenti, altri irritanti o perturbatori, come li chiama Barthes e la sua scuola. Eppure in tutti questi cangiamenti di diatesi l'epilessia non s'immutava. La mia inferma era stata trattata da valenti medici con molti metodi e tra loro opposti. Avea preso china ed altri eccitanti, salassi ed altri debilitanti. Avrà dunque pur cangiata la diatesi.

La cura che conviene a tali casi prova anche non esser la diatesi causa di essi mali. Se si vuol far estinguere o languire un'idea o l'impressione rimanente, non si tratta di corroborare o indebolir la persona: si tratta di sostituir nuove idee, di scuotere con nuovi pensieri, di far così languire ed obbliare l'idea prima di allontanare tutto ciò che sia atto a richiamar questa, e questa cura medesima conviene o fosse la prima idea eccitante o deprimente, o la sia tuttora. Basta che la forza di queste medicatrici impressioni sia più forte dell'idea dominante. Così ho visto persone malinconiche,

per la cura, giacchè ne risulta che in esse non si devono prender le vie ordinarie, nè cercare le comuni indicazioni, ma bensì proceder si deve per via diversa.

Esse differiscono tra di loro in ciò che gli accessi nelle malattie d'abitudine son richiamati da una legge particolare e distinta e propria dell'animale, e particolarmente dell'umana economia, per cui e i regolari e naturali processi, ed i morbosì egualmente sotto date circostanze vengono riprodotti. Le malattie o gli accessi di associazione son ricondotti in iscena dal ritorno o naturale o morbosò di quel processo pure o naturale o morbosò a cui si associarono. La medica storia abbonda di tali fatti, ed invano si cercherebbe, sia analizzando la causa che riproduce gli accessi, sia le circostanze che

cioè malate per un'idea triste dominante nulla guadagnanti da idee piacevoli di musica, di commedia, di società, guarire per un timore, per un viaggio disastroso ecc.

Il professor Colla curava una giovane di gracile costituzione soggetta a gravi coliche, convulsioni ecc. ad ogni ritorno di mestruì. Io ebbi in cura poco dopo la sorella della stessa di egual tempra afflitta di analoghi sintomi. Egli curò la sua ammalata con cacciate di sangue che faceva istituire il giorno prima dell'epoche marcate, e riuscì felicemente. Io curai la mia con esibire oppio preventivamente al tempo mestruo, e riuscì egualmente bene. Non saprei dire se questo metodo abbia avuto parte in ciò che successe dopo: la sorella curata dal professore Colla morì anasarctica; quella curata da me vive ancora. L'esser avvenuta la morte della prima diversi anni dopo che ella era guarita de' suoi incomodi può far pensare che tal circostanza fosse accidentale. Ma ciò che qui importa di osservare si è che eguali sintomi in eguali costituzioni furono guariti colla preventiva cura di genere opposto, ciò che prova che non una diatesi si tolse, ma si prevenne colla modificazione indotta da rimedj una modificazione che andava a risvegliarsi, e che tolta così per qualche mese cessò da sè. In altre volte in cui per casi simili sono stato chiamato, ho trovato indifferente l'usar l'oppio o l'iosciamo o l'acornito, sostanze credute opposte d'azione da alcuni, ed alternandole ho visto gli stessi effetti: in qualche caso in cui l'oppio preveniva bensì i sintomi, ma produceva incomoda costipazione di corpo o vertigini, ho sostituito l'iosciamo e con eguali vantaggi. Simili fenomeni vedonsi nelle intermittenti recidive ostinate, quelle cioè che chiamai d'abitudine appunto perchè mi parve che non potessero ridursi alle tre diatesi (V. Dissert. mia). L'istesso infermo vede troncar la sua febbre egualmente colla china, colla valeriana, coll'emetico, col drastico e coll'oppio ne' varj suoi ritorni. Ciò che male a proposito ha indotto alcuni a negare le diatesi,

gli accompagnano, sia la cura che li toglie di ridurli alle tre classi più cognite.

Gli elementi riproduttori di tali malattie o di tali accessi sono due a mio parere. L'uno si è la facoltà che ha l'organismo vivo di conservare a lungo un'impressione da esso ricevuta. L'altro è l'associazione di un cotal accesso ad una data causa ricorrente, ossia interna od esterna.

La facoltà che ha l'organismo vivo di ritenere l'impressione una volta ricevuta per un tempo più o men lungo, è provata all'evidenza da fatti giornalieri. Questa facoltà, per quanto spetta a quella parte d'organismo che è l'organo immediato soggetto all'anima e più nota, diceasi memoria, reminiscenza. Ma tale facoltà appartiene in grado più o men manifesto ad ogni altra parte. Il ventricolo si risovviene a lungo e per anni e talor per tutta la vita d'un cibo che lo nauseò, e così fanno le altre parti.

Tutto guida a credere che quest'impressione sta in una modificazione organica permanente che ci è in sé sconosciuta, come lo è tutto ciò che sfugge ai nostri sensi, ma dimostrata dai fatti. Sono a tutti noti i fatti che provano ciò riguardo alla memoria, i cui rapporti collo stato fisico ed organico del sensorio sono stati già esposti da molti scrittori. Questi stessi fatti militano per la reminiscenza delle altre fibre. Può aggiungersi come argomento ulteriore la circostanza che queste impressioni trasmettonsi non di rado dai padri ai figli. Così trasmettesi l'attitudine all'epilessia, all'asma e ad altri mali: ne' quali casi non altro può concepirsi se non se che si trasmetta di generazione in generazione quella porzione d'organismo, che fu modificato all'epilessia nel padre colle stesse modificazioni permanenti al figlio.

Nella parte che spetta all'anima può la volontà agendo richiamare l'impressione, e può anche l'impressione essere svegliata e volontariamente ed involontariamente da associazioni. Nelle altre parti dell'organismo è la sola associazione che risveglia le impressioni (1).

(1) La legge d'associazione delle idee e de' movimenti, sulla quale tante belle ingegnose cose ha detto Darwin che meriterebbero d'essere separate da altre ipotetiche e riportabili a leggi diverse, è legge costante dell'organismo comprovata da fatti irrevocabili e riconosciuti da' medici di tutte le età, ed è staccata da' rapporti colle diatesi.

Si associa talora *idea* ad *idea*, e questo è il punto fondamentale ed uno dei grandi amminicoli della memoria.

Si associa *idea* a moto fibroso, come dice Darwin, ossia a moto non mentale, come quando l'*idea* d'una vivanda puzzolente eccitò il vomito, la memoria di essa basta a riprodurlo.

Si associa in ordine inverso moto fibroso ad *idea*, come quando la puntura (talor non sentita mentalmente ossia senza coscienza) d'un verme eccita delirio.

Si associa moto fibroso a moto fibroso (spesso il primo non sentito), come quando l'irritazion del ventricolo da saburra chiama in associazione i moti de' muscoli addominali facendo vomito.

E pare che ciò succeda egualmente tra' fenomeni fisiologici e patologici: cosicchè il secondo moto qualora sia patologico essendo il primo fisiologico, ci porge l'esempio d'un male occasionato non da causa essenzialmente morbosa o capace di produr diatesi, ma accidentalmente tale, e solo per la concatenazione de' moti. Dal che ne risulta che questo secondo morbo per lo più è senza diatesi, giacchè la causa riproducete ed occasionante non può produrla: e se la diatesi vi si può unire, essa sarà il prodotto o di cause che accidentalmente precedettero o si combinarono (1).

(1) Il ritorno d'un parossismo o processo morboso dapprima prodotto da esterni agenti senz'essere richiamato da urto esterno o gioco d'organi interni, può derivare talora da permanente diatesi. Quantunque non sia la diatesi propriamente che dà la forma, cosa che io non ho detto mai (*), pur essa la mantiene. La sperienza ci mostra questo caso nelle intermittenti. L'uomo che fu preso da terzana per colpo di sole si cura co' salassi; l'altro da emorragia si cura co' tonici, l'irritato coll'emetico; e questi rimedj antidiatesici troncano colla diatesi anche la forma.

Talora pare che il ritorno dipenda da stanchezza d'organi. Tali sono gli accessi d'angina di petto, e forse di tutti que' processi irritativi che han per base un vizio organico. Io ripeterei da diatesi irritativa que' casi in cui un morbo lascia dopo di sè un'esaltata irritabilità per cui ogni causa anche di diverso genere richiama i parossismi. Così un'epilessia prodotta in origine da terrore vien richiamata da bile, da cibi, da freddo, ecc.

(*) Qui l'autore allude a quanto scrisse il sig. dott. Casazza di Bussato in un suo libro uscito tre anni sono, nel quale questi mostrò di non ben comprendere le idee esposte altre volte su ciò dal chiarissimo clinico di

Da ciò può intendersi che anche quando il primo fenomeno sia patologico o attivo, qualora però sia lieve d'azione e di forze ed incapace di produr diatesi in grado, non da questa sua forza dovrassi ripetere il male, ma dall'associazione.

Nella quale occasione io credo essere da notarsi quest'altra circostanza che unisce i due fenomeni mestruazione e vigilia, come risultanti dalla stessa legge di

Parma, come egli stesso gli confessa in una sua lettera del giorno 19 aprile 1819. A schiarimento però maggiore io credo utile l'inserire quivi quanto ho trovato scritto appunto a tergo della lettera suddetta dal nostro autore medesimo. « Quand' io così scrissi (Vedi il citato libro Casazza, pag. 106) »
 « era mia mente non di rigettare la condizione patologica, ma d'invitare il »
 « valente professore Fanzago a dare sul terzo stato da lui ammesso sotto il »
 « nome di condizione patologica alcuni schiarimenti che meglio esternassero »
 « ciò ch' egli intendeva. Posi perciò in bocca de' sostenitori delle diatesi »
 « alcuni dubbj sulle di lui asserzioni. Dissi, sotto tal pensiero, che l'idea »
 « che aveano i patologi della malattia era complessiva, abbracciava due cose. »
 « L' una era il cangiamento (idea astratta), che gli stimoli producon nel- »
 « l' eccitabilità conosciuta col nome d' eccitamento. L' altra. (idea sensibile) »
 « era la sindrome de' cangiamenti sensibili, delle apparenze, de' sintomi »
 « conosciuta col nome di forme. Pareva che la condizion patologica potesse »
 « comprendersi nelle due senza bisogno di ammettere una terza cosa. Io »
 « non comprendo come da ciò possa dedursi che io abbia inteso che la »
 « diatesi producesse la forma. Gli stimoli bensì producevano e l' una e l' al- »
 « tra, ossia davan occasione allo sviluppo dell' una e dell' altra. Ma ciò »
 « sarà occasionalmente; produrranno cioè la diatesi operando sull' eccitabi- »
 « lità, la quale per proprie ed insite leggi subirà da essi tale o tal modi- »
 « ficazione: e produrranno la forma operando sull' eccitabilità degli orga- »
 « ni, i quali giusta la loro forma, composizione, tessuto, ecc., presen- »
 « teranno i tali e tali fenomeni. Io protesto, credea che il sig. dottor Ca- »
 « sazza avesse tratto il suo pensiero dalle mie espressioni poste nel gior- »
 « nale medico-chirurgico di Parma: *la diatesi ossia ecc. è la base di tutti i* »
 « *fenomeni ecc.* Chiunque però ama la precisione de' vocaboli, come io me »
 « ne fo un pregio, distinguerà base da causa. Se gli stimoli non facessero »
 « diatesi non ci sarebbe malattia: dunque nè indole nè forma: adunque »
 « gli stimoli sono la base di tutto ciò. Ma non ne sono per questo la causa. »
 « La causa sta in circostanze particolari, tessuto organismo, predisposizione, »
 « località ecc. Chi dice che il calore è la base della vegetazione vuol dire »
 « che senza calore non c' è vegetazione nè sana, nè morbosa: ma non vuol »
 « dire che il calore è causa delle molteplici infinite forme che i vegetabili »
 « e lor malattie assumono »

C. R.

natura da noi accennata: vale a dire che le convulsioni e gli altri fenomeni morbosi che sovente loro si uniscono, si nell'uno che nell'altro mostransi piuttosto nel principio e nel finire che nel tempo della loro durata. Così è molto più comune il vedere la difficoltà e la convulsione apparire prima della mestruazione, e nel prepararsi di questa, ovveramente nel suo terminare che nel tempo in cui il sangue finisce: e così pure ho il più delle volte veduto i soggetti a convulsioni esserne attaccati il più sovente o nell'addormentarsi o al loro svegliarsi.

I fenomeni di ritorno dipendenti da abitudine sono più regolari e periodici ne' loro tempi: i fenomeni d'associazione possono essere a periodo regolare se associati a movimenti regolari dell'organismo, e possono essere irregolari se associati a movimenti irregolari od a potenze molteplici ed irregolari.

Può il morboso accesso associarsi ad una o più circostanze. L'epilessia per esempio può esser richiamata da paura, da gioja, da vino, ecc.

Può il morboso accesso dipendere or dall'una or dall'altra delle accennate circostanze. L'epilessia di Dumas prima tornava per associazione a varie cose: poi per associazione ad una sola cosa, cioè allo stravizzo; poi per sola abitudine. In questo ultimo caso era periodica per acquisito abito: prima era periodica per associazione con periodico stravizzo: e nel primo caso era irregolare come irregolari le associazioni richiamanti.

Qualche volta la circostanza richiamante per associazione un processo morboso è un fenomeno ordinario della vita sana. Così qualche volta una convulsione, un batticuore associandosi al primo momento in cui l'uomo si abbandona al sonno, questo naturale incominciamento di una funzione naturale diventa la causa occasionale ed eccitante del morboso accesso.

Qualche volta pur addiviene che la causa eccitante o richiamante per associazione è d'un' indole contraria al processo che si richiama. Così per esempio la vista d'un cibo, che per sè è cosa grata, sveglierà una sincope, sintomo di depressione.

Questo rapido colpo d'occhio gettato sulla maniera con cui si riproducono gli accessi di tante malattie, parmi che possa condurre alla conseguenza da me già annunziata, che in sì fatti mali non esiste realmente o non

esiste in modo ben calcolabile una delle diatesi conosciute.

Dalle due cause occasionali da cui abbiamo veduto richiamarsi l'accesso morboso, l'abitudine cioè e l'associazione, nè l'una, nè l'altra è capace di produr diatesi. Non l'abitudine: questa è una facoltà od una proprietà conservatrice piuttosto della diatesi o dello stato che esiste, anzichè creatrice d'una diatesi nuova. Non l'associazione: abbiám visto che lo stesso accesso ora è richiamato da causa associata stenizzante, ora astenizzante, ora irritante; abbiám visto ch'esso è talor richiamato da un semplice processo vitale, come dal sonno, ecc. Ora ciò non succederebbe se il richiamato processo fosse diatesico, e se dipendesse il richiamarlo dall'indole della causa richiamante. Quanto all'impressione permanente, essa può bensì credersi ritenere per sè l'indole sempre che ebbe da principio, e quindi avere una tendenza all'eretismo od alla concidenza; ma come essa per sè non ha forza che basti per eccitar morbo nè parossismo senza l'aggiunta di potenza richiamante, quindi non può per questa parte calcolarsi molto l'indole di lei diatesica (1).

(1) L'iperstenia ossia quello stato morboso della fibra vivente per eccessivo vigore ed eccitamento che risulta dall'eccessiva azione degli stimoli su di una moderata e proporzionata eccitabilità, non può durare se non se o in quanto continua l'azione dello stimolo, od in quanto dura nell'eccitabile fibra la forza o proprietà di ritenere un'impressione già ricevuta. Noi sappiamo benissimo per mille fatti che la fibra modificata dallo stimolo è capace di ritenere per un tempo più o men lungo le ricevute modificazioni. Varie leggi pure conosconsi che definiscono la durata più o men lunga di tal facoltà: il temperamento (detto da Darwin d'associazione), la durata più o men lunga del tempo per cui restò applicato lo stimolo, l'indole del sistema dell'organo o membranoso o nervoso osseo, ecc.

Nelle cose lunghe è ben difficile che la durata dell'iperstenia dipenda da una continuata perenne applicazione di stimoli. Tale idea è anzi contraria all'andamento de' fatti e dell'esperienza. Prima di tutto è ben difficile che l'uomo esposto sempre all'azione di tutte le potenze esterne, varianti sempre nella forza della loro azione, e fra queste a molte potentissime e capaci di produr malattia, ossia di portare da per sè l'eccitamento al di là dei limiti di predisposizione, come le vicende atmosferiche, le passioni, i cibi ecc., è difficile, dissi, che l'uomo in mezzo a tante variazioni sia sempre mantenuto dagli stimoli allo stesso grado eccessivo d'eccitamento, e che non accada mai in tante variazioni una deficienza di stimolo tale che la guarisca.

Applicando il fin qui detto al caso nostro, dirò adunque che nel mio modo di pensare si trattava d'una malattia ricorrente, a periodi, per una viziosa abitudine, per un vizioso legame per cui una funzione che dovea naturalmente ricorrere, ricorreva imperfettamente, perchè l'impressione fatta sui nervi non era svanita, e qualunque volta era risentita, risvegliava seco per concatenazione l'altro fenomeno morboso. L'azzardo che portò la paura ultima nel tempo in cui l'utero era vigile ed attivo determinò e fissò l'ultima forma sorprendente della malattia, e sostitui questa alle altre che avea vestite prima.

In secondo luogo, data la continuazione di stimoli, se questa è troppo forte, se troppo a lungo duri o fa soccumber la fibra sotto il peso dell'azione (cioè che Brown chiamò debolezza indiretta), oppure perdendo gli stimoli per l'assuefarsi della fibra una porzione della loro azione cessano d'essere eccessivi e l'iperstenia cede.

Vediamo ogni giorno che ritirato anche l'infermo dall'azione degli stimoli esterni calore, luce, vino, moto, e messo in somma a dieta e sottrattine anche molti interni sangue, sughi gastrici ecc., pure la flogosi e la febbre o la tendenza all'emorragia continuano sino a quel dato periodo che porta l'epidemia o la malattia. Ciò che non può in tal caso attribuirsi agli stimoli, deve attribuirsi alla tenacità di modificazione che conserva la fibra o dirasi alla memoria della fibra. Questo stato di cose, questa modificazione morbosa che conserva la fibra è pure la stessa che dagli stimoli fu prodotta, e che perciò in tal senso potrebbe conservare il nome d'iperstenia, ma pure essenzialmente la distingue, giacchè la di lei causa attuale non sono più gli stimoli, ma bensì una proprietà insita della fibra viva la tenacità di azione che in qualche modo potrebbe paragonarsi alla forza d'inerzia dei corpi morti, quella forza cioè per cui ricusano di cangiare di stato e resistono alle forze che tendono a produrvi cambiamento.

Questa differenza è essenziale da rimarcarsi, perchè le indicazioni curative che più importano son differenti ne' due casi, ed il pratico che seguitasse ad usare la stessa cura del primo caso anche nel secondo, grave nocimento recherebbe al suo infermo. Nel primo caso egli è agli stimoli che convien pensare per levarne o diminuirne la forza e l'azione; quindi gli evacuanti d'ogni classe sono appropriati. Nel secondo caso non più agli stimoli si deve pensare, ma alla formata catenazione di movimenti che bisogna rompere, all'animale processo inviato che fa d'uopo distruggere, alla indotta abitudine che fa d'uopo annientare. Ora questo si fa non coll'evacuare, ma con tale stimolo od irritamento che inverta i moti già catenati, che introduca nella catenazione una nuova serie d'azioni, quasi per sorpresa.

L'utero diffuse il morboso suo stato come suole altròve. Non saprei dire (ciò il più delle volte è ignoto per oscurità innata, o per non osservazion dell'infermo) per qual ragione l'utero diffondesse la prima volta 'il suo stato all'organo della veglia: ma il fatto è certo. D'altronde il fatto non è raro, benchè non in sì grande estensione. Una volta formata l'unione de' due stati uterino e cerebrale, la catenazione ci spiega il resto, la ripetizione continuata de' fenomeni alquanto precisa, la durata, ecc.

Non avevam dunque una iperstenia nè un'ipostenia da combattere, ed infatti i tonici ed i debilitanti non avean avuto effetto; i primi riusciti essendo inutili, i secondi dannosi, producendo quel danno in genere che i debilitanti producono sui deboli. L'indicazione era pertanto quella di togliere l'impressione morbosa de' nervi, origine degli altri mali, e di ricondurli alla natural condizione. Questa maniera di vedere è stata poi adottata da Giannini, Gensana, ecc. Quando varie idee o impressioni morbose associate fra di loro si richiamano l'una coll'altra, è importante cosa (massime ove non c'è diatesi da combattere) il conoscere quale sia di esse la prima, giacchè impedita questa di rinnovarsi, s'impediscono le consecutive, poichè la prima riguardo alle seconde fa le veci di causa riguardo agli effetti. Nel nostro caso la periodicità mestrua ci mostrava che l'impressione uterina era la prima, giacchè se fosse stata prima la cerebrale, o non avrebbe avuto periodo o sarebbe stata insistente (1).

(1) Non può servir d'obbiezione a questo pensiero il dire che siccome nel caso nostro l'affezione mentale era la prima ad apparire varj giorni prima che si mostrasse il mestruo effuso, così da questa circostanza debba dedursi, che quella formava il primo anello del ricorrente periodo morboso, e quindi anzi come causa che qual effetto riguardar si volesse. Il lavoro uterino, ossia quel cangiamento o modificazione d'eccitamento, d'organizzazione, di cui l'effusione di sangue al di fuori non è che un effetto, ha cominciamento alcun tempo prima dell'apparizione medesima, il qual tempo è più o men lungo secondo l'indole della fibra, il temperamento, l'età e le altre circostanze. Qualunque sia il tratto di questo tempo in salute, noi lo vediamo però esser considerabile in varj casi morbosi. Io ho visto più volte nelle mestruazioni difficili i dolori, le convulsioni, e gli altri segni dell'incoinciato travaglio dell'utero mostrarsi due, quattro, sei ed otto giorni prima

In simili malattie nelle quali ricorre a periodi la recrudescenza morbosa, ne quali un periodo di quiete succede ad un periodo di sintomi, d'accessi ecc., la sperienza ed il ragionamento hanno insegnato ch'egli è nel periodo di quiete che i rimedj meglio agiscono. Il ragionamento insegna che l'azione d'un rimedio tendente ad elidere una data impressione è tanto meglio sentita da' nervi, quanto meno in questi l'impressione contraria è attiva e rigogliosa. Un calmante induce meglio nel nervo l'impressione di quiete, quanto meno è attivo nel nervo l'orgasmo e viceversa. L'impressione del dolce tanto meglio è sentita, quanto meno predomina l'amaro. Quanto più il nervo è in attività d'impressione, tanto più resiste al cambiamento. È molto più facile il riuscire ad eccitare una modificazione definita, d'imprimere un moto che si vuole in una parte quiescente che in una parte modificata in senso contrario. La quantità del moto contrario, o almen diverso preesistente, è necessariamente la regola della forza attiva che vi vuole per cambiarlo.

L'esperienza mostra che la china, l'oppio e gli altri rimedj che sono adattati a vincere una intermittente, riescono meglio dati avanti al parossismo che nel tempo di questo. In molti casi d'epilessia ho visto riuscire utilissimi i rimedj applicati al momento prima dell'invasione, ed i pratici lo sanno bene. Le questioni che vi sono tra loro circa l'esser meglio dare la china, per esempio, prima del parossismo si scioglie con questi principj. Gangiando la maniera d'essere della fibra le si toglie l'abitudine. Qui può citarsi l'osservazione di Darwin (J. E. août 1761, p. 93) d'una emorragia periodica che veniva dormendo: bastò per guarire l'infermo svegliarlo prima dell'ora fissa. Lo stato di veglia modificò i

che sangue s'effondesse al di fuori. Ho visto varj di prima della mestruazione aver sapor di sangue in bocca, sputi di sangue, iniezioni d'occhi che svaniva poi. Si può dunque nel nostro caso dire che l'aberrazione mentale appariva prima del fenomeno esterno della mestruazione, ossia del lavoro dell'utero. È troppo conforme all'ordine comune dei fatti il concepire che un utero mal affetto come quello della nostra giovane, semiparalizzato e quindi tale che difficile l'operazione dovea riuscire, dovesse incominciare il suo lavoro molti giorni prima che l'ultimo effetto se ne mostrasse al di fuori.

nervi diversamente dal modo in cui gli altera il sonno, si tolse colla veglia il sonno, e con questo il catenatovi fenomeno. Quindi il vantaggio di trattar malattie di periodo incerto. Credo che a questo riducasi il vantaggio decantato da Dumas pel trattamento dell' epilessia.

Da tali massime condotto, fondate sui fatti, io esibii l' oppio alla mia inferma nel modo già sopra indicato: tentar volli coll' azione diffusibile di questo rimedio di indurre nel sistema nervoso, e particolarmente in quella porzione del medesimo che spetta all' utero una modificazione capace di elidere quella che su di esso aveva dapprima portata il terrore. In ciò riuscendo mi lusingava di poter impedire lo sviluppo del catenatovi morboso fenomeno cerebrale, di troncare cioè il morboso sonno, e riordinando poscia gradatamente la funzione della mestruazione, far cessare quella lunga e variata serie d' incomodi da' quali trovavasi sì gravemente e da tanto tempo afflitta la mia giovane inferma. Il fatto corrispose alle mie viste, e il buon esito della malattia valse a confermarmi vie più in que' principj che mi erano stati di guida, e che sono andato in questa mia storia esponendo.

Della illuminazione a gas estratto dagli olj e dai grassi. Esperienze e calcoli economici di G. VISMARA, professore di fisica nell'I. R. Liceo di Cremona (1).

DOPO le mie esperienze sulla illuminazione a gas estratto dal carbon fossile, dalla lignite e da diversi legui, più non pensai a proseguirne le ricerche; poichè m'accorsi che quel metodo d'illuminazione non poteva fra noi prosperare, perchè forse più del triplo costoso in confronto del comune modo d'illuminazione. Ripigliai da qualche tempo le esperienze termolampiche per conoscere se sostituendo l'olio ai combustibili di già da me sperimentati, e decomponendoli in opportuno apparato si potessero ottenere risultamenti economici atti a generare confidenza e coraggio in chi volesse mettere in uso fra noi la termolampada a gas estratto dall'olio. Come pubblicai le mie prime ricerche, così fo di pubblico diritto anche queste, lusingandomi che possan essere di qualche utilità. E prima d'ogni altra cosa incomincerò dalla descrizione del mio apparato. Esporrò poi i risultamenti numerici ottenuti dalle mie esperienze, su dei quali baserò il calcolo economico approssimativo della spesa della illuminazione a questa nuova maniera, in confronto della illuminazione ad olio comunemente usata fra noi.

La mia termolampada ad olio è quella stessa che costruii per la distillazione delle legna e d'altri combustibili, adattata però alla distillazione degli olj con alcuni importanti cambiamenti. Presento in disegno il complesso di questo apparato, che può facilmente essere inteso da ognuno che abbia pratica di questi lavori. Pure a maggiore dichiarazione, e per rendere ragione d'ogni parte dell'apparato, passo a descriverlo partitamente.

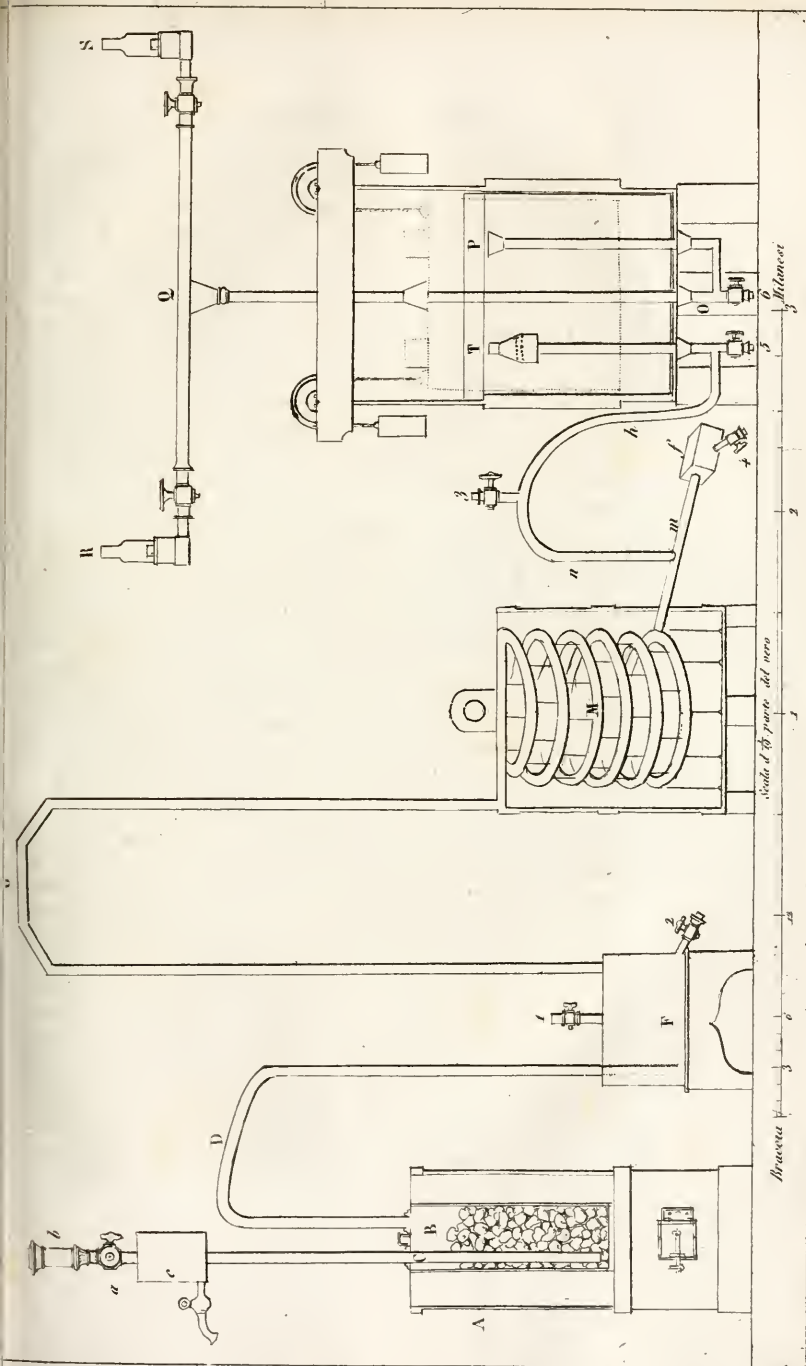
Prima d'ogni altra cosa vedesi un fornello in A, nel quale è collocata una cucurbita di ghisa B; questa ha un

(1) Questo articolo è fatto in appoggio del giudizio poco vantaggioso dato nel nostro Proemio (Tomo 21.º, pag. 362) intorno l'opuscolo del cav. Aldini intitolato: *Memoria sull'illuminazione a gas dei Teatri, e progetto di applicarla all'I. R. Teatro della Scala in Milano.*

coperchio tornito e lavorato a smeriglio, il quale, messo in opportuna posizione, e compresso per mezzo di una traversa di ferro che passa per le orecchie della cucurbita medesima, la chiude perfettamente. In questo coperchio si sono fatti due buchi, il primo in C, pel quale s'introduce a vite pneumatica una canna di ferro C c b la quale passa nell'interno del recipiente fino ad un pollice dal fondo del medesimo; la canna sporge fuori dalla cucurbita, e porta all'estremità una chiave a bolla a sormontata da un recipiente di vetro segnato b; la canna di ferro è circondata in c da un recipiente cilindrico. In B veggonsi dei pezzetti di mattone che circondano la canna di ferro. Il secondo foro porta un tubo ritorto il quale sorge da B fino in D, e ripiegandosi nasconde la sua estremità nella cassa F.

La cassa or or nominata comunica con un serpentino M, immerso nell'acqua, per mezzo di un tubo ricurvo G, ed il serpentino comunica col serbatojo del gas per mezzo del tubo a doppia piegatura n h. Vedesi anche in m un altro tubo comunicante col serpentino, il quale termina ad una cassetta f. In T vedesi un imbuto forato; in P il tubo di uscita del gas che ripiegandosi secondo l'andamento P O Q entra nel tubo verticale O Q. Questo tubo ne porta un altro trasversale R S destinato a somministrare il gas ai diversi orifizj di combustione, i quali si assicurano in R ed in S. La lampada a gas che io ho adoperato in tutte le esperienze di confronto è costruita alla maniera d'Argan con tubo di cristallo come è disegnato nella figura; forse con lampade costruite sui modelli inglesi e con tubo di fino cristallo si potrà ottenere qualche vantaggio nella determinazione della quantità assoluta di luce. In tal caso rimarrebbero però sempre costanti le quantità relative, appunto perchè si è sempre adoperata la stessa lampada.

Oltre a questi pezzi, che sono i principali dell'apparato, veggonsi nei luoghi segnati dai numeri 2 e 4 due chiavi destinate a scaricare le casse F ed f; e a scaricare i recipienti cui sono attaccati servono pure le chiavi 5 e 6. Le chiavi poi 1 e 3 danno la facoltà all'operatore di estrarre ed sperimentare i prodotti aeriformi della distillazione, o appena sbucciati dal tubo D, o dopo aver percorsa l'allunga G e il serpentino M.





Mettiamo adesso in azione l'apparato per conoscerne l'effetto in ogni sua parte. Il recipiente di vetro *b* contenga dell'olio: girata la chiave *a* annessa al medesimo, una bolla d'olio del peso incirca di un denaro guadagna l'apertura della canna di ferro, e precipita nel fondo della cucurbita; ivi a contatto del ferro rovente sarà forza che si decomponga e s'innalzi per guadagnare l'apertura del tubo *D*. S'intenderà ora perchè la canna di ferro discenda fin verso il fondo della cucurbita, e perchè sia circondata da frammenti di mattone. Poichè l'olio a contatto del ferro rovente comincia ad evaporizzarsi, quindi passa ad essere decomposto. Mi proposi di prolungare e moltiplicare i contatti del vapore oleoso colle materie roventi, per procurarne la più completa decomposizione. Oltre di ciò può anche avvenire che sia il vapore, sia il gas dell'olio per la loro improvvisa gassificazione, sforzino l'apertura in *a*, massime se convenga lavare il gas nel gasometro, ed in alcuni casi si voglia lavare anche nell'acqua di calce, poichè allora la pressione che questo sopporta farebbe certo retrocedere il gas, e gorgogliare a traverso dell'olio collocato in *b* e se ne perderebbe gran parte. È per questa ragione che a piena e ferma chiusura ho adottato una chiave a bolla, mentre con una chiave interamente forata e semiaperta non sarei stato egualmente sicuro di questo fatto. Vero è che conviene poi averè l'incomodo di girare la chiave a dati intervalli; ma trattandosi di un apparato d'indagine, non già d'un apparato di manifattura, nulla mi gravava questa semplicissima operazione, che anzi tenendo l'orecchio attento al bollimento del gas, che entrando nel gasometro ivi si divide e si lava, regolava in giusta misura l'emissione dell'olio, perchè non riuscisse nè troppo rapida, nè lenta soverchiamente. Io girava la chiave ogni secondo di tempo e per le sostanze decomponentisi assai rapidamenteolgeva la chiave per modo che la goccia si dividesse in 6, in 8, in 10 gocce, e le bollicine d'aria che sortendo attraversavano la colonna di fluido contenuta nel recipiente di vetro, mi avvisavano della misurata immissione dell'olio nella cucurbita. In questo modo sono io perfettamente padrone dell'operazione, e in nessun caso posso temere sortita di gas dal foro per cui entra l'olio. Si conosce assai più il vantaggio di questo

congegno quando convenga decomporre delle sostanze assai accensibili anche volatili, o quando l'andamento delle ricerche portasse d'introdurre delle sostanze semi-fnide ed anche solide.

Il recipiente in *c* si riempie d'acqua; e serve a moderare la temperatura della canna di ferro o a mantenerla anche ad un grado costante quando l'esperimento lo esiga. È questo l'apparato distillatorio propriamente detto della mia termelampada, immaginato così per tutte le ragioni superiormente esposte; apparato sicuro che lavora da più d'un mese mirabilmente senza dar luogo mai ad anomalie, a trafori, a rotture, a perdita di vapore, qualunque sia la sostanza decomposta.

Vero è che conviene che l'operatore giri continuamente la chiave; ma se ciò dispiace, è facile che questa giri regolarmente mossa da un ordigno; oppure alla chiave descritta si potrebbe sostituire l'artifizio descritto da De-Ville che è chiuso perfettamente, e non mai però a mio credere si dovrà servirsi d'una chiave comune forata, la quale lascerebbe sicuramente sfuggire il gas per poco che fosse compresso, quand'anche avesse sopra di sé un imbuto o tubo pieno d'olio all'altezza di varj piedi, poichè il gas, forzata una volta la strozzatura, vi salirebbe ed attraverserebbe l'intera colonna per ragione idrostatica.

Le altre parti dell'apparato sono già conosciute negli apparati inglesi, e delle medesime poco rimane a dire, se non per farne conoscere la dipendenza. Riassumendo, si ricorderà ognuno dei nostri lettori, che una stilla di olio cadendo da *a* percorre la canna di ferro già rovente, incomincia a gasificarsi e giunge al fondo della cucurbita rovente, da dove sorge in parte decomposta, ed in parte soltanto evaporizzata, e s'apre la strada tra i frammenti roventi perchè sia così decomposta anche la residua porzione sfuggita forse dal fondo della cucurbita, ed evaporizzata soltanto. È facile l'immaginare ora il cammino del gas che in uno stato empireumatico passa pel tubo *D* ed entra nella cassa *F*: ivi le più pesanti particole d'olio abbruciato indecomposto, di catrame e di resina, vi si depongono, ed il gas alleggerito così, e meno impuro guadagna l'apertura del tubo *G*, lo percorre ed entra nel serpentino *M* immerso nell'acqua fredda. Ed il lungo giro pel tubo *G*, ed il procurato passaggio del gas pel serpentino *M* è diretto a raffreddarlo, ed obbligarlo così a deporre quelle

particole evaporizzate, che ancora potessero rimanervi mischiate o sospese, le quali condensate debbono scolare pel tubo *m* e deporsi nella cassetta *f*. Movasi ora il gas per *n h*, ed all'estremo oramai del suo cammino trovi l'inbuto forato *T* che gli contende il passaggio, esso dovrà farsi strada pei piccoli fori aperti nel medesimo e per quelli diviso e sinianzzato sortire e attraversare la colonna d'acqua sovriacumbente e dilavarsi nella medesima.

Come ogaun vede, nel mio apparato, oltre a due condensatori, oltre al serpentino refrigerante, oltre il lungo sistema di tubi comunicanti, pei quali il gas è obbligato a passare, si lava questo per ultimo sotto la pressione di 3 in 4 pollici d'acqua, e tutto ciò per ottenere che ben si purghi, e si presenti così agli orifizj di combustione senza che dia fumo o cattivo odore di sorte alcuna. Negli apparati inglesi di Taylor, di Pepys e di De-Ville, che io conosco, la lavatura si pratica e si considera come utilissima per una buona illuminazione; e le mie osservazioni confermano pienamente questa lodevole pratica, poichè ho costantemente osservato che l'acqua del mio gascometro dopo qualche operazione riesce sporca ed untuosa, e che i tubi fino all'estremità dell'apparecchio tingonsi di catrame e d'olio abbruciato indecomposto, ciò che prova l'utilità della lavatura. Oltre di ciò il gas illuminante prima di essere lavato è misto a un po' di gas acido carbonico, come più volte me ne sono convinto estraendolo dalle chiavi di prova e battendolo nell'acqua di calce; quest'ultima circostanza termina di provare evidentemente la convenienza della lavatura del gas, la quale per tutto quello che si è detto lo deve migliorare d'assai. Nè io ho temuto mai che le commettiture dei tubi si rompessero, nè mai m'avvenne anche quando davà al gas del carbon fossile tre successive lavature fino colla pressione di 18 a 24 pollici, non mai, dico, mi avvenne di vedere questi tubi rotti, o staccate le saldature dei medesimi, e si che, eccetto il primo tubo che parte dalla cucurbita, i restanti tubi sono di latta, e quindi saldati collo stagno; ed è pure di latta il mio serbatojo, il quale sostiene alcuna volta il peso di 18, altra di 36 libbre senza che mai si sia aperto o scomposto.

Nel caso poi della termolampada ad olio, la lavatura facendosi con 4 pollici incirca di colonna premente, sarebbe puerile il timore che debbansi disgiungere •

rompere i tubi, poichè quella pressione al massimo non può giungere, al peso di onces 3 per ogni linea quadrata di superficie, pressione alla quale può reggere anche un tubo di carta grossa.

Fin qui dell'apparecchio. È ora tempo di passare all'esposizione degli esperimenti. Siccome questi erano diretti principalmente a conoscere se l'illuminazione a gas estratto dall'olio sia adottabile fra di noi pel lato del *tornaconto*, così mi proposi di misurare precisamente il gas ottenuto da pesi eguali di diverse sostanze distillate, la qual cosa ben facile mi riusciva, poichè il mio gasometro è diviso mediante una scala verticale in piedi cubici inglesi ed in corrispondenti frazioni. Conveniva anche determinare la forza illuminante del gas ottenuto da differenti sostanze, la quale varia al variare delle medesime. Nè a far ciò basta la determinazione del volume, poichè 2 piedi cubici di gas possono alcuna volta avere tale facoltà illuminante, quale ne avrebbero 4 piedi cubici, ed anche 6 od 8; è per ciò che io credo erronea la misura da molti adottata, la quale deduce la forza illuminante dal volume del gas che si abbrucia. Considero perciò come fattori della facoltà illuminante la durata di una fiamma e l'intensità della medesima. Quindi la forza illuminante proporzionale all'intensità della luce nella durata. Ogni mio esperimento fu sempre fatto col vivo confronto di un argan da teatro, ed il mio argan a gas doveva dare luce eguale a questo che mi serviva di paragone e di fondamentale unità. Io otteneva facilmente questo equilibrio di forza tra le due fiamme osservando sull'opposta parete le due ombre del medesimo oggetto proiettate dal mio argan a gas e dall'argan da teatro posto ad eguale precisa distanza; fino a che queste ombre non erano perfettamente eguali in valore io girava lentamente la chiave del mio argan, aumentandone o diminuendone la fiamma, ed allora credeva eguagliata l'intensità quando ed a mio parere ed a parere degli astanti le ombre erano eguali in valore. Notava pure in ogni esperienza l'ora precisa dell'incominciamento d'illuminazione e del fine, sorvegliando attentamente perchè in quest'intervallo la fiamma del gas si conservasse perfettamente uniforme. Ad alcune esperienze ebbi presente e giudicante il capo illuminatore del nostro teatro, perchè e montasse il suo argan con ogni

diligenza e decidesse colla sua pratica del valore comparativo delle due fiamme; ad altre un bravo pittore per conoscere esattamente sul valore delle ombre e sulla vivacità della luce. Si vedrà da tutto questo che io usai ogni diligenza per conoscere la forza illuminante del gas determinandone i due fattori, cioè l'intensità e la durata: dopo questa determinazione poco o nulla io contava sulla misura del volume del gas che pure ho scrupolosamente registrata. Ebbi a confermarmi sempre più nella mia opinione nella prima serie di esperienze fatte coll'olio d'ulivo, le quali sono così singolari che qui le riporto in dettaglio.

Quantità d'olio decomposta.	Gas ottenuto in piedi cubici (**).	Durata alla intensità di un argan.
once 4 (*)	2. $\frac{3}{32}$	minuti 82. $\frac{1}{2}$
" 4	4. $\frac{1}{4}$	82. —
" 4	4. —	84. —
" 4	4. —	80. —
" 4	3. $\frac{3}{4}$	77. —

Osservando questa tavola si vedrà che la durata di luce ottenuta dalla decomposizione di once 4 olio va lentamente avvicinandosi intorno alla media che è di 81 minuti, e la differenza in più ed in meno giunge appena a 3 minuti; differenza, che entro questi limiti può essere ancora attribuita in parte alla difficoltà della osservazione. Ma se si guardino invece i volumi ottenuti, farà meraviglia l'osservare che vi ha dal minimo al

(*) Un'oncia di Milano eguaglia chilogrammi 0,02723.

(**) Un piede cubico inglese equivale a metri cubici 0,028366.

massimo la differenza di più del doppio, poichè il minimo prodotto di gas è di piedi cubici 2. $\frac{3}{32}$, ed il massimo è di piedi cubici 4. $\frac{1}{4}$. Il bello si è che da una doppia quantità di gas si è ottenuto presso a poco uguale quantità di luce. Questo fatto mi ha convinto che quando otteneva poco gas era questo in proporzione più forte di quello che aveva quando ne otteneva assai. Il mio argan abbruciava prima con una fiamma densa e lucente, abbruciava poi con una fiamma dilavata e leggiera, che doveva allungare d'assai perchè fosse sempre alla adottata costante intensità. Più ancora quando otteneva poco gas questo non detonava che mischiato all'aria atmosferica nella proporzione di 1 : 6; mentre quando ne otteneva molto detonava mischiato nella proporzione di 1 : 3 o di 1 : 4.

Convenni dopo tutto questo nel pensiero che la sostanza fiammifera è eguale nel primo e nel secondo gas, colla sola differenza che è assai più condensata nel primo.

La cagione poi per cui otteneva molto o poco volume di gas è interamente dovuta alla forza del fuoco, cosicchè poteva a mia voglia ottenere da once 4 olio ora 2 piedi cubici arroventando la mia cucurbita per un terzo incirca di sua lunghezza, ora 4 piedi cubici di gas a cucurbita interamente rovente, rimanendo presso a poco costante la quantità di luce.

Tutto ciò che d'essi fin ora emana direttamente dal fatto di cui non è difficile dare la corrispondente teorica. Poichè si sa che ad elevate temperature il gas olifaciente si decompone in gas idrogeno carbonato di cui tante specie ve ne sono di diversa specifica gravità, alcune delle quali non sono ancora ben caratterizzate, rimane in questi nuovi prodotti eguale la somma delle sostanze fiammifere, l'idrogeno ed il carbonio; ma la densità dei nuovi gas essendo notabilmente minore della densità del gas olifaciente, è di necessità che ne sia proporzionalmente maggiore il volume.

Colla stessa diligenza e col metodo istesso preciso eguagliando scrupolosamente ogni circostanza dell'esperimento, quindi adoperando sempre lo stesso argan alla medesima pressione uniforme del gasometro ho decomposti gli olj diversi comuni, e ne ho determinata la facoltà illuminante, come si può vedere dalla tavola posta in fine, nella quale trovansi anche gli elementi del

calcolo economico di cui parleremo fra poco. Le sostanze decomposte erano sempre del peso di once 4 della libbra milanese ciascuna; notai il volume di gas ottenuto, la facoltà illuminante del medesimo espressa in minuti primi di accensione alla determinata costante intensità di un argan da teatro, ed anche il residuo indecomposto. Percorrendo la tavola degli oli si vedrà che io ho decomposto il petrolio di Amiano. Poteva qualcuno dubitare che quest'olio per la sua estrema infiammabilità si gassificasse istantaneamente e detonasse nell'apparecchio e ne squarciasse i tubi e le saldature, ma nulla di tutto questo avvenne nelle mie esperienze, tutto segue regolarmente senza urto e senza strepito; si osservi anche nella tavola che ho decomposta l'acqua di ragia ben più accensibile del petrolio e senza che mai me ne avvenisse inconveniente alcuno, la qual cosa prova in favore dell'apparato.

Si vedrà anche che ho decomposto l'olio di balena, non perchè fra noi si possa contare su quella sostanza per una manifattura termolampica, ma per poter conoscere il costo del gas tratto dall'olio a Londra.

Si vedrà finalmente che fra gli oli sperimentati l'olio di vinaccioli ha la massima forza illuminante, e che l'olio di colsat e l'acqua di ragia la minima.

Dopo gli oli rivolsi le mie indagini ai grassi comuni, e di poco costo. Scioglieva prima il grasso, e così fuso lo versava nel recipiente del rubinetto a bolla; teneva l'acqua dell'altro recipiente attaccato alla canna alla temperatura di 40 in 50 gradi del termometro di Reaumur, perchè il grasso da sperimentarsi fosse costantemente fluido, e col solito movimento del rubinetto immetteva nell'interno della cucurbita rovente il grasso fuso. La tavola insegna che i grassi danno maggior luce degli oli, e che la massima facoltà illuminante è della sugna, la minima del grasso di cavallo.

In terzo luogo ho sperimentato i grassi uniti agli oli a parti eguali: sarebbe importante rinnovare queste esperienze tentando diverse proporzioni nella mischianza, ma il lavoro mio essendo stato spinto anche troppo al lungo, basta per ora così: forse ad altra occasione riassumendo questa materia estenderò le ricerche. La tavola dà il massimo di facoltà illuminante alla sugna mista all'olio di vinaccioli, e il minimo al grasso di castrato misto pure coll'olio

di vinaccioli, e, ciò che è da osservarsi, la facoltà illuminante del misto è maggiore della media facoltà dei due componenti. Così la sugna sola dà 115, l'olio di vinaccioli dà

solo 86, ed il misto dar dovrebbe $\frac{115+86}{2} = \frac{201}{2} = 100\frac{1}{2}$

e invece ha dato 108. Negli altri olj, ed in altri grassi la differenza è pure notabile.

Nella decomposizione dell'olio di vinaccioli però unito al grasso di castrato la facoltà illuminante risulta prossimamente eguale alla media. La qual cosa ci fa conoscere che essendo i grassi generalmente parlando più abbondanti di carbonio degli olj, e più scarsi d'ossigeno, l'eccesso di carbonio in questi unendosi all'eccedente porzione d'idrogeno negli olj, si genera così una maggiore quantità di gas olifaciente o idrogeno carburato che costituisce la forza ed il valore illuminante del gas.

La tavoletta seguente mette sott' occhio i fatti considerati sotto questo aspetto.

Mistura delle sostanze sperimentate.	Durata dell'illuminazione.	Media.	Differenza in più.
Petrolio e sugna	minuti 98	94.—	4.—
Olio d' ulivo e sugna . .	103	97. $\frac{1}{2}$	5. $\frac{1}{2}$
Colsat e sugna	94	87. $\frac{1}{2}$	6. $\frac{1}{2}$
Olio di vinaccioli e sugna	108	100. $\frac{1}{2}$	7. $\frac{1}{2}$
Olio di vinaccioli e grasscia di manzo	98	87.—	11.—
Olio di vinaccioli e grasscia di castrato	88	88.—	0.—
Olio di vinaccioli e grasscia di cavallo	94	90.—	4.—

Oramai le moltiplicate mie osservazioni ed esperienze possono servire di base per determinare il costo dell'illuminazione a gas, e paragonarlo al costo dell'illuminazione ad olio col metodo comune. Gli elementi del calcolo sono già determinati nella tavola più volte citata che tutti contiene i fatti da me osservati e ridotti a misura. Prendasi ad esperimento l'olio d'ulivo, e si leggerà nella medesima: once quattro olio d'ulivo danno piedi cubici di gas 3,364, il quale dura minuti 81 illuminando quanto un argan da teatro, e lascia di residuo indecomposto denari 8 ossia un dodicesimo in peso della sostanza decomposta; per ottenere un'ora d'illuminazione, converrebbe distillare once 2,962 olio, il quale costerebbe soldi 3,702, poichè quell'olio costa soldi 15 di Milano alla libbra. Dopo questo si vede che il costo di un'ora d'illuminazione pel prezzo soltanto della materia prima (non calcolando per ora nè il valore del carbone che si consuma nell'operazione, nè il frutto del capitale da impiegarsi per comperare la macchina) è determinato nella colonna penultima della nostra tavola. I dati di questa determinazione numerica sono somministrati dall'esperimento e dal prezzo corrente della sostanza decomposta; i primi sono costanti, il secondo è variabile; io ho assunti i prezzi correnti in commercio in grande, non in dettaglio; che se questi prezzi variano al variare dei tempi o dei paesi, è facile correggere coi nuovi dati il calcolo. Percorriamo adesso la colonna della nostra tavola, e vedremo che nella serie delle esperienze sugli oli, il minimo costo è di soldi 1,627, e che quindi l'olio preferibile per l'economia del processo è quello di vinacciuoli. Dopo di questo viene il petrolio. Il massimo costo è di soldi 5, valore della materia prima per un'ora d'illuminazione, quando si volesse adoperare l'acqua di raggia. Nella serie delle esperienze sui grassi il minimo sarebbe in favore del grasso di porco, poichè decomponendo questa sostanza, un'ora d'illuminazione costa soldi 1,390; il massimo valore sarebbe del grasso di castrato, poichè costa una fiamma d'argan per un'ora soldi 3,370. Le esperienze poi in cui si sono decomposti gli oli misti ai grassi danno il minimo della spesa quando si adoperi l'olio di vinacciuoli unito alla sugna, costando con queste sostanze un'ora d'illuminazione soldi 1,389; il massimo se si adoperi l'olio di vinacciuoli unito al

grasso di castrato, perchè la materia prima decomposta costa per un' ora d' illuminazione soldi 2,603. Io non mi faccio carico del residuo indecomposto, perchè dando una fiamma leggiera con anello azzurro lunghissimo, guasterebbe l' illuminazione decomponendolo.

Convieni ora conoscere il consumo effettivo d' olio per un' ora di accensione di un argan da teatro secondo la comune maniera. Orà da molte mie esperienze fatte allorchando si ordinò la pubblica illuminazione di Cremona, mi risulta il consumo d' olio per un' ora di once 1 e denari 3, cioè once 1. $\frac{1}{8}$; e perchè si deve pure avere riguardo al valore del lucignolo, ed all' olio disperso, assumo la quantità ricercata di un' oncia ed un quarto, sicuro di calcolarla piuttosto di più che di meno. Questo dato è conforme alle esperienze fatte in Milano parecchi anni dopo per somigliante occasione, e pubblicate nella Biblioteca Italiana (tom. 12.°, p. 399), confermato nella pratica della pubblica illuminazione a Cremona, a Pavia ed anche a Milano, ammesso dagl' illuminatori dei teatri e riconosciuto vantaggioso per l' intraprenditore. Ora le pubbliche illuminazioni e le illuminazioni da teatro si fanno coll' olio di ravizzone purgato il quale vale in commercio lire 15 al rubbo (1), e quindi soldi 12 alla libbra d' once 12: è facile da ciò dedurre che once 1 $\frac{1}{4}$ di quest' olio costano soldi 1. $\frac{1}{4}$ della moneta di Milano, pel quale prezzo potremo noi avere un' ora di buona illuminazione di un argan. Si confronti con questo prezzo il costo dell' illuminazione a gas per un' ora registrato nella tavola, e ognuno si convincerà che qualunque sia la sostanza decomposta, converrà sempre perdere sulla materia prima. Infatti il minimo prezzo dato dalle esperienze sugli olj è di soldi 1,627 adoperando l' olio di vinaccioli; e pel lato del costo soltanto della materia prima si perderebbero soldi 0,377: che se si volesse adoperare olio di colsat o olio di ulivo, costerebbe l' illuminazione più del doppio nel primo caso, e più del triplo nel secondo, poichè è più del doppio e del triplo la consumazione della materia prima.

Emana da questi fatti un principio generale, il quale non deve mai perdersi di vista nelle ricerche economiche termolampiche. Ogni olio decomposto perde la metà almeno di sua facoltà illuminante, il qual principio riesce

(1) Il rubbo equivale a 25 libbre milanesi di once 12.

mirabilmente conforme a ciò che è stato provato ultimamente in Inghilterra sul valore della fiamma proporzionale alla densità del combustibile. L'analisi di alcuni olj fatta da Gay-Lussac e Thenard, da Saussure ed altri poteva far conoscere *a priori* il principio di fatto annunciato, poichè l'ossigeno che questi contengono nella proporzione di 9 e fino di 14 per 100, deve sicuramente promuovere la combustione di parte del carbonio nel vaso distillatorio in pura perdita; oltre di ciò trovasi nel recipiente notabile quantità di nero fumo, la quale per media misura equivale ad un 15 per 100 dell'olio decomposto. Tutto ciò serve a confermare sempre più il principio dedotto dalle mie esperienze, il quale condanna per sè solo ogni intrapresa termolampica ad olio. E per dire qualche cosa di più preciso, prendasi ad esperimento l'olio d'ulivo; 100 parti di quest'olio contengono secondo Gay-Lussac e Thenard 77,21 carbonio, 13,36 idrogeno, 9,43 ossigeno. Ora delle 100 parti 15 si cambiano in nero fumo, 8 sono presso a poco il residuo indecomposto; per saturare poi le parti 9,43 ossigeno, si consumarono quattro parti carbonio incirca, ed ecco che di 100 parti d'olio, 27 in 28 parti si consumano in pura perdita. Se a tutto questo si aggiunga quella porzione di fino catrame che s'attacca ai tubi, ed il vapore d'olio che è arrestato dall'acqua del gasometro, non farà più maraviglia che l'olio perda tanto di facoltà illuminante allorchè è decomposto nella termolampada. Aggiungasi di più che da molte mie ripetute osservazioni risulta che il volume della fiamma di un argan ad olio sta al volume di un argan a gas ad eguale intensità ora come 1:2, ora come 3:5 sempre; per conseguenza per avere una fiamma eguale ad un argan comune, conviene allungare d'assai la fiamma del gas, e conviene perciò perdere in intensità di luce. Parmi in conseguenza di tutto ciò che la teorica sia perfettamente d'accordo col fatto fondamentale superiormente annunciato, e che la termolampada ad olio risulti perdente considerando soltanto la materia prima. Considero adesso la spesa del carbone necessario per la decomposizione degli olj o dei grassi.

Ora valutando scrupolosamente ogni cosa, le mie esperienze mi provano che per decomporre libbre 7 sugna si consumano presso a poco pesi 3 carbone ossia libbre piccole 75, le quali costano al minor prezzo lire 3, quindi

il prezzo della materia prima al prezzo del combustibile per decomporla è :: 56 : 60 incirca, come 1 : 1,071; attenendomi a questo mio risultamento, il combustibile per un' ora d' illuminazione a sugna costerebbe soldi 1,489.

La nostra fiamma costa dunque per la materia prima soldi 1,390; più per ragione del combustibile altri soldi 1,489; quindi costa per le cose già calcolate 2,879 soldi, ed il conto non è ancora terminato, poichè non si è calcolato il capitale della macchina. Assumo per questo calcolo il prezzo corrente in Londra di una termolampada ad olio della potenza di 40 fiamme d' argan, la quale si vende dal macchinista Deville 200 sterlini ossia lire 6200 della moneta di Milano, e poichè questa somma si spende a capitale perduto, la calcolo secondo la regola di commercio, ed anche la pratica legale al 10 per 100. Ciò posto, 40 fiamme costeranno allora lire 620 all' anno pel costo della macchina. Se questo apparato servir dovesse all' illuminazione della ribalta di un teatro, conterei allora ore d' illuminazione 1200 in un anno per una fiamma, e per 40 fiamme ore 48000, sulle quali converrebbe rifondere e distribuire la spesa delle lire 620. In questa ipotesi la partita dell' apparato più vantaggiosa per l' economia si avrebbe a carico di ciaschedun' ora d' illuminazione in soldi 0,256, i quali aggiunti al valore della fiamma già calcolato di sopra, si avrebbe per ultimo per costo approssimativo di una fiamma d' argan a gas estratto dalla sugna soldi $1,489 + 1,390 + 0,256 = 3,135$, cioè più del doppio di quello che costa una fiamma d' argan ad olio; e perciò la ribalta presa ad esempio, che in un anno teatrale supposto di giorni 300 valutando ore 4 d' illuminazione per sera costa lire 3000, costerebbe in vece col nuovo metodo lire 7524: d' altro lato io non ho calcolato a carico dell' illuminazione a gas la manutenzione e le occorrenti riparazioni alla macchina; ho ommesso pure a carico dell' illuminazione ad olio il costo e la manutenzione delle lucerne, la quale spesa è certamente minore della prima, e questo eccesso servirà a compensare qualche altra piccola spesa dell' illuminazione ad olio che io per avventura avessi ommessa.

So che in un apparato in grande si potrà risparmiare qualche cosa relativamente al combustibile; temerei però che si perdesse sulla quantità del gas, e sulla facoltà illuminante del medesimo, poichè difficilmente si possono

in una grande manifattura usare tutte quelle diligenze che si adoperano in un fisico esperimento. Valutando però ogni cosa io sono persuaso che mai si potrà riuscire in una lodevole illuminazione a gas se non spendendo il doppio almeno di ciò che si spende in una illuminazione ad olio: ben inteso che si adoperi la sugna, poichè se si adoperasse in vece l'olio d'ulivo, il riporto del costo delle due illuminazioni sarebbe :: 1 : 4,857, cioè non molto discosto dal quintuplo. L'olio di vinacciuoli ed il petrolio converrebbero assai più per l'economia, sempre però con perdita in confronto della sugna e dei grassi.

Ma pure l'illuminazione termolampica prospera a Londra. Vorremo noi credere che gl'Inglesi sacrificino un vistoso interesse all'amore di novità? Per rispondere adeguatamente a questa domanda converrebbe prima di tutto conoscere cosa costa a Londra l'illuminazione a gas per la solita unità illuminante, cioè cosa costa una fiamma d'argan per un'ora alla intensità di un argan ad olio, il qual computo non è facile a farsi con precisione poichè non abbiamo dati positivi. L'illuminazione termolampica in Londra è una speculazione d'una società privilegiata, quindi non si pubblicano facilmente i dati precisi di costo e di misura; pure fortunatamente in causa della quistione di preferenza fra i termolampici ad olio ed i termolampici a carbon fossile, si è potuto conoscere con certezza un dato, il qual basta alla desiderata determinazione numerica. Il fabbricatore di termolampade ad olio Deville ci dice che in Londra per avere una fiamma d'argan la quale arda dal principio della notte fino alle ore 9 per tutto un anno, conviene spendere 4 lire sterline, ossia lire 124 della nostra moneta. Converrebbe ora conoscere quante ore d'illuminazione effettive importa questo contratto, la qual cosa si conosce determinando prima l'ora media del tramontar del sole, e poi la media durata del crepuscolo a Londra. Il calcolo dà per l'ora media del tramontar del sole a Londra in un anno le ore 6 incirca, e perciò l'intervallo medio fra il principio della notte e le ore 9 sarà di ore 3 in ogni giorno. Ora certo è che non si accendono i lumi appena tramontato il sole, ma più tardi in proporzione della durata del crepuscolo, quindi calcolo che per media misura ogni sera si accendono i lumi ad ore 7 circa. Si rifletta in proposito che

dal 30 maggio fino al 15 luglio il sole tramonta a Londra dopo le otto, e che in quella stagione il crepuscolo della sera si prolunga fino a raggiungere il crepuscolo della seguente mattina, e si vedrà che per più di un mese non si accenderanno lumi a Londra per quelli che hanno il contratto mentovato cogl' intraprenditori della termolampada; ciò che in un anno si conteranno giorni d'illuminazione 320. Ritengo perciò, in mancanza di dati positivi di fatto, che la durata media d'illuminazione in un anno per ciascuna sera sia di ore 2, e che perciò quel contratto importi ore d'illuminazione 730 in un anno. Ora 730 ore di buona illuminazione ad olio costano a Milano lire 45 e soldi 12 soltanto; dunque il costo dell'illuminazione a gas estratto dal carbon fossile a Londra sarà al costo d'una eguale illuminazione fra noi come 1:2,719. Cioè gl'Inglesi per l'illuminazione a gas spendono due volte e tre quarti incirca più di quello che si spende da noi per l'illuminazione ad olio.

Ciò vale per una termolampada a carbon fossile; che se vogliasi esplorare il costo dell'illuminazione a gas estratto dall'olio di balena, le mie esperienze somministrano dati sufficienti per poterlo calcolare approssimativamente. Prima di tutto un'ora d'illuminazione a gas ottenuto dalla decomposizione di questo olio costa secondo la mia tavola per la materia prima soldi 2,222; costa il combustibile valutando il carbon fossile a lire 6 per ogni quintale metrico, e ponendo la forza del medesimo $\frac{2}{3}$ della forza del carbone di legna, come è provato dalle esperienze di Clement e Desorinas soldi 1,303, costerà poi per la macchina soldi 0,258, ed in totale il costo di un'ora d'illuminazione a gas estratto dall'olio di balena sarà a Londra di soldi 3,783. Il prezzo perciò dell'illuminazione a gas dell'olio a Londra sarà al prezzo dell'illuminazione ad olio a Milano come 3:1 prossimamente. Da tutto ciò resta provato che a Londra si spende per l'illuminazione a gas il triplo incirca di ciò che spendiamo noi ad eguale intensità di luce. Anzi una termolampada a olio sarebbe più costosa d'assai a Londra che a Milano quando si decomponesse la sugna, l'olio di vinaccioli ed anche il petrolio. Io non pretendo però che il calcolo fatto sul costo dell'illuminazione a gas a Londra, e fra noi debba ritenersi esatto al millesimo; queste ricerche non ammettono che una approssimazione, la quale però

è più che sufficiente per la presente quistione, poichè quand' anche il calcolo portasse il doppio del vero, sarebbe ancora provato che a Londra si spende assai più per l'illuminazione termolampica che fra noi per l'illuminazione ad olio, per ottenere poi un' illuminazione notabilmente inferiore a quella che si gode e si ammira a Cremona, a Pavia ed a Milano come testimonj di vista di tutta fede me ne hanno assicurato.

Pure a tutto questo si oppone un fatto costante. L'illuminazione a gas prospera a Londra, e conviene ripetere che non mai si può supporre che un metodo passivo tanto s' introduca, si conservi e si estenda. A pieno scioglimento di questo dubbio poniamo che in Italia non si trovassero oli vegetali, per esempio d'ulivo e di colzat se non a grandissimo prezzo condotti da lontani paesi, cosicchè fossimo costretti ad adoperare l'olio di vinaccioli od il petrolio per illuminare le nostre contrade ed i nostri teatri. Avremmo allora un' illuminazione fumosa, puzzolente, detestabile; e se ci fosse proposto qualche metodo per migliorarla e renderla brillante, quand' anche si dovesse spendere il doppio, converrebbe certo il partito sì per la pubblica come per la privata illuminazione. Questo è, se io non m'inganno, il caso che si verifica a puntino in Inghilterra dove traggonsi dall'estero gli oli fini vegetali, i quali sono poi aggravati da tasse fortissime d'entrata nel regno, cosicchè debbono risultare estremamente cari; è forza allora rivolgersi all'olio di balena, che poco costa a Londra, e di cui quel Governo ama d'incoraggiare la consumazione perchè prosperi la pesca delle balene, la quale forma i più bravi marinai di quell'impero. Ora l'olio di balena arde malissimo con fiamma oscura, fumosa e puzzolente; è perciò che a Londra la pubblica illuminazione ad olio è cattiva assai, come risulta dalle osservazioni di Acum e di Vinsor, i quali ci dicono che i muri delle contrade tingonsi in nero intenso pel fumo densissimo che esala da quelle lanterne. Non è perciò meraviglia che gl'Inglesi trovino il loro *tornaconto* nel distillare e decomporre questa fetida sostanza, e cambiarla così in gas purissimo e lucidissimo. Ma, grazie al nostro clima beato, il caso nostro è ben diverso; poichè i buoni oli atti ad una brillante illuminazione sono fra noi indigeni e si possono comperare a pochissimo prezzo.

Quindi ciò che può essere vantaggioso in Inghilterra relativamente all'illuminazione sarebbe dannoso in Italia.

Ciò che si è detto vale e per la termolampada ad olio e per la termolampada a gas egualmente, poichè con questi due metodi a Londra si spende assai più per migliorare in proporzione d' assai l'illuminazione. Vale anche per ispiegare i rapporti d'intensità dati da' termolampici Inglesi fra l'illuminazione ad olio di balena e l'illuminazione a gas o estratto dal carbon fossile o cavato dall'olio: ci si dice che la prima è alla seconda in intensità come $1:2\frac{1}{2}$, e la seconda alla terza come $1:2$. Quindi la prima alla terza risulta come uno a cinque. In questo rapporto l'unità di confronto è la luce meschina data dall'olio di balena; che se vi sostituissimo per termine di paragone la bella luce che si ottiene da noi con un buon argan ad olio d'ulivo, converrebbe dire che questa illumina cinque volte più d'una egual fiamma ad olio di balena abbruciato in natura; d'altra parte nulla decide questa maniera di misura adottata da alcuni quando non si faccia entrare nel conto l'elemento della durata della fiamma e della quantità di materia prima consumata.

Che se la cosa è quale risulta dalle mie esperienze e da' miei computi aritmetici, potrò concludere finalmente che l'illuminazione a gas in Italia sarebbe una rovinosa speculazione. E quando alcuno persistesse tuttora a volerla adottata fra noi, parmi che possa rassomigliarsi a chi volesse introdurre la manifattura dello zucchero di barbabietole a S. Domingo o all'Avana.

*TAVOLA delle facoltà illuminanti, e del costo
delle medesime.*

TAVOLA delle facoltà illuminanti di once qu
per un' ora d'illuminazione a gas

Sostanza decomposta.	Gas ottenuto in piedi cubici inglesi.	Durata della illuminazione
Olio d' ulivo	3,364	minuti 81
Olio di colsat	3,875	60
Olio di vinaccioli	3,750	86
Olio di noce	3,125	72
Olio di lino	3,125	70
Olio di balena	3,070	90
Petrolio	2,750	73
Acqua di ragia	2,700	60
Sugna o grascia di porco	3,375	115
Grasso di cavallo	4,625	76
Grasso di bue	3,500	83
Grasso di castrato	4,038	89
Petrolio e sugna	3,250	98
Olio d' ulivo e sugna	3,375	103
Olio di colsat e sugna	3,375	94
Olio di vinaccioli e sugna	3,375	108
Olio di vinaccioli e grascia di cavallo	3,687	94
Olio di vinaccioli e grascia di manzo .	3,625	98
Olio di vinaccioli e grascia di castrato.	4,066	88

NB. Le once ed i soldi sono di Milano. La libbra milanese di once 2
di soldi 20 ed è eguale a franchi 0,7675. Un piede cubico ing
(*) A Londra.

*di diverse sostanze, e del costo delle medesime
e densità di un argan da teatro.*

Residuo incomposto.	Consumo della sostanza per un' ora d' illuminazione.	Costo della sostanza per un' ora d' illuminazione.	Costo della sostanza alla libbra.
denari 8. —	once 2,962	soldi 3,702	soldi 15. —
0. —	4,000	3,333	10. —
6. —	2,790	1,627	7. —
0. —	3,333	4,166	15. —
4. —	3,428	3,142	11. —
12. —	2,666	2,222	(*) 10. —
6. —	3,287	1,917	7. —
14. —	4,000	5,000	15. —
14. —	2,086	1,390	8. —
0. —	3,157	2,104	8. —
7. —	2,727	2,272	10. —
0. —	2,696	3,370	15. —
6. —	2,449	1,530	7. $\frac{1}{2}$
7. $\frac{1}{2}$	2,330	2,233	11. $\frac{1}{2}$
12. —	2,553	1,915	9. —
10. —	2,222	1,389	7. $\frac{1}{2}$
0. —	2,553	1,612	7. $\frac{1}{2}$
6. —	2,449	2,244	11. —
0. —	2,840	2,603	11. —

di denari 288 è eguale a chilogrammi 0,3267. La lira di Milano è
taglia metri cubici 0,028306.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Amaltkeä oder Museum der Kunstmythologie und bildlichen Alterthumskunde — Amalteä, o Museo delle arti mitologiche ed archeologiche, ecc. pubblicato da C. A. BÖTTIGER congiuntamente a molti altri amatori dell' antichità. Primo volum° con sei tavole. — Lipsia, 1820, presso Giorgio Gioachino Göschen, in 8.° grande di pag. 366.

Dresda 1.° maggio 1821.

NEL dar conto all'Italia dell'apparizione di quest'opera periodica, noi non ci scosteremo dall'esposizione che l'illustre autore va facendo egli stesso nella sua prefazione dei motivi che lo condussero a pubblicarla, e del piano in ordine al quale egli l'ha concepita.

Il nome di cui va fregiata questa intrapresa, che è quello di uno de' primi archeologi de' nostri giorni, l'utilità generale a cui sembra diretta, codesta celebrità dei collaboratori che vi s'incontrano, tutto pareva imporci l'obbligo di non ritardare più oltre a raggiugliarne la nostra patria, come quella ch'è pur la patria dell'archeologia, e che nel dominio dell'arti ha certamente ancora dei dritti che possono rendere i più reputati nomi gelosi del giudizio ch'essa loro riserva. Imprevedute circostanze hanno fin ora tergiversato il nostro proponimento. Ecoci però toccare all'istante di sdebitarcene.

Noi cominceremo pel quadro importantissimo dei progressi che l'amore e lo studio dell'archeologia va oggi facendo in Germania.

L'autore asserisce che giammai lo studio dell'archeologia, ovvero dell'antichità figurata, ha trovati in Germania più protettori, amatori e conoscitori del dì d'oggi. Il patrocinio che i tre principali sovrani della Confederazione germanica accordano ad esso, e specialmente a quella parte che riguarda le opere di scultura, è così straordinario, che non solo vanno tuttoggiorno aumentando per mezzo di nuovi acquisti le collezioni già sussistenti, ma si vanno fabbricando nuove aule, nuovi edilizj capaci di dar loro un più onorato ricovero. I pubblici fogli e giornali hanno di già fatto conoscere quanto l'Imperatore d'Austria abbia meritato in questi ultimi tempi delle arti coll'aumento da lui fatto della collezione di antichità nel palazzo imperiale di Vienna. L'incomparabile collezione di vasi del sig. conte di *Lamberg* (1), presidente dell'I. R. Accademia delle belle arti, va da quattro anni congiunta a quella di già per sè stessa considerabile di S. M. I. e R. A., cosicchè tutto ciò che Vienna possiede in tal genere di più prezioso, trovasi riunito in un punto solo, e nel più degno possibile. Non v'è, afferma l'autore, che il museo Britannico che può rivaleggiare con questa collezione, a motivo dei tesori di *Hamulton* di cui è venuto in possesso, e degli altri acquisti fatti più tardi. Egli spera che per la generosità di S. M. I. e R. sarà oggi condotto a termine sotto più felici auspizj in Vienna stessa il progetto altra volta concepito dal conte *Laborde* a Parigi, di pubblicare in una splendida opera e con tavole colorate tutta la collezione di *Lamberg*, progetto che per disfavore dei tempi è stato costretto di abbandonare appena comparso il secondo fascicolo. Il confronto degli originali garantirebbe da ogni sorta di errori, dice egli, e oltrechè questa intrapresa potrebbe essere accuratamente eseguita da scelti alunni dell'Accademia delle belle arti cui non sarebbe difficile l'ammaestrare a tal fine, essa offrirebbe nello stesso tempo un eccellente esercizio ai giovani artisti, e promoverebbe straordinariamente i due fondamenti di ogni arte

(1) Vedi Enrico Mayer nelle Osservazioni sulle opere di Winckelmann, parte III, pag. 443.

figurata, la correzione cioè del disegno, e la formazione esatta dei contorni (1). Queste riflessioni del consighier *Böttiger* sono giustissime, ed è da desiderarsi che non vadano perdute pel vantaggio dell' arte. La copiosa erudizione del sig. d' *Hammer* in tutte le cose orientali, come ognun sa, fornì in oltre da poco in quà un ragguardevole ingrandimento alla collezione imperiale, già ricca in mummie egiziane, e in tutto ciò che appartiene a questa classe d' antichità. Le scavazioni poi e ricerche che si stanno facendo in mezzo alle vaste ruine delle coste della Dalmazia, per ordine espresso dell' Imperatore, andranno senza dubbio ad aumentare la serie delle cose sue più distinte, coi preziosi resti di un' epoca, nella quale la magnificenza di Diocleziano ravnivò tra il fumo e le ceneri le non ancora estinte reliquie delle belle forme dell' arte. È l' attual direttore del museo imperiale sig. *Steinbüchel*, a cui S. M. l' Imperatore affidò sul luogo questa commissione importantissima. Il suo schizzo di un viaggio in Dalmazia (2) pubblicato negli Annali della Letteratura prova abbastanza, dice il nostro autore, quanto egli fosse degno di questa scelta, e come l' aspettativa in cui siamo di non comuni utili risultati per la scienza dell' archeologia, sarà

(1) L' autore possiede egli medesimo, per quanto ci annunzia nella Nota che trascriviamo, più di duccento esatti disegni e immagini colorate di questa rarissima collezione di vasi, ch' egli deve alla gentilezza del primo proprietario, cosicchè egli può su questa doppia autorità assicurare, che fra molte rappresentazioni Baccanali che vi si trovano ripetute, s' incontrano però molti oggetti del tutto nuovi, e per ciò che concerne i 40 vasi siciliani di questa raccolta, si può dire i più interessanti, tratti dalle favole d' Ercole, che in vano si cercherebbero altrove, e dalla cui pubblicazione lo studio dell' archeologia acquisterebbe ragguardevoli vantaggi.

(2) Egli è anche stato impresso separatamente per farne parte ai suoi amici, e comparve sotto questo titolo: Dalmazia. Idea di un Viaggio (Vienna, Gerold 1820, 30 pag. in 8.º e 2 tavole litografiche). Il signor direttore *Steinbüchel* si acquistò per mezzo di questo interessante opuscolo il più distinto merito. Egli contiene 130 iscrizioni greche e latine. Il basso rilievo litografico che vi s' incontra, mostra pel confronto dello stesso marmo, come *Cassas* l' avesse fatto incidere, e quanto leggermente quel Francese abbia trattato un così osservabile monumento destinato ad eternare la celebrazione delle nozze della figlia di Diocleziano con Cesare Gallerio. Qual copia di lumi, dice l' autore, non si può ancora sperare da una tal sorgente?

certainemente coronata da un felice esito, se si faranno sempre maggiori scavi e perquisizioni nell'avvenire.

Passando dalla capitale dell'Austria a quella della Prussia, egli osa sperare che il desiderio così spesso e così altamente esternato, cent'anni sono, da *Lorenzo Beger* nel suo *Thesaurus Brandeburgicus*, di vedere stabilito un Museo di antichi in Berlino, sarà quanto prima intieramente esaudito, e ciò in una sfera molto più ampia, e dietro le viste tanto più estese dei giorni nostri. Già si stanno preparando differenti sale accademiche che devono tutte accogliere nel loro seno le antichità sparse ora quà e là, come inutili ornamenti nei palazzi e nelle case di piacere di S. M. prussiana. Figureranno tra esse quelle che si trovano presentemente nel tempio di *Sans-Souci* provenienti dalla collezione di *Polignac*, ed altre venute più tardi composte per la maggior parte dei monumenti comperati dal signor d' *Erdmannsdorff* nella villa Negroni, i quali hanno alla lor testa il bronzo meraviglioso del giovine atleta della scuola di Lisippo, in atto di levar le mani verso del cielo, statua che deve essere considerata come strettamente congiunta (1) alle tre donne dell'Ercolano, che si veggono nel museo di Dresda. Oltre ciò vi troverà luogo la collezione delle opere di plastica, a cui agguingono ora un maggior lustro i preziosi modelli del museo Britannico che vennero ad aumentarla. Tutto ciò ben disposto

(1) L'eccellente monografia del prof. *Levezow De juvenis adorantis signa* va nelle mani di tutti, aggiunge l'autore. Egli ha il primo data la vera significazione di questi magnifici bronzi. Se però l'autore sottoscrive alla congettura espressa più volte dal Visconti, ed ultimamente anche nelle illustrazioni al bell'intaglio di questi bronzi del padre *Andouin* (V. Museo di *Robillard Peronville*, serie I, n. XII.), vale a dire, che l'originale è di Beda, discepolo di Lisippo, e rappresenta il rendimento di grazie di un giovane vincitore davanti un Sacrificio; egli spera di trovar l'autore della monografia dello stesso suo avviso. In oltre dice di ricordarsi di aver inteso dalla bocca del sempre memorabile consiglier *Neumann* a Vienna, mentre stava accanto a lui nel suo museo dinanzi ai bronzi di Salzburg, aver egli letto in un antico catalogo manuscritto delle statue diposte dal Principe Eugenio nel palazzo di Belvedere, che i bronzi di Berlino erano stati tratti nello stesso tempo che quelli di Dresda da una rotonda sepolta sotto le lave dell'Ercolano, e quindi regalati dall'in allora vicerè di Napoli, principe *Elbeuf*, allo stesso summentovato principe Eugenio.

e ben ordinato che sia, presenterà uno spettacolo ugualmente istruttivo che dilettevole, e non solo servirà di norma agli studiosi sotto la condotta de' distinti maestri e professori della scuola di belle arti, ma fornirà nello stesso tempo soggetto utilissimo alle differenti ricerche degli archeologi che ne son membri. L'autore spera di poter dare nella seconda parte del suo giornale una dissertazione del sig. professore *Levezow*, la quale insieme a generali osservazioni sovra i musei e le collezioni di antichi, conterrà altresì un esatto ragguaglio sullo stato del museo reale prussiano in Berlino.

Ma la nostra attenzione va ora tutta a concentrarsi sulla capitale della Baviera. Qual tempio delle arti veramente magnifico, esclama l'autor nostro, non è quello che sorge ora nel seno di essa, per opera del generoso ed illustre protettore e amator zelantissimo delle arti belle, il Reale Principe ereditario! Colà vedesi nella Glyptoteca, col miglior gusto disposta, una collezione di capidopera dell'antica scultura e pittura, maravigliosi in numero ed eccellenza, che senza risparmio di spesa acquistati e trasportati furono dalla Grecia e dall'Italia. Nè a nessuno certamente possono sfuggire gli sforzi che l'augusto Principe fece onde mostrare per la prima volta alla Germania in qual guisa ordinati, collocati ed illuminati esser debbano questi nobili retaggi di un' antichità sempre a noi per mille bocche parlante, quantunque deperita da tanti secoli. Oltre i pubblici fogli che da molti anni ci tengono bastantemente informati, avrasi su di ciò una splendidissima opera che affidata venne al Regio Intendente dei palazzi e primo Consigliere delle fabbriche di corte sig. *Klenze*, di cui un avviso dettagliatissimo trovasi inserito nella parte museografica del giornale che stiamo annunziando. Ma ciò che l'autore riguarda veramente come un trionfo dei nostri giorni, ed offre a suo credere un giusto compenso per la patria alemanna di tutto ciò che gl' inglesi recentemente acquistarono nel museo Britannico, è il vedere, dice egli, che a più migliaia di antichi che in queste sale si trovano, e che formavano altra volta l'ornamento dei palazzi Barberini, Albani, Rondanini, Braschi (è questo sì ch'è gran scorno d'Italia!!!) vada ora a congiungersi la collezione delle statue di Egina le quali Alberto *Thorwaldsen* ristaurò con tale amore dell'arte che non può assolutamente spiegarsi, se non

ze per un certo secreto spirituale rapporto che dee esistere tra il nuovo artista e quegli antichi maestri Monaco si è altresì moltissimo arricchita coll'acquisto delle eccellenti mummie di *Sieber* e di altre antichità Egizie appartenenti a quella classe che si è sempre risguardata come la culla di tutta l'archeologia.

Ciò che qui si eseguisce in grande, continua l'autore, è stato intrapreso anche in più altri luoghi della Germania e nei paesi contigui ad essa dal patriotismo dei nostri contemporanei animati da uno straordinario entusiasmo pei monumenti dell'antichità. Egli cita infatti il museo nazionale di *Pesth* in Ungheria, che dal 1807 è stato stabilito in quella capitale, per la protezione di S. A. I. l'Arciduca Palatino, ed il concorso di molti fra' signori e magnati ungheresi, amanti delle arti. Il suo scopo è la ricerca delle antichità romane di quei paesi. Il dotto Consigliere *Böttiger* ricorda a questo proposito la sapientissima illustrazione di un bronzo (1), unico nel suo genere, rappresentante *Equeja* o la Dea protettrice dei cavalli, pubblicata dal nostro illustre Cattaneo, Direttore dell'I. R. Gabinetto delle medaglie in Milano, e ci fa avvertiti che quello scritto contiene molte notizie circostanziate soddisfacentissime sulle rare possessioni di quel gabinetto. Nella gloriosa emulazione che, favorita dalle primarie autorità, serve oggi pei musei pubblici in più parti dell'austriaco dominio, passa egli a far menzione onorevole della città di Praga in Boemia amatissima delle arti, come pure del gabinetto di antichità che sotto gli auspicj dell'Arciduca Giovanni si è stabilito a Gratz, e dal quale si può

(1) E del peso di metallo di un'antica bilancia romana che si formò il busto di *Equeja* trovato a Metrowicz in Ungheria nel 1807. La dotto e nelle *res vehiculares* dell'antiquaria estesissima dissertazione del sig. Cattaneo, che l'autore si compiace di annoverare fra' suoi amici, porta il titolo: « *Equejade*, monumento antico di bronzo del museo nazionale Ungherese, » considerato ne' suoi rapporti coll'antichità figurata da G. Cattaneo. Milano « 1819: 128 pag. in 4.° grande con quattro tavole in rame ». L'autore trova che il sig. di *Gintzrodt* avrebbe potuto attingere moltissimo a questa fonte nella sua splendida opera comparsa nel 1817 sui mezzi di trasporto degli antichi Greci e Romani. Ma siamo giusti: come mai avrebbe potuto farlo due anni prima? Non deve qui essere dimenticata la nuova ed ingegnosa spiegazione che il canonico Ciampi ha dato a questo medesimo monumento, sul quale egli non legge punto *Equejas*, ma *Æquitas*.

attendersi molti utili progressi. Una nuova riprova di questo inedito zelo può trovarsi, dic'egli, nella grandiosa opera sulle antichità della Carintia e della Carnia che l'infaticabile filologo ed antiquario sig. *Schottky* ha recentemente annunziata in Vienna in compagnia col sig. barone di *Hormayer*. Sarà essa cosa rarissima e di gran spesa, e avrà bisogno che i più ricchi e generosi protettori delle arti vengano in suo ajuto (1).

Che anche nelle altre parti della Germania non manchino simili sforzi ed incoraggiamenti, lo provano fra gli altri le nuove intraprese, non meno che gli scritti dottissimi del prussiano consigliere *Dorow*, e le speranze che si hanno concepite sulle scavazioni che si van facendo nei contorni dell' antica Bona, e sul museo che si vuol erigere da quella nuova e sì presto fiorente Università (2). Anche Francfort sul Meno ha acquistate nella sua biblioteca alcune curiosità Egizie non indegne di considerazione, di cui va riconoscente ad un suo concittadino il sig. *Rüppel* che abitò lungo tempo il Levante. L'autore spera di poterne dare un più ampio ragguaglio nel secondo volume del suo giornale, grazie alla bontà del dotto sig. *Matthiæ* che n'è il direttore. Egli rimette altresì ad un'epoca avvenire la fiducia di poter parlare con più di precisione delle collezioni di antichi

(1) Oltre ciò l'autore cita, come una più ampia prova di questa emulazione generalmente diffusa nei paesi ereditarj Austriaci per la ricerca delle antichità, l'*Espero*, giornale che si stampa a Praga e a Brünn, i fogli *Patriotici* che compariscono a Vienna (*Patriotischen Blätter*) e quelli d'annunzi attinenti all'*Jahrbücher der literatur*.

(2) Un particolare Istituto di archeologia per la salvezza e conservazione delle antichità del Reno si è stabilito nelle provincie Renane e Vestfaliche sotto gli auspicj e la protezione del principe di Hardenberg. La direzione di esso fu confidata al consigliere di corte *Dorow*, che deve avere la sua residenza in Bona. L'opera da lui pubblicata intorno agli altari e ai tumuli dei Germani e dei Romani sul Reno, il cui primo fascicolo comparve a Wiesbaden nel 1820, prova il suo talento in queste materie. Un'altra opera molto estesa sulle antichità Renane e Vestfaliche si sta preparando con molta assiduità, e il primo volume comparirà fra poco. Quanto alle scavazioni di Bona, lo zelo è un poco raffreddato e sono per il momento sospese. Il sig. *Dorow* ha scoperti questa estate in Vestfalia (s'intende l'estate del 1820) molti monumenti dei tempi di Arminio, sui quali la cristiana pietà avea intagliati dei simboli del Cristianesimo.

che si trovano nella casa principesca di *Neuwied*, e dei tesori del regnante conte Francesco di *Erbach*, su dei quali il sig. *Creuzer* ha date alcune eccellenti nozioni. Ma osserva intanto di passaggio che l'utilità pubblica che recentemente si ha cercato loro di dare, è un nuovo testimonio di quella crescente sollecitudine con cui lo studio degli antichi viene ora in ogni parte della Germania favoreggiato; proposizione che riceve sotto qualche aspetto una nuova conferma da ciò che fu in parte intrapreso, ed in parte annunziato dai signori *Büsching* e *Kruse* in Breslavia, come pure dalla nuova società archeologica stabilita a Naumburg sulla Saal. Doveva dunque, egli dice, una inclinazione così decisa per la ricerca e pel ravvicinamento dell' antichità, non essere considerata come un invito sufficiente a far sorgere un' opera periodica il cui solo scopo fosse di consacrarsi a questa scienza, e di riunire in un solo centro tutto ciò che può interessare l' archeologia classica per le opere di scultura? Questi riflessi, questo bisogno da tutti possentemente sentito decise il nostro autore a rivolgersi a più amici dell' archeologia in Germania, e nei paesi esteri, onde unirsi di lumi e di sforzi con loro per la pubblicazione di un giornale unicamente destinato ai soggetti che hanno rapporto con questa scienza. Accolte e incoraggiate le di lui offerte, è così ch' egli si vide ben presto in istato d' intraprendere la pubblicazione di un museo d' archeologia, come egli lo chiama sotto il titolo di *Amalthéa*, nome mitologico della Capra che nutrì Giove fanciullo in una grotta del monte Ida. Alla testa del volume che noi annunziamo, stampato con molta chiarezza e curato assai più attentamente che non suol farsi in Germania per le opere periodiche, vedesi il celebre bassorilievo della galleria Giustiniana che ricorda quella favola, P. II, tav. 61, espresso assai diligentemente. Il consigliere *Böttiger* spera che si vorrà perdonargli l' intrapresa che si è assunta, e ch' egli risguardò quasi come un dovere nella sua qualità di conservatore in capo dei musei di S. M. il Re di Sassonia in Dresda, dove noi ora lo seguiremo, spinti dal suo medesimo desiderio di onorare, al cospetto della nostra patria una capitale, che malgrado tutto ciò che si è detto delle altre, è certamente la capitale delle arti in Germania, e che noi ci ascriviamo a somma ventura di abitare da qualche tempo.

Dresda si è ottenuto sotto il rapporto delle arti un antico ed oramai imprescrivibile dritto. Così si esprime l'autore, ed a questa sentenza può ognuno sottoscrivere senza tema di parzialità. Rapito da' suoi rari monumenti, Giovanni *Winkelmann* scrisse nel 1755, e li scrisse in seno ad essa, i suoi pensieri sull'imitazione delle opere dei Greci, ove l'acuto sguardo di uno sì grande conoscitore delle arti trovò già tutti i germi di quei lavori immortali che più tardi compose in Roma. A Dresda altresì concepì Casanova il suo eccellente discorso sulle antichità che ivi si vedeano ancora svantaggiosamente accumulate. in ciò solo troppo guardingo che non osò di biasimare abbastanza le riparazioni e reintegrazioni fatte così senza coscienza a molte fra le più belle statue, e preparar fin d'allora ciò che presto o tardi bisognerà pur fare una volta, cioè l'intera separazione e lo scongiungimento assoluto de' più bei torsi e frammenti dalle confuse e sfiguranti rappezzature che vi fecero alcuni malnati artisti, seppure si può così intitolarli. E a Dresda finalmente che tutto pieno di que' capidopera, ch'egli considerava come un primo studio, come una scorta che dovea condurre il giovane allievo al di là delle Alpi, pronunciò il grande *Herder* quel suo conosciuto « *Blühe deutsches Florenz, mit deinen Schätzen der Kunstwelt* », e trovò ancora pochi mesi prima della sua morte nel 1803, quando andava celebrando in una dolce contemplazione le reminiscenze del suo viaggio d'Italia, assai più ch'egli non si era aspettato (1). Ciò che negli altri paesi della Germania non si fa che incominciare, esiste già da lungo tempo in Dresda per la liberalità dell'attuale Monarca che l'istoria innanzi a tutto onorerà del titolo di conservatore. Il museo degli antichi che nove sale riempie nel superbo edificio dell'*Augusté*, e quello dei modelli in gesso di *Mengs* che ivi pure si trova, sono due collezioni le quali si prestano l'una all'altra un mutuo soccorso e splendore, così come fanno insieme la sala delle stampe e la magnifica galleria dei quadri. Dresda offre dunque in Germania sotto l'aspetto delle arti figurative un centro di gran lunga superiore a qualunque altro, e merita la più scrupolosa attenzione. Nè le mancano a vero dire, specialmente per

(1) Vedi memorie della vita di Giovanni Goffredo de Herder parte II, pag. 319, paragonate colle opere di Herder sulla filosofia e la storia XI, 335.

ciò che ha rapporto agli antichi, le descrizioni. Tuttavia anche la splendida opera comparsa sotto il titolo di *Augusteum* di *Becker*, malgrado il suo gran merito, lascia molto a desiderare nell'esecuzione del disegno delle stampe, e ciò che importa il più, potrebbe, secondo il detto dei conoscitori, essere di molto migliorata nelle sue illustrazioni. Un numero considerevole di piccole statue in marmo che non altro sono che indicate alla fine della medesima, ed ancor più un numero di figure in bronzo tanto grandi che piccole, tra le quali alcune di una rara bellezza, e di cui *Becker* non ha fatto alcun cenno, oltre ad una quantità d'altri interessanti oggetti in linea d'antichi, offrono ancora una messe abbondantissima per le ricerche archeologiche, e certamente una materia doppiamente importante per un giornale che solo abbia in vista le arti dell' antichità. Il museo di *Mengs*, che è composto di 600 numeri, non ha finora trovata veruna esatta descrizione. Egli contiene non solo gli eccellenti modelli di tutti i più famosi antichi dell'Italia e della Spagna, ma eziandio molti altri oggetti che non si troverebbero più attualmente nè in Roma nè in tutta l'Italia, e che Raffaello Mengs ha potuto ancora a' suoi tempi far copiare. E così, prosegue l'autore, che l'antiquario troverà sempre a Dresda una nuova miniera. Tali e così abbondanti sorgenti lo aveano impegnato fino dalla pubblicazione del piano del suo giornale, ad attingerne ad esse per quanto fosse possibile la sostanza: ma quantunque nel suo primo volume si riporti sol qualche volta a questi monumenti, egli ci lascia sperare che il secondo offrirà degli articoli assai più dettagliati, e fra gli altri un lavoro sapientissimo sulle differenti statue di Minerva che si veggono nel museo degli antichi composto dal dottor *Schorn* a Stuttgart. Bisogna convenire, egli dice, che noi potremmo essere a questo proposito assai più imbarazzati per l'abbondanza che per la mancanza dei materiali.

Dal quadro delle ricchezze archeologiche che adornano oggi la Germania, che in questi ultimi tempi aumentarono a dismisura, e che certamente superano l'idea che si avrebbe potuto farsene, passa l'autore a considerare se nel numero dei giornali che trattano di questa materia, è egli buon consiglio di farsi ad aggiungerne un nuovo. Il professore Federico Lodadio *Welcker* in Bona piace tanto più agli amici dell'antiquaria, che

egli senza bisogno di stranieri ajuti, e soltanto co' suoi proprj mezzi, si è dato a pubblicare un giornale per la storia e la spiegazione dell' antichità che a tutti quanti soddisfa. Il suo viaggio intrapreso di buon' ora nella patria di tutte queste ricerche, la sua stretta amicizia con Giacomo Zoega in Roma, e il buon uso ch' egli seppe fare delle sue opere postume in *Copenhagen*, e dei preziosi libri della Georgia Augusta, dove egli viveva quando questo giornale pubblicò, ma sopra tutto la sua stessa dottrina e profonda conoscenza delle cose da lui trattate, diedero al suddetto giornale una preferenza decisa su tutte le altre opere di questa natura. L'autore dice che sarebbe una vera perdita per la scienza dell' antichità, se col terzo fascicolo che comparve nel 1818, si dovesse considerare questa intrapresa come terminata. Nulladimeno quella ch' egli oggi assume potrebbe benissimo andar d' accordo con essa, perchè il piano di questa si limita soltanto alla pubblicazione ed illustrazione di antichi monumenti, ed a brevi ragguagli raccolti alla fine del libro, mentre la sua si estende più lungi, e sarebbe suscettibile di divenire, per quanto è possibile, un centro, ove tutti s'incontrassero amichevolmente gli archeologi della Germania e dell' estero, per mezzo di comunicazioni reciproche sovra i soggetti che meritassero la loro attenzione. Si vede che il professore *Welcker* informato dall' autore del suo nuovo piano, non solo si contentò di testificarliene l' intera sua soddisfazione, ma gli promise altresì di arricchire la di lui opera co' suoi proprj articoli. Anche un secondo giornale del sig. Federico Augusto *Wolf* intitolato *Litterarische Analekten*, come pure in altri tempi il suo museo, si distingue per una buona scelta di dissertazioni e notizie archeologiche. Egli è là dove *Hirt* diede per la prima volta le vere spiegazioni dei marini trovati ad Egna. Ma ciò che dell' antiquaria si va illustrando in questo giornale ha un regno assai vasto di cui la messe che il nostro autore si è assunta nel suo, quella della scultura, non può essere considerata che come una piccola provincia. E d'altronde questa raccolta, appunto perchè non vuol far parte che di cose classiche e rare, si mostra troppo di rado in un tempo, dove l' esteso amore dell' archeologia non ha mai di che esser pago abbastanza. I fogli di belle arti (*Kunstblätter*) che dal 1820 compariscono regolarmente due volte per settimana, ed accom-

pagnano il *Morgenblatt*, giornale che è universalmente letto, comunque corrispondano intieramente a quanto annunziò nella bella sua introduzione il sig. dottor *Schorn*, e siano da considerarsi come un vero acquisto per la letteratura alemanna delle arti, non possono tuttavia farsi carico di troppo deitagliate dissertazioni, che col restar spesso interrotte perderebbero ogni attrattiva, e sono inoltre assai piu consacrati alle arti di questi nuovi e recentissimi tempi, che degli antichi. Essi non portano di questi ultimi sulle loro ali leggiere che ciò che v' ha di più fresco, ma il fanno però con tale utilità che il nostro autore ha creduto potersi intieramente dispensare dall' ammettere nel suo giornale, come ne avea concepito il pensiero, i ragguagli delle nuove scoperte, i piccoli opuscoli, le osservazioni dei nuovi viaggiatori, gli annunzi, ecc., cose tutte che si trovano appo loro. Nella sua opera dunque si limiterà egli a far parte delle comunicazioni de' suoi amici dell' Inghilterra, della Francia e dell' Italia, ogni qual volta gli parrauno convenienti al suo scopo, ed aggiungerà alla fine del libro un foglio d' avviso (*Intelligenzblatt*). Finalmente egli vuol profittare, senza però lasciarsi sturbare nel suo piano, anche degli opuscoli sulle arti ed antichità (*über Kunst und Alterthum*) che il Nestore della letteratura tedesca, il celebre *Gothe*, fa comparire di tempo in tempo, e che molti opportuni rimarchi, molte brevi, ma utili sentenze contengono degli amici delle arti in *Weimar*.

Quì termina anche l' idea che l' autore ha voluto darci della sua opera, e che noi fedeli al nostro assunto ci siam fatto un obbligo di porre scrupolosamente sotto gli occhi de' nostri lettori. Ci resterebbe ora ad esaminare la materia di questo primo volume; ma come troppo lungo sarebbe il parlare delle dissertazioni che vi sono comprese, e che per la loro importanza meriterebbero altrettanti separati articoli, ed una esatta versione nella nostra lingua (e quella del sig. *Khöler* sulla nuova edizione delle opere del Visconti, ove gli editori di Milano troverebbero qualche utile avvertimento, dovrebbe esser la prima); così ci ristingeremo a dare il catalogo delle medesime tal quale l' autore ce lo presenta alla fine, convinti che anche la semplice ispezione di esso non potrà che far meglio conoscere ed apprezzare il merito e le viste della sua lodata intrapresa.

PRIMA SEZIONE.

Illustrazione di alcuni Monumenti.

PRIMA PARTE.

Osservazioni sovra alcuni Monumenti Persiani-Egizj.

- 1.° Sovra i geroglifici e loro interpretazione, e sopra la lingua degli antichi Egizj, di F. A. G. *Spohn*. Primo fraumento.
 - 2.° Iconografia Persiana sovra le arti Babiloniche ed Egizie, di G. F. *Grotefend*. Prima addizione, colla seconda tavola in rame.
- Appendice. — Sui serpi attribuiti alla verga di Mercurio, dell' editore sig. *Böttiger*.

SECONDA PARTE.

- 1.° Sui tripodi. Prima dissertazione di K. Ottofredo *Müller*, colla terza tavola in rame.
 - 2.° Sopra la significazione delle statue trovate ad Egina, di F. *Thiersch*.
 - 3.° Medea e le Peliadi, secondo un antico bassorilievo, di A. *Hirt*, colla quarta tavola in rame.
- Nuove Osservazioni sulla manica nel costume asiatico, del sig. *Böttiger*.
- 4.° Amore e Ganimede, o i giocatori di Bossoletti, secondo una statua di marmo in *Charlottenburg*, di K. *Levezow*, con una tavola in rame.
 - 5.° Sovra un' antica moneta di *Zankle*, di Fed. *Jacobs*.

SECONDA SEZIONE.

Storia e critica delle arti.

- 1.° Sul materiale, la tecnica, e l'origine dei differenti rami di scultura presso i popoli Greci ed Italiani, tratte da lezioni inedite tenute nell' Accademia delle scienze di Berlino, di A. *Hirt*.
- 2.° Osservazioni sovra antichi monumenti di marmo e di bronzo nella galleria di Firenze. Critica del primo volume dell' opera intitolata: Galleria Reale di Firenze, di H. *Meyer*.
- 3.° Sopra la nuova edizione delle opere di Ennio Quirino Visconti, di H. C. E. *Kohler*, colla sesta tavola in rame.

TERZA SEZIONE.

Museografia.

- 1.° Osservazioni sovra il Museo per lo innanzi Borgia in Veletri, di A. H. L. Heeren.
- 2.° Sulla Gliptoteca del Principe Reale di Baviera in Monaco, di Federico Schlichtegroll.

QUARTA SEZIONE.

Nuove scavazioni, e cose delle arti ivi trovate.

- 1.° Sugli scavi di Velleja, e le opere nuovamente comparse su di essi in Parma ed in Milano, del sig. Böttiger.
 - 2.° Sovra un ermafrodito di marmo in piedi scoperto a Pompeja, in una lettera all' editore sig. Böttiger, del sig. Osann.
 - 3.° Sopra la favola e le sembianze dell' ermafrodito, come aggiunta, dello stesso editore.
-

Précis de la littérature historique du MOCH'RIE-EL-AKSA, par Jacques GRABERG DE HEMSO, secrétaire de S. M. le roi de Suède, etc. — Lyon, 1820, imprimerie de Ballanche.

IL sig. Gräberg de Hemsö era già noto alla repubblica letteraria per alcuni dotti lavori, massime in materia di geografia; venuto ora alla residenza di Tanger nella Mauritania, si è occupato della letteratura storica dell'impero di Marocco, detto in Oriente Mogh'rib-El-Aksa, ch'egli crede la Mauritania Tingitana degli antichi latini, ed il giardino delle Esperidi della mitologia.

Egli ha intrapresa una particolare ricerca degli scrittori Arabi, e sembra aver fatto maggior conto di uno scrittore, che fioriva verso l'anno 726 dell'Egira, 1326 dell'era volgare, del quale è stata pubblicata una traduzione o piuttosto un estratto in tedesco ad Agram negli anni 1794-95; altro estratto ne è pure stato inserito dal sig. *Silvestre de Sacy* nel magazzino enciclopedico. Accenna quindi altro scrittore della storia de' Breberi, pure illustrato dal *de Sacy*, ed un manoscritto dice trovarsi nella biblioteca della principale moschea di Tanger di un *libro di esempi istruttivi* o raccolta di antichi avvenimenti. Molte storie manoscritte si trovano in quel regno, e specialmente a Fez, le quali versano sulla storia particolare delle città, come di Fez medesima, di Sous o Tarudant e di Ceuta. Tra gli Europei che scrissero la storia della Mauritania, rammenta pel primo *Chénier* autore di ricerche storiche sui Mori, e di una storia dell'impero di Marocco; questi però sembra aver tratte le sue notizie dal primo de' libri succennati, il di cui autore è *Abou Maometto*. Egli si estende quindi sugli scrittori che illustrarono la storia etnografica di Marocco, e tra questi, oltre gli Orientali, uno de' quali è pure *Leone Africano*, si registrano *Livio Sanuto* veneziano, lo spagnuolo *Carvajal*, il francese *Dan*, un frate spagnuolo detto *Mattia di S. Francisco*, l'olandese *Dapper*, lo scozzese *Ogilby*, gl'Inglesi *Addisson*, *Braithwaite James*, altro francese detto *Pidou*, il danese *Host*, lo svezze *Agrell*, altro inglese più recente detto *Lempriere*, un rinnegato tedesco detto *Sid Edris*, alcuni altri Inglesi recentissimi, ed un generale spagnuolo che il suo nome nascose sotto un anagramma turco. L'opera di quest'ultimo è il viaggio d' *Ali Bey* che anche in Milano è stato ristampato dal *Sonzogno*. Questo però ha meritato per parte dell'autore le più severe censure. Le maggiori lodi sono date all'incontro ad un viaggio stampato nel 1817 alla nuova York di un capitano inglese detto *Riley*. Questa relazione contiene l'estratto di diversi viaggi fatti a Tombucto da un Arabo del

deserto, le di cui informazioni, se ben accertate fosseso, porterebbero una rivoluzione in tutte le notizie geografiche che noi abbiamo dell' Africa, giacchè il *Niger* degli antichi, il *Nilo es-Soudan* dell' Edrisi, i grandi fiumi di *Horneman* e di *Mungo-Park*, non formerebbero se non un solo fiume, che correndo al sud, sotto il nome di *Zairo*, andrebbe a gettarsi nell'oceano Atlantico al di là del tropico del capricorno (Mentre scriviamo questo articolo, vediamo nel giornale del barone di *Zach* confermata pienamente quella opinione per mezzo delle notizie comunicate recentissimamente da un Arabo al console inglese *Dupuis*, che si è fatto premura di recarle egli stesso a Londra. Nel riferirsi però questa notizia in alcuni giornali italiani si è certamente commesso un errore, confondendosi il *Nilo es-Soudan* col *Nilo dell' Egitto*). Dopo gli scrittori delle cose di Marocco, dei quali si è data una distinta idea, se ne annunziano altri in fascio, come le relazioni del *Brisson*, di *Beniamino Rose*, dello scozzese *Jardine*, del dottor *Buffa*, e strano ci riesce il vedere che l' autore non abbia fatto menzione della storia del regno di *Mouley Ismael re di Marocco*, scritta dal *Bousnot*, stampata a Rouen nel 1714, nella quale molte notizie si contengono di quel regno, raccolte da quello scrittore che soggiornato vi aveva lungamente.

Seguono gli autori che trattarono particolarmente della storia naturale di quell'impero, e tra questi si distingue solo la *Flora Marocchina* del cavaliere *Pietro Kofoed Anker Schousboe* console danese a Tanger, opera finora sconosciuta in Italia. Altre notizie si attendono dal sig. *Lesseps* che già disposta aveva una relazione dello stato presente di quel regno, e tornò di bel nuovo a soggiornarvi negli anni 1816-17-18. *Giorgio Host* scrisse sul dialetto arabo di quel paese; *Dombay* stampò a Vienna nel 1800 un' eccellente grammatica Mauro-arabica, ed alcuni lavori in questo genere si sono fatti pure sotto il regno di *Carlo IV* nella Spagna. Una grammatica e un dizionario di quel dialetto si attendono ora da *Pietro Martin del Rosario*, attualmente interprete in Tanger.

Chiude l' autore il suo opuscolo, lagnandosi della degradazione e dell' ignoranza totale de' Mori d' uggidi, e quello che è più singolare, degli ambasciatori che di colà si spediscono in Europa, i quali essendo ordinariamente persone di una classe inferiore, non sanno, nè vogliono trarre alcun vantaggio letterario dal loro soggiorno in altri paesi; egli fa tuttavia eccezione in favore di un ambasciatore che fu spedito nel 1765 alla corte di Madrid, e che lasciò un giornale esattissimo del suo viaggio. Riguardo ai Mori in generale, dice l' autore, che non hanno alcuna disposizione alle scienze, nè alcuna idea di quelle che da noi diconsi *speculative*. A Fez non s' insegnano nelle scuole se non la lingua araba, la teologia e l' astrologia giudiziaria; l' istruzione morale è quasi nulla in un paese, ove gli abitanti tutti schiavi perdono ne' loro ferri fino il desiderio di uscirne.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 9.^o

LETTERA del D. G. de *Matthæis* a monsignor Mai sopra un'antica iscrizione vaticana (originale). — Delle lodi di F. A. (Ghedini, orazione del D. G. B. *Grilli Rossi* (annotazione). — *Vaccà*. Memoria sopra una nuova maniera di estrarre la pietra (estratto). — Delle opere di Luciano tradotte da Guglielmo *Manzi* (Memoria). — Del modo di apprezzare i beni stabili (Memoria originale di N. D' *Apuzzo*). — L' *Eneide* tradotta dal *Caro* coi paesi ed altre figure, con un sonetto a nome del medesimo. — Tre lettere elegantissime del medesimo A. *Caro*, colle notizie della sua sepoltura (originale del *ch. Cancellieri*). — Pareri di Stefano *Piale* ed Angiolo *Uggeri* sul tempio di Marte ultore e de' tre fori antichi (estratto con due tavole in rame). — Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria di G. B. *Brocchi* (annotazione, continuazione e fine). — Iscrizioni inedite esibite da C. C. — Lettera sopra due correzioni al Vocabolario della Crusca, e due testi citativi.

VARIETA'. Monumenti arabici del museo Vaticano. — Marmi scolpiti del duca Torlonia. — Theodori *Fusconi*, *dissertatio de monomachia*. — Poesia di Paolo *Costa*. — Poesia dello *Sgricci*. — Versi di Gioachino *Ponta*. — Sonetto del D. G. B. *Spallanzani*.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Edizione de' Classici Italiani del secolo XVIII. — Milano, 1818 e seg. (Se ne sono pubblicati finora 43 volumi in 8.º).

GIA' da qualche tempo ci correva l'obbligo di continuare i nostri cenni bibliografici sulle opere pertinenti alla vasta Collezione milanese de' Classici italiani del secolo XVIII; e noi l'avremmo fatto volentieri prima d'ora, se trattenuti non ci avesse il pensiero, che l'edizione di parecchie opere, divise in più volumi, richiedendo lo spazio di alcuni mesi per essere terminata, discorrere non potevasi con fondamento, per ciò che almeno spetta ai corredi od all'esecuzione delle opere stesse, fin tanto che queste non fossero interamente compiute. Trattandosi di un'impresa tipografica di tanta mole ed importanza, e che si eseguisce in questa città, potrebbe taluno per avventura darcì biasimo, se la Biblioteca Italiana serbasse più lungo silenzio su di alcune opere, la cui impressione è già condotta al suo termine. Noi perciò le andremo qui annoverando, accompagnandone la descrizione con qualche cenno intorno alle cure impiegate dai benemeriti editori.

Opere scelte di Pietro Metastasio (Cinque volumi di circa 600 pagine ciascuno). Questa nuova edizione contiene i soli poetici componimenti dell'autore, attesochè, secondo il giudizio de' letterati, le prose di lui sono troppo lontane dal pregio delle opere poetiche. Si è seguita la lezione della magnifica stampa di Parigi, presso la vedova Herissant, vol. 12, in 8.º, procurata dall'abate Pezzana, al quale furono spedite dall'autore stesso le correzioni e tutte le notizie relative a ciascun componimento. Rispetto all'ordine però, ci avvisano gli editori di essersi allontanati dal testo parigino, attenendosi a quello della padovana edizione del 1810, nella quale le poesie sono disposte nell'ordine cronologico con cui vennero scritte; ed ognuna di esse è collocata nella rispettiva classe: intorno a che ci sembrano ben fondate le ragioni addotte dagli editori milanesi. In otto classi sono pertanto divisi tutti i componimenti. La prima contiene i Drammi, ed occupa i volumi 1.º, 2.º e 3.º; la seconda comprende nel 4.º

le Azioni e Feste teatrali; nel 5.^o ed ultimo volume stanno le altre sei classi, cioè, 1.^o le Opere sacre; 2.^o le Cautate ed Ariette; 3.^o le Canzonette, i Complimenti e Versetti; 4.^o gli Epitalamj, gl' Idillj, le Stanze, le Elegie e le Odi; 5.^o i Sonetti; 6.^o le Traduzioni. In quest'ultima classe si è compresa la traduzione dell'Arte poetica d'Orazio, col testo a fronte, e venne esclusa la versione della III satira di Giovenale. — Tralasciate pure si sono le *Varianti*; «poichè (come osservano gli editori, *Avver.*, pag. VII) se desse sono utili allorchè è incerto quale sia quella a cui l'autore darebbe la preferenza, allera sono un vizioso soppraccarico dell'edizione, quando si conosce qual lezione l'autore medesimo tenesse per migliore, e si farebbe gran torto alla sua fama non adottando le sue correzioni». — La nuova edizione ha per erudito corredo la Vita dell'autore, scritta espressamente dal chiarissimo sig. avvocato Francesco Réina, il quale la trasse dalle lettere stesse del Metastasio, giovandosi pure di quanto ne scrissero il Cristini, il Rezer, l'Altanesi, il Taruffi e il Fabroni. Il dotto biografo però si diffonde più largamente intorno alla vita letteraria del suo personaggio; il quale camminando sulle tracce de' suoi predecessori, il Peri, il Rinuccini ed Apostolo Zeno, studiosi di ridurre ad ottima forma il dramma musicale, anzi perfezionandolo coll'evitare la soverchia complicazione della favola e la lentezza dell'azione. Si debbe pertanto al Metastasio il vanto di aver ricondotto il melodramma alla grave, regolare ed affettuosa composizione, ed all'unità della melodia, e di avere creato un nuovo stile amico del canto e dell'affetto. — Lung'opra sarebbe e fuor di luogo il seguire l'autore di questa Vita sulle varie notizie ch'egli ci reca intorno ai progressi fatti dal Metastasio nella carriera poetica; basti solo il dire che questo nuovo lavoro è sparso di belle osservazioni sulle opere del medesimo; e che ogni cosa vi è esposta con disinvoltura di stile, ed accompagnata mai sempre con sana critica, per lo che si mettono in chiara luce i pregi tutti di quel sommo poeta.

Opere scelte di Melchior Cesarotti (Quattro volumi di circa 400 pagine ciascuno) Tre volumi comprendono la versione delle poesie di Ossian. Costretti gli editori, fra un numero grande di opere, a scegliere quelle cui si può attribuire la qualità di classiche, hanno con saggio divisamento riprodotto questa eccellente versione, siccome quella che per la sovrana bellezza del verso e la maestria dello stile divide coll'opera del primo autore il merito di classica ed originale. Si è tratta la versione dell'Ossian dalla raccolta di tutte le opere del Cesarotti fatta in Pisa nel 1800; la quale edizione fu da lui medesimo ritoccata, migliorata ed accresciuta di note, segnatamente nell'Ossian. Null'ostante venne dagli editori, per maggior sicurezza, tenuta a riscontro l'impressione di queste poesie fatta pel Comino di Padova nel 1772, in 4 volumi in 8.^o, la quale fu eseguita sotto gli occhi

stessi del Cesarotti. Mediante questo riscontro venne fatto agli editori (*Avvert. pag. VII*) « di correggere molti sbagli occorsi nell'edizione di Pisa, di ridurre alla sua primitiva lezione parecchie voci secondo la spezial ortografia dell'autore, come anche di raddrizzare quà e là il punteggiamento ». — Dopo il ragionamento storico-critico sulle controversie intorno al poema caledonio si riproduce, nuovamente tradotta, la seconda parte di una dissertazione del sig. Ginguené intorno all'autenticità dei poemi di Ossian, venuta in luce nel 1810, onde si abbia piena contezza di quella famosa quistione. È conservato in questa ristampa tutto l'erudito corredo di cui va adorno l'Ossian nelle edizioni di Padova e di Pisa; essendosi, rispetto alla prima, riportato l'indice dei nomi e delle cose principali contenute nelle poesie ommesse nelle posteriori edizioni; e rispetto alla seconda, riprodotte tutte le note, l'indice poetico e il dizionario d'Ossian, colla dichiarazione de' modi più oscuri. — Il quarto volume comprende le prose scelte del Cesarotti; e sono: il *Saggio sulla filosofia delle lingue* e quello *sulla filosofia del gusto*; il *Ragionamento sul diletto della tragedia* e la *Lettera all'abate Denina*. Questa, unita al corredo delle molte annotazioni aggiunte dall'autore, può risguardarsi come un trattato compiuto degli uomini illustri di Padova. — Tralascieremo di far parola sulla Vita del Cesarotti, che sta in fronte al 1.º volume, rimettendo il lettore a quanto da noi si è detto in proposito nel tomo 20, pag. 421 di questa Biblioteca.

Della Perfetta Poesia italiana, spiegata e dimostrata con varie osservazioni da L. A. Muratori, ecc. (Quattro volumi di oltre 400 pagine ciascuno). Edizione compiuta ed eseguita con la dovuta accuratezza, essendosi in essa riprodotte le perpetue ed erudite note di Anionmaria Salvini, non che l'indice analitico, tanto del testo, quanto delle note medesime; corredi di cui mancano tutte le edizioni posteriori a quella di Venezia del 1724, 2 volumi in 4.º, nella quale le note del Salvini furono per la prima volta inserite. Nell'avvert. degli editori è detto che la presente ristampa ha per fondamento l'edizione originale fatta nel 1706 pel Soliani di Modena, in 2 volumi in 4.º; e che per maggior sicurezza della lezione venne tenuta eziandio a riscontro la menzionata edizione veneziana. — E di questa doveasi per verità farne gran capitale, per essere più corretta, e da che si sa ch'essa venne fatta col consentimento dello stesso Muratori. Le note però del Salvini che in questa edizione stanno a piè di pagina, nella milanese sono state, con più economico ordinamento, riunite alla fine di ciascun volume. — E da notarsi che questo trattato, congiunto con l'*Arte poetica* dello Zanotti e la *Ragion poetica* del Gravina, già pubblicati nella Collezione de' Classici, comprende tutto ciò che fu meglio pensato e scritto nella nostra lingua intorno alla poesia.

La Tebaide di Stazio, del cardinale Cornelio Bentivoglio (Volume unico di pag. 480). Questa versione corre nelle stampe sotto il nome di *Selvaggio Porpora*; nome cui piacque assumere il chiarissimo porporato per allusione all'adunanza della *Selva*, come si rileva dalle *Memorie storiche di Letterati Ferraresi* dell'abate Lorenzo Barotti. — Se l'arte del tradurre incontra moltissime difficoltà, e specialmente quella di sostituire formole che convengono alla lingua in cui si traduce, ed insieme adeguino quelle dell'autore; quanto più malagevole era il volgarizzamento di un poema, qual è la *Tebaide*, tirante molto all'oscuro? Ma dal vivo ingegno e non ordinario sapere del cardinale Bentivoglio ogni difficoltà venne superata; e per opera di lui la *Tebaide*, recata in versi sciolti con facilità singolare e leggiadria, nulla ha perduto della sua originale avvenenza. Questa traduzione pertanto, sia per la purità della favella, sia per la dignitosa e corretta locuzione poetica, è meritevolmente collocata fra i libri classici italiani venuti in luce nel secolo trapassato. — Non ostante molte edizioni fattesi di questo volgarizzamento, quella che più d'ogni altra mantiensì in pregio, è la prima, fattasi in Roma nel 1729, per cura dello stesso cardinale Bentivoglio, co' tipi di Giammaria Salvioni, in 4.^o max., ed in carattere tutto corsivo, adorna d'incisioni a ciascun libro del poema. Essa è poi di tale splendidezza, che meritò di essere lodata dal Fontanini nella sua *Biblioteca d'eloquenza*, e dal suo annotatore Apostolo Zeno. Da questa pertanto, come ne avvisano gli editori, venne tratta la presente ristampa, la quale non si discosta dal testo che in qualche lieve parte dell'ortografia, per uniformarsi all'uso de' tempi nostri. Sta in fronte al poema la Vita del cardinale Bentivoglio, tratta dalle succitate *Memorie storiche*, ecc. del Barotti, essendo essa sembrata agli editori dettata con nitidezza e più copiosa delle altre. Ed affinché la nuova edizione avesse qualche pregio sopra le antecedenti, si è fatto precedere a ciascun libro del poema il suo argomento. Rispetto all'utilità di questo corredo, si fa riflettere dagli editori « che gli *Argomenti* posti innanzi a ciascun libro servono non solo a presentare l'analisi di un poema, ed a metterne anticipatamente sotto l'occhio del lettore le tracce, ma sono ancora di grande aiuto quando occorra di ricercarvi alcun fatto . . . »

Dal fin qui detto appare che codesta Società tipografica nella pubblicazione degli scrittori classici italiani abbia liberata la sua fede verso il Pubblico, non mancando finora veruna delle sue edizioni di qualche illustrazione, con cui vengono sceverate dalle servili e nude ristampe. Gli stessi editori inoltre si studiano, per quanto è in loro, di recare alle proprie stampe non pochi miglioramenti anche nella parte meccanica dell'arte, scorgendosi una regolare ripartizione di materie nelle opere divise in più volumi, e combinata eziandio l'economia dello spazio con l'eleganza della disposizione tipografica.

Col presente articolo noi abbiamo dato conto di quattordici volumi della succennata Collezione (1), usciti alla luce nel corso di un anno, entro il quale vennero in oltre pubblicati i volumi 16.^o e 17.^o degli *Annali d'Italia* del Muratori, e il primo tomo *Della Natura de' fiumi* del Guglielmmini; della quale edizione, notabilmente migliorata, parleremo tosto che verrà compiuta coll' impressione del secondo volume.

Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti, descritta da Robustiano GIRONI, e pubblicata dall' incisore Michele BISI. — Milano dalla stamperia reale vol. I. in foglio.

Di quest' opera, che fu incominciata sino dal 1812, e che si pubblica per fascicoli, e con alternazione delle varie scuole ond' è composta la Pinacoteca, fu ora felicemente compiuto il primo volume. Esso comprende la scuola veneziana consistente in 73 tavole, disegnate ed incise dai nostri migliori artisti. Di questa importante opera furono pure stampati trenta esemplari in carta velina imperiale, a ciascuno de' quali trovasi premessa una tavola rappresentante l'interno, o sia lo spaccato della Pinacoteca, nella stessa guisa che fatto erasi in Roma col *Museo Pio Clementino*.

Saggio di parallelo di voci italiane. Trattato della lettera J e del doppio II. — Milano, 1821, coi tipi di Giovanni Pirota, in 8.^o di pag. 168.

Fino dall' anno 1819 pubblicato aveva l' *Antolini* un programma di un' opera, che contenere doveva il *parallelo delle voci italiane*, compilata per comodo e vantaggio della studiosa gioventù, e di chiunque amasse pronunziare e scrivere correttamente. Ora egli esibisce un saggio dell' opera medesima, che può giovare agli studiosi non solo, ma anche ai tipografi, e ai protti e correttori delle stamperie; e questo saggio è un trattato della lettera j e del doppio ii, diretto principalmente contro coloro che all' allungamento o alla duplicazione di quella lettera giurata hanno, com' egli dice, eterna nimistà ed odio irreconciliabile.

(1) Giovi il ricordare che i precedenti 26 tomi comprendono le *Opere scelte di Vittorio Alfieri*, vol. 4; le *Opere scelte di Alfonso Varano*, vol. unico; le *Opere scelte di F. M. Zanotti*, vol. 2; le *Opere scelte di Vincenzo Gravina*, vol. unico; le *Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina*, vol. 3; e 15 volumi degli *Annali d'Italia di L. A. Muratori*. Delle quali opere ha già dato ragguaglio la Biblioteca Italiana.

Il trattato comincia con lunghe considerazioni della lettera *j*, riguardata solo come lettera finale, cioè ausiliaria e facente l'ufficio della doppia *ii*; si passa quindi a considerarla come lettera intermedia di vocabolo e vera consonante, della quale da molti nelle scritture e nelle stampe si fa pernicioso abuso. Passa quindi l'autore a stabilire alcuni corollarj concernenti le proprietà della lettera *j*, la sua diversità dalla *i*, il modo di usarne come iniziale, come intermedia e come finale, ed anche il di lei suono. In alcune note soggiunte alla parte tecnica o generale del trattato l'A. dà prova di erudizione, parlando dei monumenti dell'antica ortografia, delle lettere greche aggiunte al nostro alfabeto dal *Trissino* o secondo altri dagli accademici Intronati, sul diverso uso della lettera *i* e delle lettere riunite *ij* nelle antiche stampe del secolo XVI (ed egli avrebbe altresì potuto parlare di alcune del XV), della pronunzia *rotonda*, com'egli dice, e *schacciata* delle sillabe *glio* e *chio*, del modo usato dai Romani di pronunziare il doppio *ii*, e finalmente si aggiugne un saggio confrontativo contenente il proemio del *Decamerone* del *Boccaccio*, presentato in una colonna secondo il testo *Mannelli*, nell'altra quale nelle recenti edizioni si legge.

Segue una specie di vocabolario delle lettere che hanno una desinenza in *i*, ripartito in tre classi; la prima delle voci che richieggono la lettera finale *j*, la seconda delle voci che richieggono la terminazione nella doppia *ii*; la terza delle voci che ammettono la terminazione della *j* e della doppia *ii*. Nella terza classe principalmente sarebbe desiderabile che laddove si citano esempi, s'indicassero, come fatto vedesi nel vocabolario della Crusca ed in altri dei migliori, le fonti dalle quali sono tratti.

Alcune definizioni de' vocaboli vorrebbero essere esposte con maggiore precisione, per esempio la parola *Nonnii* può essere il cognome plurale di tutti coloro che portarono o portano il nome di *Nonnio*, non già del dottore di medicina *Luigi Nonnio*, il quale potrà essere di altissimo merito, ma pure in di lui luogo avrebbero potuto nominarsi *Nonnio Marcello* e *Nonno* o *Nonnio Panopoli*. A tutti gli articoli veggonsi aggiunti i rispettivi sinonimi, i quali pure avrebbero bisogno di essere confermati con esempj, perchè potrebbe dubitarsi da alcuno se *piacere* sia sinonimo di *benefizio*, *prediletto* di *caro*, *diligenza* di *scrutinio*, *seminatore* di *operatore*, *esecutore* di *osservatore*, *consigliante* di *esortatorio* e *consigliere* di *esortatore*, *alimentare* di *allevare*, *insidia* di *incappo*, *dono* di *premio*, *magistrato* di *preside*, *duca* di *principe* ecc.

Se l'opera grande del *parallelo delle voci italiane* promessa dall'A. portasse a ciascuna voce esempj tratti dai migliori autori colle citazioni dei fonti dai quali fossero pigliati, forse potrebbe riuscire di qualche utilità alla gioventù studiosa, ed a tutti coloro che solleciti si mostrano di conservare la purità della lingua italiana.

Le rime del Petrarca, edizione di Padova 1819 e 1820, pubblicata per cura e studio del professore Antonio MARSAND. Esemplare unico in pergamena con miniature e disegni originali posseduto da Gio. Pietro Giegler, librujo in Milano, descritto da L. B., in 4.^o

I pubblici fogli hanno sovente parlato del merito esimio di quell'esemplare unico in pergamena di una edizione tanto generalmente stimata. In questo opuscolo il sig. L. B. prende a considerarlo sotto tutti gli aspetti che destare possono l'interesse di un erudito bibliografo. Comincia egli a ragionare della natura del libro; passa quindi a parlare della materia e della forma dei volumi, poi degli accessorj e degli ornamenti che si aggiungono a nobilitarlo e ad abbellirlo. Si tratta del pregio delle edizioni membranacee in generale; si espongono le dimensioni esatte delle pergamene; si prendono a descrivere in appresso le miniature e le pitture originali che questo esemplare adornano.

I primi e più grandi elogi si danno al ritratto di *Laura* che intagliato in rame dal celebre *Morghen* trovasi nelle copie cartacee, e in questo è in vece la miniatura originale del chiarissimo *Francesco Emanuele Scotti*, che ha servito di guida e di modello all'intaglio in rame. L'autore di questo scritto ha trattata incidentemente la quistione della preferenza tra molti ritratti di *Laura* a questo dovuta, ed ha fatto altresì alcun cenno dei dubbj suscitati da un mercante di oggetti d'arte nei pubblici fogli contro la genuinità di quello dal professore *Marsand* trascelto.

Si descrivono quindi i frontespizj dei due volumi, elegantemente ornati di miniature dallo *Scotti*, mentre negli esemplari in carta non presentano che i soli caratteri stampati. Si loda pure il ritratto del *Petrarca*, eseguito nobilmente in miniatura dal sig. *Gaetano Bozza*, e lumeggiato dallo *Scotti* medesimo.

Le sei vedute di *Valchiusa*, di *Selva Piana*, di *Arquà*, del monumento posto in *Arquà*, di altro monumento posto in *Padova* e della solitudine di *Linterno* presso *Milano*, che negli altri esemplari sono state ad acqua tinta eseguiti da celebri artisti, sono in vece in questo magnifico esemplare altrettanti quadri a tempera dipinti dal valentissimo sig. *Giovanni Migliara*, i primi cinque sopra disegni da altri artisti distinti tratti dal vero, il sesto disegnato dal medesimo sul luogo ed espresso nella dipintura con singolare franchezza e maestria.

Anche della legatura si parla in questo opuscolo, giacchè in un esemplare di tanto lusso, la legatura altresì doveva considerarsi, fatta essendo con semplicità ed eleganza, e con fermagli dorati assicurata, come negli antichi codici si osserva.

Risulta adunque dalla descrizione che questo è l'unico esemplare di straordinaria bellezza dell'edizione del *Petrarca*, finora per giudizio generale dei dotti reputata superiore in ogni sua parte, e letteraria, e tipografica, e pittorica, e bibliografica a tutte quelle in addietro pubblicate; unico perchè altri non ne furono tirati in pergamena, e perchè questo è ornato delle miniature e pitture a tempera *originali*, eseguite da valentissimi artisti che di archetipi servirono al lavoro delle stampe in rame.

Si fa per ultimo un confronto di questo ricchissimo esemplare coi manoscritti più preziosi delle biblioteche, con alcuni dei più bei libri stampati in pergamena, e in generale colle rarità bibliografiche più distinte. Si accenna quindi altro volumetto esistente presso il sig. *Giegler* medesimo e contenente non solo le migliori prove delle stampe che adornano gli esemplari in carta, ma ancora tutte le *prove d'autore* tirate dal sig. *Morghen* durante l'intaglio del ritratto di *Laura*, ed anche alcune prove della stampa medesima perfetta, tirate sovra carte distinte e di varj colori.

Ben si doveva a un'opera di sì rara bellezza, alla quale posero mano i più valenti artisti, che uomo versato nella materia ne eseguisse la descrizione: la maestria somma e l'esattezza che in ogni parte di questa appariscono, ci lasciano con tutta agevolezza interpretare le due iniziali L. e B. che i nomi costituiscono dell'eruditissimo autore di questa descrizione.

Ricerche analitiche sul cuore umano di G. G. Enrico FEDER, professore di filosofia nell'Università di Göttinga. Traduzione dal tedesco. — Brescia, 1821, dalla tipografia di Nicolò Bettoni. Vol. 1.^o e 2.^o, l'opera sarà in 5 volumi in 8.^o In Milano si associa presso il Bettoni medesimo in contrada del Marino e da Paolo Cavalletti librajo sulla corsia de' Servi.

Questo libro si potrebbe chiamare un'anatomia morale del cuore umano quando si volesse, secondo la maniera d'intendere de' moderni filosofi, considerare il cuore come l'organo del sentimento: o piuttosto, per esprimerci senza metafora, è una ragionata e sottile indagine delle passioni ed affezioni umane. L'autore va investigando che cosa sia istinto, libero arbitrio, simpatia, amor proprio, egoismo e tutte le altre disposizioni morali donde dipendono le nostre inclinazioni; indi penetra nell'esame analitico delle passioni, e ne rintraccia il movente, quali sarebbero l'amore, la gelosia, la brama di onore, la compassione, l'invidia, la tendenza alla libertà, lo zelo di religione,

il fanatismo; insomma molto acconciamente avrebbe potuto adottare per epigrafe que' versi di Giovenale

*Quidquid agunt homines votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus nostri est farrago libelli.*

Il libro è scritto con metodo e con chiarezza, pregio che oggi non è comune agli scrittori di quella nazione che trattano argomenti di etica e di metafisica. Se da opere di simil fatta può derivarne utile alla società quando sia nell'ultimo e più squisito grado della corruzione, dobbiamo saper grado al traduttore di avere fatto parte all'Italia di quella di cui parliamo, tanto più che per ragioni facili da sapersi simili disquisizioni psicologiche sono merce quasi affatto straniera ai nostri paesi.

PIEMONTE.

Novelle scelte dai più celebri autori italiani rischiarate con note ad uso della gioventù. — Torino, 1821, dalla tip. vedova Pomba e figli. Tomo 1.^o, in 12.^o di pag. 268. In Milano si associa presso la Società tipografica Fusi, Stella e Comp.

*Egli è questo il primo volume di una raccolta intitolata: *Biblioteca classica italiana scelta ad uso della gioventù*, della quale si era pubblicato il manifesto fino dal mese di settembre dell'anno 1820. Gli editori intendono in quest'opera di offerire alla gioventù studiosa i migliori pezzi dei nostri classici italiani, esclusi quelli che potrebbero essere loro nocivi.

In questo primo volume pubblicano essi una scelta di novelle che si continuerà nei tre seguenti. Le prime sono tratte dal libro di 100 *novelle antiche del bel parlar gentile*; seguono alcune altre anche del secolo XIV, tratte da quelle stampate nei classici italiani di Milano; una novella di *Leonardo d'Arezzo*, due del *Pecorone* o di *ser Giovanni Fiorentino*, una di *Luigi Pulci*, e finalmente una d'incerto autore, tratta con ottimo avvisamento dalle cose italiane del *Muratori*. A queste novelle sono aggiunte alcune note rischiarative tanto storiche, quanto grammaticali.

Nel secondo volume si darà una scelta giudiziosa delle novelle del *Boccaccio*, e noi, vedendo la bontà della carta, la nitidezza dei tipi e la diligenza degli editori, non possiamo a meno di non desiderare la continuazione di quest'impresa utilissima. Noteremo solo che alle novelle tratte dal *Decamerone* vedremmo con maggior piacere soggiunte note nello stile di quelle che accompagnano il primo volume, anziché quelle del *Bandiera*.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Lettera del signor Giuliano Ricci, studente nell' Università di Pisa, al Ricoglitore milanese sul contenuto del quaderno 45 della sua ricolta da carte 59 a carte 61. — Pisa, 1821, presso Sebastiano Nistri, opuscolo di 48 pag. in 8.^o

Lo scopo di questo opuscolo è l'apologia della Dissertazione del sig. Carmignani sopra l' Alfieri, difidendola dall' imputazioni fatte dal Ricoglitore e dal sig. Marrè di Genova. Esso è scritto con tanto amore pel sig. Carmignani che pare del signor Carmignani medesimo; ma il più bello di questa controversia si è l'errore in cui è caduto l'autore credendo che il signor Marrè sia morto, perchè tempo fa fu annunciata la morte di un avvocato Marrè, che non è però l'autore della Dissertazione ultimamente premiata colla medaglia fatta coniare a spese del sig. marchese De Breme, nè l'autore dei due volumi apologetici dell' Alfieri. Ecco gli undici punti d'accusa che questo opuscolo intenta contro il supposto defunto sig. Marrè. Lasceremo a questi difendere il proprio terreno e provare a suo tempo allo studente di Pisa che l'apologista del grande Astigiano non è fra i trapassati.

« Per conoscere il genio del Marrè in tutto il bello e il giudizioso che lo distingue, bisogna acchiapparlo ove il giudizio non può pronunciarsi che col compasso dell'arte, perchè il soggetto giudicato onninamente all'arte appartiene. Questo soggetto nella tragedia è lo stile, e non vi è però parte di essa, in cui il Marrè abbia detti più grossi e madornali spropositi.

1. La dissertazione asserisce, che lo stile del Tasso e del Metastasio non ebbe bisogno di ragionamenti e di dispute per esser trovato poetico da chicchessia, e il Marrè vi schiccherà molto a proposito, che il popolo potè avere in quello stile sensazioni piacevoli, ma non vi seppe nulla distinguere, quasi ch'è confessando la sensazione piacevole non abbia perduta la causa, e non sia puerile ed inutile tutto il resto, mentre quando voi mi avete concesso, che il vin di Chianti e di Montepulciano piace a tutti, voi non diventiate ridicolo se mi aggiugnate, che tutti non hanno letto Parmientier e Chaptal sulla formazione de' vini.

2. Egli vi dice, che per popolo e' s' ha da intender il volgo, il quale soggiugne egli. non ha versi in bocca, ed ha ragione, conciossiachè il volgo abbia chiesto sempre *panem et circenses* e non altro. Ma egli mostra la ignoranza sua crassa in politica come in poetica, sapendo ognuno che il volgo è una quantità non conteggiata in veruna specie di computo.

3. Egli stabilisce un *sortire* di nuova foggia, dicendo che il Metastasio piace più del Tasso, il Tasso più dell' Ariosto, l' Ariosto più del Petrarca, il Petrarca più del Dante, e che ciò non pertanto non disse essere lo stile del Dante cattivo, ignorando che i versi del Dante allorchè furono per la prima volta conosciuti, furon cantati dal popolo come quelli del Tasso e del Metastasio, quando però la lingua toscana era nella sua infanzia.

4. Egli non intende come il senso, che un vero poetico stile produce, dipenda dall' economia de' mezzi, da' quali la natura fa discendere le modificazioni piacevoli degli enti che sentono, e in conseguenza ignora ciò che Aristotile e gli scrittori tutti di poetica dissero dopo di lui, altro segno non vi essere del perfetto in poesia che l' accoglienza del popolo e de' contemporanei appuato perchè il bello poetico si sente e non si dimostra; e spinge la goffa ignoranza sua fino a sostenere, che il popolo non è il migliore, il solo giudice nelle cose di gusto, non avendo letto per certo quel passo della poetica di Orazio:

*Tu quid ego et populus mecum desideret audi
Si plausoris eges aula manentis, et usque
Sessuri donec cantor vos plaudite dicat.*

Horat. art. poet. v. 153.

5. Ei non intende nemmeno come la poesia di stile dipenda da un senso squisito indefinibile, da una particella d' aura divina, che anima lo scrittore, e impugna perciò, che lo stile sia indipendente da qualunque precedente ragionamento, o teoria sistematica intesa a formarlo, e lo ignora perchè e' non ha letto Aristotile, che tutto nel bello poetico riporta all' esperienza, e non ha neppur letto il filosofico saggio di Hume sul modello del gusto, il quale dimostra nulla nelle cose di gusto potersi stabilire *a priori*.

6. Egli pronunzia la buassaggine tra le bnassaggini, asserendo, che nulla val nello stile la collocazione e la scelta delle parole: che l' armonia ne è la scorza, e le immagini ne formano l' anima, e mostra dunque di non conoscere la poesia di stile, quella poesia, che sola potè far la sorte de' componimenti poetici, come sensatamente disse il Du Bos, e mostra di non conoscere, che la poesia di stile anima i nienti, accredita le cose più dozzinali, come infiniti esempj ne occorrono ne' nostri poeti, e mostra di non conoscere l' ufficio, e il giuoco de' segni arbitrarj, e l' effetto che certe combinazioni di parole indipendentemente dall' interesse, che risvegliar potessero gli oggetti che esse dipingono, producono nell' animo umano come dimostra il Burke fra i tanti.

7. Egli non intende come nello stile la parola possa essere atteggiata in modo da divenir sensazione piacevole piuttostochè modificazione del pensiero, nel che mostra di nulla aver letto,

e meditato in questa materia, e nemmeno il Du Bos, che ci ha scritto sopra un eccellente capitolo nella sua opera.

8. In conseguenza egli goffamente asserisce, che non vi ha stile, il quale senza precedente meditazione possa esser trovato bello: ignorando che la poesia vera poesia, come dice il Du Bos, parla il linguaggio del cuore, che non ha mai meditato.

9. Egli pretende che si possa dar la definizione scientifica d'un bello stile poetico, vale a dire la definizione scientifica dell'intimo sentimento, ma e' non la dà, e lo sfida a darla, credendo sempre, e fermamente credendo innocentissimo com'egli è in questa bisogna, che si possa ragionar lo stile poetico prima di farlo, come si ragionerebbe la natura della parabola, o quella del quadrato della ipotenusa; e tutto questo perchè? per sostenere il principio dell' Alfieri, che lo stile della tragedia possa esser trovato *a priori*, per sostenere che la tragedia si abbia a scrivere prima in prosa, e poi in versi: per non riconoscere l'enorme sbaglio del Calsabigi, il quale asserì, che il miglior mezzo per giudicare d'uno stile poetico sia il tradurre il componimento in prosa.

10. Egli sostiene che l' Alfieri con uno stil non poetico ha servito all' illusione teatrale nascondendo il poeta per lasciar comparire il personaggio, e questo è il natural corollario delle precedenti sue buassaggini in questa materia, non avvertendo che il poeta sarebbe stato meglio nascosto se egli scriveva in prosa, e pure egli dee scrivere in poesia, e non in prosa: non conoscendo la gran verità insegnata da Aristotile, e poi da tutti, che il discorso armonioso e poetico è il mezzo d'imitazione, sebbene abusivamente detto tale, di cui dee valersi il tragico come lo scultore si vale del marmo, e il pittor della tela e de' colori, onde fuor della poesia non vi è salute nella tragedia, come in verun' altra specie di poetico componimento. Imperocchè direste voi allo scultore, che non ha da valersi del marmo s' e' si vuole più accostare alla verità facendo la natura gli uomini non di marmo, ma di carne?

11. Egli riporta allo stile *le sentenze e i precetti morali generalizzati* come se lo stile poetico abil non fosse a render interessante qualunque si sia massima o precetto, non sovvenendosi dell'aureo *sentenzioso* del Metastasio, non conoscendo che ogni sentenza è poeticamente espressa da Virgilio, come senza molto scartabellarlo dimostra quel *sentenzioso* verso nel luogo ove è posto *tantum aevi longinqua potest abolere vetustas* sì bene imitato dal Tasso col tanto *mutar può lunga età vetusta*.

Finiamo una volta questa lunga *onorevol* menzione in primo grado degli errori dell' opera *Marrajuola* o *Marrana* come vi piace chiamarla: pensate che non v' è in quell' opera pur il pregio del piano, avendo camminato l'autore sulle gruelle dell' auctor censurato: avendo fatto come l' lackal, che segue passo a passo il leone per fittarne gli escrementi: altro scopo non

avendo che quello di dir no ov'egli dica sì, e sì dov'egli dica no, quasi in un'opera, per pessima che ella sia, una cosa sola detta a garbo non trovisi. Non parliamo più di quell'opera, e lasciam l'autore dormire in pace, seppure

Credis hoc manes curare sepultos.

Ma pensiamo all'onore d'Italia nostra: non esaltiamo un'opera, in cui chi ha sapor d'arte trova, che l'ignoranza di tutto ha tolto allo scrittore la coscienza in tutto: temiamo ch'ella passi i monti, e confermi l'antico rimprovero, che tra noi bellissimi versi si fanno, ma poco si ragiona, e nulla si pensa ».

CORRISPONDENZA.

Fabbrica privilegiata di saponi in Verona.

ALLA Biblioteca Italiana, la quale ha lo scopo lodevolissimo di divulgare le cose utili, non sarà discara la notizia della bella ed utilissima fabbrica di saponi stabilita in Verona. Il sig. Giovanni Smania negoziante veronese ne è l'institutore, nè evitò dispendio veruno perchè i suoi saponi emulassero i migliori che fabbricansi altrove. A riuscire nell'intento chiamò a sè da Trieste e da altre regioni valenti artefici, e nell'ampio locale di S. Nazaro, ove sono acque eccellenti provenienti dai colli vicini alla città, fondò il suo stabilimento. Le caldaje sono scaldate a fuoco di riverbero, e ne ridonda da ciò il singolarissimo vantaggio, che il sapone si cuoce in 50 ore, laddove coi cammini ordinarj richiedevansi per l'addietro 12 e fino 15 giorni. Pertanto la consumazione di combustibile di gran lunga minore fa sì che il proprietario può spacciare i suoi saponi a migliore mercato. Molte sono le sorti di sapone che vi si fabbricano, nè mancano i galleggianti, i variamente colorati, e quelli impregnati di diversi odori. La diligenza del sig. Smania fa acquistare ai suoi saponi ogni dì novella perfezione e merita certamente encomio la sua intrapresa. Imperocchè da passivo, ch'era il commercio veronese per le immense somme di danaro che portavansi altrove per la provvisione de' saponi occorrenti alle diverse manifatture, mercè delle cure del signor Smania è venuto attivo.

Riceviamo dall' A. dell' articolo necrologico sul Bondi un'altra lettera con cui c'informa d'aver scoperto il luogo di nascita di quel poeta. Ei nacque a Mezzano Superiore nel parmigiano nel 1742. I suoi genitori erano persone civili di quella terra. Ebbe un fratello pieno d'ingegno che si fe' domenicano

e morì in Napoli non sono molti anni; ed una sorella virtuosissima di musica per cui fu accolta monaca fra le Benedettine e morì da un pezzo. Il Bondi era fanciullo quando perdè il padre. La madre poi rimaritandosi sposò un mantovano, per cui trasferissi co' figli in Mantova, dove il Bondi fu educato ed ammesso nella compagnia di Gesù, e ne vestì l'abito in Bologna. Non sussiste quanto accennò l'*Osservatore Veneziano* nel n.° 80, cioè ch'egli si applicasse allo studio della lingua e della letteratura tedesca. Egli non imparò mai un ette di tedesco, ed ebbe sempre avversione grandissima per la scuola de' romantici. È falso parimente ch'ei scrivesse un *poema sulla musica*, come narra quel foglio, e che fosse il più pregiato de' suoi lavori.....

NOTIZIE LETTERARIE.

PROGRAMMA.

LA SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE AI DOTTI ITALIANI.

I progressi delle scienze utili, che formano uno dei principali oggetti della Società l'hanno determinata a proporre i due temi seguenti sui quali attenderà essa le dissertazioni o memorie che ne offrano la discussione e lo scioglimento esatto.

1. *Sperimentare alcuni de' migliori e più comodi strumenti idrometrici, esplorando la scala delle velocità e la velocità media in diversi tratti di fiumi o canali di corso equabile, de' quali si rileverà la sezione, il perimetro e la pendenza. Si vuole che in ciascuna sezione si adopere più di uno strumento per avere un confronto de' risultati, e una riprova della bontà di ciascuno strumento, di cui si descriverà accuratamente la forma e il maneggio.*

2. *Poichè troppo è importante al bene dell'umanità il problema fisico ultimamente proposto al concorso della Società Italiana delle scienze, e d'altronde non è stato esso adeguatamente sciolto, si propone di nuovo, cercandosi così di determinare se le idee che dalle moderne scuole mediche si danno dell'eccitabilità, e dell'eccitamento, e quelle quindi che si stabiliscono della diatesi sì iperstenica, che ipostenica, degli stimoli e controstimoli, non meno che le idee dell'irritazione e delle potenze irritative sono abbastanza esatte e precise, e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. Cercasi inoltre se nell'esercizio delle varie funzioni e nelle alterazioni loro si debbono considerare altri elementi che l'eccitamento, e in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica.*

Le memorie dovranno essere inedite, scritte in lingua italiana, e saranno presentate al sottoscritto socio e segretario in Modena entro tutto il mese di luglio dell'anno 1822. Il nome degli autori sarà occulto; ogni *Memoria* porterà in fronte un motto e sarà accompagnata da un biglietto suggellato contrassegnato al di fuori dal medesimo motto, contenente al di dentro in maniera occultissima nome, cognome, patria, domicilio e professione dell'autore. Il mancare a qualunque delle antecedenti condizioni fa perdere il premio, che per il primo argomento sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini settanta, e per il secondo una simile del valore di zecchini settanta, e verrà conseguito ciascun d'essi da quella Memoria che nel rispettivo argomento ne sarà giudicata meritevole secondo il metodo prescritto dallo statuto sociale. Le dissertazioni coronate saranno pubblicate colle stampe, e gli autori ne avranno in dono un numero sufficiente. Quelle non premiate si conserveranno originali nell'archivio dell'Accademia, potendo però gli autori di esse ritirarne a loro spese una copia.

Modena, adì 22 luglio 1821.

ANTONIO LOMBARDI, socio e segretario.

ERRATA-CORRIGE

Tomo 23.^o

pag. 19	lin. 1	ch'ei la disprezza	leggi	ch'ei li disprezza
» ivi	» 13	neppur convenuti	»	neppur convenienti
» 20	» 9	impugnare	»	impegnare
» 119	» 44 e 45	stalattiti cristallizzate dello schorl	»	stalattiti cristallizzate dallo schorl
» 120	» 39	Volume xvii. Disegno dell'opera,	»	Volume xvii (1. ^o degli uccelli) Disegno dell'opera,
» ivi	» 43	(1. ^o degli uccelli) uccelli stranieri	»	uccelli stranieri

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1821.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 11,6	+14,5	°	Sereno.	poll. lin. 27 11,7	+22,0	°	Sereno.	
2	27 11,7	+15,2	N E	Sereno.	27 11,0	+22,8	S O	Sereno.	
3	27 11,0	+17,3	N N O	Sereno.	27 9,7	+23,5	O	Sereno.	
4	27 9,7	+17,6	N	Ser. neb. ser.	27 9,5	+24,0	S S E	Sereno.	
5	27 10,0	+18,5	E	Sereno.	27 10,0	+24,5	E	Ser. . . . temp.	
6	27 10,2	+18,0	N O	Nuv. rot. ser.	27 9,5	+23,6	E	Sereno.	
7	27 9,0	+17,3	E	Sereno.	27 8,4	+23,5	E	Ser. nuv.	
8	27 8,0	+16,7	E	Te. pio. nu. rot.	27 7,6	+21,5	S O	Sereno.	
9	27 8,0	+16,5	E	Neb. sereno.	27 7,6	+21,7	S S E	Ser. nebb. nuv.	
10	27 7,6	+18,0	O	Nuvolo rotto.	27 7,5	+23,0	S S E	Ser. nebb. ser.	
11	27 7,6	+17,6	E	Ser. nuv.	27 7,5	+21,7	E	Nuv. rot. . . . pio.	
12	27 6,7	+16,6	S E	Nuv. tem. pio.	27 6,6	+16,3	N O	Pioggia.	
13	27 7,0	+13,0	S S O	Nuv. ser.	27 8,6	+19,6	N N O	Nuv. ser.	
14	27 9,0	+12,6	N	Sereno.	27 8,3	+19,0	O	Ser. nebbioso.	
15	27 7,4	+14,5	E N E	Sereno.	27 7,8	+20,0	O	Sereno.	
16	27 10,6	+13,5	N N E	Sereno.	27 10,8	+20,2	O	Sereno.	
17	27 12,0	+14,4	N E	Sereno.	27 11,6	+20,4	E	Sereno.	
18	27 11,0	+14,5	N E	Ser. nuv. ser.	27 10,2	+20,5	S	Sereno.	
19	27 10,2	+ 4,5	S E	Nebbioso ser.	27 10,6	+21,0	E	Neb. ser. neb.	
20	27 11,7	+15,0	N E	Nebbioso ser.	27 12,6	+22,6	E	Ser. nebbioso.	
21	27 12,6	+ 5,5	N	Ser. nebbioso.	27 11,8	+21,0	E . . . S	Ser. nebbioso.	
22	27 11,4	+15,0	N . . . E	Ser. nebbioso.	27 10,6	+21,9	S	Ser. nebbioso.	
23	27 10,0	+16,5	N O	Sereno.	27 9,9	+22,5	S E	Ser. nuv. ser.	
24	27 10,0	+16,7	N E	Sereno.	27 9,8	+22,5	O	Ser. nuvolo.	
25	27 9,9	+17,8	S	Nuv. neb. ser.	27 9,8	+23,4	S	Ser. . . . tem. piog.	
26	27 9,7	+16,5	S O	Sereno.	27 9,6	+22,0	S	Sereno.	
27	27 9,4	+17,0	S O	Sereno.	27 9,4	+23,2	S O	Ser. nuv. ser.	
28	27 10,6	+16,7	N E	Ser. . . . nuv. ser.	27 9,8	+21,4	E	Ser. nuv. ser.	
29	27 9,0	+17,7	N E	Nu. ro. . . . go. se.	27 8,8	+21,6	S S O	Sereno.	
30	27 9,2	+17,6	E N E	Nuvolo.	27 8,6	+18,3	E N E	Nuv. pio. dirot.	
31	27 8,7	+15,8	N	Nuv. rot. ser.	27 8,0	+19,8	O	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,6 Altezza mass. del term. + 24,5
 minima » 27 » 6,0 minima + 12,6
 media » 27 » 9,55 media + 18,82
 Quantità della pioggia lin. 61,16.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1821.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Elementi di poesia ad uso delle scuole compilati da Giovanni CHERARDINI. — Milano, 1820, da Paolo Emilio Giusti. — Un volume in 12.º di pag. 466.

SOTTO questo modestissimo titolo ne dà il Gherardini assai meglio che non promette, e mentre pare ch'egli voglia presentar il suo libro agli studenti, non sappiamo quanti maestri abbia l'Italia che pienamente lo possano intendere. Nè questa è colpa del Gherardini che si fosse perduto dietro inutili sottigliezze, ma sì della mala educazione che in passato i giovani sortivano nelle materie poetiche. Il romanticismo fece tra noi l'effetto d'una tempesta, che dannosa per sè stessa serve tuttavia a purificare l'atmosfera. Si cominciò a pensare, onde poter col discorso ribattere quella pericolosa innovazione, e così a poco a poco si va persuadendo la gioventù, che non è poi tanto facile il preparar un canto che la posterità voglia ascoltare.

Non è già che l'Italia mancasse di poetiche, perchè, a tacere degli antichi, il Gravina e lo Zanotti entrarono molto addentro nelle ragioni di questa

arte; ma que' libri lodatissimi non erano accomodati a' nostri bisogni, e il Gherardini meritò assai bene di noi, quando meditò e diede in luce l'opera sua, la quale sebbene egli abbia chiamato *Elementi di poesia*, quasi mirasse alla parte inferiore dell'arte, è però lontanissima dalle minuzie che sariano convenienti a tal nome; il che noi abbiamo voluto avvertire, onde alcuno ingannato dal titolo non vi cerchi cose, alle quali l'autore giustamente non degnò d'abbassarsi.

Era nostra prima intenzione il dare un fedele sunto di questo libro, ma conoscemmo tosto che nè utile, nè dilettevole riescir poteva l'impresa; si tratta d'un solo volumé in *duodecimo* che tutta conchiude l'arte poetica, e quindi è agevolmente a vedersi ch'esso pure è un compendio da non potersi maggiormente restringere senza farne affatto uno scheletro. Il perchè noi staremo contenti a dare un brevissimo estratto de' primi sette capi della parte prima, ove si parla della poesia in generale; avendoci sembrato che questi in tale restringimento soffrissero meno degli altri, e bastar potessero a rivelare la mente dello scrittore. Al quale noi possibilmente conserveremo le sue parole.

La poesia è così antica che ne ritroviamo le vestigie infino tra i primi mortali erranti ancora per la gran selva della terra. I fenomeni della Natura e le bellezze dell'Universo empirono l'uomo di nuove e fortissime commozioni che vennero significate con gesti e voci, quali a quello stato conveniano, veeementi ed energiche; ma solo quando nacque la società, e si conobbe il bisogno della parola, si cominciò a parlare colla natura come viva e rispondente: e venendo meno i vocaboli sotto la folla delle idee, ad oggetti disparatissimi furono applicate le stesse parole: di qui il linguaggio poetico, e le figure che s'insegnano oggidì dalla rettorica. Dall'idea della Divinità che non tardò a svilupparsi, dovette sorgere un culto; quindi i sacrificj,

del

le offerte, le festività solenni. Ma come far intendere all'oggetto di quel culto i sentimenti del proprio cuore, se non con inni e suoni e salti? La musica e la danza accompagnate dalla parola celebrarono prime l'Onnipotente. Ma siccome la parola dovea seguire il suono misurato degli stromenti e l'alternare de' salti, dovette essa pure con misura procedere. Ed ecco l'origine del ritmo e della versificazione. La quale quando videro gli uomini come giovasse all'espressione degli affetti, fu adoperata qualunque volta importò ad essi di commuovere i loro simili. Finalmente l'amore (perchè ultima questa potentissima delle passioni?) avrà cominciato a raddolcire eziandio la loro favella, e la poesia avrà allora per la prima volta lusingato l'orecchio umano con ineffabile soavità.

La poesia non è altro che la facoltà di concepir l'idea del bello, e di renderlo sensibile ad altrui. — Il fine, a cui ella tende, è di signoreggiare il cuore e la fantasia, rendendo sensibile ad altrui il bello concepito dal poeta. — Il mezzo, col quale ella ottiene questo fine, è il diletto. — Così definita la poesia, si vede ch'ella regna in tutte le belle arti, e che si può trovare in tutte le opere della parola. — Quell'impulso involontario che sforza a scegliere il bello, è ciò che si chiama *genio*: esso è dono della natura. Il *gusto* è il moderatore del genio, e il suo giudice. L'attuale disposizione a ricevere le impressioni del bello ed a significarle co' mezzi dell'arte è ciò che si chiama *estro*. Il *diletto* si trova non solo nella piacevole irritazione de' sensi, nell'esercizio delle passioni e della fantasia, ma in tutto ciò ancora che è utile, necessario, istruttivo. Fra' modi con cui la poesia produce questo diletto, il primo è l'*imitazione*. L'imitazione, per rispetto alle arti, consiste nel maneggiar la materia dell'arte tua in modo ch'ella venga a presentare un'immagine somigliante a quell'oggetto della natura che ti proponi. Siccome però

l'imitazione è modo di produrre diletto, così tanto maggiori saranno i suoi effetti, quanto saranno migliori gli oggetti ch'ella si proporrà per esemplare. Le produzioni individuali della natura, prese di per sè, non sono mai così perfette che ad ogni poco non vi si possa trovare alcuna menda: quindi bisogna raccogliere i dispersi elementi del bello, e formarne un'immagine. Questa immagine dotata di tanta perfezione, e che non esiste nella natura, è ciò ch' si chiama *bello ideale*, e che è proprio di tutte le belle arti. Il suo tipo esiste nella mente dell'artista avanti pure ch'egli abbia trovato i materiali per dargli corpo.

Ogni arte si giova di diversa materia per imitare, e tutte hanno certi vantaggi e certi inconvenienti che loro son proprj: sicchè ora il pittore sovranza il poeta, ed ora gli cede. — V'è un'altra imitazione, quella delle produzioni dell'arte: assai importante, e, purchè non si riduca a copiare, da raccomandarsi essa pure.

La pittura imita coi colori, la scultura co' rilievi, la musica coi suoni, la poesia strettamente detta colla parola. Dalle parole che sono la materia cui maneggia la poesia, si formano le locuzioni, le figure rettoriche, il verso; e questi sono i suoi stromenti. Il poeta per rendersi singolare dall'oratore, con cui ha molte cose comuni, e per accrescere il diletto, ama primieramente d'usar certe voci che assai di rado occorrono nel sermone sciolto: in secondo luogo egli allunga spesso volte alcuni vocaboli che il prosatore adopera per lo più tronchi e viceversa, ed altera il suono delle voci, e molte permutazioni si permette. Ma queste sono differenze accidentali. La differenza intima ed essenziale fra le voci poetiche, e le voci prosastiche consiste in ciò che la prosa usa per lo più voci espressive d'idee astratte, e che parlano direttamente all'intelletto; laddove la poesia adopera quasi sempre voci significative d'idee ricevute per l'organo de' sensi. E siccome

le idee ricevute pel senso della vista sono più distinte delle altre, così le voci espressive delle idee appartenenti alla visione costituiscono la principale suppellettile del linguaggio poetico. Tuttavia perchè un'azione troppo continuata sopra un solo senso prestamente lo stanca, si dovrà di quando in quando parlare anche agli altri sensi. E però Dante, il quale avea parlato agli occhi dicendo:

E vengo in parte, ove non è che luce,

per variar frase, e parlar ad un altro senso, disse altrove:

I' venni in luogo d'ogni luce muto (1).

(1) Il Gherardini osserva in una nota che il conte Giulio Perticari nel suo trattato intorno gli scrittori del trecento avvisa con molto ingegno che simili locuzioni offrono la doppia immagine dell'oscurità e del silenzio. — Noi veneriamo il Perticari, ma non possiamo acquietarci nella sua sentenza, perchè nè sembra più ingegnosa che vera: e ad esempio staremo appunto al verso citato,

I' venni in luogo d'ogni luce muto.

La parola *muto* è posta unicamente per *privo*: e chi la cosa sottilmente considera, vede che non può farsi altrimenti, giacchè se le due idee dell'oscurità e del silenzio si volessero esprimere, ne verrebbe necessariamente che si presenterebbero entrambe confuse, non potendo nelle cose fisiche come nelle morali immaginarsi, senza danno dell'evidenza, siffatta compenetrazione: l'oscurità è facilmente separabile dal silenzio, e le idee ne sono così distinte, che debbono significarsi con diverse parole. Se l'avviso del Perticari fosse giusto, e l'Alighieri avesse veramente voluto darci quella doppia idea, ne verrebbe che la parola *muto* starebbe ad un tempo nel senso naturale e nel figurato: il che dalla sana critica è meritamente disapprovato, e ne condusse altra volta agli errori del seicento. Ma che Dante non avesse quell'intenzione, si prova irrepugnabilmente dalla lettura dell'intera terzina

I' venni in luogo d'ogni luce muto,

Che mugghia come fa mar per tempesta

Se da' contrarj venti è combattuto.

Egli era nel cerchio della bufera infernale; e in luogo che mugghia come un mare in tempesta, non potea certo all'idea dell'oscurità quella unir del silenzio.

Lo stile è il complessò delle locuzioni. Il poeta cerca anche in oggetti disparatissimi quelle particolari condizioni in cui si rassomigliano, e gli scambia fra loro, e forma con ciò traslati e metafore: s'accomoda di frequente alle opinioni del volgo, e negli stessi concetti filosofici s'attiene ai più facili e divulgati. Da ultimo egli possiede la facoltà di dar vita e moto ad esseri immaginarj, e di personificare le passioni, le idee astratte, le produzioni e gli effetti della natura. Le quali finzioni che servono anche a generare la meraviglia, si possono trarre o dalla propria fantasia o dalla credenza popolare. Le finzioni tratte dalla credenza popolare sono quelle che costituiscono la *favola*, la quale troviamo presso tutte le nazioni. — Ma la *favola* più gentile e più sapiente è quella de' Greci, o diremo la *mitologia*. Il significato di essa non è perduto, e i classici d'ogni nazione, non escluso nè Shakespeare, nè Calderon, se ne valsero liberamente. La mitologia avvicina avvenimenti lontanissimi e nobilita frequentemente idee basse e comunali. Nè si dica repugnare siffatte finzioni alla presente credenza. La stessa Bibbia ne fa uso, nè il popolo vi unisce idea alcuna di religione: egli le riguarda come i maghi e le streghe, e se queste si ammettono, perchè non quelle che sono conosciute del pari? Che anzi le fandonie magiche son ora troppo derise, e mal se ne potrebbe adornar la poesia. Sostituire la nostra religione alla mitologia è impossibile; e se anche nol fosse, si correrebbe evidente pericolo di scemare nel popolo la venerazione che alle cose del nostro culto è dovuta. Che più? Quello che si concede alla pittura, e fino alla chimica e all'astronomia, le quali adoprano nomi mitologici, vorrassi alla poesia contrastare? E si contrasterà da chi adora lo Schiller e il Byron che di quelle finzioni largamente si servono?

L'ultimo degli stromenti che maneggia la poesia per generar diletto, è il *verso*. Il carattere generale di tutti i versi così antichi, come moderni, consiste in una successiva ripetizione di suoni in tempi determinati, e dalla facilità e distintezza colla quale si percepiscono le ripetute sensazioni prodotte da questi suoni, dipende il piacere che se ne prova. Nella ripetizione consiste la simmetria, carattere inseparabile della bellezza; ed a rendere più sensibile questa forma simmetrica contribuisce infinitamente ne' versi delle nazioni moderne la *rima*, cioè la ripetizione del medesimo suono. La struttura del verso ha per così dire un'affinità fisica colle nostre sensazioni, e sconsigliato sarebbe il poeta che non polisse con ogni diligenza questo magico stromento di diletto; e più sconsigliato ancora sarebbe quello che affatto lo trascurasse: pure alle volte la poesia fa senza il verso, come si vede nel *Telemaco* scritto in prosa, ma più ricco di poesia che mille altre rimate freddure de' Francesi (1).

I sette capi che noi ci proponemmo di compendiare sono ora mai terminati, e i lettori anche dal nostro sunto avranno facilmente conosciuto che fino maestro di poesia si mostri il Gherardini. Ora egli segue parlando della poesia classica, e dopo averne

(1) Qui ne pare che il Gherardini dissenta alcun poco da sè medesimo: a noi sembra che il *Telemaco* non possa chiamarsi poesia, se non in quel senso larghissimo ch'egli diede da principio a questa voce, e nel quale asserì che può trovarsi poesia in tutte le belle arti e in tutte le opere della parola. La poesia propriamente detta, per quanto noi crediamo, non è da separarsi dal verso; e quindi dove il Gherardini dice ch'ella imita colla parola, come la pittura coi colori, noi avremmo fatto un passo più avanti, e per renderla più singolare dalle altre arti della parola, e togliere insieme vecchissime controverse, avremmo detto che la poesia imita col verso. Confessiamo per altro che questa è materia probabile, e che il Gherardini può avere ragioni fortissime per sentire altrimenti. E il nostro Minturno avanti tutti i moderni tenea la stessa opinione.

rivelati i caratteri, si volge a discorrere della romantica.

Già nel febbrajo del 1819 questo Giornale fece sua la causa de' classici, e combattè apertamente l'eresia del romanticismo: non senza provare che quanto avean di buono quelle nuove dottrine, pei classici era cosa vecchissima. Ed ora veggiamo con piacere che il Gherardini non contento delle Note apposte al corso di letteratura drammatica dello Schlegel scende in campo nuovamente, e con invitte ragioni palesa lo sconcio che di tali novità deriverebbe alla nostra poesia.

I due capi X e XI di questa prima parte che trattano di tale materia, ne sembrano contenere sì utili verità che non possiamo resistere al piacere di riportarli. Così i lettori, oltre la profonda filosofia dell'autore, e la sana sua critica, conosceranno con quanta semplicità ed eleganza sia dettata quest'opera.

CAP. X.

Poesia romantica.

Allorchè i diluvj delle nazioni oltramontane vennero a inondare l'Italia ed a spegnere la potenza dell'Imperio di Roma, cadde insieme con esso anche la comune favella, e a poco a poco s'introdusse in suo luogo, dall'estremità del Portogallo infino a quella della Calabria e della Sicilia, un cotal bastardume di voci latine e di teutonici dialetti, che fu chiamato lingua *romanza*. Ora siccome all'epoca medesima si vide pure la civiltà de' popoli meridionali dell'Europa degenerare dall'indole antica e confondersi co' nuovi costumi portati da' Conquistatori, così è sembrato a' Critici nominati addietro di dover assegnare anco alle opere dell'ingegno, uscite dopo quello straordinario sovvertimento di cose, una particular denominazione; e, traendola appunto dalla stessa voce applicata al nuovo idioma, le hanno chiamate *romantiche*. E qui giova notare che la parola *romantico* non debb'essere presa in iscambio della parola *romanzesco*, la qual s'adopera oggidì per indicar solamente una maniera di

racconti favolosi: *romantico* è il titolo del genere; *romanzesco* è quello d'una specie.

Ma la civiltà della moderna Europa si era dovuta ancora deviar soprammodo dal carattere antico, per virtù dell'introduzione d'un nuovo culto, voglio dire il Cristianesimo; e in ciò si fa consistere precisamente l'esistenza delle produzioni romantiche. La mescolanza del rozzo valore de' popoli del Nord co' sentimenti del Cristianesimo e colle fantastiche inventive degli Arabi, le quali s'erano venute insinuando per diverse vie nell'Europa, fe' nascere ben tosto la cavalleria. Non bisogna però confondere con essa il feudalismo; imperciocchè il feudalismo è il mondo reale di quell'epoca, il quale, se mai potca vantare alcuni vantaggi, era per certo funestato da molti inconvenienti e da molti vizj: la cavalleria è l'immagine ideale di esso mondo, e che non è mai esistita fuorchè nella calda fantasia de' romanzieri. Sì bella istituzione avea per fine d'esaltare l'onore, di riverire con una specie di culto le donne, e di proteggere l'innocenza; e, quantunque non si potesse trovarla in nessuna parte, ella andò tuttavia esercitando, per mezzo della voce incantatrice de' poeti, sì grande influenza sopra l'animo de' popoli, che l'amore prese rapidamente un carattere più puro e più sacro, e la virtù, che sembrava fuggita dalla terra, riedificò il suo tempio nel cuore umano. Nella stessa guisa la fantasia de' poeti della Grecia avea creato altra volta i suoi secoli eroici, e il popolo s'inflammava d'altissime passioni in que' portentosi esempi di grandezza e di valore.

La cavalleria adunque, l'amore e l'onore furono gli oggetti che tolse a trattare la poesia verso il principio del medio evo, aprendosi continuamente il cammino a quel grado sovrano di coltura ov'ella pervenne in processo di tempo. Quest'epoca ha pure la sua mitologia particolare (quella delle Fate e degl'incantesimi), fondata su le leggende e su le favole della cavalleria, non altrimenti che la mitologia dell'Antichità era fondata sopra le sue tradizioni e sopra le favole de' suoi secoli eroici.

Ma la religione cristiana (dicono i nuovi Critici), la quale ne insegna che noi siamo pellegrini su questa terra, e che la nostra esistenza reale comincia soltanto oltre la tomba per durare in eterno, sparge la nostra vita presente d'un non so che di malinconico, poichè fra la

speranza di lontana felicità e il timore d'interminabili pene non può mai essere gioja perfetta. Laonde, al parer loro, questo elemento di malinconia, il quale ha preso il luogo dell'allegrezza che ispirava la religione de' Greci, dee pur lasciare qualche traccia di sè nelle produzioni del genio moderno; e quindi avviene che per questa parte ancora esse abbiano il più delle volte una certa tinta che le rende tanto o quanto diverse da quelle degli Antichi.

Ora da tutte queste cagioni prese insieme risulta quel nuovo spirito di poesia che viene distinto oggidì coll'appellazione di *romantico*.

Ma i suddetti Critici non si fermarono a tali investigazioni: parve ad essi che lo spirito *romantico*, essendo differente per più rispetti dallo spirito *classico*, dovesse altresì vestire differenti forme; e, lusingati da questo pensiero, abbozzarono una cotal foggia di Poetica loro propria, e senza più la esibirono a modello delle odierne composizioni. Noi ci riserbiamo a toccarne brevemente le cose più notabili nel seguente capitolo, a fine di scansare una ripetizione a cui ne forzerebbe l'esame che ivi siamo per fare delle conseguenze dedotte dall'aver divisa la poesia ne' due generi che abbiamo dichiarati.

CAP. XI.

Conseguenze dedotte dalla divisione della poesia in classica e romantica.

Secondo questa divisione, i nuovi Critici appellano *classiche* non pure le produzioni dell'Antichità, ma tutte quelle ancora della moderna Europa, nelle quali il poeta, astraendosi dal proprio secolo, dipigne le cose de' Greci o de' Romani, e s'attiene alle forme osservate da' loro maestri. Laonde, a cagion d'esempio, è classica per essi la *Teseide* del Boccaccio, classica l'*Africa* del Petrarca, classica la *Sofonisha* del Trissino, classiche quasi tutte le odi del Savioli. Pare a me non pertanto che simili produzioni, comechè modellate sulle forme antiche, manchino, per esser chiamate classiche nello stretto senso in che si prende cotal voce da' nuovi Critici, della prima qualità essenziale a questo genere, cioè l'accordo de' sentimenti del poeta cogli oggetti che lo circondano, colla religione, colle opinioni e coi costumi in cui egli vive.

Questo è lo spirito che domina costantemente nelle poesie dell'Antichità; e que' componimenti che ne son privi, non si possono confondere con essi, senza uscir da' termini stabiliti. Ma i nuovi Critici per questa volta non hanno posto mente ad altro, che alla forma; e non è quindi gran fatto che ne abbiano dedotte a loro posta fallacissime conseguenze.

A rincontro essi chiamano romantica la *Divina Commedia*, romantico il *Goffredo*, romantiche le *Visioni* del Varano, romantica la *Bassvilliana* e la *Mascheromana*, romantiche in fine tutte quelle nostre poesie, e sono il maggior numero, nelle quali appariscono i caratteri della moderna civiltà; laddove tener le dovremmo per classiche, trovandosi appunto in esse adempiuta la prima condizione di questo genere, cioè l'accordo, siccome dicemmo, de' sentimenti del poeta cogli oggetti che lo circondano, colla religione, colle opinioni e coi costumi in cui egli vive. Ma i nuovi Critici per questa volta si sono dimenticati primieramente dello spirito della poesia antica; poichè, sebbene egli avesse una tendenza alquanto diversa da quella che ha preso ne' tempi moderni, non cessa per questo d'essere sempre il medesimo, considerato come il riverbero degli oggetti ond'è percosso il poeta: in secondo luogo e non hanno avvertito alla forma organica, la quale ne' suddetti poemi si riscontra puntualmente coll'antica forma; e se questa basta loro per nominar classiche la *Teseide*, l'*Africa*, la *Sofonisba* ecc., dovria pur bastare per aver nello stesso conto le opere menzionate più sopra dell'Alighieri, del Tasso, del Varano, del Monti.

Nè questa è vana disputa di parole; imperciocchè i nuovi Critici, confondendò in tal guisa la definizione esibita da loro medesimi della poesia classica, la vengono a spogliare d'ogni dignità, e stravolgono tutto l'ordine delle idee.

Pur si ritenga per un istante ancora questa equivoca distinzione de' generi, senza punto alterare il modo con cui la novella scuola ne fa l'applicazione; e si domandi s'ella poi comprende tutte le specie di poesia che si conoscono. No certamente. Le poesie degli Ebrei, per modo d'esempio, non si ponno chiamare nè classiche nè romantiche, alla maniera che la intendono i Novatori. Non classiche, perchè non hanno simiglianza veruna con

quelle de' Greci e de' Latini; non romantiche, perchè non si potrebbero così appellare se non se cou ridicolo anacronismo. Il medesimo si dica delle poesie turchesche, persiane, arabe, cinesi, americane... Ma noi pure quante poesie abbiamo che non si possono collocare nè sotto l'un genere, nè sotto l'altro? Tali sono, per ristriggerci negli esempi, i tre poemetti del Parini: essi non sono classici, perchè dipingono costumi moderni; e i Novatori escludono da tale categoria tutte le composizioni cosìfatte: non sono romantici, sì perchè la loro forma organica corrisponde a quella osservata dagli Antichi, e sì perchè la religione cristiana non vi spiega alcun potere, i maghi, le streghe e tutti gli altri esseri creati dalla moderna superstizione non vi operano cosa alcuna, e non vi si desta nessuno de' sentimenti cavallereschi. In simil guisa nè classici assolutamente, nè assolutamente romantici si possono riputare quasi tutti i nostri poemi didascalici; poichè, se nella forma hanno diritto ad esser chiamati classici, appartengono in quanto all'essenza a tutti i tempi.

Questo vacuo che noi scorgiamo nel nuovo sistema, ne mostra già la sua imperfezione; giacchè difettoso terremo sempre, per non dir falso, quel sistema, qualunque si sia, il quale non abbraccia che alcuni casi particolari. Ne ciò darebbe a noi molta noja, se i fabbricatori di esso vi riconoscessero tale mancanza; ma per lo contrario, anzichè confessarne l'insufficienza, s'ardiscono di condannare tutto quanto esce fuori de' suoi confini: e quindi vedemmo il sig. Schlegel gittar nel fango le opere immortali dell' Alfieri, del Metastasio e del Goldoni, specialmente per non vi trovare caratteri tali ch'ei le potesse ascrivere all'un genere od all'altro.

Ma benchè sembrar possa a taluno che le poche cose finqui dette abbiano a bastare per far cadere in disistima un sistema così mal fermo e tanto erroneo nella sua applicazione, nondimeno i suoi fautori ne hanno tratto parecchie illazioni, degnissime per ogni rispetto che la Critica le ponga ad esame, e le rivolga in beneficio dell'arte nostra.

E innanzi a tutto essi dicono che il poeta d'oggiorno dee trattare soggetti cavati dalla nostra religione, dalle opinioni del nostro secolo, dagli usi nostri, se pur gli cale di muovere, dilettae e interessare i suoi contemporanei, pe' quali è tenuto di scrivere, e che maisempre

sentiranno più profondamente le cose proprie e vicine, che le remote o d'altrui. Cosiffatta dottrina è sanissima, generalmente parlando, e incontrastabile: i poeti dell'Antichità vanno ad essa debitori dell'entusiasmo che risvegliarono un giorno nell'animo de' loro concittadini; ed i più chiari ingegni italiani d'ogni tempo, da pochissimi in fuori, l'hanno professata religiosamente in tutte le loro opere maggiori. Essi dunque non ebbero uopo, per ritrovarla, degli occhi e della face de' presenti riformatori della Poetica, ma sì la ritrovarono cogli occhi propri e colla sacra face dell'intimo sentimento dell'arte: essi furono dunque romantici, in quanto allo spirito, avanti pur che sonasse questa voce a' loro orecchi; nè tali furono a caso, ma per aver sempre avuto in mira il fine della poesia, e per essersi imbevuti del vero spirito dei Classici antichi. Nè solo di ciò danno fede i loro splendidi esempi; ma talun d'essi volle ancora lasciarne scritto il precetto, quasi che presagisse che un giorno si recherebbe in dubbio s'ei l'aveano conosciuto. Questo si fu il Tasso; e noi qui rapporteremo le sue gravi parole, così a fine di mostrare che anco per questa parte i nuovi Critici s'hanno pigliata una inutile briga, come eziandio perchè i giovani studiosi le si scolpiscano nella mente, e imparino per tempo a venerare i nostri maestri, cui presume oggidì qualcuno di scavalcare, per non averne forse veduto mai l'aspetto.

« Dovendo il poeta (ciò dic'egli in proposito dell'e-popeja; e la medesima sentenza concerne pure le altre specie più nobili di poesia); dovendo il poeta con la sembianza della verità ingannare i lettori, e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa ai lor sensi, che credano non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle e di udirle, è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità; il che facilmente con l'autorità dell'istoria gli verrà fatto... Ma l'istoria o è di religione tenuta falsa da noi, o di religione che vera crediamo, quale è oggi la cristiana, e vera fu già l'ebrea; nè giudico che le azioni de' Gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto poema epico se ne formi, perchè in quei tali poemi o vogliamo ricorrer talora alle Deità che da' Gentili erano adorate, o non vogliamo ricorrervi: se non vi ricorriamo mai, viene a mancarvi il maraviglioso; se vi ricorriamo,

resta privo il poema in quella parte del verisimile. Poco dilettevole è veramente quel poema che non ha seco quelle maraviglie che tanto muovono non solo l'animo degl'ignoranti, ma de' giudiziosi ancora; parlo di quegli anelli, di quegli scudi incantati, di que' corsieri volanti, di quelle navi converse in Ninfe, di quelle larve che fra' combattenti si tramettono, e d'altre cose sì fatte, delle quali quasi di sapori deve giudizioso scrittore condire il suo poema...; ma non potendo questi miracoli essere operati da virtù naturale, è necessario che alla virtù sopraunaturale ci rivolgiamo; e rivolgendoci alle Deità de' Gentili, subito cessa il verisimile, perchè non può esser verisimile agli nomini nostri quello che è da loro tenuto non solo per falso, ma impossibile: ma impossibile è che dal poter di quegli Idoli, vani e senza soggetto, che non sono e non furon mai, procedano cose che di tanto la natura e l'umanità trapassino. E quanto quel meraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli e gli altri Numi de' Gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo e insipido e di nissuna virtù, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati sovra la falsità dell'antica religione (1)... Attribuisca dunque il poeta alcune operazioni che di gran lunga eccedono il poter degli uomini, a Dio, agli Angioli suoi, a' Demoni, o a coloro a' quali da Dio o da' Demoni è concessa questa podestà, quali sono i Santi, i Maghi e le Fate. Queste opere, se per sè stesse saranno considerate, maravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamate nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla virtù ed alla potenza di chi l'ha operate, verisimili saranno giudicate, perchè avendo gli uomini nostri bevuta nelle fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata dai maestri della nostra santa Fede, cioè che Dio ed i suoi ministri, e i Demoni e i Maghi, permettendolo lui, possano far

(1) Ciò che dichiara qui il Tasso intorno alle Divinità de' Gentili, non infirma punto l'opinione da noi spiegata sopra l'uso delle cose mitologiche, e corroborata dall'autorità del Tasso medesimo; ned egli si contraddice, poichè altro è l'adoperar la mitologia per figura rettorica e per ornamento, ed altro è l'adoperarla per macchina principale del poema, che noi pure, generalmente parlando, disapproviamo.

cose sovra le forze della natura meravigliose, e leggendo a sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate esser avvenuto, e poter di nuovo molte volte avvenire. Sì come anco a quegli Antichi che viveano negli errori della lor vana religione, non doveano parer impossibili que' miracoli che de' loro Dei favoleggiavano non solo i poeti, ma l'istorie talora... Ma di questo modo di congiungere il verisimile col meraviglioso privi sono que' poemi, ne' quali le Deità dei Gentili sono introdotte, siccome all'incontro comodissimamente se ne possono valere que' poeti che fondano la lor poesia sovra la nostra religione. Questa sola ragione, a mio giudizio, conclude che l'argomento dell'Epico debba essere tratto da istoria non Gentile, ma Cristiana od Ebreà. Aggiungasi che altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione così ne' Concilj celesti ed infernali, come ne' pronostichi e nelle cerimonie, che quella dei Gentili non porterebbe; ed ultimamente chi vuol formar l'idea d'un perfetto cavaliero, come parve che fosse intenzione d'alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà e di religione, ed empio ed idolatra ce lo figuri. Che se a Teseo, o s'a Giasone, o ad altro simile, non si può attribuire, senza manifesta disconvenevolezza, il zelo della vera religione, Teseo e Giasone e gli altri simili si lascino, e in quella vece di Carlo, d'Artù e d'altri somiglianti si faccia elezione. Taccio per ora che dovendo il poeta aver molto riguardo al giovamento, se non in quanto egli è poeta (che ciò come poeta non ha per fine), almeno in quanto è uomo civile e parte della repubblica, molto meglio accenderà l'animo de' nostri uomini con l'esempio dei cavalieri fedeli, che d'infedeli, movendo sempre più l'esempio de' simili, che de' dissimili, ed i domestici che gli stranieri (1). »

Fin qui il Tasso. Dunque le cose più rilevanti che ne si vanno predicando oggidì come inauditi risultamenti del nuovo sistema, ce le sapevamo già da secoli; e non era mestieri che d'oltremonti si facessero scendere nell'Italia per illuminare gl'intelletti della presente generazione.

(1) Tasso. Discorso 1.^o dell'Arte poetica.

Nondimeno se giova per varj titoli di trattar soggetti recenti e che ricevano in sè la storia de' nostri costumi e delle opinioni dell'età nostra, ciò non toglie che gl'Italiani non possano ancora con fiducia di buon successo far rivivere nelle lor carte la memoria de' Greci: essi non sono stranieri in questa terra; noi tutto giorno udiamo la lor voce ne' loro scritti immortali; noi tutto giorno miriamo i capolavori del loro scalpello; noi abitiamo parecchie contrade che furon già la casa de' loro eroi; noi respiriamo quell'aura istessa che ebbero e Teocrito e Pittagora e Archita e Filolao e Zeusi e tanti altri che vivranno maisempre nell'istoria. Se dunque l'odierno poeta saprà bene trascegliere ne' fatti di tanto celebri ospiti, non v'ha dubbio che gli riuscirà di svegliare nell'animo degli uomini nostri altissimi sentimenti di virtù e di nobile emulazione. Che poi diremo delle cose che riguardano i nostri progenitori, gli antichi Romani? Ovunque tu volga lo sguardo, ti si presentano le loro venerande immagini; non puoi calcar questo terreno, se non passi sopra la tomba d'alcuno di que' magnanimi; e il sangue che ti bolle nel cuore, t'avverte ad ogni ora che discendi non già da' Barbari che diedero morte alla tua patria, e che ne dispersero le membra lacerate, e che s'ingojarono tutto il suo patrimonio; ma sì bene da quegli eroi che dal Campidoglio levavano in ammirazione tutto l'universo. Procacci dunque il poeta di trasportar la nostra fantasia a que' luminosi tempi di valore e di gloria, ne faccia insuperbire della dignità di nostra origine, e (senz'aver uopo di ricorrere al maraviglioso soprannaturale del Gentilesimo, dacchè ne potrebbe ridondare inverisimilitudine, come opina il Tasso, e assai già bastando il maraviglioso naturale), non che muovere fortemente e interessare il lettore italiano, fors'anche gli sarà sprone ad emulare i suoi grand'avi in ogni opera d'ingegno, di virtù e di coraggio.

Ma i poeti d'ogni nazione videro ancora che l'uomo è sempre lo stesso, sempre mosso dalle medesime passioni, sempre soggetto alle medesime debolezze, sempre agitato dalla sorte, in qualunque secolo ed in qualunque parte egli si viva. Laonde non dubitarono punto, che, offerendo l'immagine sincera di esso uomo, indipendentemente da qual riguardo si sia di tempo, di luogo e di relazione, egli dovesse pur sempre tirare a sè lo sguardo

e l'attenzione altrui, ed operar l'educazione della nostra parte morale. Con questo intendimento e Shakespeare, e Calderon, e Goethe, e Schiller, e Corneille, e Racine, e Voltaire, e Metastasio, e Alfieri e Monti, ed altri che taccio per esser breve, attinsero dalla istoria greca, romana, e d'altri popoli separati lungamente da essi per ispazio di tempo, per lontananza di patria, e per diversità di costumi, parecchi soggetti delle lor tragedie; nè certo andò svanito l'effetto di tal disegno, imperciocchè ben poco rileva allo spettatore che l'uomo presentatogli sia chiamato piuttosto Achille che Rinaldo, piuttosto Bruto che Tell, piuttosto Orosmane che Filippo; egli vede in quello il suo simile, e tanto gli basta per dover pian- gere alle sue sventure, esultare a' suoi trionfi, detestar le sue colpe, infiammarsi alle sue virtù. Non altrimenti avviene che le statue del bel secolo d'Alessandro vivono tuttora nell'ammirazione universale; e l'Ebe e la Venere del Canova insieme con esse incanteranno sempre gli sguardi della posterità (1). Che se il Tasso a' giorni suoi, ed alcuni Critici alemanni oggidì raccomandano di preferire i soggetti dedotti dalla cavalleria, egli è perchè il primo scriveva in tempi che correvano per tutte le bocche quelle istorie, e il lungo uso non le avea per ancora affievolite e presso che spente nella curiosità del popolo, siccome veggiamo essere avvenuto in questa età; ed i secondi li raccomandano tuttavia, perchè non posseggono finora poema niuno che tolga ad altri la speranza di far meglio, ed anzi in questo campo non è stato messo da loro che il primo taglio. Laonde possiamo argomentare infino ad ora, non sempre tutto quello che sta bene a' Tedeschi, del pari star bene agl'Italiani; e però giammai non mi farò io capace delle sentenze di coloro i quali stimano che ogni cosa stata detta o praticata dagli stranieri, si debba ricevere a chius'occhi da noi ed averla per ottima e preziosa. Ma sopra tale errore ci verrà l'occasione di parlare innanzi più distesamente.

(1) Ho già toccato questo punto di disputa nelle *Note al Corso drammatico* del sig. Schlegel, T. II, f. 285 e seguenti; onde qui tralascio le cose dette allora per ischivare le ripetizioni, e non abusar l'indulgenza de' lettori.

Movendo dal principio che debba la poesia d'oggi porre il suo fondamento sovra le sole opinioni e le sole consuetudini moderne, i nuovi Critici avvisano che dannar si debba conseguentemente a perpetuità d'esiglio la mitologia degli Antichi. Già nel Cap. VI abbiamo procurato di mitigare alquanto sì dura sentenza; ed ora ci permetteremo di soggiugnere che il poeta non solo dovrà far uso necessariamente del meraviglioso mitologico qualunque volta egli dia mano ad una tradizione pertinente alla credenza religiosa de' Greci, affinchè la maniera di trattare il soggetto s'accordi col soggetto medesimo; ma che gli corre l'obbligo di valersene ancora, sebbene con maggior parsimonia, quando gli piaccia di ritrarre le cose relative al principio del medio evo: imperciocchè di quei tempi la religione cristiana non avea per anche sì distrutto nella mente del popolo gli errori tramandati da' Gentili, che più non rimanesse vestigio alcuno della vecchia idolatria. Questa considerazione non isfuggì dalla perspicacia di Shakespeare, il quale nel *Macbeth*, mescolando insieme le antiche superstizioni colle moderne, introduce Ecate a presedere agl'incantesimi delle Streghe: ed a questa considerazione medesima io vorrei che facessero altresì ragione i Novatori, i quali pretendono che la nostra poesia debba in assoluta guisa differire da quella degli Antichi, per esser derivata da una religione al tutto spirituale, laddove, secondo essi, al tutto materiale era la religione de' primi: e pure è certo che all'epoca in cui nacque la poesia moderna, il Cristianesimo non aveva ancor fatto sparire al tutto le favole pagane, e perciò non poteva esercitare sulla poesia ispirata da esso quella influenza sì direttamente contraria allo spirito del poetar greco e latino, che viene da loro presupposta, e sopra cui si travagliano d'edificare il loro sistema. Si leggano gli antichi Trovatori, e, tuttochè lo studio de' Classici fosse allor trasandato, si vedrà com'essi pure abbellivano i loro versi con immagini ed elocuzioni mitologiche (1). Del resto, mentre i suddetti Novatori si prendono tanto a cuore d'abolir fino alla memoria della mitologia, è bello a rincontro il sentire il sig. Schlegel, corifeo della loro scuola, a raccomandarla per soggetto della nostr'opera

(1) A. W. Schlegel. *Observations sur la littérature provençale.*

in musica (1). Ma non è maraviglia: essi hanno la disgrazia di non poter sempre andar d'accordo nè pure fra di loro.

Le cose fin qui discorse si riferiscono solamente all'intimo spirito della moderna poesia: e, come s'è potuto vedere, non sarebbe difficile che i Novatori si ricredessero, in questo particolare, del loro sprezzo per l'antica scuola; giacchè le dispute insorte dipendono piuttosto dall'ambiguo linguaggio usato da essi, e da superchia voga di abbattere le teoriche ricevute finora, che da totale disparità di sentimenti: ma per quanto riguarda la forma che al parer loro si dee vestire questo spirito, siam di lungi dal credere che ci abbia speranza di venir così di leggieri a concordia. Avanti però che ci mettiamo per questo nuovo laberinto, è uopo avvertire che i primi Critici, i quali dissero dover la poesia moderna assumere una forma differente da quella della poesia antica, sono Tedeschi, dotati di grande ingegno, e zelatori caldissimi della gloria letteraria del loro paese. Essi videro che i Francesi particolarmente negavano i loro elogi alle più belle produzioni alemanne, per questa sola cagione che non erano in esse rispettate le regole della vecchia Poetica. Sdegnati di tale affronto, e volendo pur giustificare le licenze che venivano rimproverate a' più splendidi lumi della Germania, volsero l'occhio subitamente agl'Inglesi ed agli Spagnuoli, e trovando appresso de' loro insigni poeti le licenze medesime, ne trassero ampio argomento per dare a intendere che l'indole di questi tre popoli avea loro dettato delle norme, le quali, sebbene diverse da quelle seguite da' Greci e da' Latini, dagl' Italiani e da' Francesi, erano tuttavia fondate parimente nella natura, e degne a costituire un nuovo codice di precetti poetici, non solo così pregevole come l'antico, ma eziandio più conforme all'ispirazione poetica de' nostri tempi. La causa ch'ei presero a difendere, presentava per certo difficoltà gravissime; nondimeno, se non riuscì loro di tutte superarle con egual successo, ottennero non che altro d'ammaliare in modo i lettori, che per fino alcuni Italiani diedero nel laccio teso da essi, e di buona fè si consigliarono d'insegnarci essere tempo oggimai di svestire la nostra poesia delle belle forme sue proprie, e

(2) *Corso di letter. dram.* T. II, f. 15.

di farle togliere in presto le straniere. Incauta per lo meno dee sembrare sì fatta impresa; ma coloro che se l'hanno recata sopra di sè, l'hanno fatto con tanta apparenza di raziocinio, che l'opinione loro sta per metter radice, nè potremmo noi passarcene tacitamente, senza defraudar gli studiosi d'una dottrina ch'essi hanno diritto di conoscere, a fine di cavarne vantaggio se v'ha dentro cosa alcuna di buono, o di rifiutarla s'ella strascina per vie torte e pericolose ad incerta meta.

I nuòvi Critici adunque pretendono che solo può convenire alla poesia moderna, o romantica, come essi la chiamano, quella forma organica dentro a cui si scorga un continuo avvicinamento delle cose più disparate, il verso accanto alla prosa, il serio insieme col giocoso, il disordine e la sconnessione, e in fine il manifesto deviamiento da tutte le regole praticate dagli Antichi. Per sostenere sì fatta proposizione, essi affermano primieramente che i popoli moderni, illuminati dalla cristiana dottrina, hanno il profondo sentimento d'una interna disunione, d'una doppia natura nell'omo, l'una caduca, l'altra immortale, d'una divisione fra due mondi, quello de'sensi e quello dell'anima; e che perciò la forma organica della lor poesia debb'essere di necessità l'esteriore significativo di tal sentimento, o vogliam dire la fisionomia espressiva di quanto succede negli abissi del nostro cuore: ma negli abissi del cuor nostro non regnano che idee di disunione, di cose fra loro opposte, d'impossibilità a conseguire un bene perfetto se non che in un altro mondo, di contrarietà a tutta quanta la credenza degli Antichi; dunque la nostra poesia, facendo ritratto dal cuore, non dee manifestare che disunione di parti, che disparità d'oggetti, che trascuranza di perfezione, che il rovescio di tutto quanto aveano gli Antichi per vero e indeclinabile.

Ma per sottile che possa apparir questo ragionamento, io non veggo, innanzi a tutto, perchè gli uomini nostri, all'incontro, essendo sempre spinti dalla religione loro a volgere il pensiero all'Eterno, che è la vera perfezione, non debbano in sè ricevere un tal sentimento, ed esprimerlo nelle opere loro. Ed oltre a ciò, il primo sentimento che anima l'artista, e che soffoca ogni altro ad esso contrario, non è forse quello di figurare un tutto sì perfetto, che non è possibile di trovar l'eguale nelle

preziosi individuali della natura? Ed a che dunque staremmo a porre tanto studio in questo Bello ideale, se dovessimo fuggire di significarlo e di dargli quell'armonia esteriore che è l'indelebile suo carattere? In secondo luogo, io non posso rendermi persuaso come mai le accidentali tendenze dello spirito debbano permutare la forma organica d'un corpo: imperocchè, se così fosse, anco le forme organiche dell'uomo virtuoso dovrebbero essere differenti da quelle dell'uomo scellerato; le forme organiche de' Gentili dovrebbero essere differenti da quelle de' Cristiani. Finalmente io non comprendo per qual necessità non abbia il poeta a toglier via da' suoi lavori quelle imperfezioni in cui lo facesse cadere a mal suo grado l'influenza della religion sua. Se dovessimo ammettere il principio stabilito da cotesti Critici, saria pur forza che ancora in tutte le altre arti egli esercitasse la medesima prepotenza; ed allora l'architettura massimamente e la scoltura dovrebbero rinunziare a tutte le condizioni per le quali da tanti secoli sono ammirate e tenute in altissima stima. Ma chi dicesse alcuna cosa di simigliante a questo, non farebb'egli segno d'aver bisogno d'elleboro e d'esorcismo? Del resto i detti Critici, per troppo pretendere dal vigore della religion nostra, non s'arrossiscono di ridurne al partito di que' popoli, credo i Cinesi salvo il vero, a' quali è vietato altresì di tentare il perfezionamento delle lor manifatture, per aversi fitta in capo la superstizione che s'oltraggia la Divinità con arrogarsi d'usurpare il primo de' suoi attributi. Questa pertinacia in volere al tutto sceverare la poesia moderna dall'antica, li mena pure ad esagerar la differenza che è dalla nostra religione a quella de' Greci. Chiunque però metta solo uno sguardo in Omero, vi risconterà chiarissima analogia ne' capi più essenziali. Di fatto, noi teniam per fede che Iddio è uno, immenso, infinito, e produttore d'ogni effetto; e tal più volte si pare eziandio nella *Iliade* il sommo Giove, specialmente quand'egli spiega le sue forze sopra tutti i Celesti, come in quel celebre luogo della catena d'oro da lui sospesa d'in su l'Olimpo infino alla terra (*Lib. VIII*). Noi riconosciamo una Provvidenza eterna che regola tutto e che a tutto presiede; e simile idea traluce spessissimo ne' due grandi poemi omerici, siccome fu distesamente

provato dal Rollin (1). Noi sappiamo che l'anima è immortale; e bisognerebbe esser ciechi (prosiegue a dire il medesimo scrittore), per non ravvisare da per tutto in Omero, che l'opinione dell'immortalità dell'anima era pure a' suoi tempi un'opinione dominante, universale, anticamente ricevuta. Noi dubitar non possiamo che l'uom virtuoso sarà premiato, ed il reo punito in una esistenza futura; e che tal fosse ancora la credenza de' Gentili, ognun sel vede leggendo soprattutto il libro XI dell'*Odissea* ed il VI dell'*Eneide*, ove si narra d'Ulisse e d'Enea che scesero vivi all'Inferno per decreto divino, e furono testimoni della sorte colà riservata a' buoni ed a' malvagi (2). Se dunque i Greci, al par di noi, riconoscendo un Dio supremo, venerando la Provvidenza, temendo l'eternità pene, o sperando in una felicità avvenire, e non essendo circoscritti così ne' termini di questa vita, che a quando a quando non rivolgersero pur la mente ad un altro mondo, poterono lasciar lavori in ogni guisa perfetti, con qual presunzione si vorrà dire che a noi sia tolto di fare altrettanto, per questo solo che la religion nostra è più severa, più pura, più profonda, e meno attacca l'uomo alla vita mortale? E se noi vediamo che Dante, il Petrarca, il Tasso ed i loro compagni hanno saputo accozzare i due generi in un solo, essere *classici* nel beninsieme dell'opere loro, e *romantici* nella dipintura de' costumi e degli affetti, concepire nello spirito de' Moderni, ed eseguire nello spirito dell'Antichità, presentare in somma l'armonico accordo delle forme organiche de' Greci coll'ispirazione de' tempi nostri, avremo noi dunque da biasimarli e

(1) *Traité des études*, T. I, in fine.

(2) « Si legge in Plutarco che son tre le purghe, colle quali l'anime » son purgate. Alcune son punite nel corpo, il quale è brevissimo sup- » plizio, e dato con maniera mansueta: altre, la cui scelleraggine è mag- » giore, son punite dopo la morte dal demonio: e quelle che affatto sono » immedicabili, son rapite alla pena dalla Furia ministra d'Adrastia, la » quale è la figliuola di Giove e dalla Necessità. Nè questa dottrina è » molto diversa da quella che i nostri Teologi ne ingannano delle pene del » Purgatorio e dell'Inferno; perchè le prime purgano l'anime de' peccati, » con l'altre sono castigati eternamente coloro ai quali per impenitenza di » spirito non fu perdonato. » (*Tasso, Lett. poet.*) = « L'idea melanco- » lica d'una seconda vita, in cui sono punite le colpe della prima, si » trova in tutte le religioni, ond'è passata in tutte le poesie. » (*Ginguené, Hist. lit. d'Ital. T. II, pag. 18.*)

tenerli per ribelli alla forza della religione e della coscienza? Certo è che il principio ammesso da' nostri Critici ne dovrebbe far trascorrere a tale sentenza; ma certo è pure che non vi sarebbe nulla di più assurdo e di più pazzo. Ora, se innanzi a' nominati poeti ammutiscono tutte le nazioni comprese di maraviglia, per quale strano capriccio vorremo noi fuggire il sentiero ch' essi ne hanno additato da camminare all' immortalità? Forse che se n'è ritrovato un altro, più spedito e più sicuro? In breve il vedremo.

Ma i Novatori si fortificano d' un secondo argomento, e dicono: Nell' universo non ci ha veruna forza primigenia la quale non sia suscettiva di dividersi e d' operare in direzione opposta; i movimenti degli esseri animali si spiegano per mezzo del ginoco degli organi, ora eccitati ed ora rilassati; da per tutto non si vede che dissonanze e consonanze, contrasto ed accordo: dunque il poeta romantico imita la natura, offrendo l' immagine di questa maniera tenuta da essa nelle sue operazioni. Io però credo che simili cose possano bene aver luogo, siccome veggiamo di fatto, in un gran quadro poetico, quale si è l' epopeja, senza che la forma organica ne patisca per questo alterazione nissuna, in quanto alle proporzioni, all' ordine, all' armonia di ciascuna parte col tutto. Il Tasso penetrò già molto addentro in tale quistione, e ne fia qui di grande soccorso l' autorità sua.

« La natura (egli dice) è stabilissima nelle sue operazioni, e procede sempre con un tenore certo e perpetuo, se non quanto per difetto ed incostanza della materia si vede talor variare, perchè, guidata da un lume e da una scorta infallibile, riguarda sempre il buono e il perfetto; ed essendo il buono e il perfetto sempre il medesimo, conviene che 'l suo modo di operare sia sempre il medesimo. Opera della natura è la bellezza, la quale consistendo in certa proporzion di membra, con grandezza convenevole e con vaga soavità di colori, queste condizioni che belle per sè stesse una volta furono, belle sempre saranno, nè potrebbe l' uso fare che altrimenti paressero; sì come all' incontro non può far l' uso sì che belli pajano i capi aguzzi o i gozzi fra quelle nazioni ove si fatte qualità nellà maggior parte degli uomini si veggiono. Ma tali in sè stesse essendo l' opere della natura, tali in sè stesse conviene che siano l' opere di

quell' arte che , senza alcun mezzo , della natura è imitatrice. E per fermarsi nell' esempio dato , se la proporzione delle membra per sè stessa è bella , questa medesima , imitata dal pittore e dallo scultore , per sè stessa sarà bella ; e se lodevole è il naturale , lodevole sarà sempre l' artificioso che dal naturale dipende. Di qui avviene che quelle statue di Prassitele o di Fidia , che salve dalla malignità de' tempi ci sono restate , così belle pajono ai nostri uomini , come belle agli Antichi soleano parere , nè il corso di tanti secoli o l' alterazione di tante usanze cosa alcuna ha potuto scemare della loro dignità Ma mentre vogliono alcuni nuova arte sovra nuovo uso fondare , la natura dell' arte distruggono , e quella dell' uso mostrano di non conoscere E quanto alla varietà (egli prosiegue) , io per me e necessaria la stimo , e possibile a conseguire ; perocchè , sì come in questo mirabile magisterio di Dio , che mondo si chiama , il cielo si vede sparso o distinto di tanta varietà di stelle , e , discendendo poi giuso di mano in mano , l' aria e 'l mare pieni d' uccelli e di pesci , e la terra albergatrice di tanti animali , così feroci come mansueti , nella quale e ruscelli e fonti e laghi e prati e campagne e selve e monti si ritrovano , e qui frutti e fiori , là ghiacci e nevi , qui abitazioni e culture , là solitudini ed orrori , con tutto ciò uno è il mondo che tante e sì diverse cose nel suo grembo rinchiude , una la forma e l' essenza sua , uno il modo dal quale sono le sue parti con discorde concordia insieme congiunte e collegate ; e non mancando nulla in lui , nulla però vi è di soverchio o di non necessario : — così parimente giudico che da eccellente poeta (il quale non per altro divino è detto , se non perchè , al supremo Artefice nelle sue operazioni assomigliandosi , della sua divinità viene a partecipare) un poema formar si possa , nel quale , quasi in un picciolo mondo , qui si leggano ordinanze d' eserciti , qui battaglie terrestri e navali , qui espugnazioni di città , scaramucce e duelli , qui giostre , qui descrizioni di fame e di sete , qui incendj , qui prodigj ; là si trovino concilj celesti ed infernali , là si veggiano sedizioni , là discordie , là errori , là venture , là incanti , là opere di crudeltà , di audacia , di cortesia , di generosità , là invenzioni di amore , or felici , or infelici , or lieti , or compassionevoli ; ma che nondimeno uno sia il poema che tanta

varietà di materie contenga, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una all'altra corrisponda, l'una dall'altra necessariamente o verisimilmente dependa, sì che, una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini. Questa varietà sì fatta tanto sarà più lodevole, quanto recherà seco più di difficoltà, perocchè è assai agevol cosa e di nissuna industria il far che in molte e separate azioni nasca una gran varietà d'accidenti; ma che la stessa varietà in una sola azione si trovi, *hoc opus, hic labor est*. In quella che dalla moltitudine delle favole per sè stessa nasce, arte o ingegno alcuno del poeta non si conosce, e può essere a' dotti ed agl'indotti comune; questa totalmente dall'artificio del poeta dipende; e, come intrinseca a lui, da lui solo si riconosce, nè può da mediocre ingegno essere asseguita. Quella in somma tanto meno diletterà, quanto sarà più confusa e meno intelligibile; questa per l'ordine e per la legatura delle sue parti non solo sarà più chiara e più distinta, ma molto più porterà di novità e di meraviglia (1). »

Egli parrebbe che dovessimo star contenti a questa finale sentenza, pronunziata da uomo che a' precetti seppe unire con tanta eccellenza la pratica, mentre i Novatori si restringono a dettar teorie, e lasciano ad altri la cura del mandarle ad effetto; nondimeno possiamo ancor mirare simile materia in altra veduta. Il regno della natura, non v'ha dubbio, è pieno di dissonanze; ma, stante l'immenso spazio di luogo e di tempo in cui si muovono le sue produzioni, la grandezza dell'une non lascia quasi comprendere la picciolezza dell'altre; gli oggetti più magnifici e più sublimi attirano a sè tutta l'attenzione, sì che l'occhio non può nel medesimo tempo ricever l'impressione de' vili, e notar la sproporzione che è dai primi a questi ultimi; gli angoli si perdono; le dissonanze si confondono; le cose più disparate ritrovano finalmente certi punti di contatto e si uniscono insieme; e da questo incessante rivolgimento della materia risulta la concatenazione degli effetti ed il perfetto accordo del tutto. Ora il poeta, il quale non possiede gli stessi mezzi della natura (ciò sono l'immensità dello spazio, l'eternità del tempo e la continua successione

(1) Tasso. *Dell' arte poet.*, Disc. III.

del moto), non tenterà mai d'emularla in così smisurato magistero, che non palesi la sua impotenza; e in vece d'un tutto, avente principio, mezzo e fine, non offrirà che un picciolo frammento della prospettiva dell'universo. Che dovrà dunque far egli? Disperando di pareggiar la natura nella sua bellezza universale e infinita, egli dovrà in certo modo vendicarsene col superarla nella bellezza d'un tutto particolare e circoscritto; e quindi limitarsi a raccogliere quella sola quantità di cose che si possono abbracciare dall'occhio della mente, giusta la mole dell'opera intrapresa, e disporle con tale convenevolezza di varietà, con tale assetto di proporzioni, d'ordine, di simmetria, con tale celerità di progresso, che le impressioni degli oggetti diversi vengano a mescolarsi in una sola, e « l'anima (come dice il Parini), sorpresa dalla » bellezza del corpo intero, sia costretta d'esclamare » colla espressione del piacere e della meraviglia: Oh » Dio, che bella cosa (1)! » Ed in questo ancora egli avrà per maestra la natura medesima, la quale appunto va sempre levando via le discordanze a misura ch'ella ristringe i termini dello spazio, del moto e della durata delle sue produzioni più nobili; e quindi nel corpo umano ella fa pompa d'un'armonia di parti e d'una perfezione del tutto, scevro di qual si sia eterogeneità, che non presentano l'eternie spalle degli Appennini. Io per me credo non sarebbe sproporzionato paragone il dire che ogni composizione poetica è come una repubblica, in cui tutti i cittadini d'intorno al capo supremo concorrono, per quanto è in loro, al bene comune; e chi solo vive per sè o intorbida la generale armonia, si merita d'essere escluso da sì bell'ordine sociale.

Del rimanente, quella simmetria (prendendo tal voce nel suo significato più esteso di armonica correlazione delle parti cogli oggetti, e degli oggetti col tutto), quella simmetria, io dico, che noi desideriamo e lodiamo cotanto nelle opere dell'arte, e che da' Novatori è cotanto spregiata, è un'idea la quale sì di buon'ora si scolpisce nel cerebro umano, che l'avremmo quasi per istinto, se l'analisi filosofica non ne chiarisse l'origine. E realmente l'uomo appena nato acquista tale idea per mezzo

(1) *Principj delle belle lettere*, f. 71.

degli organi della vista e del tatto (1), e viva sempre la conserva dentro di sè, fuorchè, crescendo in età, non si trovi avvolto da straordinarie circostanze che vengano a scancellarla. Ma l' uomo italiano, per l'opposito, mirando sempre intorno a se oggetti che la rinfrescano continuamente, quali sono dall' una parte il regolare avvicinarsi delle stagioni, la giusta temperie degli elementi, l'ordine costante con cui la natura comparte i suoi benefizj sopra questo suolo privilegiato; dall' altra tanti monumenti dell' arti, ereditati da' nostri maggiori, o lavorati da' presenti, e tutti condotti secondo il sistema delle proporzioni, e secondo la saggia economia de' materiali, e per ogni dove equabile tenore di costumanze, e sana congruenza di civili discipline, vi fa dentro tale abito, ch' ella diventa natura. L' uomo italiano adunque non potrebbe rinnegare i principj di proporzione, di regolarità, di simmetria, d' accordo, senza che a un tratto degenerasse pure da sè stesso. L' uomo italiano quando ordina l' opere dell' arti a cotesta forma, non fa che ripetere con altra serie di fibre ciò ch' egli percepì sin dalle fasce in poi coll' organo della vista e del tatto, o d' altro come che sia: e quindi veggendo noi le produzioni de' nostri più grandi poeti vestite di essa, non possiamo già dire ch' egli abbiano imitato gli Antichi; ma saremo più giusti dicendo che secondarono quel medesimo impulso segreto della natura, onde gli Antichi furono mossi parimente. Che se taluno perfidiasse con tutto ciò nel negare a' poeti nostri questa facoltà di penetrare il senso de' suggerimenti della natura, e gli riuscisse pure di farne toccar con mano non altro essere la teorica loro, che schietta imitazione delle cose antiche, avremmo sempre da lodare almeno il loro squisito giudizio che seppe discernere in esse le vere forme del Bello e farsele proprie: e tanto sarebbe stolido chi sdegnasse d' approvarle per essere state rinvenute in prima da altri, quanto stolido sarebbe quel nocchiero che a' di nostri volesse far senza della bussola, perchè ne fu scoperto l' uso più secoli addietro. Nè colui si dia a intendere di far obbiezione di grave momento, il quale dicesse dover nuocere questo invariabile sistema di forme organiche alla novità

(1) Questa idea si trova sviluppata e fortificata d' esempi (che per alcune ragioni si vogliono qui omettere) nella *Zoonomia* di Erasmo Darwin.

che sì fortemente rapisce gli animi col suo prestigio; imperocchè la novità si vuol trovare nella tessitura dei nodi della favola, ne' suoi scioglimenti, nel ritratto delle passioni, nell'arte di traporre gli episodj, nella vivezza del descrivere, nel maneggio de' vocaboli e del verso, e in altri simili particolari; ana chi la ricerca fuor di questi termini, e conculca i canoni fondamentali del disegno e della composizione, e, tenendosi da più d'un Dante, d'un Tasso, d'un Alfieri, d'un Parini e d'un Monti, si vergogna di ricalcar le poste degli antichi maestri, avanti che ottener voce di nuovo e d'*originale*, sarà schernito da' ben veggenti per istrano e farnetico, siccome avvenne a quegli sbrigliati ingegni che diedero nome al secento; i quali tuttavia, per dir vero, peccarono più nella proporzion dellé forme individuali e nel colorito di certe immagini, di quel che sia nell'ordinazione dell'intiero: tanto ancora poteva in essi l'arcana voce della natura, e l'abito fatto nella lettura de' buoni. Nè sola la poesia, ma la pittura, l'architettura e la musica diedero alla lor volta esempi simili di corruzione di gusto per cieca smania di strafare e di segregarsi dal comune; e allor soltanto ritornarono in onore, quand'elles'accorsero ch'era uopo ricondursi alle antiche norme.

Ma noi dicevamo che l'idea della simmetria, ricevuta infin nella cuna, può talvolta essere scancellata dalla continua presenza di straordinarie circostanze opposte ad essa. Ora circostanze sì fatte ingombrarono gl'Italiani allorchè i Barbari vennero a sconvolgere tutte le cose nostre; e quindi non è da stupire che le produzioni di quei tempi infelici portassero l'impronta della rozzezza, della irregolarità e del disordine: ma gli sforzi de' secoli posteriori, che mirarono tutti a far disparire le tracce della vandalica tempesta, a rilevare la patria ed a ritornarla, per quanto era possibile in un concorso di cose tanto nuove, alla primiera civiltà, dovettero di mano in mano radere ancor dalla poesia quella brutta impronta, e ridurla in quel sesto di proporzioni, d'ordine e d'armonia, che andava ricuperando la società, e che dà segno della coltura d'un popolo.

Circostanze diverse, ma non pertanto contrarie similmente all'idea della simmetria, nel significato collettivo da noi ricevuto, circondavano gl'Inglesi a' tempi di Shakespeare, e gli Spagnuoli a' tempi di Lope de Vega e

di Calderon. I primi viveano il più della vita in mezzo alle nebbie, alle procelle, alla diversità de' costumi, alla furia della licenza; l'ingordigia dell'oro spegneva in essi ogni delicato sentimento; e l'abbriacchezza addormentava i loro sensi e la loro anima: i secondi aveano sempre davanti agli occhi l'atroce spettacolo degli *auto-da-fé*, della caccia del toro, dei duelli, di tutto quanto in somma ha di più contrario al misurato andamento della natura, il fanatismo, l'intolleranza, la barbarie, il falso punto d'onore. Ora le fibre di popoli tali debbono essere indurite, e incapaci a ricevere le molli impressioni di quel Bello, tanto sentito da' Greci e dagli Italiani; per iscuoterli è uopo di colpi gagliardi, d'immagini gigantesche, d'oggetti d'orrore, di stravaganze, di rapidi passaggi di sensazioni, di cose fuor delle leggi della natura. I loro poeti adunque, o signoreggiati dall'influenza che operava sugli animi dell'universalità, o vero s'avvisando che, a conseguir l'applauso e l'amore della propria nazione, era forza secondare il suo genio, dovettero ordire que' loro componimenti, in cui sono così rari i vestigj delle belle forme sviluppate dallo spirito della poesia greca, latina e italiana. Ed il medesimo dee pur succedere appresso di qual altro popolo si sia, che porti i pesi di cagioni esterne, d'occasioni e di contingenze similigianti a quelle de' sopra accennati. Laonde noi ci guarderemo del biasimare ciò che piacque in altri tempi, o che piace ancora oggigiorno fuor d'Italia; imperocchè, siccome il fine di tutte le belle arti è di signoreggiare e interessare l'animo altrui, così chi riesce ad ottener questo fine, sarà sempre dignissimo di lode, fatto ragione a' suoi tempi ed alle sue circostanze: d'altra parte gli Inglesi, gli Spagnuoli ed i Tedeschi vantano poeti altissimi, e avremmo il torto di vilipenderli per non trovare nelle opere loro una perfetta somiglianza colle nostre; anzi noi dobbiamo studiare attentamente anche in essi, giacchè l'uman cuore è sempre il medesimo per tutto, e non v'ha dubbio che e' ne svolsero le pieghe più profonde con maravigliosa destrezza: ma dovremo pur sempre aver mente che non tutto quello che si conviene a' loro abiti e al loro gusto, può convenirsi del pari al popolo nostro che ha gusti ed abiti tanto diversi, perchè vive sotto un cielo tanto differente, fra costumi tanto opposti, in mezzo ad oggetti tanto dissimili; e

soprattutto porremo ogni cura che non venissimo a imbarstardire la nostra poesia con farle assumere forme esotiche e traviate da quel primo tipo che stampa natura nell'umano intelletto, e che l'uomo italiano fortunatamente conserva inalterato, perchè tutto concorre intorno a lui a renderne ognor più profondo il suggello.

Ad ogni modo, se noi volessimo proporci un modello di questa violazione quasi perpetua de' principj fondamentali osservati da' Greci e da' Latini, da' Francesi e dagl' Italiani, violazione che tanto piace a' Novatori, noi l'avremmo, e splendidissimo, in casa nostra, senza che ne fosse bisogno di cercarlo altrove; e questo sarebbe l'*Orlando furioso* dell' Ariosto. Ma conviene avvertire che un tal poema spetta ad una specie a parte, e che per conseguenza piglierebbe errore chi presumesse di ritrarne leggi applicabili a tutta la poesia in generale. Esso è un romanzo tessuto in versi, dove l'Ariosto si fa continuo giuoco non meno de' lettori, che degli eroi ch'egli ne schiera davanti agli occhi. Questo spirito di mettere ogni cosa in deriso, ch'era pure lo spirito del suo secolo, doveva influire eziandio sulla forma del suo lavoro; ed egli in fatti gliene diede una che s'accorda tanto più perfettamente con esso spirito, quanto è più bizzarra e più fuori dell'uso comune. Ma non sempre il poeta ha per fine di ridere e di scherzare; ed ogni volta ch'egli piglia da senno a trattar cose gravi e dirette ad innalzar la dignità dell'uomo, è tenuto di presentarle sotto forme al tutto diverse, nobili sempre e proporzionate all'altezza del soggetto. Del resto colui che avrà letto una sola volta il *Furioso*, se pur non ama di mentire, confesserà di non averne potuto arrivare a un tratto lo spirito generale, di non aver compreso nè l'importanza nè l'ufficio di tanti organi e di tante membra, di non aver ricevuto in sè veruna impressione distinta del corpo intiero, di non essere quasi mai stato sicuro d'aver penetrata la vera intenzione del poeta, di non essergli riuscito di tener dietro a tutte le sue scorribande, e d'aver riportato nella mente un ingombro d'idee sconnesse e di sentimenti vacillanti. L'Ariosto è poeta sovrano, poeta forse inimitabile nell'invenzione delle particolarità, nella ricchezza delle immagini, nella facondia della favella, nel padronaggio di tutti gli stili, nell'arte di disegnare e colorire tutte le sue figure; egli diletta infinitamente così

per tutti questi rispetti, come pel continuo e variato pascolo che offre alla fantasia, e per ogni maniera di passione ch'egli sa muovere negli animi nostri: ma in quanto all'ordinazione della gran mole fabbricata dal suo genio gigantesco, noi vi ravvisiamo un laberinto in che si smarrisce l'intelletto, s'impazientisce la curiosità, si stanca l'attenzione, si distruggono a vicenda gl'interessi. Laonde chi posto in altre circostanze dalle sue (che erano, al dir del Gravina, di compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ov'egli cercò esser più grato alla sua dama, che a' severi giudici della poesia), e mirando ad altro scopo, e maneggiando altra materia, s'assicurasse di seguire al tutto lo stile di lui nell'architettura del suo poetico edificio, non farebbe che deviare dal fine dell'arte; e, siccome sarebbe difficilissimo ch'egli possedesse tutte le rare virtù che ne sforzano a perdonare all'Ariosto anche i suoi vizj, non avremmo da esso che un'immagine dell'umano delirio.

Quand'io considero meco stesso il sistema raccomandato dalla scuola novella, mi nasce un dubbio ch'ella miri a ridurre ogni sorta di composizione poetica a quella specie particolare che è conosciuta sotto il nome di *ditirambo*; e certo sentono del ditirambo, assai più che d'altro, alcune delle poesie che ottengono da essa gli elogi più sfolgorati. Ma, possibile è mai che un poeta per tutto il corso di un lungo componimento, com'è l'epopeja e la tragedia, possa di continuo essere invaso dal furor di Bacco, e slanciarsi a salti da un luogo ad altro come gli tocca il capriccio, e raccogliere per via tutto che gli viene tra' piedi, e strignere amicizia con tutte le persone che incontra, e prorompere in accenti di entusiasmo ad ogni oggetto che gli percuote la vista, e non prendere mai posa, e non mai s'avvedere ch'egli è uscito del diritto cammino, e ch'è per giugnere a Vienna, quand'egli doveva andare a Roma? E se ciò pure intervenisse, chi potrebbe sostenere, oltre a pochi istanti, la foga d'un tal poeta furibondo ed ubbriaco? e chi, per lo contrario, non si chiuderebbe le orecchie alle sue grida, e non ne fuggirebbe l'aspetto? Io forse m'esagero soverchio contra la detta scuola; ma non è dubbio che gl'incauti giovanetti verrebbero celeremente in sì ridicola condizione, ogni poco più che si lasciasse pigliar piede

alla sua dottrina, tanto più funesta, quanto più di sotterfugi è ripiena, e di schermi e di cavilli.

Abbiamo fin qui ragionato i principj della proporzione, della regolarità, dell'ordine, dell'armonia, in generale; ma siccome i nuovi Critici si sono particolarmente gettati a condannar cotesti principj nelle opere drammatiche, è necessario esaminare adesso la famosa regola delle *tre unità* che dallo Stagirita infino al Batteux si sono predicate in simili componimenti. D'ogni tempo si mossero quistioni infinite intorno a sì fatta regola; ma tutte procedettero, al parer mio, dal non essere stata rettamente interpretata per li più de' maestri, e dall'averne in conseguenza fatto un'applicazione troppo rigorosa ed anzi contraria al suo spirito medesimo. Io m'ingegnerò per tanto di far chiara l'idea che ne ho concepita; e spero che mi riuscirà forse di conciliar le opinioni de' vecchi precettori con quelle della nuova scuola, alla quale mi accosto di buon grado nel biasimare i confini troppo angusti e troppo nocivi che una cieca superstizione avea gran pezzo assegnati a tali unità.

Io mi comincerò dallo stabilire che in un'opera drammatica debb'essere *unità d'azione*; e ben posso tralasciar di provarne la necessità, poichè i nuovi Critici stessi la riconoscono e la richiedono. Ma un'azione può essere semplice; e può essere composta. Azione semplice è, verbigrazia, lo scoccare una freccia; azione composta è una battaglia, un assedio, una guerra, la conquista d'un regno. È dunque evidente che l'azione composta è quella che forma il soggetto del poeta. — Ciò premesso, vediamo che cosa si era inteso fin qui per *unità di tempo*. Alcuni presero che il tempo fittizio dell'azione non debba eccedere il tempo reale della rappresentazione; altri assegnarono al tempo che può figurarsi trascorso in tutto il tratto d'una favola drammatica, il periodo d'un sole; ed altri finalmente si lasciarono ire a concedere uno spazio di trenta ore. Una tale incertezza nel determinare la quantità di tempo in cui dee compiersi un'azione, già dimostra che la regola di questa *unità*, così riguardata, è arbitraria e mancante di solido fondamento. Ma quanto inesatta ed impropria non è pure una maniera sì fatta di esprimersi? Ogni minima quantità di tempo è sempre divisibile in altre quantità minori; e quindi per breve ch'ella sia, non si potrà mai dire *una*, ma sarà sempre

L'aggregato di molte. Io penso adunque che siccome composta è l'azione che toglie il poeta a rappresentare, così debba essere composta la quantità di tempo in cui ella si compie; e che tal quantità debba essere maggiore o minore, secondo che fa bisogno verisimilmente pel compimento della medesima: cioè avremo *unità di tempo* ogni volta che per virtù della fantasia potremo supporre essere trascorso in un dramma il tempo necessario verisimilmente al compimento dell'azione rappresentata. Onde si vede che queste due unità d'azione e di tempo debbono di necessità andar sempre congiunte; ed io sarei per dire che è violata l'unità di tempo in quelle opere drammatiche, dove patentemente e contro tutti gli sforzi della fantasia si fa succedere in breve giro d'ore un'azione che verisimilmente richiede lo spazio di più giorni per essere recata ad effetto.

Allo stesso modo io mi persuado d'avere a considerare l'*unità di luogo*. Questo termine è parimente inesatto ed improprio, poichè solo conviene al punto matematico. Tuttavia per *unità di luogo* intendono alcuni il non mutar mai la scena, ed il continuare e finire l'azione dov'ella è principiata. Altri, men rigorosi, concedono che si possa cangiar la scena tra un atto e l'altro, e circoscrivono questo cangiamento alle diverse parti d'un tempio, d'una reggia, d'una casa, e per fino d'una intera città. Dunque la legge dell'*unità di luogo*, così riguardata, è arbitraria e incerta non meno che quella dell'*unità di tempo*. Ma non sarà più tale, se per *unità di luogo* vorremo considerare tutto lo spazio verisimilmente necessario a far muovere le diverse macchine che concorrono a formar quell'azione composta che è il soggetto del poeta. Laonde questa *unità* non sarà mai violata, se non quando l'azione apparisse compiuta dentro uno spazio minore di quello che ne fa trascorrere il poeta; o piuttosto si troverebbe in questo caso violata l'*unità medesima dell'azione*, poichè sarebbero fuor di essa quelle cose che si operassero in luoghi dove nessun filo si vedesse da dover essere necessario all'orditura del tutto.

Pigliando le due unità di luogo e di tempo nel senso da me spiegato, potremo naturalmente giustificare Eschilo, il quale in una sola tragedia fa correre Oreste dal tempio d'Apollo in Delfo a quello di Minerva in Atene; —

potremo giustificare Sofocle, il quale presenta Dejanira in Trachinia, le fa consegnare al servo Lica la veste avvelenata da portare in dono ad Ercole che si trova sul promontorio Cenéo, lontano da Trachinia sessanta miglia italiane o circa, e quindi riconduce in Trachinia stessa il giovanetto Illo, figliuolo d'Ercole, stato spettatore de' funesti effetti di quel dono, a narrarne il caso lagrimevole a Dejanira sua madre, che poche scene avanti, alla presenza degli spettatori, avealo stimolato a correre in traccia del genitore; — potremo giustificare Euripide che nell'*Andromaca* fa partire di Ftia Oreste alla volta di Delfo, che ne è distante un novanta miglia italiane, gli fa quivi commettere l'uccisione di Pirro con molte circostanze notabilissime e da richieder molto tempo, e ben tosto fa venire ancora in Ftia un messo a raccontare la serie di tante vicende, e dietro a costui fa pur trasportare e condurre sulla scena il cadavere di Pirro medesimo; — potremo giustificare Aristofane, il quale in una medesima commedia porta i suoi personaggi di terra in aria, o da questo mondo ne' profondi regni di Plutone (1). Laddove, pigliando questa legge dell'unità di luogo e di tempo nel senso che la spiegano i precettori, è uopo confessare ch'ei sono in contraddizione con sè medesimi, poichè affermano d'averla cavata appunto da quegli stessi Greci che furono i primi a violarla. Che se il più delle volte la osservarono, egli è primieramente che il poterono far senza difficoltà veruna, imperciocchè l'estrema semplicità de' loro soggetti vi si accomodava da sè; in secondo luogo vi erano sforzati dalla costruzione de' loro teatri e dalla continua presenza del Coro; finalmente la loro scena era disposta in modo che presentava a un tratto siti differenti, non so con quale verisimiglianza e decoro, ma certo mostrando che nè pure appresso di loro il luogo dell'azione era sempre uno, circoscritto e fisso: e inoltre, per ciò che riguarda l'unità del tempo, egli avevano l'occhio a tener lontano tutto quello che potesse servire ad esso di misura; sicchè facevano trascorrere all'immaginazione dello spettatore un

(1) Pierjacopo Martello, il Metastasio, lo Schlegel... adducono altri esempi di unità di tempo e di luogo violate nelle tragedie e nelle commedie antiche.

lungo spazio di tempo, senza che ei si accorgesse dell'inganno.

Comunque però si sia, il diritto d'allentare il duro vincolo delle unità di tempo e di luogo fu già riconosciuto molto avanti che pur ne susurrassero i nuovi Critici: Pierjacopo Martello avea tolto a proclamarlo nel suo Dialogo intorno alla tragedia; il Zanotti se n'era mostrato fautore ne' suoi Ragionamenti sulla poesia; il Metastasio con somma dottrina l'aveva spalleggiato ne' suoi Comenti alla poetica d'Aristotile, e con savio accorgimento se n'era valuto in tutti i suoi drammi; il Baretti avealo ardentemente difeso nel suo Discorso sopra Shakespeare e Voltaire; e varj Tragici di gran nome, francesi e italiani, fra' quali lo stesso Alfieri, l'aveano tacitamente confessato col loro esempio (1).

La regola delle unità nel modo che io la intendo, è tanto applicabile alla tragedia ed alla commedia, quanto all'epopeja. Essa concede al poeta una libertà infinita: ma tuttavia se è lecito all'Epico di valersene ampiamente, come quello che, narrando le cose avvenute, non dee temere di rompere l'illusione facendo viaggiare il suo eroe da un luogo ad altro, ed eseguire imprese da richiedere molta lunghezza di tempo; il Tragico o il Comico, per opposito, avrà cagion di pentirsi qualunque volta non si ponga da sè stesso volontariamente un freno, dovendo presentare la favola in azione davanti al severo giudizio dell'occhio, il quale s'offende prestamente alla inverisimiglianza de' troppo repentini tragitti, ed alla contraddizione fra la durata del tempo e lo spazio trascorso per vedere i diversi fili della drammatica. Vero è che lo strignersi dentro a confini troppo corti di luogo e di tempo sforza il poeta a trasandare bene spesso negli avvenimenti e ne' caratteri la verità della gradazione e la delicatezza de' trapassi; a narrar freddamente que' fatti che sono intervenuti altrove o in altro tempo, in vece d'esporgli senza mezzo a' nostri sguardi; ad escludere non poco di quella varietà e di quella pompa che reca tanto diletto; e in fine a sminuire il maestoso spettacolo d'una grande impresa con farla nascere e terminare nel ricinto

(1) Anche il Blair e l'Artengà e qualche altro, non escluso lo stesso Bisso, che è tutto dire, si fecero conoscer propensi ad allargare i termini delle unità di luogo e di tempo.

d'una stanza e in uno spazio di tempo che appena basterebbe ad un intrigo amoroso. — Ma l'usar del tempo e del luogo con licenza smoderata cagiona pure alla sua volta inconvenienti gravissimi, e che passano per avventura quelli che nascono da soverchio rigore. Tali inconvenienti furono già notati da Benjamin Constant nella sua prefazione al *Wallstein*, e più distintamente ancora dal sig. Sismondi nella sua vivace opera della *Letteratura del mezzodi* (T. III, f. 474). Ma oltre alle belle considerazioni di così riputati filosofi, i cui nomi sono pur ripetuti con molto piacere ed ossequio dalla novella scuola, io dico: Lo spettatore non comincia a interessarsi in un'azione drammatica, se non dopo l'aver conosciuto il luogo della scena ed i personaggi che vi operano; ora se, non più tosto che nasce in lui questo interessamento, il poeta ne lo mena altrove, anco la mente dello spettatore è costretta di tramutarsi di stato, di tornare ad informarsi del nuovo sito e de' nuovi personaggi che s'offrono a' suoi occhi, e frattanto egli perde le tracce delle impressioni anteriori. Questi continui sforzi per rimettersi nell'illusione, questo vedersi ad ogni poco tradito nella sua aspettativa, questa perpetua oscurità de' fini del poeta, questi interminabili ondeggiamenti non ponno fare che non irritino l'animo suo e lo riempiano di fastidio e di scontentezza. Ma soprattutto io già non vorrei mai che il poeta ne riducesse nuovamente là donde ne fece una volta partire; imperciocchè quel ritornare nel luogo medesimo contrasta all'idea di progressione; fuor solamente che ciò succedesse alla fine del dramma; nel qual caso ne parrebbe d'aver trascorsa la periferia d'un circolo, e l'idea di progressione resterebbe conservata.

Laonde ci par da conchiudere che, stante i comodi e gl'inconvenienti derivabili così dall'osservare la legge delle unità di luogo e di tempo, come dal violarla, debba il poeta considerare attentamente qual dei due partiti possa tornar più favorevole al soggetto ch'egli vuol trattare; e, dove ei giudichi indispensabile di dover appigliarsi a quello che lasciagli maggior libertà, usarne con tal discrezione ed accorgimento, che lo spettatore non trovi motivo di dargliene carico. In ogni opera d'arte non si ammira l'osservanza delle regole, se non in quanto si produce per esse la bellezza del tutto: e però quelle

son sempre le migliori e da preferirsi, che più giovano a conseguire un tal fine.

Per le cose dette può dunque facilmente comprendersi che allora quando noi sconsigliamo il ricevere da' nuovi Critici per esemplare le opere drammatiche di Shakspeare e di Calderon, e le simili ad esse, non è già perchè le favole loro facciano supporre una durata di tempo assai più lunga di quella ch'era stata fin qui permessa dalla maggior parte delle poetiche, o vero perchè si svolgano in più luoghi differenti: ma sì perchè non veggiamo che e' facciano tutto questo col debito artificio e col necessario riservo; perchè convertono la libertà in licenza; perchè avviluppano fuor di misura l'azione, e talvolta ancora ne perdono interamente di vista l'unità; perchè, facendosi beffe degli astanti, non si prendono alcuna briga di tor via l'inutile e di camminar dritto alla meta, dimodochè a voler seguire tutta intiera una loro rappresentazione è uopo spendere un sei o sette ore; perchè non badano alle relazioni delle parti col tutto; perchè, trascurando l'impression generale, si compiacciono soverchiamente nel dar rilievo alle particolarità; perchè, non mirando ad altro che ad ottener l'applauso popolare, si buttano sovente sotto a' piedi non solo il decoro, ma la ragione stessa e gl'insegnamenti della natura, e fanno parlare alle eroine il linguaggio della baldracca, ed alla tenera amante la gonfia ed appuntata favella del nostro Achillini e del nostro Girolamo Preti; perchè a popoli d'un paese e d'un secolo appropriano e costumi e modi e opinioni d'un altro paese e d'un altro secolo; perchè spesso confondono l'orrido col tragico, e le sensazioni disagiata e col patetico; perchè non prendono guardia a dividere quello che può ricevere lusinghiero aspetto dalla imitazione, da ciò che ripugna ai fini dell'arte; perchè, mettendo personaggi sovrannamente eroici accanto a personaggi smisuratamente vili e bassi, turbano l'armonia del beninsieme, ed esercitano la più assurda contraoperazione sopra quegli affetti medesimi e quei sentimenti ch'erano in via di suscitare; perchè, movendo a riso lo spettatore in mentre che già spunta una lagrima sul suo ciglio, fanno da sè stessi la parodia delle proprie opere; perchè finalmente, passando improvviso dal verso alla prosa, par che ne vogliano trasportare da un mondo in un altro, mentre la presenza de' medesimi personaggi

ne avvisa che sian pur sempre nel mondo di prima. Per queste cagioni, io dico, e forse per altre ancora, non ha l'italiana poesia, secondo mio giudizio, da pigliare ad imitazione nè le opere di Shakespeare, nè quelle di Calderon, nè qual altra a loro si rassomigli. Pur nondimeno confesserò mai sempre che in mezzo a tanti difetti (di cui sola una metà basterebbe a far dispettare a chi che sia, non ch'è a' nuovi Critici, un libro italiano) risplendono bellezze maravigliose ed eterne; e non dubito d'affermare che un uomo il quale non abbia occhi per vederle, non ha mente al certo per essere poeta. In queste bellezze adunque, e non in altro, noi fisseremo lo sguardo, a fine d'imprimerne l'immagine nel nostro intelletto, e di riprodurle ne' versi nostri, sì veramente che proprie compariscano e naturali; noi tributeremo d'ammirazione i genj singolari che le crearono; gli errori in cui si lasciarono cadere, innanzi che a lor colpa, gli attribuiremo alle occasioni del loro secolo e del loro suolo, come pure alla mancanza di tempo per ripulire e condurre a perfezionamento l'opere loro: ma nel tempo istesso farem ragione a questa massima certissima, che, se piacciono ad onta delle lor macchie, a gran pezza piacerebbono maggiormente se ne fossero mondi.

La lettura di questi due capi avrà dimostrato che non sarebbero mai soverchie le lodi che per noi si dessero al Gherardini, e certamente vorranno i lettori procurarsi intera quest'opera che con passo eguale procede fino al suo termine.

La seconda parte tratta della poesia in particolare, e prima con saggio avvedimento è posta la lirica, poi la narrativa e la drammatica, e finalmente quasi a parte, quella che dovette nascere ultima, la didascalica: il qual ordine è certamente quello della natura; sebbene Tespi sia di tanto posteriore ad Esiodo. Bisogna ricordarsi che una poesia, la quale noi chiameremo parlata, dovette esistere molti secoli avanti la scritta, e che soli i monumenti di quest'ultima poterono bastar fino a noi.

Nel parlare della lirica il Gherardini divide i varj componimenti secondo gli affetti che li dettarono; e questa è una sua avvertenza assai degna di lode, perchè le forme esteriori non possono mai tramutare l'essenza di qual sorta si voglia di poesia, non essendo esse che mere condizioni accidentali. I versi di Pindaro anche tradotti in endecasillabi catulliani formerebbero sempre un'ode altissima, e lontana dall'anacreontica, quanto il cielo è dalla terra. E molti critici, ed anche poeti per aver mancato di quest'avvertenza andarono grandemente errati nel dar nome alle varie composizioni.

Alle specie conosciute della poesia narrativa il Gherardini aggiugne il poema di Dante, ma egli non volle parlarne, quanto noi avremmo desiderato. E pure ne sembra che dopo anche il Mazzoni e il Ginguené resti tuttavia molto da dirne. E ben vero che ciò non era essenzialmente richiesto all'opera del Gherardini; ma poichè egli entrò in questo discorso, non sappiamo dissimulare che tre pagine ne sembrano veramente pochissimo. Se non che tutte l'altre parti della poesia narrativa sono trattate con tanto di sapienza e d'ingegno, che larghissimo è il compenso di quella lieve mancanza. E noi osiam dire che sì per la poesia narrativa, che per la drammatica, non conosciamo alcuna poetica, che riunisca sì aggiustati precetti e sì profonda cognizione del cuor umano: di che vuolsi dar somma lode al giudizio del Gherardini, che seppe da' più riputati scrittori di simili materie scegliere quanto avean di più certo, e v'aggiunse tanto del suo da farne un'opera, che pel mirabile concerto d'elementi anche diversissimi potrebbe parere originale. Ed è curioso a vedere, come penetri negli accampamenti de' suoi avversarj, e ne tragga armi da rinforzarsi; tal che alcuna volta si direbbe poca fatica a voltare le parole dell'autore in un dialogo socratico, ove il sofista che argomentasse

di contro, sarebbe avviluppato dalle sue stesse risposte.

Dopo il discorso sulla poesia in generale, noi crediamo che il meglio di quest'opera consista nei ragionamenti sulla poesia narrativa e sulla drammatica, e vediamo apertamente che questi subietti furono dal Gherardini trattati con più amore, che la poesia lirica, e la didascalica. Della qual cosa la ragione è pianissima. Queste ultime specie di poesia non sono obbietto delle moderne controversie, e quando se ne parlò quanto basta a mostrarne l'istituto e la destinazione, non è chi domandi di più: ma nell'epica e nella drammatica bisognava cominciare il discorso da più alto, e prima di edificare conveniva distruggere: doppia fatica, ma necessaria in un tempo che i giovani somigliano in gran parte a quel tale, da cui Timoteo si pattuì raddoppiata mercede, perchè prima aveva imparato a sonare da un cattivo maestro.

E volesse la nostra buona fortuna, che questa poetica del Gherardini ponesse fine alla barbarie, colla quale s'insegna comunemente fra noi la poesia! Ma il cuore ne dice che non dobbiamo innalzarci a tanta speranza, perchè questo libro è fatto pe' maestri piucchè per altri, e i maestri rade volte si degnano d'imparare. Pure, se alla gioventù che studia nelle Università verranno letti questi elementi, chi sa che non ne derivi rigenerazione alla nostra poesia, che oramai da due o tre vite unicamente dipende.

Fatte queste parole, che avranno mostrato in qual conto noi teniamo il Gherardini, chi ne vieta, avanti finire, di palesare due cose in cui dobbiamo allontanarci da lui? Noi troviamo nell'opera sua un eccesso e un difetto, i quali, come provengono da gentilezza di animo, troveranno forse nel comune più lode che biasimo.

Nella prefazione avea detto il Gherardini d'aver sempre portato opinione, che ne' libri destinati

immediatamente all'uso delle scuole non abbiasi a lasciar trascorrere dottrine dubbiose, o non ancora accettate: questo precetto è sanissimo, ma ne pare indivisibile da quell'altro che non abbiansi mai da citare ad esempio autori, le opere de' quali non siano universalmente riconosciute per classiche: ed a parlar de' moderni voleasi specialmente andare rattenutissimo, ed appena uno o due, pe' quali le straniere nazioni servono di posterità, erano da nominarsi. E dove sono mai le belle elegie del Bellincioni, e diciamlo pure dell'Alamanni? Perchè non dire piuttosto alcuna cosa di quelle del Benivieni, che sono oltre misura migliori? E dopo la Georgica di Virgilio e le Api del Rucellai, chi può sentir mentovare le perle e le fragole del gesuita Roberti? E chi s'aspetterebbe di trovare al fianco del Chiabrera il Colpani, e presso il Guidi l'abate Adelelmo Fugazza? Degli scrittori viventi, che citò il Gherardini, noi taceremo, perchè troppo più parole sarebbero richieste, che lo spazio d'un giornale non ne consente. Ma sì diremo che il Frugoni, il Rolli, il Casti, il Bertola, l'Algarotti, il Bettinelli, il Paradisi, ed altri tali non doveansi nominare sì asciuttamente, che i giovani potessero crederli modelli di vera poesia. E così dall'eccesso, nel quale ci sembrano peccare questi elementi, siamo venuti a quello che ne pare in essi difetto.

Dell'*imitazione delle produzioni dell'arte* è fatto appena un cenno, ove si parla della poesia in generale: e noi crediamo che questa fosse materia degnissima all'ingegno del Gherardini, e necessaria a trattarsi per gl'Italiani, fra' quali pochissimi sanno distinguere dalla copia questa specie d'imitazione; e ne siano prova le tante scuole, che avemmo ed abbiamo di Danteschi, Petrarcheschi, Marineschi, Alfiereschi, Metastasiani, e tal altra genia. Aver di mira un solo autore è sommo difetto, perchè niuno comprende tutte le parti del bello; e come nell'imitazione primaria se ne cercano i dispersi

elementi nell'universa natura, così in quest' imitazione secondaria è forza cercarli in tutti i classici. Utilissimo quindi sarebbe stato quel *capitolo* che ad insegnare come s' imiti, avesse destinato il Gherardini. Ed avremmo veduto assai volentieri che egli si fosse messo a discorrere, *quali poeti, e in che modo* sieno da leggersi.

Noi manchiamo ancora di chi abbia saputo senza superstizione e con sicurezza di gusto apprezzare i nostri poeti, e il Gherardini per dottrina e per ingegno era veramente da ciò; ma egli si lasciò vincere ad una generale benevolenza, alla quale noi possiamo concedere piuttosto scusa che lode. Se non che nel resto tutta l' opera sua è sì altamente da commendare che noi coll' Italia ci congratuliamo di tanto.

Monumenti etruschi o di etrusco nome disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cavaliere Francesco INGHIRAMI. — Alla badia di Fiesole, 1819, in 4.° fig. col.

NEL nostro Quadro della letteratura, scienze ed arti in Italia del corrente anno abbiamo già fatto un cenno di quest'opera dietro il manifesto pervenutoci della medesima. Ritornando ora sullo stesso argomento daremo una scorsa ai fascicoli usciti fin ora alla luce (1), perchè i nostri leggitori possano conoscere le diverse e più importanti materie che in essi vengono trattate.

L'opera è divisa in cinque serie spettanti ad antichità di vario genere. La prima serie riguarda le urne etrusche. Incomincia il sig. Inghirami dal distinguere la diversa materia impiegata dagli Etruschi per fare le urne ove conservavansi le ceneri dei cadaveri abbruciati. Dando poscia un'idea della varia maniera colla quale erano dette urne o cassette lavorate, sì internamente che esternamente, onde servissero all'uopo desiderato, tesse la storia dei tentativi fatti in diversi tempi per iscoprire sotterranei etruschi e spiegarne i monumenti trovati, arrivando sino all'epoca in cui fu pubblicata l'opera del Dempstero, la quale eccitò ne' letterati più vivo il desiderio di trattare e disputare di simili antichità. Viene dopo di ciò indicata dal nostro autore l'origine del pubblico museo di sua patria, riunito dietro le prime cure del proposto Gori di concerto col senator Buonarroti, e data in seguito una breve sì, ma interessante storia degli

(1) Questo articolo era già sotto il torchio allorchè ci pervennero alcuni fascicoli di continuazione. Di essi parleremo nei numeri susseguenti.

scavi fatti posteriormente onde i bramati avanzi sottrarre dall' obbligo in cui giacevano, passa alla spiegazione della tavola prima.

In essa è rappresentata una delle piccole urne cinerarie più comuni in Volterra con una figura giacente sul coperchio senz' alcun altro ornamento di scultura figurata. Quest' urna, apprezzabile per la sua semplicità, è di tufo, il quale venne impiegato spesse volte invece della pietra gessosa conosciuta in Toscana col nome di alabastro.

La tavola seconda ci dà un' urna piuttosto rara per la materia di cui è composta, essendo di terra cotta. Nell' anterior parte di essa vedonsi due teste di leoni che le servono di ornamento. Prende motivo da queste teste il nostro autore per citare le varie opinioni su di altre simili emanate dal Gori, dal Vermiglioli e dal Passeri, non mostrandosi delle medesime troppo soddisfatto. Appoggiatosi egli invece ad un passo di Plutarco sagacemente applicato all' uopo, conchiude, dopo varie e sottili dimostrazioni, che dette teste di leone sono allusive al sole, perchè in quel segno spiega esso il massimo vigore de' suoi raggi. E siccome il sole fu tenuto dagli antichi teologi non meno che dai filosofi per la porta delle anime donde passavano al godimento dell' eterna pace; così lo scopo morale di queste teste è di alludere allo stato nel quale debbe l' anima far ritorno, dopo d' avere deposta nel sepolcro l' umana spoglia, cioè ritornare al cielo donde trasse la sua origine.

Il lettore potrà percorrere nell' opera dell' Inghirami i diversi ragionamenti che conducono a questa conclusione. Ommetteremo di parlare della pelle d' ariete che il nostro autore vede sul coperchio fastigiato dell' urna medesima; giacchè s' ei stesso si mostra dubbioso nel riconoscerla per tale avendo sott' occhio l' originale, tanto meno noi possiamo ravvisarla dietro l' incerta di lei incisione.

Relativamente poi ai volti umani apposti ai laterali dell'urna di cui si tratta, ci sembra il sig. Inghirami alquanto imbarazzato. Egli non sarebbe lontano dal crederli semplici ornamenti, se non ne venisse distolto dalla circostanza di averli veduti apposti anche alla parte anteriore in un'altra urna del museo Volaterrano. La forma di questi volti, i quali sono senza collo, presentasi in guisa di maschera o larva. Volendo pertanto il nostro autore determinarne il positivo significato sta sospeso tra la variata opinione di Varrone e la mistica interpretazione di un moderno autore. Conchiude in fine col dire, che, ignorata intieramente l'intenzion dell'artista, il quale effigiò questi volti, egli pensa che sian ivi rappresentate le anime degli estinti, le quali rammentano colla loro presenza i suffragi che loro si debbono. E noi soggiungeremo coll'autore del supplemento alla Dissertazione del Lessing sul modo di rappresentar la morte presso gli antichi, che queste larve o maschere sono un antichissimo ritrovato dell'arte, la quale invece di collocare sulle tombe i teschi o gli scheletri (per indicare le anime erranti dei morti, giusta la più vecchia credenza degli Etruschi), adottò in queste maschere simboli più gentili, i quali dagli Etruschi civilizzati passarono agli ancora rozzi Romani. Dopo i primi secoli del Cristianesimo furono poi questi medesimi simboli scambiati coi veri teschi e cogli scheletri intieri. D'altronde non possiamo a meno di dire col da noi su citato autore che l'interprete del sistema mitologico antico e delle rappresentazioni simboliche dell'arte non deve pretendere che tutti i variati oggetti che sono sui monumenti, i quali non devono alle volte la loro esistenza che alla immaginazione e libertà dell'artista voglioso di abbellire le sue opere, possano essere e mitologicamente e simbolicamente tutti spiegati.

In questa classe sono forse le teste di leone che adornano l'urna Volaterrana, dall'artista cioè appostevi per semplice ornamento (1).

E ciò sia detto non per impugnar l'ingegnosa applicazione del nostro autore, ma perchè non sia egli troppo facile a sviluppare ipotesi, colle quali volendo alle volte conciliare le contraddizioni che s'incontrano in tanti ornamenti, vaghi e puramente capricciosi si rendono i trattati di mitologia e d'iconologia ben di sovente inintelligibili.

Basti fin qui per questa serie prima; molto più che l'illustrazione della terza tavola non è ancora uscita per intero dai torchi.

Nella serie seconda trattasi degli *specchi mistici*. Imprende il sig. Inghirami ad esaminare il nome, l'uso ed il significato dei dischi manubriati, come egli li chiama, ed ai quali si è dato fin ora il nome di patere, quasi che ad uso di sacrificj fossero stati adoperati. nella persuasione di restituire ai monumenti suddetti il legittimo proprio nome, cioè di *specchi mistici*; dietro l'autorità degli antichi scrittori. Questo argomento ci pare affatto nuovo, e potrà apportare gran luce all'antiquaria: noi però non entreremo in alcuna discussione sopra di esso, non essendo sinora che in piccolissima parte pubblicato.

Nella serie terza ragiona il nostro autore sui *bronzi etruschi*. Nel capitolo primo egli fa delle osservazioni sopra quanto scrissero alcuni autori intorno alla moneta etrusca di Volterra. Passate perciò in rivista le opere dei principali di essi, dimostra con argomenti abbastanza solidi, che fu

(1) Che i leoni, particolarmente appo i Greci, fossero di sovente collocati per ornato de' sepolcri, lo dice chiaramente E. Q. Visconti nel tomo VII del museo Pio-Clementino, appoggiandosi a Pausania, lib. IX, cap. 40, ed ai poeti antologici (Brunch: *Analecta*, ep. 35 di Simonide, ep. 91 d'Antipatro Sidonio e altre). Soggiunge poi lo stesso Visconti che i leoni e le maschere di leoni ornavano ordinariamente anche le fontane.

erroneamente creduto essere Giano etrusco e fondatore di colonie in Etruria, e qui vi siccome nume adorato. Ed appositamente fa riflettere che se i classici han detto essere Giano colui, il quale introdusse in Italia la moneta su cui vedesi il capo bifronte da una parte e la nave dall'altra, tacquero però che questo Giano fosse etrusco. Giustamente quindi soggiunge che, abbagliati gli antiquarj e dai classici troppo superficialmente applicati, e dalle opinioni emanate da dotti archeologi, venne fin ora confusa l'etrusca colla romana moneta, applicando all'una ciò che esclusivamente appartenere dovea all'altra. E siccome, dice il nostro autore, tanto l'etrusca che la romana moneta possono aver avuto un'origine contemporanea; così nel secondo capitolo di questo stesso ragionamento passa a trattare delle origini dei tipi delle antiche monete di Roma, di Volterra, non che di altre città. E incominciando da quelle di Roma riporta le opinioni di Macrobio e di Ovidio, i quali dicono Giano il primo che segnò moneta di bronzo colla propria effigie e colla nave relativa a Saturno che approdò in Italia. Fa però a questo proposito riflettere l'Inghirami che una tal regola non è generale nella zecca di Roma; giacchè se gli assi hanno Giano e la nave, sui semissi, trienti, quadranti e sestanti, che pur sono di bronzo, vengono rappresentati Giove, Pallade, Ercole e Mercurio. La nave dunque non può avere alcuna relazione storica o mitologica con Giano anche sugli assi romani. Il detto quindi di Ovidio e di Macrobio si riterrà di sola adulazione, onde lusingare i Romani ambiziosi di troppo nello reputarsi d'origine divina; siccome venne questa opinione seguita da Virgilio nel suo poema per adulare Augusto. E per provare che se mai fu Giano inventore in Italia di qualche sorta di moneta, questa dovette anzi essere assai diversa da quella col bifronte, cita Varrone, il più antico autore accreditato di certa data che parli delle cose romane,

il quale nota che le più vecchie monete portavano l'impronta di una pecora, di un bove o di un castrato, lo che venne ripetuto da Plutarco, che vi aggiunse anche il tipo del porco (1). Plinio seguì la stessa opinione di Varrone soggiungendo essere stata la prima moneta segnata al tempo di Servio, poichè avanti di esso il bronzo in Roma usavasi rozzo. Egli è in questo luogo che il nostro autore impegna a parlare dei grossi pezzi quadrati sui quali sono alle volte effigiati anche gli animali, giusta le opinioni dei succitati scrittori, e che furono dagli antiquarj ritenuti per vere monete, eccetto che dall'Echkel, il quale, come dice l'Inghirami, non gli ammette fra le monete senza darne convincenti ragioni. Ci permetteremo però di far osservare che se l'Echkel nella *Doctrina Num. vet.* escluse questi pezzi dalla classe delle monete, nel suo *Sylloge I Num. antiq.*, parlando del grosso pezzo quadrato del museo Borgia, lascia agli antiquarj d'Italia, ove particolarmente tali bronzi si ritrovano, il decidere se siano essi veramente monete o pesi, o piuttosto l'uno e l'altro. E quest'ultima opinione non accennata dal nostro autore ci parrebbe da non aversi intieramente a trascurare. Ma lasciando ai numismatici il decidere sopra questo argomento, diremo soltanto che trovandosi troppo facilmente di tali pezzi falsificati, avremmo desiderato una scorta sicura onde i veri dagli spurj saper distinguere. E ciò sarebbe stato più facile senza dubbio a trattarsi dall'Inghirami, il quale non essendo soltanto antiquario, ma ben anche artista, avrebbe potuto appianare questa scabrosa strada agli studiosi. Egualmente dicasi di altri oggetti d'arte dell'antichità.

(1) Relativamente al tipo del bove e della pecora sulle antiche monete potrássi consultare l'erudita e recente opera del sig. Garnier: *Histoire de la Monnaie*, e nella quale, a nostro credere, questo argomento viene trattato in maniera da non lasciar più alcun dubbio in proposito.

Passeremo col nostro autore alla moneta di Volterra sulla quale egli è di opinione, che nel capo bifronte imberbe e pileato sia rappresentato Mercurio, divinità che fu in simil guisa raffigurata e dagli Egizj e dai Greci. Egli è vero che questa applicazione fu sentita già dal Buonarroti e dal Gori; ma mentre il primo conobbe la necessità di notare il bifronte dell'asse volaterrano che per essere imberbe variava da quel degli assi romani, fu troppo ligio alla opinion generale che vedeva Giano anche in Volterra, e non seppe quindi scostarsene. Il secondo invece, cioè il Gori, sospettò che sulla moneta volaterrana ravvisar si potesse Mercurio bifronte adducendone fortissime conghietture; ma ei pure non troppo fermo su questa sua asserzione volle anche dubitare se vi fosse piuttosto effigiato Ercole bifronte, oppure Giano e Vertuano.

Afferrata pertanto dall'Inghirami la prima opinione del Gori, siccome la più giusta, sviluppolla con maggior forza, e dalla forma stessa del cappello che costantemente sta apposto al bifronte Volaterrano ne conferma pienamente l'applicazione. Noi non accompagneremo il nostro autore nell'esame che fa delle varie fogge di cappello dato dagli antichi a Mercurio, e lasceremo pur agli amatori di siffatte antichità il piacere di leggere per esteso nella di lui opera il confronto fatto tra la più o meno rozza moneta romana e volaterrana, rappresentante lo stesso nume.

Dopo di ciò passa l'Inghirami a trattare dei varj soggetti che vedonsi sui tipi delle monete di altre città, e particolarmente di quello di Nettuno e dei suoi attributi, l'apposizione dei quali dà indizio di città o popolo commerciante sul mare. Da ciò trae pur conseguenza che la nave o prora di essa posta sulle monete manifestava potenza marittima, mercantile in quel paese dal quale detta moneta usciva. Citati quindi varj esempi di greche autonome conchiude, colla scorta del Becchetti,

il quale diffusamente trattò di questo argomento , che la stessa Roma ebbe sulle sue monete la prora di nave , perchè fu città commerciante di mare prima che divenisse celebre anche per le sue armi.

Passeremo oltre tutto il capitolo terzo relativo alle notizie spettanti alla storia di Volterra che combinano colla sua moneta non essendo ancora tutto pubblicato. Per lo stesso motivo non daremo alcun cenno del Ragionamento sugli *Edifizj etruschi* (Serie IV), e nel quale trattasi particolarmente dell'ordine toscano, il quale credesi oramai lo stesso che il dorico dei Greci.

La serie V comprende i *vasi fittili*, e fra questi s'intrattiene distintamente il nostro autore sui vasi aretini, dimostrando in che pregio erano essi tenuti sino al tempo di Plinio. Data poscia una scorsa a quanto fu scritto da varj autori su questo argomento, cerca di determinare quali fra i tanti vasi rimastici dall' antichità, siano propriamente gli aretini, come debbansi dagli altri distinguere ed a qual uso servissero. Fissati quindi alcuni principj generali, dice di aver trovato, coll' applicazione dei medesimi, alcuno di questi vasi rarissimi nella galleria di Firenze confuso fin ora cogli altri di origin differente.

Colla tavola prima presenta il nostro autore alcuni frammenti di questi vasi di terra cotta con ornamenti di finissimi bassi-rilievi, i quali sono posseduti dal sig. Francesco Rossi patrizio aretino. Ed a proposito di questi frammenti va qui tessendo, colla scorta di varj mss. avuti particolarmente dal suddetto Rossi, la storia delle ricerche fatte onde nel territorio di Arezzo ritrovare qualche avanzo di fabbrica ove detti vasi lavoravansi, e dei felici risultati ottenutine; dando altresì un'idea del metodo col quale può presumersi venissero questi vasi fabbricati. Ragiona quindi sulle iscrizioni trovate in dette fabbriche, e le quali indicar possono il proprietario di esse non solo, ma fors' anche i nomi

dei disegnatori dei bassi-rilievi o dei modellatori delle forme dei vasi medesimi ecc. E siccome fra questi non si ne trovano alcuni che sono di origine greca, così conchiude il nostro autore la spiegazione della tavola prima col dire che gli Aretini avessero, al pari dei Romani, impiegati artisti greci ne' migliori loro lavori.

Colla tavola seconda vien pubblicato un vaso aretino, che trovasi nella R. Galleria di Firenze, ma di un genere diverso da quelli sopraindicati. E questo pure di finissima terra cotta molto leggiere. Non ha bassi-rilievi; ma invece, essendo di lucida vernice nera ricoperto, presenta nell' anterior sua parte figure nere in un quadrato di color misto tra 'l giallo e 'l rosso. Questo vaso, dice il nostro autore, assomiglia moltissimo a quelli di antica data, che abbondantemente trovansi chiusi nei sepolcri e che per la massima parte son corredati di pitture monocromate. Non parlando di questa specie Plinio al capitolo dei vasi aretini, né alcun altro scrittore antico facendone specificata menzione, è d' opinione l' Inghirami che da un tal silenzio se ne possa trarre l' argomento, che questi vasi fossero unicamente destinati al culto pei misteri di Bacco, di Cerere o di altre deità, e del qual culto religioso era proibito a parlarne e scriverne al pubblico. Passa quindi a confermare questa asserzione dietro le pitture stesse rappresentate su detti vasi, e dimostra che anche su questo della tavola seconda la donna con veste stellata, assisa sul dorso di un toro è relativa ai misteri di Bacco. In essa scorge il nostro autore non un' Arianna o una semplice baccante come credette il Lanzi; ma parzialmente la ritiene per una delle Iadi educatrici di Bacco negli antri di Nisa e le quali, accompagnatolo nei viaggi insegnandone i suoi onori, mostrarono agli uomini l' uso del vino: al che può avere relazione il corno o vaso patorio che tiene nelle mani. La veste stellata poi di questa figura muliebre dà motivo al

nostro autore di pensare che l'intenzione dell'artefice sia stata di mostrarci con essa la Iade già mutata in costellazione e posta sul toro celeste. Con questo vaso adunque facevasi palese all'iniziato il vero sviluppo della favola bacchica e del misterioso coro del Nume nel celeste sistema degli astri. Ed infatti, conchiude l'Inghirami, ove meglio poteasi rappresentare una Iade se non sul dorso di un toro, volendo indicare la costellazione stessa delle Iadi che nel cielo posa sul toro di primavera? Fa finalmente riflettere che la figura tauriforme del Bacco non è frequente ne' monumenti che furono di pubblico diritto, e che questa invece era usata talvolta ne' vasi dipinti, i quali spettando ai di lui misteri, rappresentavano la divinità scopertamente secondo la dottrina dei medesimi (1). Se adunque, dice il nostro autore, questo vaso spettar può al culto misterioso di Bacco, serve anche a provare che un tal culto non era ignoto agli Etruschi di Arezzo, dove il vaso stesso fu trovato (2).

Nella tavola terza dà due di quei vasi che trascurati vennero dalla più degli amatori, perchè di

(1) Nel tomo 2.^o di Millin = *Peintures de vases antiques*, tavola XII vedesi un vaso sul quale è dipinta una donna come questa assisa sul dorso di un toro. Nell'illustrazione vien essa reputata una delle Iadi o Plejadi nutrici di Bacco, e che dagli antichi furono poste fralle costellazioni intorno alla fronte del toro celeste e sul d lui dorso. Non sappiamo il perchè l'Inghirami non ha citato questa pittura; molto più che ivi il toro non è preso dal Millin per Bacco medesimo detto *tauriforme*, come il nostro autore è d'opinione; ma bensì per un toro consacrato a quella divinità, ed ornato perciò di bende onde esserle sacrificato.

(2) Che gli Etruschi conoscessero il culto di Bacco vien provato dal numero grande di detti vasi al culto medesimo relativi, i quali rinchiusi trovansi nei sepolcri. Il sig. Heyne cercando la ragione per cui tanti se ne rinvenivano nelle tombe dice, che gli Etruschi servendosi nelle sacre cerimonie pei funerali degli iniziati, li lasciavano poscia negli stessi sepolcri onde non mai venissero con uso profano contaminati. Vedi *Novi Comment. Societ. Gotting.* vol. V.

comune lavoro, e a lungo ragiona sul significato delle pitture che si vedono per l'ordinario sui medesimi, qualche ornato cioè a fogliami; qualche testa o qualche figuretta animantata. Troppo lungo sarebbe il seguire il nostro autore in queste sue ricerche: soltanto diremo che egli è di opinione che l'ornato a fogliami in questi vasi, il quale è uniforme per ogni dove, fa sospettare che il genere dei medesimi fosse una prescritta superstizione a noi ignota. Indagando quindi sopra di ciò, ritiene che tali ornati fossero particolari ai vasi per uso sepolcrale, e che perciò le foglie componenti tali ornamenti spettassero ad un genere di piante sacre all'oggetto al quale i vasi stessi venivano destinati.

Lasciemo che il lettore scorra sull'opera dell'Inghirami le varie ragioni diffusamente addotte per provare questo suo ingegnoso assunto su tali fogliami. Così pure non proseguiremo oltre indicando la spiegazione data dal nostro autore alle teste o figure intiere che scorgonsi su questa sorta di vasi. Il piacere che taluno ricaverebbe dalle sottili osservazioni ed applicazioni dell'Inghirami sarebbe sicuramente tolto dallo sterile estratto che noi potessimo qui addurre. D'altronde tal altro forse crederà di poter applicare a questi fogliami ciò che disse E. Q. Visconti dei varj accessorj sulla patera del museo Cospiano, che il volere cioè a ciascun d'essi adattare un preciso significato e subordinato al soggetto principale sarebbe ingrato e mal inteso lavoro. E ciò basti anche per quest'ultima serie.

Parlando ora dell'edizione diremo, ch'essa è nitida e corretta e che le tavole sono in generale ben disegnate. Il sig. Inghirami dà qui un luminoso esempio a' suoi colleghi nello studio dell'antiquaria, quello cioè di occuparsi anche dell'arte del disegno, onde meglio intendere e giudicare i monumenti antichi, molti dei quali, perchè caddero

sotto gli occhi di antiquarj dottissimi nella scienza, ma ignari del disegno, o furono trascurati, oppure vennero attribuiti ad epoche loro improprie.

Fra le tavole che servono di corredo a quest'opera, ve ne sono anche di colorate. I bronzi particolarmente vennero dall' autore istesso miniati in modo da presentare perfino i più minuti accidenti della immensamente variata patina prodotta dalla loro vetustà e dal terreno in che giacevano sepolti. Lodevolissimo è questo amore che mostra il nostro autore per la scienza da lui sì eruditamente trattata; se non che in questo caso ci sembra che non le apporti sommo vantaggio. Spingendo anzi di troppo la cura di dare questa sterile imitazione delle patine sui bronzi, troverassi chi applicheravvi l'*infelix operis summa* di Orazio: molto più quando rifletterassi che l' imitazione di queste variate patine non sembra nemmeno fatta dietro gli originali, ma bensì a solo capriccio, siccome dal confronto delle medesime tavole in diversi esemplari potrà ognuno chiarirsene.

Nel dar termine a questo nostro articolo relativo al sig. Inghirami ci troviamo in dovere di fare avvisato il pubblico, che il medesimo si rende benemerito presso la repubblica letteraria anche per l' opera che porta per titolo: *Nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti*, alla pubblicazione della quale egli presiede. Quest' opera periodica serve di continuazione alla Raccolta di opuscoli scientifici e letterarj, ed estratti di opere interessanti incominciata in Firenze nel 1807. Verranno in essa rese di pubblico diritto, non solo scelte produzioni inedite d' illustri scrittori giacenti sepolte nelle biblioteche, ma bensì alcune di dotti viventi: oltre di che vi si comprenderanno estratti filologico-critici delle opere più pregevoli che si vanno pubblicando particolarmente in Italia. E in questo senso l' Italia alta saprà buon grado al sig. Inghirami ed a' suoi collaboratori, che dandole

ragionata contezza di quel che si stampa nella di lei parte meridionale, spianerassi in certa qual maniera quella linea insormontabile che già da più anni, non sappiamo se per ignavia o interesse di chi ne è incaricato del commercio, impediva non solo la cognizione della loro esistenza, ma il piacere altresì, non che l'utilità che in leggendole acquistar si potevano gli studiosi dell' Italia superiore.

Storia universale dell' Indostan dall' anno 1500 avanti G. C., epoca la più remota nella sua memoria, infino all' anno 1819 dell' era nostra, compilata da Leòpoldo SEBASTIANI. — Roma, 1821, pel Bourlié, in 8.º, con una carta topografica.

L' autore annunzia nella prefazione di avere dimorato dieci anni in Turchia, cinque nella Persia, ed altri cinque nelle Indie. Questa dichiarazione vale a conciliargli la credenza del lettore su quanto narra intorno a questo ultimo paese; ma contro l' uso degli altri viaggiatori appena è mai che dove parla de' costumi, della religione, dell' indole degli Indiani egli citi le proprie osservazioni ed adduca la testimonianza di sè medesimo. Senza quella notizia da lui data così alla sfuggita niuno si avviserebbe per certo che il libro fosse scritto da tale che avesse tanto tempo soggiornato sul luogo, e si giudicherebbe lavoro di qualche sedentario erudito. E difficile da concepìrsi come egli abbia potuto attenersi a questo metodo ove ragiona di cose che avrà per certo veduto. Diversamente adoprando avrebbe senza fallo la sua relazione acquistato maggiore interesse, senza punto allontanarsi dalla condotta che può talvolta tenere lo storico, come si potrebbe mostrare con antichi e moderni esempi.

L' opera è divisa in quattro parti. Precede la prima un breve capitolo intorno alla definizione dell' Indostan, la sua situazione, e le opinioni riguardo ai suoi primi abitanti, che conghiettura l' autore discendere dai Cusciti o dai Babilonj ivi trasmigrati sotto il regno di Nembrot, forse il Bacco della storia profana. Si esibisce poscia un prospetto generale dell' India relativamente ai principali monti, fiumi, città, porti, ed alle isole più notabili.

Si descrive l' indole degl' Indiani che si rappresentano come pacifici, umani e mansueti, ma nel tempo stesso sommamente timidi ed indolenti. Dicesi, come è già noto, che tutta la popolazione è divisa in quattro caste o tribù; Bramini, Chatri, Bisi e Suderi, alle quali se ne può aggiugnere una quinta, quella cioè de' Pariar che comprende la feccia del popolo. Dalla casta de' Bramini eleggonsi i sacerdoti; da quella de' Chatri i sovrani, i Bisi o Bamiani si occupano delle faccende di commercio, ed i Suderi sono contadini e artigiani. A nessun Indiano è permesso di lasciare per verun motivo la casta in cui è nato.

Passa poscia l'autore a ragionare della religione. Essa è antichissima e trovasi registrata in certi volumi detti *Veda* o *Vedam* scritti in lingua Sanscrit che non s' intende ora che dai dottori chiamati Pundit. Pretendono gl' Indiani che cotesti libri sieno opera del dio Brima, e quantunque sembri che quella religione in origine fosse pura, come quella che inculcava la credenza di un ente supremo, presenta nulladimeno un informe ammasso di superstizioni e d' idolatria. Trova l'autore una conformità fra alcuni di quegli statuti e le ordinanze della legge ebrea; come altresì fra il carattere dei Bramini e quello de' Leviti. La religione per altro non è unica, ma dividesi come presso tutte le altre in parecchie sette, di cui ve n' ha due principali; quella degli adoratori di Brima e Visnu, e l'altra di coloro che prestano culto a Siva. Tutti credono nondimeno l' immortalità dell' anima, uno stato futuro di premj e di castighi, e la trasmigrazione.

L' ente supremo è chiamato Brahma dagl' Indiani, e fa ad esso corteggio una falange di divinità di cui ci dispenseremo di riportare il catalogo. Moltissimi devoti s' incontrano in ogni luogo dell' Indostan, ed i più stimati chiamansi Seniasse e Giogej i quali s' impongono dure penitenze. Alcuni

tengono le braccia continuamente distese sulla testa finchè divengono secche ed immobili, altri le hanno incrociate sul petto per tutta la vita; altri poi col tenerle sempre giunte hanno le palme perforate dalle unghie cresciute. Alcuni si confinano ad un albero ovvero in un pezzo di terra donde mai non si muovono, ma la più curiosa penitenza è quella di un Giojei che misurò per più di 700 miglia la distanza tra Benares ed il tempio di Juggernaut in Orissa con la lunghezza del suo corpo, distendendosi ed alzandosi successivamente.

Gli Indiani credono per altro che tutte le religioni sieno del pari accette all'Ente supremo, adducendo come una ragione che se l'autore dell'universo preferisse l'una all'altra, sarebbe stato impossibile che quella da lui approvata non avesse ovunque la prevalenza. Ma questo, esclama l'autore, è lo scoglio fatale incontro cui sogliono miseramente urtare e frangersi tutti coloro i quali o ciecamente ignorano, o maliziosamente rigettano la divina rivelazione.

Dopo di ciò passa egli a parlare de' matrimoni degl' Indiani, dell' educazione de' figli, e del costume delle donne vedove di bruciarsi vive coi mariti defunti. Nel 1804 si sono gettate sul rogo vicino a Calcutta 115 di queste infelici nello spazio di sei mesi. Nel corso dell' anno 1803 il loro numero ascese a 275. Benchè gl' Indiani sieno pacifici e timidi, nulladimeno in molte occasioni incontrano la morte con la più eroica indifferenza. Molti esempi tanto negli antichi quanto ne' moderni tempi si hanno di questo popolo che nelle estremità di un assedio ha ucciso le mogli ed i figli, appiccato il fuoco alle sue case, e si è con violenza lanciato in mezzo ai nemici.

Quanto alla maniera di vestire degl' Indiani l'abito delle donne modeste consiste in un farsetto di corte maniche che copre loro il petto, ma ne mostra perfettamente la forma. In luogo di gonnella

usano un bianco velo di cotone avvolto attorno ai fianchi che scende fin presso al tallone. Un altro gran velo di mussolino portano gettato sulla spalla destra il quale passa sotto il braccio sinistro, ed attraversato sotto il petto pende abbasso fino ai piedi. Le ballerine poi si mostrano con calzoni lunghi di mussolino ricamati d'oro e d'argento. Gli uomini generalmente si radono la testa e la barba lasciando un pajo di piccioli mustacchi ed un ciuffo sull'occipite. Portano un turbante sul capo, e si avvolgono attorno alle reni un pezzo di tela di cotone; i poveri nascondono soltanto con un cencio le parti segrete. I Bramini poi vanno comunemente col capo scoperto.

Le famiglie indiane sono sempre governate dal più anziano, e tale è il rispetto filiale che un figlio non ardirebbe di sedere in presenza del padre se non gli sia comandato di farlo. Le case nelle parti meridionali del paese sono di un solo piano, e di due nelle settentrionali. L'entrata conduce in un cortile circondato da una loggia, e da un lato evvi un camerone aperto al davanti ove il padrone riceve le visite e tratta gli affari. Il principale comestibile per tutto l'Indostan è il riso, ed il frumento nelle parti meridionali non si coltiva più oltre il 18 grado di latitudine. I lavoratori della campagna sono in molti luoghi nel più miserabile stato. Il ladroneccio è autenticato dalle leggi quando si commette in altre provincie.

Dichiarate queste cose, ci dà ragguaglio l'autore dello stato delle scienze e delle belle arti presso gl' Indiani. I soli Pundit intendono la lingua Sanscrit in cui sono stesi gli antichi libri. Essa ha 700 radicali, e l'alfabeto è composto di 50 lettere, delle quali 34 sono consonanti e 16 vocali. I Pundit asseriscono di aver essi posseduto le lettere prima di ogni altra nazione del mondo, e pretendono avere libri in cui gli Egiziani sono rappresentati come discepoli degl' Indiani. La metafisica dei

Bramini, dice l'autore, è quasi la stessa di quella degli antichi Greci, e contiene le medesime idee, come per esempio sostanza, accidente, priorità, posteriorità, immutabilità, indivisibilità, ecc. Goutama, antico metafisico, distingue due specie di anime, la divina e la vitale; la prima è un' emanazione dello spirito eterno, l'altra è un sottile elemento che penetra ogni cosa, distinto dalla materia, ed è l'origine delle passioni. Egli tratta della ragione, della memoria, dell'intelletto, ammette una prima causa, e pensa che essendo stato da essa creato il sistema naturale proceda in conformità delle leggi originalmente impresse, e perciò nega l'immediata interposizione della provvidenza. I Bramini di Siam e di Coromandel credono che la terra sarà distrutta e consumata dal fuoco.

Ma la scienza in cui si sono in un tempo più segnalati i Bramini fu l'astronomia. Gli Europei conobbero per la prima volta l'astronomia indiana nell'anno 1687 da un manoscritto Siamese contenente le regole per calcolare i luoghi del sole e della luna, il quale fu interpretato dal Cassini. In progresso Le Gentil, Bailly e Playfair si sono occupati con nuovi materiali intorno a questo argomento. Lo zodiaco viene dagl' Indiani diviso in 27 costellazioni probabilmente dal passaggio che fa la luna per quello in 27 giorni, ed a questa mozione lunare attribuisce il sig. Playfair la generale divisione del tempo in settimane. L'eclittica è parimente ripartita in segni, gradi e minuti come fra noi, e le loro calcolazioni sono perfettamente sessagesimali. Non minori furono i progressi da essi fatti nella geometria. Lo stesso sig. Playfair pretende di mostrare che hanno con grande esattezza trovata la proporzione della circonferenza di un circolo al suo diametro, che nell'opera intitolata *Ajin Akbari* composta verso il 1569 è determinata essere come 3927 a 1250, e differisce pochissimo da quella di 355 a 113 scoperta da Metro. In

geografia poi sono molto imperfetti, ed è assai difficile di trovare la vera situazione de' meridiani menzionati dai loro scrittori.

Dalle scienze passa l'autore alle arti. La pittura è presso gl' Indiani molto imperfetta segnatamente rispetto al disegno ed alla prospettiva; nè in miglior condizione è la scultura, molto somigliando le loro statue a quelle degli Egiziani. L'architettura è irregolarissima, e se i loro templi sono pieni di colonne, non hanno esse per lo più nè bella forma, nè proporzione. La musica è parimente poco raffinata benchè i loro strumenti sieno assai numerosi, ed alcune arie non manchino di melodia. Nelle opere meccaniche sono molto industriosi gli Indiani, ed i loro utensili, benchè semplici, sono lavorati con pazienza incredibile: l'inverniciatura e la doratura sono molto comuni per tutto il paese.

L'uso delle armi da fuoco sembra essere di una grande antichità nell'India, poichè sono proibite dal codice delle leggi che risale ad un'epoca molto remota. Esse chiamansi ivi *agniaster*, cioè *arme da fuoco*, e si fa menzione di *shet-agni*, vale a dire dell'arma che uccide cento uomini in una volta. I razzi sono usati in paesi che non sono stati mai frequentati nè da Maomettani, nè da Europei, e la polvere da fucile si è trovata in altri luoghi dell'Oriente particolarmente in China, Pegù e Siam; ma havvi ragione di credere, dice l'autore, che l'invenzione sia originalmente venuta dall'Indostan.

I giocolatori indiani sono di una maravigliosa destrezza. Molti hanno attribuito ad un potere soprannaturale gli esperimenti con cui si prova in giudizio la personale innocenza, e che si eseguisciono per mezzo dell'acqua, del fuoco, del veleno, ecc.; e veramente, riflette l'autore, il modo con cui si fanno queste prove danno gran sospetto di una diabolica comunicazione.

Questa prima parte dell'opera termina con alcuni ragguagli relativi alle particolarità fisiche

dell' Indostan, ai fiumi Indo e Gange, alle qualità dell' atmosfera, alle produzioni del suolo, agli animali e agli insetti, dove non dobbiamo per altro attenderci di rinvenire molte notizie di storia naturale.

Abbiamo creduto opportuno di dare un' idea di questa parte del libro perchè contiene cose suscettibili di estratto, quantunque non sieno così peregrine che non si trovino parimente in tante altre opere. Così non faremo rispetto alle altre tre parti che sono affatto storiche. Nella seconda si comprende la storia dell' India incominciando dalla spedizione di Sesostri in quel paese, indi si dà contezza di quelle de' Persiani, di Alessandro, di Seleuco, di Antioco, della comunicazione dei Romani con quella regione, dei viaggi di Cosmo Indicopleusta, del commercio che mantennero con l' India gli antichi e i moderni, e di quello principalmente che aveva luogo nel secolo XIV coi Veneziani e coi Genovesi; e più tardi coi Portoghesi dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza.

La terza parte incomincia con le conquiste ivi fatte da Mahmud Gazni circa l'anno 1000 dell'era nostra, e dalle quali ha principio l'autentica storia dell' Indostan; indi si passa a descrivere quelle di Gengis Chan, di Tamerlano, di Nadir Shah; si dà relazione del regno di Oreng-zebe, e si termina con la prima ingerenza dei Francesi ed Inglesi negli affari dell' Indostan.

La quarta muove dall'epoca del 1747 in cui ebbe origine la guerra Indiana tra i Francesi e gl'Inglesi stessi, e finisce con la narrazione degli affari politici e militari nell' India fino al 1818. Qual luttuosa serie di stragi, di usurpazioni, di rapine, di crudeltà non ci presenta questo periodo di anni settantuno! Le tante guerre coi Ragia e coi Navab del paese, che terminarono d'ordinario con la distruzione di questi, e l'infelice fine di Tippu Saib si descrivono partitamente. L'autore chiude

l'opera con un lungo capitolo ove assume le parti di apologista e giustifica le operazioni de' conquistatori europei. Ma egli che avrà avuto i suoi particolari ed efficaci motivi per declamare contro la tolleranza religiosa degl' Indiani, e per accordare al diavolo un' influenza nelle loro ciurmerie, sarà stato parimente determinato da valide ragioni per incaricarsi di questa odiosa difesa.

Introduzione allo studio delle arti del disegno, e Vocabolario compendioso delle arti medesime nuovamente compilato per uso degli studiosi amatori delle opere di architettura, pittura, scultura, intaglio, ecc. con tavole intagliate in rame. Tomo I, contenente l'Introduzione; tomo II, contenente il Vocabolario. — Milano, 1821, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, in 8.°, il primo tomo di pagine 304 ed VIII di prefazione con 14 tavole intagliate in rame; il secondo di 426 pagine e XII di prefazione.

Catalogo dei più celebri intagliatori in legno ed in rame e capiscuola di diverse età e nazioni, con alcune notizie sull'arte e sui metodi dell'intagliare, e sul modo d'intraprendere una raccolta di stampe, di distinguere le prime dalle ultime prove, e di evitare qualunque sorpresa a questo riguardo, ecc. — Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, ecc., in 8.°

MODESTAMENTE annunzia l'autore di quest'opera in un avviso preliminare, ch'essa non è fatta per gli artisti, per gli eruditi, per gli uomini profondamente istruiti nella storia dell'arte, ma bensì per coloro che guidati da una naturale inclinazione, mostrano qualche gusto per le opere dell'arte stessa, amano di possederle, di ragionarne, di occuparsene e di conoscere al tempo stesso la maniera con cui sono condotte, il ramo a cui appartengono, l'ordine, il metodo e talvolta l'età in cui furono eseguite. Non è per ciò che riuscire non possa al tempo stesso non discara nè infruttuosa a quegli artisti, i quali occupati quasi di continuo ne' loro lavori, e mancanti di tempo che consacrare possano agli studj di erudizione, troveranno in quest'opera indicate in poche linee la natura, l'origine, le vicende, le pratiche diverse delle arti che essi professano. L'A. è stato probabilmente

condotto ad intraprendere questo lavoro dal vedere che a distinzione delle produzioni di tutte le altre facoltà, il popolo giudica delle opere dell' arte; e di queste, collocate sotto il dominio della pubblica opinione, ognuno secondo la sua maniera di vedere e di sentire si fa lecito di ragionare, ben sovente senza alcuna sorta di principj. Egli ha altresì osservato che esercitando la moda il suo impero anche sugli studj e sulle scienze, non mai tanto si è scritto e parlato di belle arti come al presente; che i molti libri pubblicati su questo argomento non presentano chiaramente le prime idee più necessarie, nè insegnano ai non istruiti ciò che sieno propriamente le belle arti, quale sia il loro complesso, la loro origine, la loro destinazione, il loro oggetto, il loro scopo; egli si è quindi accinto a scrivere un libro che riempire potesse almeno in parte quel voto.

In un ragionamento posto alla testa del libro si espongono il nome, la definizione, l' essenza, l' oggetto in generale delle arti del disegno; s' indica quali sieno le arti propriamente cadenti sotto quel nome; si parla rapidamente della loro origine, delle loro vicende, della loro decadenza e del loro fortunato risorgimento; dello stato attuale delle belle arti (articolo per sè stesso curioso e contenente alcune nuove osservazioni); dell' uso e dell' applicazione delle arti, e dei diversi punti di veduta sotto i quali sono state considerate. Si tratta quindi del bello e del bello ideale, e forse ad alcuni non piacerà lo zelo eccessivo col quale l' autore si è studiato d' impugnarne la moderna teoria, o almeno di fare che questa non riesca pregiudizievole all' intelletto de' giovani studiosi; si tratta del buon gusto nelle arti, dell' imitazione, dell' espressione, dello stile e della maniera; quindi dell' estetica, e finalmente del nome di *artista* e delle sue applicazioni.

Il libro I è tutto consacrato all'architettura; se ne espongono la definizione, l'oggetto, l'origine, i diversi generi; poi in separati capitoli si parla dell'architettura Egizia, della Persiana, dell'Indiana, della Fenicia e dell'Ebraica, dell'Etrusca, della Greca, della Romana, dell'Araba, Saracena, Moresca e Turca, della Gotica e Sassonica, della Cinese, dell'architettura del basso impero e dell'età di mezzo e della moderna. Al proposito dell'architettura gotica e sassonica, si espongono alcune idee comunicate dal sig. conte *Stratico* in una bella memoria letta all'I. R. Istituto di scienze e lettere, nella quale si contengono molte preziose osservazioni sulla storia di quell'arte. Passa quindi l'autore a ragionare degli ordini di architettura; non ommette di accennare le proposizioni di nuovi ordini, che fatte si erano da alcuni moderni oltre i cinque già conosciuti; ragiona degli ornamenti o sia della scienza così detta dell'ornato, dei principali monumenti e delle principali opere d'architettura, dei loro particolari caratteri, e quindi viene in separati capitoli a trattare dei templi e delle chiese, dei sepolcri e dei monumenti sepolcrali, dei circhi, degli anfiteatri e dei teatri, degli archi trionfali, delle terme e degli acquedotti, dei palazzi, e per ultimo dei giardini. Assai bene indicati ci sembrano i caratteri dei diversi edifizj, il che forse è stato l'oggetto più sovente nella pratica dell'arte trascurato; e sebbene studioso siasi mostrato l'autore della brevità, tuttavia vediamo con piacere indicati i migliori modelli di ciascuna sorta di edificj, il che non può riuscire per gli studiosi ed anche per gli artisti medesimi privo di qualche utilità. Abbiamo altresì osservato che in questi, come pure in tutti i successivi capitoli, si fa camminare del pari la scienza dell'arte, o come ora direbbesi la tecnologia, coll'archeologia, e colle notizie più preziose dall'erudizione antiquaria somministrate. Ci piace parimente il vedere

che ligio non si mostra l'autore a tale o a tal altro scrittore, e che prevalendosi per esempio alcune volte degli scritti del *Milizia*, non lascia di tacciare di esagerazione alcune di lui idee, come l'assoluta condanna delle cupole, e la riprovazione o la troppo severa censura degli archi trionfali degli antichi.

Della scultura e delle arti analoghe alla medesima tratta il libro II. Esposta la definizione di quest' arte, la sua origine, la sua divisione, l'autore, fedele al suo metodo, passa a dare un'idea in altrettanti capitoli della scultura Egizia della quale espone anche un saggio inedito, della scultura Ebraica, della Fenicia e di quella degli Assirj e dei Persiani, della scultura Indiana e di altre nazioni antiche Asiatiche, al quale proposito vediamo che egli ha tratto profitto anche dalle opere dei più moderni viaggiatori; della scultura Etrusca, della Greca, della quale non ha creduto poter offrire un saggio migliore che un profilo del gruppo celebre di *Laocoonte*; della scultura de' Romani e della scultura moderna, dell'eccellenza della quale ha presentato pure un'idea col disegno di una statua inedita del *Fidia* Italiano.

Nei susseguenti capitoli si ragiona della parte meccanica dell'arte della scultura, e prima di tutto delle materie adoperate dagli scultori; poi della plastica e dell'arte di modellare, ed incidentemente dei lavori in gesso e dello stucco, come pure delle incrostazioni tartarose, nelle quali la natura si è in qualche modo assoggettata all'arte; poi delle statue e dei bassi rilievi, delle statue di metallo e di bronzo, nel quale capitolo si è ragionato anche dell'arte fusoria o sia di gettare le statue medesime; dei gruppi, dei busti e dell'orme, non che delle diverse loro specie; delle sculture in legno ed in avorio, delle quali si è esibito un bellissimo saggio; quindi della ceroplastica, della quale si sono indicate le più recenti vicende; dell'arte

glittica o sia dell'incisione in pietre dure, e quest' articolo si è pure corredato di tre tavole rappresentanti tre delle più famose antiche incisioni tanto in incavo quanto in rilievo. In un separato capitolo si parla delle medaglie e delle monete, anche secondo i primi elementi della scienza numismatica; si soggiungono finalmente alcune considerazioni generali sull'arte della scultura, nelle quali alcune nuove idee troviamo sulle cause fisiche dello sviluppamento e del rapido incremento di quell'arte nella Grecia, sull'amore della patria e della libertà, sulla espressione data dai Greci alle loro figure, sui vantaggi della religione poetica, ecc.

Comincia il libro III, che tratta della pittura e delle arti alla medesima relative, coll'esame dell'origine, dell'oggetto e dell'applicazione della pittura. Si tratta quindi, come già si fece delle altre arti, della pittura presso i Greci, della pittura presso gli Etruschi, e due saggi di vasi etruschi dipinti si presentano, uno dei quali inedito; poi della pittura presso i Romani; dei metodi degli antichi pittori e della decadenza dell'arte. Lungo più dell'ordinario è il capo VI che tratta della pittura in Italia dopo il risorgimento dell'arte. In questo colla scorta della *Storia pittorica* del *Lanzi* si presenta un abbozzo della storia della pittura italiana dall'epoca del risorgimento delle lettere e delle arti fino ai giorni nostri. Si distinguono accuratamente le scuole e le loro epoche, e si accennano i nomi dei più grandi artisti di que' secoli fortunati.

Un libro recentemente pubblicato in Parigi col titolo di *Storia della pittura in Italia* ha dato campo all'autore d'introdurre nel capo VII alcune osservazioni su quel libro, singolare per una quantità di opinioni nuove ed alcune anche stranissime. Nel seguente si annoverano tutte le scuole di pittura erette fuori d'Italia, e si esamina altresì, se giusta sia la denominazione di *scuola* data talvolta ad

una serie di artisti isolati e non allievi tutti di un maestro. Si parla per ultimo in questo capitolo delle pitture persiane, indiane, cinesi e surattene, ed a questo va unita una pittura cinese inedita, che dee certamente sembrare singolarissima, staccandosi interamente da quello che fin ora in questo genere si è veduto.

La pittura è sembrata all'autore una materia che più diffusamente trattare si dovesse, e quindi in alcuni capitoli ha preso a discorrere singolarmente delle diverse parti della pittura, prima di tutto della invenzione e della composizione, poi del disegno, del chiaroscuro e del colorito, dopo di che ha soggiunte alcune osservazioni generali sul bello e sull'arte di vedere. Opportunamente alle diverse materie vedesi sottoposta l'indicazione degli scrittori che ne trattarono *ex professo*, e nelle osservazioni sul bello e massime sulle bellezze proprie dei diversi caratteri, sulla vana distinzione del bello antico e moderno, sulle varie definizioni del bello, sulle diverse facoltà e disposizioni dell'occhio a vedere, troviamo novità e giustezza d'idee.

Passa quindi l'autore a discorrere dei diversi metodi praticati dai pittori dopo il risorgimento dell'arte, e primieramente delle pitture a tempera, a olio e delle miniature. Egli aveva da prima attribuita a *Giovanni di Bruges* l'invenzione della pittura a olio, notando però che scrittori Tedeschi ed Italiani pretendevano di far risalire quella invenzione ad epoca molto anteriore. Fu poscia in tempo di approfittare del *Trattato della pittura* di *Cennino Cennini*, pubblicato in quest'anno in Roma per opera del cav. *Tambroni*, del quale si è pure fatta menzione in questa Biblioteca; e quindi nelle *correzioni* ed *aggiunte* riferì la storia di quell'opinione adombrata dal *Tambroni* medesimo, e la prova innegabile che si ricava dal libro del *Cennini*, che la pittura a olio praticavasi già da molto tempo in Italia avanti il secolo XIV. Ad illustrazione dei

cenni storici, che trovansi esposti intorno alle miniature dei tempi di mezzo, si sono aggiunte due tavole contenenti miniature finora inedite di codici del secolo XII, una delle quali, che è la tav. XIII, singolarissima riesce non solo per la maniera e per lo stile con cui è condotta, ma anche per la natura delle rappresentazioni, diffusamente esposte in fine del libro nella spiegazione delle figure.

Entra qui un capitolo che ci sembra fuor di luogo, ma il di cui collocamento può venire giustificato dall' essersi nel precedente parlato della pittura a tempera; trattasi dunque in questo della prospettiva e della scenografia. Proseguendo l'esposizione e l'esame dei diversi metodi adoperati dai pittori dopo il risorgimento dell' arte, si viene a ragionare della pittura sul vetro, ed una se ne esibisce del secolo XV nella tav. XIV, singolarissima tanto per la nobiltà della composizione e della esecuzione, quanto per la riunione di argomenti storici e patrii, tra i quali vedesi perfino *S. Vittore* colla leggenda apposta: *Tutor Varisii*. Trattasi nei capitoli successivi dello smalto, o sia della pittura in ismalto, ove incidentemente si ragiona delle vernici e delle pitture della terra cotta, della majolica, della porcellana e di tutte le stoviglie; di là si passa al mosaico, riguardo al quale troviamo pure raccolte molte belle notizie; ai lavori in tarsia, sotto i quali si accennano anche alcuni mosaici rustici, i quadri di paesi fabbricati coi muschi, i licheni, le coralline e le conchiglie, e quelli fatti con picciole matasse, o colle fila di seta di diversi colori. Questo lavoro gli fa strada a parlare in altro capitolo degli arazzi e dei ricami; come una storia ragionata della damaschinatura, dell'agemina e del niello. gli apre il campo a entrare più diffusamente a trattare dell'intaglio o sia della incisione in legno od in rame, della quale arte importantissima si delinea brevemente la storia. Segue un ragionamento delle diverse scuole

d'intaglio o d'incisione in rame, e delle collezioni di stampe, nel quale oltre l'idea data dell'ordine con cui si sono disposte e si possono disporre le più grandi collezioni, nuova in parte e degna di osservazione è la distinzione e la giusta applicazione del nome di *classico* alle stampe. Si danno anche utili avvertimenti ai collettori, e quindi in altro capo si viene a parlare partitamente dei diversi metodi d'incidere in rame ed in legno, della così detta *punta secca*, del modo d'incidere ad acqua forte, della *maniera nera* d'oltremonti o *mezzotinto* degl' Inglesi; dell' incisione a colori, a modo di matita, punteggiata o *a granito*, di quella che dicesi *acqua tinta*, della miniatura delle stampe, dell' incisione in legno ed anche con più tavole, della preferenza giustamente accordata all' acqua forte ed al bulino; dell' incisione sul marmo tentata coll' acqua forte, sul vetro coll' acido fluorico; dei tentativi fatti per incidere sul ferro, e finalmente della litografia. Nella conclusione dell' opera, o sia di questo volume, si spiega più chiaramente il disegno dell' autore, che quello è stato di dare un' idea sommaria e compendiosa delle varie arti del disegno, di esporre un abbozzo della loro storia, e d'indicare brevemente tutti i metodi diversi, coi quali sono formate le opere dell' arte, che costituiscono un oggetto d'ammirazione talvolta, e sempre di grandissima curiosità.

Segue un catalogo dei più celebri intagliatori in legno, in rame e capiscuola, ch' era stato promesso nel capo XXII a compimento del discorso, che in quello erasi tenuto delle diverse scuole d' intaglio e delle collezioni delle stampe. Questo catalogo è disposto approssimativamente per ordine cronologico, coll' indicazione delle opere principali dei più celebri intagliatori o incisori, ed è distribuito in cinque classi, la 1.^a delle quali comprende tutte le scuole d'Italia, la 2.^a la scuola di Germania, la 3.^a le scuole riunite Fiamminga ed Olandese,

la 4.^a la scuola Francese e la 5.^a l'Inglese: si sog-
giungono pure alcune note tratte da un' opera re-
centissima del sig. *Joubert* sul valore alcuna volta
immaginario delle stampe, sulle prove *senza lettere*
o *avanti lettere d' incisore* ecc. Trovasi in seguito la
descrizione ragionata delle figure, nella quale al-
cune osservazioni s' introducono sul gruppo del
Laocoonte e sulla corniola di *Michelangelo*, ed in-
vitiamo il curioso lettore a non trascurare la de-
scrizione della tav. XIII, nella quale s' illustra un
preziosissimo manoscritto del secolo XII, come pure
la descrizione della curiosa pittura sul vetro rap-
presentata nella tav. XIV.

Il volume II di quest' opera contiene il vocabo-
lario compendioso delle arti del disegno promesso
espressamente nel I. Anche in questo ci sembra
che l' autore siasi prefisso di riempire un voto,
che ancora rimaneva nella nostra letteratura. Vo-
cabolarj dell' arte voluminosi dati ci avevano gli
oltramontani, e specialmente gli autori dell' *Enci-
clopedia metodica*, ed il sig. *Millin*; ma quelle opere,
non prive di merito e forse per la loro mole stessa
incomode, erano ben lontane dal potersi dire nel
genere loro perfette; e mancanti di molti articoli
più essenziali, contenevano in altri articoli somma-
mente diffusi particolari opinioni, fatte il più delle
volte per imbarazzare o anche traviare la mente
de' giovani studiosi. L' Italia nulla aveva pur dato
in questo genere di perfetto, perchè da quel me-
rito ben lontani dovevano reputarsi il *Vocabolario*
imperfettissimo delle arti del disegno del *Baldinucci*,
e quello ancora più capriccioso e più scarso di
articoli, che passa sotto il nome del *Milizia*. In
questo si è voluto presentare un vocabolario com-
pendioso bensì, ma che tutte le voci contenesse
adoperate dagli artisti o dagli scrittori dell' arte, e
di ciascuna di esse somministrasse le idee più chiare
e più precise.

Lodiamo l'avvisamento dell'autore di aver posto mente a quattro oggetti, che sempre si dovrebbero avere in vista nella composizione di opere di questa natura. Il 1.^o è quello della lingua, e l'autore inchiudendo tutti i vocaboli registrati dal *Baldinucci* e dall'Accademia della Crusca, ha creduto, forse opportunamente, di non dovere omettere molte voci dalla Crusca non ricevute, e dagli artisti usate più frequentemente, che possono dirsi *termini dell'arte*, al quale proposito osserviamo che forse nella compilazione di un nuovo vocabolario generale della lingua sarà d'uopo comprenderne una parte, giacchè scarso e non adattato allo stato ed alle circostanze presenti dell'arte è il numero delle voci dall'Accademia della Crusca adottate.

Il secondo oggetto è quello delle definizioni; e in questo lodiamo l'autore, perchè siasi studiato di presentare sempre le più esatte, riformando altresì bene spesso quelle che trovavansi nelle opere antecedenti ed anche nello stesso vocabolario della Crusca viziose. Il terzo oggetto è quello dei metodi diversi adottati nella pratica delle arti del disegno, che danno pur luogo a molti vocaboli; e nella descrizione di questi vedesi usata la maggiore chiarezza compatibile colla necessaria brevità. Nuovo poi in gran parte, perchè generalmente nelle altre opere di questo genere trascurato, è il quarto oggetto, concernente la *nomenclatura* e la descrizione degli strumenti adoperati dagli artisti, non che delle diverse materie o sostanze da essi impiegate ne' loro lavori. In questa parte, e specialmente per quello che concerne i colori adoperati nella pittura, i marmi statuarj, alcune gemme, le materie subbietive dei quadri e le altre sostanze naturali, l'autore ha presentato in succinto tutte le necessarie indicazioni, sollevandosi alcuna volta, allorchè il bisogno lo richiedeva, a livello dello stato attuale delle scienze fisiche, della storia naturale e della chimica applicata alle arti.

« Questo volume nella sua picciolezza non comprende meno di 2400 articoli; e siccome ne era già compiuta la stampa, allorchè comparve il citato trattato di pittura di *Cennino Cennini*, finora inedito, il quale scrittore, attendibile come trecentista, somministrava una quantità di vocaboli non dianzi conosciuti, l'autore si è fatto sollecito di supplire con una giunta, per sè stessa importantissima, dei vocaboli *Cenniniani*, nella quale ha pure inserito molte notizie per la storia dell' arte vantaggiosissime, tratte dall' opera medesima, onde rendere meno imperfetto, e certamente più utile e più gradito il suo lavoro. Egli è per questo che tra i vocaboli *Cenniniani* registrati veggonsi alcuni, che già erano stati nel vocabolario inseriti, come quelli per esempio di *azzurro*, di *cinabro*, di *lacca*, di *minio*, di *olio*, di *serpentina*, di *sinopia*, di *tempera*, di *testa* e di *vernice*. Non dubitiamo che gl' Italiani, e specialmente i giovani artisti e gli amatori dell' arte in generale, non debbano sapere buon grado all' autore di questa non piccola e certamente non inutile fatica.

Non intendiamo il motivo per cui l' autore di quest' opera abbia voluto conservarsi anonimo; siamo quasi mossi a dubitare, ch' egli per non essere artista abbia temuto di offendere quella classe rispettabile di professori, molti dei quali fanno una privativa delle loro cognizioni, e non credono da altri potersi mettere mano nella loro messe. Se questo fosse, egli avrebbe certamente torto, perchè lo vediamo istruito non solo nella parte storica, ma anche nella pratica e nei diversi metodi dell' arte, ed altronde abbastanza modesto ne' suoi avvertimenti per non offendere alcun artista. Nella prefazione del Vocabolario ci si fa sperare altro *Vocabolario iconologico* egualmente compendioso, nel quale saranno indicate le vere immagini delle divinità, degli esseri morali, i simboli, le allegorie, ecc. Tanto più ci lusinghiamo di vedere fra non molto questo

lavoro, in quanto che si dice essere già pronto ad essere pubblicato con un dizionario bibliografico delle arti medesime.

Quel catalogo de' più celebri intagliatori in legno ed in rame, e capiscuola, che trovasi verso la fine del volume I, e del quale abbiamo già parlato, è stato pure separatamente ristampato con alcune notizie sull'arte e sui metodi dell'intagliare, e sul modo d'intraprendere una raccolta di stampe, di distinguere le prime dalle ultime prove, e di evitare qualunque sorpresa a questo riguardo, ecc., il che forma l'oggetto del secondo articolo annunziato in principio. A questo catalogo si sono premessi tre interi capitoli del primo volume, quelli cioè concernenti l'intaglio in generale o sia l'incisione in legno e in rame, le diverse scuole d'intaglio in rame e le collezioni delle stampe, e finalmente i diversi metodi d'incidere in rame ed in legno. In fine del catalogo trovasi pure la nota sopraindicata sul valore delle stampe; ma utile avvisamento è stato quello di soggiugnere in ultimo dieci tavole, nelle quali si presentano tutti i diversi metodi o le diverse maniere d'intagliare o incidere in legno o in rame, onde maggiormente rischiarare que' metodi ed il loro effetto rispettivo. Questi saggi sono pure accompagnati dalla succinta loro descrizione.

Il 1.^o è un elegante intaglio *in legno* eseguito dal sig. *Duplat*; il 2.^o è un antico intaglio a *bulino* originale di *Alberto Durer*, che però ha sofferto qualche ritocco; il 3.^o è un intaglio moderno a *bulino a semplici contorni*, rappresentante una crocifissione; composizione assai ben fatta che noi crediamo tratta originalmente da un' antica pace in bronzo; nel 4.^o saggio si espone un intaglio moderno *finito a tutto bulino*, rappresentante *S. Giuseppe* col bambino, tratto da una tavola preziosa di *Guido*, disegnato dal sig. *Raffaello Albertolli*, e lavorato dall' incisore *Zuliani*; il 5.^o è una di quelle

che diconsi *acqueforti pittoriche*, cioè una incisione *a semplice aquaforte*, originale del celebre sig. *Pirelli* romano. Altra stampa originale del celebre *Volpato* forma il saggio 6.° dell'intaglio *a punta secca*, ma degno di particolare osservazione è il 7.° che è un ritratto originalmente intagliato nella maniera detta *libera*, cioè di aquaforte e bulino, dal celebre *Hollar*. I tre saggi seguenti appartengono il primo all'incisione detta *a punti* o *a granito*, il secondo al *mezzo tinta*, il terzo alla *maniera nera*, e i due ultimi sono stati eseguiti in Milano dal sig. *Sergent Marceau*. Anche questo catalogo, separato dall'opera di sopra annunziata, può riuscire di qualche utilità agli amatori ed ai collettori di stampe.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulle diverse formazioni di rocce della Sicilia. Memoria (inedita) del sig. BROCCHI.

UN geologo che scorrendo gli Appennini della Calabria ulteriore fino alla punta di Scilla osservasse che la massa di quelle montagne generalmente consiste in rocce primitive granitose e micacee, e che valicando lo stretto che la Calabria stessa disgiunge dalla Sicilia adocchiasse queste medesime rocce nelle vicinanze di Messina, potrebbe darsi di leggieri a credere che un siffatto ordine di cose perseverasse a mostrarsi per tutta quell'isola. Ma questa supposizione, comunque naturale ella sembri, è non per tanto assai lontana dal vero; imperocchè più oltre procedendo verso l'angolo occidentale si avvedrà il geologo che la fisica costituzione del suolo Siculo di repente cambia del tutto, e che alle rocce primitive analoghe a quelle dell'opposta Calabria altre ne succedono di diversa epoca.

La formazione primitiva non si manifesta in Sicilia se non che in un picciolo tratto che si può, a creder mio, ragguagliare appena ad una decima parte della superficie dell'isola, ed è ristretta a quell'angolo volto verso la Calabria la cui estrema punta è costituita da Capo Peloro. Ho già avvertito in una delle precedenti Memorie (Biblioteca Ital. tom. XIX, pag. 76) che per rappresentare all'incirca lo spazio occupato da siffatta formazione si può tirare una linea che dai monti prossimi a Taormina si prolunghi fino verso Melazzo; ed io presi questi due termini estremi perchè sono indicati dal nome di paesi abbastanza cogniti e segnati in qualunque carta. Nello spazio circoscritto dalla predetta linea e dalla costa marittima appajono in qualche luogo, come allora diceva, e

nominatamente presso Melazzo, eminenze di granito bigio analogo a quello che si palesa in Calabria ne' contorni di Reggio, dove come cosa particolare notai essere attraversato da filoni di calcaria secondaria contenente spoglie di testacei marini. In niun luogo mi è occorso di scorgere nell'isola granito rosso, che è pochissimo ovvio nella Calabria medesima. Presso il Capo di S. Alessio fra Taormina e Messina adocchiavi bensì grandissimi macigni staccati di un granito a grandi elementi composto di grossi pezzi di feldspato e di quarzo con larghe lamine di mica, il quale mostra una tinta rossiccia. Ma questo colore che non penetra molto all'interno, sembra derivare da un principio di decomposizione e da una ulteriore ossidazione delle particole ferruginose procurata dall'azione dell'atmosfera.

Più comune del granito è il gneis. Esso appare presso Messina nelle situazioni altrove indicate, di cui la più prossima è il Castellaccio fuori di Porta Legna ove racchiude filoni di feldspato bianco o leggermente azzurrognolo e masse di quarzo. Questo gneis fu dallo Spallanzani scambiato col granito (*Viaggi alle due Sicilie tom. V, pag. 7, 8*) che non incontrasi veramente ne' contorni di quella città. In alcuni luoghi, come sarebbe alla Badia della Scala a due miglia e mezzo da Messina, vedesi interrotto da grossi banchi di calcaria primitiva o bianca o di colore bigio, commista in questo ultimo caso a tanta dose di selce che se ne traggono scintille con l'acciarino. In quel medesimo sito presso l'antico e diroccato edificio della Badia tale calcaria bigia subordinata al gneis è interpolata da petroselce rossiccio di frattura scagliosa che nulla altro è in sostanza che feldspato in massa. Della stessa indole è un'altra roccia che si rinviene ivi presso di colore verde sordido il quale proviene, a quello che sembra, da mica amorfa impastata nel feldspato.

Il gneis costituisce il nocciuolo del monte Scuderi che è il più alto di quelli che sono nelle vicinanze di Messina. Esso si manifesta sulla vetta di quella eminenza che, secondo le misure barometriche prese dal signor Schouw, si estolle dal livello del mare 3860 pie' di Parigi, e che appartiene a buon dritto alla principale catena degli Appennini Siculi.

Internandosi da questa parte più addentro nell'isola il gneis ed insieme con esso lo schisto micaceo si

mostrano nella valle del Ruzzolino tra Barsalona e Francavilla, paese 48 miglia lontano da Messina; e lungo la strada che da questa città conduce alla suddetta vallata compajono cotali rocce in tanti luoghi che sarebbe cosa fastidiosa ed inutile l'aonoverarli. Volendo passare dal primo di questi paesi a Francavilla, situata alla radice dell'Etna, si valica l'Apennino del Fondachello, e questa alta montagna è formata parte di gneis e parte di schisto argilloso primitivo di colore ora bigio ed ora nerastro e divisibile in sottili sfogli. Alcune miniere di ferro furono negli andati tempi scavate non lungi da Francavilla in queste rocce, ed altre ve n'ha presso Fiume-di-Nisi di solfuro di piombo che sono del pari abbandonate.

Il granito adunque, lo schisto micaceo, il gneis e lo schisto argilloso sono le rocce primitive che incontransi nel gruppo di monti che rimane in questo angolo. Io non ho saputo scorgere porfido, come non ne ho trovato tampoco in veruna parte della Calabria. Sembra nulladimeno che questa roccia non sia affatto estranea alla Sicilia se fra i porfidi vogliasi quello annoverare che dai geologi tedeschi chiamasi *felspath-porphyr*, composto di feldspato o anorfo o lamellare che ne costituisce la massa, in cui sono seminati grani di quarzo ed alcune squame di mica. Io non l'ho a vero dire ravvisato in posto; ma parecchi voluminosi ciottoli rotondati ne incontrai a Tremonti presso Messina, ed alla salita di S. Michele a circa cinque miglia da questa città sulla strada di Barsalona. Essi sono mescolati con altri di varie sorta di rocce, e se furono trasportati, come è probabile, all'epoca delle grandi catastrofi fisiche, rimarrebbe a sapersi donde sieno stati divelti; e lontanissimo per avventura è il luogo dell'origine loro.

Le rocce primitive della Sicilia orientale sono certo una continuazione di quelle che formano la massa delle montagne dell'opposta Calabria. Ma la massima porzione della catena degli Apennini che attraversa l'isola è di differente natura e composta di quelle altre rocce che i geologi chiamano di transizione; intermedie cioè alle primitive ed alle secondarie. Riducendole ai principali loro generi, per quanto ho saputo scorgere, si riducono a tre; la calcaria, la *graywacke* e lo schisto argilloso.

Ometterò di ragionare dello schisto argilloso per non ripetere cose che furono già esposte nella precedente

Memoria, dove ho recato le ragioni che m'inducono a considerare di transizione quello che tanto abbonda presso Taormina. Quanto alla *grauwacke*, è già noto essere essa una roccia assai comune negli Appennini del continente d'Italia, segnatamente in quelli della Toscana ove s'intitola *macigno* e *pietra serena*. Essa è un'arenaria composta di grani di quarzo e di squamette di mica argentina legati da un cemento argillo-siliceo, ed è il più antico fra gli aggregati. Questa roccia non debb'essere confusa con altra arenaria simile ad essa così nel colore, come nella qualità degl'ingredienti, ma che spetta al periodo terziario, e che essendo frequentissima nel continente, trovasi eziandio in alcune parti della Sicilia. I caratteri che distinguono questa da quella sono la solidità che nella prima è maggiore, e la tessitura del cemento che mostra una grana cristallina, laddove nell'altra è terrosa; ma sopra di ogni altra cosa deesi porre mente alla giacitura loro ed alle geognostiche relazioni. La vera *grauwacke* generalmente appare in terreni occupati da altre rocce di transizione e accanto di queste, e mostrasi in grossi banchi diversamente inclinati sull'orizzonte e divisi da grandi fenditure verticali ed oblique. La più moderna arenaria si manifesta presso le argille e le marne terziarie, accompagna sovente i conglomerati di ciottoli, ed è distintamente e regolarmente stratificata.

In più situazioni incontrasi la *grauwacke* in Sicilia. La sua giacitura si può a chiare note discernere sulla cima della montagna dove è il paese di Traina, e su quella del castello di Nicosia; imperocchè così nell'una come nell'altra vedesi posare sulla calcaria di transizione di cui ragioneremo in appresso. Il suo colore è bigio azzurrino, ma alla superficie de' massi ha una tinta giallognola che penetra alla profondità di qualche pollice e costituisce dirupate scogliere frastagliate a punte e a scheggioni, come particolarmente si scorge sulla vetta del monte di Nicosia. Presso questo paese scavasi una varietà di cotesta roccia che si adopera come pietra da scalpello, la quale è di finissima grana, ed in cui così abbonda il cemento argilloso che rassembra omogenea, scarse essendo le particole quarzose. In parecchie eminenze adjacenti alle montagne Nebrodi, chiamate ora le *Madonie*, la *grauwacke* ha un colore rossastro, per lo che assomiglia al *rothe-todte-liegende* de' Tedeschi, e l'ordinaria è assai comune nei

minori colli in quelli particolarmente che stanno verso la parte australe delle Nebrodi stesse.

Ma la roccia che principalmente domina negli Appennini Siculi che non sono primitivi è la calcaria di transizione. Essa è comunemente di colore bigio più o meno carico, ha una tessitura granulare e semicristallina, frattura ineguale traente alla scagliosa, ed è pellucida negli spigoli. Percossa con l'acciarino bene spesso schizza scintille, ed è sovente fetida per attrito: non si mostra nè in banchi, nè in istrati regolari, ma in massi disordinati, e forma dirupi attraversati da larghi crepacci che corrono per tutti i versi. Se appare stratificata, di rado avviene che confusamente nol sia.

Tale è la calcaria delle Nebrodi, de' monti di Palermo, di Ternini, di Monreale e delle eminenze di Trapani fino a Capo Lilibeo. A questa formazione appartengono i belli marmi dell'isola così appariscenti per la vaghezza e per la diversità delle tinte; quali sono il marmo di Trapani bizzarramente variegato di bianco, di rosso e di verdognolo e che passa presso gli scalpellini sotto l'improprio nome di diaspro di Sicilia; il marmo giallo di Castro Nuovo, l'altro rossiccio con vene bianche di Agliastro, e quelli che si cavano presso Taormina gialli, pavonazzi, bigi e persicini attraversati da vene bianche, e che si possono vedere posti in opera nella cattedrale di Catania. Frequente inoltre è la calcaria nerastra segnata anch'essa da vene e da filetti bianchi che sembrano provenire dall'infarcimento di sottili fenditure ove siasi insinuato il suco calcario più omogeneo. Sotto questa apparenza più sovente si mostra la calcaria di transizione negli Appennini del continente, come si può rilevare dal mio *Catalogo ragionato di rocce per servire alla geognosia dell'Italia*; ed in Sicilia ne ho rinvenuto sulla montagna di Taormina e presso Cerda, piccolo borgo distante alcune miglia da Termini verso Polizzi. Comune eziandio è il colore bruno e il verdognolo, come, per darne un esempio, si vede alla base del monte su cui è edificata Taormina ove questa pietra contiene straterelli di calcaria manganesifera.

D'ordinario la calcaria di transizione è povera di reliquie di corpi organici marini, ma non ne è scevra del tutto; conciossiachè qualche volta contiene corni di

ammone, o a meglio dire nuclei pietrosi che rappresentano la forma di questi testacei essendo il guscio disparso, come si ravvisa in quella rossastra che in Palermo comunemente si adopera per farne colonne, balaustre ed altri somiglianti lavori. La così detta terra di Baida descritta dal Boccone (*Mus. di fisica*, pag. 51) ed a cui si attribuiscono maravigliose virtù medicinali non è altra cosa se non che una calcaria di transizione candida, di tessitura granulare, fosforescente sulle brage, e che si riovviene spesso sul luogo risolta in un polvere arenacea. Trovasi ne' contorni di Monreale, e ne ha dottamente ragionato il professore Scinà nella topografia di Palermo.

Ho detto che la calcaria di cui si favella non appare in istrati regolari, e così è di fatto generalmente: nulladimeno non manca qualche eccezione. Nel monte Tauro, al di cui piede è la città di Taormina, vedesi ordinata in istrati non già orizzontali, ma inclinati i quali si mantengono paralleli fra essi. La cosa stessa si osserva in un'altra contigua eminenza ove sono le rovine dell'antico teatro, che al paro di quello di Siracusa ha le gradinate scolpite nel vivo della roccia, e di cui rimane superstite gran parte della scena. Così è pure nel monte Judica a 18 miglia da Paternò e nelle altre circonvicine sommità ove manifesta una stratificazione abbastanza regolare e si approssima per alcuni caratteri alla calcaria secondaria. Di fatto quantunque essa abbia un colore grigio di perla, sia pellucida negli spigoli e la frattura in piccolo appaja minutamente scagliosa, nulladimeno la frattura in grande è concoide, e la grana bene spesso è tale che appena palesa un lieve luccicore cristallino.

Nè queste anomalie recheranno sorpresa a coloro cui è noto in quali geologiche circostanze abbiano avuto origine le rocce di transizione, le quali essendo state formate in un periodo intermedio alle primitive ed alle secondarie partecipano degli attributi di queste e di quelle. Ma come addiviene delle sostanze tutte che costituiscono qualche passaggio, le quali ne' caratteri loro si approssimano ora all'uno ed ora all'altro de' due estremi, così questa roccia palesa talvolta più affinità con la calcaria primitiva, e tale altra è più analoga alla secondaria. In niun altro luogo ho veduto più evidentemente avverato questo ultimo caso quanto sotto Gangi fra Nicosia e

Petralia ove mi si affacciò una calcaria moltissimo somigliante a quella delle montagne degli Abruzzi, della Sabina, ecc. che in parecchi miei scritti ho intitolato calcaria apennina. Per dare il giusto valore a queste parziali eccezioni fa mestieri non limitare ad uno o pochi siti le osservazioni, ma estenderle a quella maggiore latitudine di suolo che sia possibile.

La calcaria del monte Judica dianzi rammentato contiene spesso strati di selce piromaco ossia focaja ordinaria, e di petroselce rossiccio, giallastro e violaceo, i quali colori veggonsi talvolta in un medesimo pezzo ed alternano a zone. Cotesto petroselce spetta a quella specie che da Saussure è chiamata *neopetre*, ed altro non è che un quarzo grossolano impregnato di ossido di ferro variamente colorato. Nel medesimo luogo sulla cima del monte ho rinvenuto pezzi staccati e dispersi di pietra coticolare verde che è il *Wetzschiefer* de' Tedeschi, a cui, per quanto credo, appartiene il così detto basalte verde Egiziano di cui havvi molti antichi monumenti ne' musei di Roma. Nell' alta Italia in vicinanza di Agordo nel territorio di Belluno ho veduto questa roccia in posto subordinata appunto alla calcaria di transizione.

Al petroselce *neopetre* spettano del pari i così detti diaspri dello stesso monte Judica di colore o rosso di fegato, o giallastri, ed impastati con quarzo che è cristallizzato talvolta nelle cavità. Simili pietre, che si raccomandano per la vaghezza de' colori e che sono atte ad essere lavorate, s'incontrano nelle montagne che sono una propaggine delle Nebrodi ove passano sotto il nome di agate, e vanno in qualche luogo accompagnate da una calcaria di aspetto terroso e di colore rosso vivo. Io ne ho rinvenuto presso il villaggio di Scillato.

La calcaria di transizione presentasi talvolta sotto forma di bianchissima arena che a Monreale si scava onde mescolarla con la calce. È probabile che questo suo modo di essere, anzi che derivare dalla faticenza di una massa solida, dipenda da una particolare modificazione ricevuta in origine e sia l'effetto di una specie di cristallizzazione granuliforme, come è di altre sabbie di natura quarzosa.

Nel monte Pellegrino presso Palerino havvi in questa roccia naturali caverne di non inediocre estensione, una

delle quali è stata convertita in un tempio dedicato a S. Rosalia. I massi di quella montagna compajono inoltre di frequente bucherati da grandi forami alcuni retti, altri irregolari e sinuosi, e bizzarramente disposti; il cui orlo esterno è rotondato. In moltissimi altri luoghi d'Italia ho veduto calcarie così sforacchiate ed ho sempre avvertito che sono accompagnate da una terra argillacea rossa, la quale sembra che una volta riempisse la capacità di que' vóti.

Ma un fenomeno meritevole di particolare considerazione si è che questa roccia medesima del monte Pellegrino è di tratto in tratto ed a varie altezze trapanata da fori praticati dai vermi marini roditori delle pietre. Dalla forma loro si arguisce che sono principalmente opera del *Mytilus lithophagus*, il quale vi ha scavato pertugi rotondati affatto simili a quelli che esso suol fare nei massi calcarei degli odierni mari. Cotesti forami veggonsi quà e là distribuiti entro spazj di tre o quattro piedi di perimetro, e sono così spessi talvolta che rappresentano in grande le cellule degli alveari delle api. Essi non si manifestano soltanto verso la base, ma di mano in mano che si sale lungo la falda si possono adocchiare a differenti intervalli sin verso la cima del monte, la cui altezza, secondo le misure prese dagli astronomi di Palermo, è di piedi parigini 1850 sopra il livello del Mediterraneo. Ora siccome questo litofago non suole annidare se non che nei massi prossimi alla superficie del mare, nè per quanto le osservazioni lo danno a conoscere alligna a grandi profondità, così i varj intervalli a cui veggonsi nel monte Pellegrino que' fori indicherebbero le differenti altezze a cui giungeva il mare stesso una volta e servirebbero a dimostrare che successivamente ed a varie riprese abbassarono le acque di livello non già tutto ad un tratto. In tal guisa questa montagna potrebbe, per così dire, in maniera inversa assomigliarsi a un Nilometro.

In parecchi altri luoghi d'Italia situati sulla costa marittima o non molto da questa distanti ho veduto simili forami all'altezza di trenta o quaranta piedi dalla superficie attuale dell'acqua, come sarebbe nel litorale della Calabria citeriore tra Fuscaldo e Scalea, e verso Capo Paliuro, e al promontorio Circeo sopra l'apertura della

grotta chiamata delle Capre, ed al Capo di S. Giovanni d'Aula nella Calabria ulteriore sulla costa dell'Ionio. In quest'ultima situazione sorge in riva al mare una rupe composta di una breccia formata di rottami angolari di calcaria candida semi-pellucida agglutinati da piccola quantità di cemento bigio micaceo, il quale sembra risultare da un finissimo attrito di gneis che costituisce la base di questa rupe medesima. Il fianco rivolto verso la spiaggia è tutto sforacchiato da cellule scavate dal *Mytilus lithophagus*, e siccome esse non appajono se non che a venti o trenta piedi dalla superficie del mare, si può da ciò argomentare che a questa o a non molto maggiore altezza fosse stazionario l'Adriatico allorchè albergava in que' sassi questo testaceo. Da consimili fatti e da altri eziandio che ho avuto più volte occasione di avvertire, sembra che s'abbia a dedurre che in epoche non molto remote e quando i continenti avevano acquistata l'attuale lor forma il livello de' mari fosse più alto di quanto oggidì lo veggiamo, e che siasi poscia abbassato come progressivamente continuerà forse ad abbassarsi per l'avvenire (1).

Dopo di avere ragionato della formazione primitiva e di quella di transizione, si aspetterà che io debba passare alla secondaria. Io sono stato lunga pezza dubbioso se vi fossero in Sicilia rocce che propriamente appartengano a questa ultima formazione che tanto predomina negli Appennini del continente d'Italia. Stimo di averne poscia

(1) Agli esempi indicati non deesi associare quello notissimo delle colonne del tempio di Giove Serapide presso Pozzuoli forate dai testacei marini. Questo fenomeno dipende da cause meramente locali, e mi sono studiato di darne la spiegazione in una breve Memoria inserita in questo Giornale nel maggio del 1819. Il Giornale Enciclopedico di Napoli che ne ha reso conto con opportune riflessioni (maggio 1820, pag. 232) e la Biblioteca Italiana nel proemio dell'anno 1820, tomo 17, pag. 136, avvertirono che le nùe conghietture coincidono affatto con quelle proposte circa 30 anni fa dal P. Pini nel suo *Viaggio geologico per l'verse parti meridionali dell'Italia*. Ritornato ora a' miei lari ed avendo l'agio di consultare quest'opera, sono in dovere di dare a quel celebre naturalista e mio collega quanto gli è dovuto, rimanendomi la compiacenza di essermi incontrato con l'opinione da lui molti anni prima manifestata.

Siccome era senza libri quando scriveva quella dissertazione e mi conveniva citare a memoria, deggio ora raddrizzare un equivoco in cui sono incorso attribuendo al sig. Desmarests le esperienze intorno ai vermi marini che possono vivere nell'acqua dolce, quando propriamente sono del sig. Beudant.

incontrato: ma sono così parziali, ed a così pochi luoghi ristrette che scarsissima è l'influenza loro sulla geognostica costituzione dell'isola. Calcaria secondaria sembra che sia quella che scavasi a Comiso presso Vittoria verso il promontorio Pachino, la quale è bianca opaca, di frattura concoide, di grana terrosa, smorta o senza lustro ed affatto simile a quella degli Apennini dell'Umbria, della Sabina, degli Abruzzi, degl'Irpin, ecc. Molto conforme a questa è altresì la calcaria che nel promontorio suddetto compone le umili colline che dal lago di Morghella si stendono fino alla punta di Capo Passero. In quest'ultimo sito mostrasi in banchi sovrapposti ad un corso di lava e ad una amigdaloide vulcanica, ed è zeppa di una particolare specie di testacei marini che furono da Thompson descritti sotto il nome di Cornucopia. Ho veduto in un luogo soggiacere ad essa uno strato di altra calcaria più tenera, candida, di tessitura granulata fina contenente gran quantità di picciole discoliti.

Ma se la formazione secondaria è poco estesa in Sicilia, un'altra ve n'ha che occupa all'incontro gran tratto di suolo e che dalla base de' più alti monti si dilata nelle colline e nei piani fino alla spiaggia. Essa è la terziaria, la quale risulta dagli ultimi e più moderati depositi del mare, e comprende le sabbie calcarie o siliceo-calcarie e le marne, miste le une e le altre a gusci di testacei marini.

Questa classe terziaria, che fu proposta da alcuni geologi de' tempi andati e particolarmente dall'Arduini (*Racc. di Mem. chimico-mineral* p. 101, 112), fu in appresso quasi da tutti gli altri trasandata, finchè stimai opportuno di ristabilirla nella mia Conchigliologia fossile subappennina occupandomi di proposito a circoscriverne i limiti in un modo un po' più positivo. Il sig. Daubuisson non ha ricusato di ammetterla nell'eccellente suo Trattato di geognosia non ha guari uscito alla luce, ma è di avviso che non comprenda se non che parziali formazioni ristrette a contrade di mediocre estensione. Non è per verità un piccolo spazio quello che occupano i terreni terziari in Italia, imperocchè si stendono lungo tutta la penisola dai monti di Piacenza fino alla estrema punta di Reggio di Calabria dal lato del Mediterraneo, e dagli Apennini di Bologna fino allo stesso termine dalla parte

dell'Adriatico. Essi ingombrano parimente una considerevole porzione del suolo della Sicilia.

Il sabbione calcario che spetta a' tal formazione comparire a' bella prima in quest'isola ne' colli intorno a Messina. Esso, come d'ordinario si scorge, è sovrapposto alla marna azzurrognola sparsa di squamette di mica argentina, che racchiude talvolta strati di litantrace schistoso come vedesi a Gravitelli. L'indicato sabbione è qualche volta immediatamente coricato sul gneis in quella guisa che assai frequentemente si osserva presso la costa del Mediterraneo nella Calabria ulteriore: ora è sciolto e arenaceo ed ora agglutinato di sorta che costituisce una pietra abbastanza solida ond'essere adoprata nella costruzione degli edifizj. Infinita in più luoghi è la quantità di conchiglie marine in esso contenute.

Si può dire che la formazione terziaria costituisca intorno alla Sicilia una zona quà e là interrotta da maggiori o minori intervalli. Oltre ai contorni di Messina il sabbione di cui parliamo o calcario o siliceo-calcario comparire fra Taormina ed il Capo Schisò dove comincia ad essere interrotto, almeno alla superficie, dalle materie vulcaniche provenienti dall'Etna, le quali continuano fin oltre Catania. Attraversata la così detta Piana di Catania mostrasi il sabbione conchigliifero nelle colline dell'Agnone che rimangono a 15 miglia dalla suddetta città, e seguita a manifestarsi fino ne' contorni di Agosta ove furono anni sono dissotterrate alcune ossa elefantine che si conservano nel museo de' Benedettini di Catania. Correndo la medesima linea si affaccia il terreno marnoso alla base de' colli Iblei sotto Melilli, ove si rinviene quella terra fogliata bituminosa descritta già dal Boccone e chiamata *Dysodite* dal sig. Cordier. Il sabbione agglutinato e ripieno di testacei si fa indi vedere a Siracusa, nelle colline di Avola, di Noto, di Modica, di Vittoria, in quelle di Alicata e di Girgenti. Quest'ultima città è edificata su d'un'eminanza composta di tale roccia che stendesi eziandio nel piano contiguo alla marina ove sorgeva l'antico Agrigento, e servì alla costruzione di que' decantati templi di cui rimangono ancora i residui. Ne dissimile è la costituzione del suolo lungo il rimanente di questa costa meridionale e lungo l'occidentale eziandio, dove furono rinvenute ossa fossili di elefante, nomina-

tamente nelle vicinanze di Trapani, come si ha dalla relazione del Fazello. Le osservazioni medesime si possono istituire nella parte settentrionale dell'isola: molte e diverse specie di conchiglie somministra la roccia sabbionosa di Palermo disposta in grossi banchi orizzontali nel piano che sta alla base del monte Pellegrino dal lato della città. Essa è simile a quella delle rupi che costeggiano il mare da Palermo a Termini.

Le specie di queste conchiglie sono conformi a quelle che trovansi ne' terreni terziarj di tutto il rimanente dell'Italia e che furono da me descritte, talchè contro a quanto mi attendeva e desiderava pochissime ne rinvenni che mi fossero ignote. Nel museo di storia naturale dell'Università di Palermo conservasi un individuo fossile di *Nautilus Pompilius* racchiuso in una calcaria bigia. Mi fu detto essere stato raccolto nelle vicinanze di Noto, e questo testaceo, che non v'ha altro esempio di essersi incontrato fossile se non che in Piemonte, è il più singolare che m'abbia ivi veduto. Nello stesso museo havvi un pezzo di *Tubipora musica* petrificata che mantiene in parte il suo naturale colore rosso, ma non si seppe con sicurezza indicarmi il luogo ove fu rinvenuta. Benchè dai naturalisti venga indicato come esotico questo zoofito, e gli sieno assegnati per patria i mari delle Indie, dell'America e l'Eritreo, trovasi nulladimeno in quello di Trapani.

Oltre alle conchiglie s'incontrano del pari pesci fossili in questi terreni, o vogliam dire ictiotopoliti. Ve n'ha presso Palermo nel luogo detto il Bisaguo, nelle vicinanze di Castrogiovanni ed a Siracusa, e quelli di questo ultimo luogo eran già noti fino dagli antichi tempi.

Non deesi per altro supporre che il terreno terziario sia soltanto circoscritto alle situazioni prossime alla costa marittima. Esso si mostra del pari in alcuni luoghi nell'interno dell'isola e segnatamente per entro alle vallate ove forma particolari eminenze. Ciò si scorge nelle colline sabbionose della valle del Ruzzolino tra Borsaloua e Francavilla, in quelle marnose al termine della pianura ove è il lago de' Palici sotto Palagonia, così pure nella campagna di Paternò attraversata dal fiume Simeto, e presso Palazzolo, Militello, ecc.

Alla medesima formazione è riferibile quell'arenaria di cui superiormente fu fatto cenno simile alla grauwake in

quanto che è di colore bigio e composta di granellini di quarzo e di squamette di mica, ma distintamente stratificata e meno solida di quella. Trovasi in molte parti della Sicilia, come è altresì comunissima ne' colli subappennini del continente a Macerata, a Pesaro, a Loreto, e di questa roccia è costrutta la rinomata Santa Casa che è oggetto di divozione in quest' ultima città. Di tale natura mi avviso che sia parimente quell' arenaria che nella valle di Francavilla per cui scorre il fiume Cantara forma in Sicilia parecchie eminenze e nominatamente quelle chiamate Umbro e Feudo di Limina. Essa va unita a grandi ammassi di breccia formata di un aggregato di ciottoli.

È superfluo che mi affacendi a mostrare che nella formazione stessa di cui si parla debbono essere compresi i grandi depositi di gesso che osservansi in più luoghi della Sicilia, e che sono analoghi a quelli che occorrono ne' terreni marnosi in tante contrade dell' Italia continentale. Il gesso costituisce in quest' isola la massa di intiere colline, come sarebbe a sei miglia da Messina nel luogo detto *il Gisso* ove trovansi giganteschi cristalli di selenite in forma di ferro di lancia, nelle vicinanze di Petralia, intorno a Villa Frate a 21 miglia da Palermo verso Castel Termini, nelle vicinanze di Castel Termini stesso, nel territorio di Girgenti ed in gran numero di altri siti nel Vallo di Mazzara. Presso Vallelunga a 9 miglia da Polizzi scavasi una singolare varietà di questa roccia che si lavora con lo scalpello: è di colore bigio chiaro, pellucida come la cera negli spigoli sottili, di frattura granulare in piccolo, concoide in grande, e trovasi in istrati regolari che hanno la grossezza di un pollice fino a quella di un piede.

Il sig. Daubuisson dove nella mentovata opera annovera le sostanze minerali che si rinvencono ne' terreni terziarj ommette di parlare dello zolfo e del sale marino, nulladimeno l' Italia che è assai di rado citata in quel libro quasi che la geognosia di questo paese rimanesse tuttavia sepolta nelle tenebre, l' Italia avrebbe potuto somministrargli esempi di vasti depositi dell' una e dell' altra di quelle sostanze. Senza dire che in terreni di simil fatta sono le numerose miniere di zolfo del Cese-nate e di altre parti della Romagna, nelle medesime

geognostiche circostanze trovasi questo combustibile in Sicilia. Il Vallo di Mazzara abbonda di zolfo disposto in strati nella marna azzurrina, e ne' luoghi dove si estrae si rinvengono i bei gruppi di solfato di strontiana, che i minatori chiamano *marmorina*, e di cui si può fare ampia provvista nelle miniere singolarmente della Cattolica e di Racalmuto presso Girgenti. Insieme col solfato di strontiana trovansi in quelle cave cristalli di solfato di barite, di solfato e di carbonato di calce.

Il gesso, lo zolfo ed il sale marino fossile incontransi in Sicilia in luoghi contigui; anzi il gesso o compatto o più o meno selenitoso racchiude d'ordinario gli strati di zolfo. Esso è in tal caso per lo più di colore bigio ed imbrattato di argilla con cui è in certa guisa impastato, di maniera che sembra provenire dalla porzione calcaria della marna che mediante l'acido solforico si converte in solfato di calce.

Da consimili marne scaturiscono le fonti saline in Toscana di cui la più abbondante e la più ricca di sale è quella di Val di Cecina nel Volterrano, che ne somministra con l'evaporazione un 30 per 100. Nella marna terziaria sono parimente le miniere di sale marino della Calabria nel territorio di Crotone, e ad Altononte presso il villaggio di Longro dove una ve n'ha di assai considerevole ampiezza in cui ho trovato cristalli cubici di questo sale così voluminosi che avevano un piede di diagonale. In un suolo della stessa natura sono le miniere della Sicilia nel Vallo di Mazzara. Il sale che se ne ricava è così omogeneo che non si altera al contatto dell'aria, e può conservarsi sempre asciutto senza particolari cautele, il che deriva dall'essere scevro dai muriati deliquescenti di magnesia e di calce che si trovano in quello delle saline artificiali. Dovremo noi credere che ciò avvenga in quanto che essi non esistessero nelle acque dell'antico mare, o sarebbero piuttosto stati disciolti dalle acque dolci che abbiano filtrato attraverso la massa salina nell'interno de' monti?

Dai terreni marnosi pregni d'acqua salsa sbucano in alcuni luoghi della Sicilia emanazioni di gas idrogeno, come accade ne' contorni di Sassuolo nel Modonese. Tali sono quelle presso Girgenti che con un termine arabo si chiamano *Maccalube* e che furono descritte dal Boccone

in quel modo che si poteva fare a' suoi tempi (*Mus. di fisica* pag. 166). A due miglia circa dal paese di Arragona ed a sei da Girgenti veggonsi tali maccalubè in una sterilissima pianura coperta di marna bigia e circondata in parte da colline di gesso donde quà e là scaturiscono polle di acqua salsa sommamente torbida o a meglio dire di fango liquido. Queste eruzioni fangose sollevano de' cumuli di forma conica nel cui centro è una cavità crateriforme dalla quale esce l'acqua gorgogliando, ed il fango che si rovescia lungo la falda di que' con forma de' rivoli che imitano in piccolo le correnti di lava. Il fluido aeriforme che si sviluppa dalle gallozzole dell'acqua è gas idrogeno che immanentemente s'infiama accostandovi una fiaccola accesa. È uno spettacolo assai lepido il vedere questa pianura sparsa di siffatti cumuli di uno, due, fino a quattro piedi di altezza ed essere tutti in eruzione.

Un'altra maccaluba è presso Castel Termini in una valletta spalleggiata parimente da emineae gessose e coperta di marna. Verso la fine di maggio quando mi recai in quel luogo era affatto secca, e dai ragguagli avuti le eruzioni non si manifestano se non che in tempo d'inverno. Ho rinvenuto in quella marna glebe e cristalli di pirite parte con lo splendore metallico che loro è proprio, e parte più o meno ridotte in istato di ocre. Altre maccalube poi affatto simili a quelle di Arragona sono in vicinanza di Paternò alla base dell' Etna, ed ho avvertito che in quel terreno impregnato di muriato di soda alligna il *Crithmum maritimum*, pianta propria delle spiagge del mare.

Fra i prodotti del suolo terziario della Sicilia deesi pure annoverare l'ambra ed il solfato di barite in glebe simili a quelle che trovansi a monte Paternò nel bolognese. L'ambra di varj colori ed in pezzi di buona mole incontrasi di frequente nel letto de' ruscelli in Val di Noto, intorno al quale argomento fu pubblicata dal signor Ferrara un' eccellente memoria. È noto che questo bitume si rinviene del pari nelle marne del bolognese, come ne fu trovato altresì in quelle del territorio di Reggio di Modena verso Pietra Bismantova: e non ha guari che ne ho veduto presso Melfi in Basilicata. Dalle marne di Sicilia scaturisce pure il petrolio segna-

tamente nelle vicinanze di Petralia, e vengono dal Boccone annoverati parecchi altri siti dove si palesa questa sostanza (pag. 34). Quanto al solfato di barite, trovasi alla base del monte Judica verso Lìndreto per lo più nel letto de' torrenti o in glebe rotondate o in lastre piate, come è a monte Paternò e nelle colline di Castel Arquato presso Piacenza.

In questo ragionamento non ho fatto particolare menzione della roccia calcaria che scavasi a Siracusa come pietra da fabbrica, e che pel medesimo uso si scavava eziandio nelle antiche latomie. Questa calcaria comunissima ne' colli Iblei, in quelli di Noto, di Palazzolo, di Militello, ecc. è di colore giallognolo, di mezzana durezza, di tessitura granulare, e sonora quando sia battuta con un corpo solido; contiene gusci di conchiglie univalvi e bivalvi, e vi ho parimente incontrato qualche politalamica del genere delle ammoniti. Ma siccome ne ho abbastanza ragionato nella mia memoria sulla Terra di Otranto (*Bibl. ital. to. n. 18.º, pag. 52*), ed ho in quello scritto esposto le ragioni per le quali mi avviso che sia una roccia di transizione intermedia al periodo secondario e al terziario, così mi astengo ora dal favellarne più oltre.

Nella classe terziaria debbe essere compresa una varietà di marna bianca e friabile che assai comunemente si trova presso Licodia a 20 miglia da Vittoria, ne' contorni di Castel Termini, e particolarmente in quelli di Girgenti, di maniera che que' colli per la loro bianchezza potrebbero a buon dritto essere chiamati Leucogei, nome che dagli antichi fu imposto ad altri di diversa natura che sono presso Pozzuoli ne' Campi Flegrei. Tale marna somigliante nell'aspetto alla creta non fu da me incontrata in grandi masse in veruna parte del continente d'Italia.

Tali sono adunque le diverse formazioni di rocce che furono da me osservate nel suolo della Sicilia. Io non mi sono abbattuto a vedere in alcun luogo depositi appartenenti a quella di acqua-dolce, e costituiti dai tofi e dai travertini; ma non riuscirà sorprendente che coteste rocce tanto frequenti nelle altre parti dell'Italia o manchino in quest'isola o sieno pochissime ovvie, qualora si consideri che essa è attraversata da poveri fiumi la maggior parte de' quali meritano piuttosto il nome di torrenti.

Il più ragguardevole è il Simeto che mette foce nel mare fra Catania e Lentini.

Dalle esposte cose apparisce che qualora in un'opera di geognosia si volesse trattare di proposito de' terreni terziarj, la sola Sicilia somministrerebbe assai materiali per darne giusta contezza. Oltre alle sabbie e alla marna che ne costituiscono la massa principale, sono dunque in essi comprese le seguenti sostanze:

Gesso	Ambra
Zolfo.	Petrolio
Sale marino	Lignite
Solfato di strontiana	Emanazioni di gas idrogeno.
Solfato di barite	

Mi riserbo di trattare in un altro ragionamento delle produzioni vulcaniche di questo suolo.

Dell'infiammazione e della febbre continua. Considerazioni patologico-pratiche di G. TOMMASINI, professore di clinica medica nella P. Università di Bologna ecc. — Pisa, 1820, per Sebastiano Nistri. Un volume di pag. 272 in 8.^o

Lezioni di nosologia e terapia speciale sulle infiammazioni, e rendiconto clinico del cav. V. MANTOVANI, professore supplente alla nuova cattedra di medicina pratica pei chirurghi nell' I. R. Università di Pavia l'anno 1819. — Pavia, 1820, per Bizzoni. Tomi 3 in 12.^e grande di circa pag. 440 ciascuno.

COMPRENDENDOSI nella prima di queste opere la nosologia e terapia dell'infiammazione in generale, e nella seconda le speciali per le singole infiammazioni, pare opportuno il renderne conto immediatamente una dopo l'altra. Invoglierebbe altronde a tale riunione il facilmente convenire nelle stesse massime i rispettivi autori; essendo le quali assai meno contrastabili su questo, al paragone di altri argomenti di pratica medicina, non sarà per avventura discaro ai leggitori della Biblioteca, perchè si venga loro esponendole in tutta l'estensione del detto argomento, per quanto lo comportano i confini prefissi ad una redazione.

Considerazioni del prof. TOMMASINI.

Quantunque indicata nel titolo dell'opera, non vi è tuttavia ragionata la *febbre continua*, tranne per incidente, in quanto le si suppone, quasi *condizione patologica* di rigore, una qualche *infiammazione*; come quella che costituisce l'argomento esclusivo di questo libro. Esso è ripartito in 12 capitoli, ai quali precedono due indirizzi. L'uno di *riconoscenza* ed omaggio agl' *illustri colleghi* della Società Italiana, trattandosi di un lavoro che tende a *favorire i progressi di una dottrina nata in Italia*. L'altro di conforto ai *discepoli* sulla ritardata promulgazione di questo ed altri scritti, che già servirono ad esso loro di lezioni, e le conclusioni pratiche dei quali hanno egliino

già rivelato combaciare col vero e col giusto in quel clinico istituto.

Vagli di consegnare a questa Biblioteca tutto il succo di questa nuova produzione di così meritamente celebre autore, la seguiremo nell' accennato riparto non pure che in quello eziandio dei numeri di paragrafo.

CAP. I = *Importanza dello studio dell' infiammazione: prima e più semplice idea, dai fatti desunta, della condizione morbosa di una parte infiammata.*

§ 1.º Dall' evidenza ed estensione (frequenza) dei mali flogistici si argomenta il primo sunto di questo capitolo, e se ne inferisce immenso bisogno di studiare l' audamento ed i caratteri dell' infiammazione, quando manifesta: onde arguirla ne' casi che oscuri si presentassero e problematici; tuttochè i nosologi usino riferirli a tutt' altra classe di malattie. Se pressochè tutte infatti, e massime le febbrili, dipendono da flogosi, e se due cadaveri non si trovano in cento, nei quali non debbasi la morte attribuire a qualche processo flogistico, nulla di più importante che il ricavare dai fatti la natura, il decorso, i prodotti e gli influssi dell' infiammazione, sì per meglio e con maggiore costanza curarla, ove certa, sì per temerla quando meno la si sospetta, e sì per troncare le molte quistioni sull' argomento, assegnandole quanto si opina competerle impero nell' eziologia.

§ 2.º Quindi è che l' autore si compiace comechè le sue Ricerche sulla febbre gialla americana (1805) invogliassero i medici, massime italiani, a più addentro indagare sì l' importanza che il predominio della flogosi, e perchè le presenti considerazioni compariscano, per conseguente, sotto più favorevoli auspici; quasi più non sia chi estimi essere l' infiammazione un prodotto secondario, indifferente, subordinato alla diatesi; che anzi tutti la ritengano identica sempre, qualunque ne sieno il grado, i fenomeni e le degenerazioni, e la riguardino quale alimento e causa di quelle infermità, onde la si reputava già tempo conseguenza. Il prof. Tommasini ha pertanto lusinga di oramai leggermente convincere i pochi avversarj delle nuove dottrine: alcuni dei quali già si degnano di non dissentire da' suoi principj sulla flogosi; mentre altri, dissentendo su varj punti, ne sostengono tuttavia la costante identità. E non curandosi nè di chi muove dubbiezze intorno a quanto manifestano all' evidenza le

autopsie cadaveriche, nè di coloro che solo contrastano a codeste massime la *novità*, si limita impugnare la flogosi a doppia diatesi dei brunoniani. Imperocchè i moderni riformatori amano bensì derogare ai più generalmente sgraditi fra i principj di Brown; solchè, onde non riescano egualmente invise le massime loro, e tuttochè divulgandole siccome *nuove*, fanno anche più volentieri scudo alle medesime dell'autorità degli antichi. Nè solo cogli antichi, ma osserva l'autore (§ 3.º) accordarsi la sua dottrina colla moderna *fisiologico patologica* dei Francesi: e rinunzierebbe quasi all'autorità delle proprie, onde la *verità* de' rispettivi principj argomentare dallo *spontaneo* loro sviluppo in paesi e scuole così differenti.

§ 3.º Le infiammazioni esterne indicarono ai medici l'andamento e l'indole dell'interne; benchè dalla medicina prendesse poi norma la chirurgia nella *cura dinamica* delle prime. Il debito però di quella verso questa sarebbe lungamente maggiore, ammettendo essere tanto sterminata la copia delle *interne affezioni*, aventi un fondo flogistico, perchè dovesse l'infiammazione considerarsi qual *guida e maestra del massimo numero delle mediche induzioni*.

Fra i noti caratteri patologici della flogosi, massime in parti esteriori, la febbre si attribuisce alla *diffusione* flogistica, ed il dolore alla *necessaria* distensione dei nervi. La qual nosologia del dolore sarebbe in qualche modo ripugnante a quello *stato di controstimolo*, cui l'autore snole altronde riconoscervi. Ne fa egli già quivi eccezione a tale fenomeno, quando argomenta in quegli altri caratteri altrettante *condizioni* e conseguenze di *stimolo accresciuto*, nè quando conferma l'argomento, riflettendo scemare e svanire quelle prime condizioni, a misura che rintuzzato con *parziali ed universali* sussidj l'eccitamento. Il che però non si ottiene, tranne con pronta non che opportuna terapia e nei *primi passi* dell'infiammazione: la quale, ove cresca d'*intensità* e si prepari un *fondo*, altera e snatura, talvolta per sempre, il tessuto delle parti affette. Gli *estremi* di tale processo, che ne' suoi principj è costituito da mero eccesso di stimolo, riduconsi alla suppurazione, all'induramento ed alla cancrena.

§ 4.º Non è possibile determinare nè i confini fra un mero eccesso d'eccitamento, moto e *turgore* nella fibra

o nei vasi, e la veramente alterata condizione organica che costituisce il processo flogistico, nè quale o quanto si richieda stimolo si all'uno che all'altro dei due or ora indicati effetti. La rispettivamente varia *tolleranza* o suscettività *individuale* per gli stimoli, e forse il grado non solo, ma l'indole più o meno dinamica, meccanica o chimica dei medesimi, hanno facilmente parte nel ritardare o favorire i lavori della flogosi. Quindi per avventura limitate al solo eccesso d'eccitamento le malattie sotto certe costituzioni apparentemente assai steniche, mentre che più volgari occorrono le vere flemmassie sotto altre influenze, che si direbbero più miti al paragone. Ma la causa potissima delle anomalie in discorso è, secondo l'A., la ne' varj soggetti al sommo differente alterabilità ed attitudine organica, per cui, mentre ad una benchè lieve offesa conseguono alterazioni gravissime, in altre occasioni le conseguenze delle stesse ferite non trascendono i limiti dell'accresciuto eccitamento. La quale anomalia non esiterebbero i diatesisti più severi attribuire alla diversa disposizione alla diatesi od alla già presenza di una delle due.

§ 5.° Nè può altrimenti stabilirsi un termine, oltre o prima del quale sieno suscettive o no di retrogradare alla primitiva costituzione le parti alterate già dal processo flogistico; prescindendo che uomini sommi dubitarono se, in questo caso, elle possano mai ristabilirsi compiutamente. E tali dubbiezze conferma la quasi costante cagionevolezza e suscettività morbosa, che rimane in esse loro, attestando quindi *cambiata la condizione organica* rispettiva, e quasi creato negl'individui, comechè inerente alla medesima, un *nuovo temperamento*; non ostante le leggi sì dell'abitudine agli stimoli, che della, pei già soverchi, esaurita eccitabilità. Al che si potrebbe opporre come depongano all'opposto, poichè rare si ma notorie, l'inerzia e la quasi come indolenza di parti rese non meno degeneri e stupide dalla flogosi che dall'età o dall'uso.

Se poi dalle sin qui recapitolate incertezze risulti più semplice che, non era per lo addietro, e *desunta dai fatti*, l'idea della condizione morbosa di una parte infiammata, e se non vani lampi di luce scorgessero l'autore sì ad indagarne le fisiologiche e patologiche relazioni, sì a *livellare ne' massimi e minimi suoi gradi l'infiammazione con*

grandi e non prima tentati confronti, e si a rintracciarne i caratteri veri, è ciò di cui lasciamo a cui spetta il giudicare.

CAP. II. *La flogosi è un processo indipendente di suo genere, che genera esso stesso nuove condizioni morbose nelle fibre, che ne sono affette.*

§§ 6 e 7. *L'indipendenza, onde si ragiona, è quella del processo flogistico dalle cause che lo produssero; attesoche, incoato che sia, esso progredisce, anche tolte o svanite le cause. Il quale fenomeno è però eziandio comune al più delle comunque poche malattie non flogistiche, anzi al massimo numero degli effetti nella natura: essendo perciò appunto che si perpetua ne' via sempre subalterni fenomeni l'immensa catena causale. Ma nelle affezioni appena dinamiche l'A. avvisa diminuirsi e cessare colle cause gli effetti, e questi essere a quelle *proporzionati*; come già più non avviene sì tosto che ordito un processo flogistico. E ne sono prova l'*ebbrezza*, l'*insolazione*, la *corsa*; delle quali declinano e via svaniscono gli effetti, a misura che declina o si rintuzza, qual causa ultima, lo stimolo morboso: ciò cui non si ottiene, se non a forza di molto maggior tempo ed insistenza terapeutica, ove, transcendendo le stesse cause i confini dinamici, abbiano generata la flogosi gastrico-epatica, l'encefalite, l'oftalmia, l'angina, la punta. Equivoca sempre infatti la terapia eziologica, od avente specialmente in mira le cause, lo è sopra tutto nelle flemmassie: quasi non possa in esse il medico prendere altronde norma che dalla diatesi o condizione dinamica, e dalla patologica, in quanto questa mantiene, alimenta e riproduce la diatesi. Siccome il qual ultimo fenomeno è ben lungi dal seguire la ragione del più e del meno nel processo della flogosi, o nella qual che pur sia condizione patologica, così dubitiamo se anche nella meramente dinamica regga il principio della *durata e proporzione* degli effetti colle cause: alle quali mentre tanti egualmente si espongono, alcuni solamente ne ritraggono danno, chi più chi meno fra questi, e con differenze infinite ne' bisogni terapeutici, nella durata e nell'esito.*

§ 8. *L'infiammazione ha un incremento e decorso necessario; il quale non dipende nè dal grado causale, nè*

dalla gravetza della malattia: essendo prestamente passeggerie, tuttochè prodotte per forte abuso di stimoli, e feraci, di sintomi allarmanti, l'ebbrezza e l'effimera; mentre decorre assai più lenta e *pertinace* una benchè non grave nè da gravi cagioni occasionata *ottalmitte*. Da ciò l'A. argomenta l'infiammazione incominciare quasi di per sè, precisamente *al cessar delle cause*, queste non influire, per conseguente, sulla di lei *estensione*; *forza e durata*, ed in tale indipendenza dalle cause produttrici consistere il carattere *precipuo ed esclusivo*, cui si vuole assegnare alla *diatesi di stimolo*. Con che, supponendo egli dipendere questa mai sempre da flogosi, declina dalla teorica delle diatesi, che a quella di stimolo attribuisce l'ebbrezza, l'effimera e le tante benchè fugaci malattie che, appunto perchè di rapido andamento, sarebbero immuni da infiammazione, anche a senso dell'A.; mentre le convince di stimolo a chicchessia il prestarsi cui fanno ad opposta (allo stimolo) medicatura. Senza pertanto riconoscere nell'infiammazione il *tipo del processo diatesico*, e senza inferirlo appuntino dalla di lui *durata oltre l'impero delle cause*, ne' casi ove trascenda questa i confini ordinarj sarà lecito sospettare che latente la nutra un processo di flogosi.

§ 9. Allorchè si dilegua, l'infiammazione lascia nelle parti, che invase, un' affatto nuova intolleranza di stimoli, quindi una tendenza facilmente *incorreggibile* alle recidive; derogando così alla legge dell'abitudine, rispetto al sentir meno le *successive impressioni*. La qual cosa osserviamo essere vera nel più dei casi, non però in tutti, al segno da poterne costituire un'altra legge in opposizione alla suddetta. E quando assai calli e cicatrici non attestassero del contrario, basterebbe a farne dubitare, tutta misteriosa ch'ella è, la non ricorrenza di molti esantemi, a malgrado che tentata con agenti o stimoli analoghi e sugli organi (cute) già dianzi affetti la nuova infezione. Fanno inoltre alla regola eccezione alcune sequele della flogosi, fra le riferibili all'indurimento: e si danno fors' anche anomalie da riferirsi alla diversità di struttura nelle parti. Ma l'A. non tolse in questa sua dottrina dell'infiammazione ad imitare i recenti scrittori francesi, che la esaminarono a parte nei diversi organi e sistemi, e rispettivamente diversi vi trovarono i fenomeni e l'andamento. Ne' casi ciò non

ostante, quando nelle parti rimane più esaltata e cagionevole che non era prima della flogosi l' *eccitabilità*, il professore attribuisce l' eccesso vitale ad un *cambiamento essenziale nella tessitura e nelle condizioni organiche*, onde risulta la stessa vita nella fibra. La successiva intolleranza di stimoli quantunque ordinarij, e le quindi sì ovvie recidive, anche per cagioni apparentemente inconcludenti od oscure, sarebbero le conseguenze di questo nuovo stato, cui l' A. trova sovente indomabile nell' *angioite*, massime arteriosa. Quando assai diffusa fosse la qual flemmassia, essa costituirebbe una *malattia universalmente organica*, da contrapporsi alle *universalmente locali* di Bondioli; e ne deriverebbero l' emorragie ricorrenti, le vegetazioni vascolari, e tanto i vizj aneurismatici, quanto l' *abito clorotico*. E deve ben essere trascendente la filosofia medica, la quale attentasi accomunare alle tre precedenti affezioni quest' ultima, ed uguale assegnarle, anzi la stessa patogenia.

§§ 10-12. L' indipendenza dell' infiammazione dalle leggi eziologiche, la di lei refrattarietà sì a quelle dell' abitudine che dell' eccitamento, rispetto agli stimoli successivi, e la sua durata necessaria, servendo essa d' alimento alla diatesi non pure che a sè medesima, sono fatti, quali non possiamo dichiarare; come non sanno rendere i filosofi ragione della gravità, dell' elettricità, del magnetismo e dell' intima essenza dei corpi. Confrontando ciò nondimeno la flogosi coi fenomeni egualmente inspiegabili della vegetazione animale come sarebbero la generazione, lo sviluppo dell' organismo e la riproduzione delle parti, si trova tutta l' analogia tra queste operazioni ed il processo flogistico, sì nel comune provvedimento da eccitamento accresciuto e nella successiva emancipazione dalle cause occasionali, sì nel manifestarsi più squisite nelle parti di nuova formazione la vitalità e suscettività per gli stimoli. Alla qual maggiore squisitezza di sensibilità e di vita, in conseguenza di flogosi, l' A. dà nome di *giovinezza retrograda*; comechè natura si giovi degli stessi mezzi ed artifizj, tanto nel produrre con iscopo ed ordine o senza, quanto nell' alterare le parti o distruggerle. Solchè, provando sia quindi spiegare siffatti misteri, esso riesce invece a meglio convincere la già proclamata impenetrabilità dei medesimi: come ce la convince una delle più moderne patologie, nella

quale viene con maravigliosa longanimità sostenuta l'ipotesi di una *metamorfosi* perpetua; i cui passi, ora *progressivi*, ora per l'appunto *retrogradi*, e secondo che *regolari* ed *anomali*, *eccessivi* o *difettosi*, rendono, si pretende, ragione di quanti sono i fenomeni sani e morbosi della così detta *vita vegetativa*. (1)

Il riaprirsi e rimarginarsi delle piaghe, la formazione del callo nelle fratture, non che di ossa intiere nella necrosi rispettiva, ed i prodigi di nuova formazione, de' quali è oramai strabocchevole suppellettile ne' musei di notomia patologica, vengono tutti egualmente considerati siccome lavori della flogosi. Crescono per essa di volume gli organi ed i visceri tutti quanti; nè sempre derivano da mera linfa concrescibile, addensata, le pseudo-membrane; poichè se ne incontrano di costituite da vero tessuto celluloso, con vegetazioni sì vascolari che nervose: come fecero di quest'ultime fede il coltello di Kruiskshank, e le iniezioni di tanti (rispetto alle vascolari) dopo il tentativo di Hunter. Sarebbero anzi di *naturale* infiammazione i *primi e successivi passi* dell'utero gravido; perciocchè analoghi alle vegetazioni, quali produce nelle viscere la flogosi (come arguiva già della decidua Onofrio Scassi), e perciocchè appena diverso lo stato di quel viscere, nella gravidanza, dallo stato in cui lo riscontra l'autopsia dopo certe *metriti*. Aggiungasi lo stesso feto non serbare, nello svilupparsi, *proporzione col corpo della madre*, più che la serbino alcune volte le ovaja; per accennare la più celebre fra le parti, che una lenta flogosi riduce ad enorme volume. Che anzi non è men raro e sorprendente il contrasto, cui presentano feti voluminosi di madri deboli ed emaciate, che lo sia quello delle vegetazioni flogistiche le più sfrenate, ove *scarse* appajono, e quindi forse più *scarse* di materiale, di succhi e di vita le altre parti dell'organismo. Lo che dà luogo a conchiudere indursi dalla flogosi una *condizione dinamica* locale, non sempre (se pur mai) corrispondente con quella dell'universale; il quale influisce assai meno sulle parti affette, di quello ne venga dominato.

(1) V. Hartmann *Pathol. Gener.*

CAP. III. *Tanto gli antichi patologi, quanto i moderni, anteriori a Brown, considerano sempre l'infiammazione come un processo d'azione accresciuta.*

§§ 13 e 14. Premesso qualmente i *fenomeni* della flogosi, l'indole de' *rinedj*, che le tornarono utili o dannosi, e la sua stessa *eziologia* (quando non si avvisava dall'esterne cause indipendente la flogosi) altro mai non potessero *inspirarne* concetto patologico, tranne quello di un *eccesso* d'azione o di stimolo, questo articolo muove, anzichè limitarsi a finire con Brown, che, troppo accordando *valore* sì alla dicotomia diatesica, sì all'impero delle cause, avrebbe conciliato, *per il primo*, nell'infiammazione *astenica* il paradosso dell'azione accresciuta *nella parte* infiammata e difettosa *nell'universale*. Se però così fatta infiammazione differisce più nel nome che nell'essenza dalla maligna degli antichi e dalla cronica, lo Scozzese avrebbe introdotta non già, ma subordinata soltanto la distinzione in discorso all'indicata poc' anzi dicotomia; ed, inducendo quindi a più frequente reputare l'*astenica* e ad investirla con egualmente più ardita che dannosa terapia, esso anzi ci avrebbe scorti a rilevare gli errori sì degli antichi, rispetto alle maligne, sì de' moderni riguardo alle croniche infiammazioni, ed a meglio trattarle ambedue.

§§ 15-18. Il *raptus sanguinis* ed il *pulsus major*, cui dichiara nell'infiammazione Galeno; il *sanguis* ivi *calidior*, e che *vasa urget copiosius*, degli altri Greci; l'*effervescens*, che tragitta, *ob orgasmon partis*, in *vasula minora*, di Willis; e l'*effervescencia calida*, cui Silvio scrive generarvi le particelle spiritose del medesimo sangue, mentre *acrius mutuo insurgunt*, sono espressioni che tutte rappresentano la mentovata idea patologica degli antichi sulla flogosi. Non dipartendosi dall'*accensione sanguigna*, poichè atta se non altro ad esprimere *semplicemente* il fatto, era fermo Sydenham nel ravvisarla in tutte le flemmassie (non esclusa dalle flemmassie la peste), qualunque ne fossero il provenimento, la forma e gli organi affetti. Ben è vero però che l'Elmonzio e l'Etmüller avevano già data estensione maggiore alla summentovata idea, col sottoporre, il primo, anche i *nervi* all'*intemperie calda*, movente *concitatus spiritum infusum in partem*

adfectam; e col proclamare, il secondo: *causa inflammationis non est sanguis, sed irritatio*. Perciocchè, raffigurando questi autori, sotto la celebre allegoria della spina, lo stimolo, minavano già in prevenzione la relativa teorica del sangue coagulato, nè quindi ostrutti capillari, e preparavano il campo alla patologia, che intorno alla flogosi emerse dalla irritabilità fisiologica dell' Haller.

Non è altronde che la dottrina dello stagnamento implicasse concetti assolutamente contrarj a quello d'azione accresciuta; essendone conseguenza il *corso più rapido ne' vasi liberi*, l'attrito aumentato ed il quindi maggiore sviluppo del calorico. Carlo Musitano infatti scriveva che, in sequela di quell'intoppo, *vas in furorem agitur, spiritus fit insolens et hostilis, pulsatio et calor provocantur et inflammatio producitur*. Su di che può notarsi che, se non la nimistà, l'insolenza dello spirito confina in certo modo col principio animale staliano, che, accorgendosi della congestione, si alza ed agguerrisce a con impeto sforzarla, onde ristabilire l'economia e provvedere alla sicurezza della vita. Anche Sauvage temperava l'aridezza della meccanico-idraulica nosogenia della flogosi col farvi concorrere il principio dello Stahl: mentre il suo concittadino Senac rilevava inetto il ristagno ad alterare l'azione del cuore, *nisi quatenus irritare partem valeat*, e stabiliva l'infiammazione generarsi dallo stimolo, atteso che dalla costui applicazione *cordis actio per consensum intenditur*. Ma nella medesima scuola di Leida, quantunque difeso da un Boerave, il ristagno del sangue ne' vasi (qual causa prossima della flogosi e della febbre infiammatoria) trovò un valente oppositore in Gorter, che, riscontrando le irritazioni a tutti e da per tutto e dalle parti più lontane produrre o derivare i fenomeni dell'infiammazione, *maxime si nervus circa ganglion irritetur*, osservando sanguigni diventare i linfatici stuzzicati o punti, e dalla diffusa irritazione argomentando i tanti casi di febbre ardente, le bandiere abbandonò del maestro e sciamò con Etmüller e Senac: *Stimulus in inflammatione existit*.

Colle teoriche del solidismo (creato già da Baglivi tra noi, benchè riprodotto più tardi e con migliore successo oltre mari o monti) e della irritabilità, la forza vitale acquistò vie più sempre valore nella genesi delle

malattie: così che, dopo Haller, non fu più in Europa chi dubitasse ragionare dell' infiammazione dietro i principj di Gorter e Senac. Bordenx anzi asseriva trasmutarsi la parte infiammata in un *organo* particolare (le cui *funzioni* fossero dall' universale indipendenti) e lo stesso ingorgo sanguigno non già causa di flogosi ma *effetto* essere (in grazia di esso ingorgo) dell' eccedente azione dei nervi. I soli Hunter e Cullen declinarono alcun poco dal pensiero generale, ammettendo il primo *diminuita la potenza vitale* di tutto il sistema nelle infiammazioni tendenti alla gangrena, e facendo l' altro precedere alla flogosi la condizione dello spasmo. Se non che la terapia di Hunter mirò costantemente a rintuzzare, anche nella gangrena, l'orgasmo della *parte infiammata*; e la reazione cui faceva Cullen succedere allo spasmo, implicava eccesso di movimenti nella fibra e nei vasi. Su di che riflettiamo che sebbene gratuita (per lo meno) la precedenza d' uno stato contrario, nello spasmo, tuttavia, facendo questo consistere nell' *effetto* primo dello stimolo, anche la dottrina di Cullen ammette finalmente lo stimolo qual causa della flogosi: per non dire che la teorica dello spasmo ha per avventura contribuito a derivare assai meno che prima l' infiammazione da quella crasi o condizione preesistente nel sangue, della quale Borsieri ebbe quindi a scrivere che *saepe nulla inflammationem antecedit, sed tantummodo consequitur*.

CAP. IV. *Neppure l' infiammazione maligna o gangrenosa includeva presso gli antichi l' idea d' azione difettiva nelle parti infiammate. Il solo Brown argomentando dalla fisiologica debolezza del sistema, o dall' esito dell' infiammazione, ammette l' infiammazione astenica nel senso di affezione prodotta da difetto di eccitamento. Molti e gravissimi clinici si opposero a questa massima.*

§§ 19 - 21. Non sarebbe dunque neppure caduto a chi che fosse in pensiero, prima di Brown, la *contraddizione* del venir meno il movimento e lo stimolo durante la flogosi; volendo ammettere qualmente si reputassero *precursori* della medesima tanto l' ingorgo quanto lo spasmo: come quelli che tendessero ad egualmente *aizzare* l' azione sì del cuore che dei *vasi maggiori*, e ad accrescere l' *impeto conservatore della vita*: il quale, *superando* gli

ostacoli, produrrebbe i fenomeni sì universali che topici dell' infiammazione.

La *maligna* degli antichi e così la *nervosa*, la *putrida* e la rapidamente *cangrenosa* non riferivansi, dice l'autore, ad azione vitale difettosa nella parte infiammata, ma piuttosto al *fondo cattivo*, in che si risvegliava la flogosi; vale a dire agli *umori* od alle stesse fibre già proclivi alle degenerazioni rispettive. Siccome però nelle *dissoluzioni* ed *acrimonie* gli antichi ravvisavano tutt' altra disposizione che la flogistica; e siccome doveva quindi prevalere agli occhi loro la *prostrazione* del tutto ad un già equivoco incendio parziale, così, fatto appena eccezione a circostanze di evidente prevalenza contraria, certo è che agli antiflogistici essi anteponevano gli antisetici e sovente gli alessifarmaci; ben lungi dal sospettare qualmente i posterì fossero per travedere nel più di que' presidj un' azione di controstimolo. Servendo il quale argomento ad anche inferire comechè già gli antichi avvisassero identica dell' acuta infiammazione la cronica, il medesimo avrà lo stesso valore che la relativa induzione dalle applicazioni *ammollienti* e *temperanti*, usate già tempo e tuttavia, con quasi costante prelazione alle calde, in ogni maniera di flogosi, anche non ostante che *il calore aumenti sempre l'azione*. Quando poi le affezioni, anche parziali, furono da Brown subordinate alle diatesi, e sì all' una che all' altra le infiammazioni, inferendone doversi curare cogli stimoli quelle che si apprendono in soggetti astenici, lungi esso dal derogare affatto, siccome scrive l' A., alla terapia degli antichi (rispetto alle maligne, putride o nervose), l'avrebbe anzi rettificata e resa uniforme, riducendone ad apparentemente più giusti confini le modificazioni. E sarebbero per avventura ingannevoli tuttavia i casi di flogosi con appariscente o *fisiologica* debolezza, i per poco derivabili da cause deprimenti e molti fra i presto inchinevoli a cangrena, se i così facilmente attribuibili ad *astenia indiretta*, ed i tanti ancor più facilmente in essa degeneri, non rendevano evidenti anche in quegli altri l'assurdo; e se la stessa inverosimiglianza dell' eccesso numerico delle infiammazioni asteniche, sulle steniche, non obbligava i moderni a convincersi essere insussistenti le prime.

§§ 22-24. Tra le opere che si opposero a Brown, poichè di qualche anno posteriori alla di lui riforma, si

accennano quelle de' suoi concittadini Cullen, Hunter e Darwin: ove il primo raccomanda nella cianche maligna gli *emetici*, ed accorda, se bisogno fosse, il *salasso* ed i *purganti*; l'altro prescrive gli stimoli dalla stessa infiammazione cangrenosa, e derivandola il terzo da stimolo, qualunque sia la specie della flogosi, vi riconosce accresciuta in ogni caso la *potenza nervosa*, quantunque *inirritato* il sistema. Dei Francesi è ricordato il solo Pinel; il quale, sebbene permettesse a ritroso una qualche sanguigna nelle a lui sì frequenti *adinamie*, fu però esagerato Staliano, per non dire corifeo di quella medicina spettatrice che tanto è risicosa in fatto massime d'infiammazioni; ed ha perfino mirato ad escludere di queste il nome dalle nosografie. È poi fatta menzione di alcuni fra i molti, che sorsero in Germania contro la ivi più che altrove allignante riforma; limitandosi a quegliino che dichiararono d'*indole veramente flogistica le congestioni sanguigne* incontrate *nei visceri o nelle meningi* dei periti per febbri tifiche o nervose. Fra gl' Italiani altri dimostrò che, ove non diventino rimedio a sè medesime, le congestioni asteniche o passive deggiono per la durata, il distendimento e lo stimolo, cui producono, degenerare in vera infiammazione: altri che dovrebbero nell'astenica mancare, come non vi mancano, i caratteri della flogosi ordinaria, ed essere questa sempre la stessa e solo diversa di grado. Alla già reputata quasi necessaria metamorfosi astenica delle malattie di qualche durata Cera e Villa opposero i processi flogistici, quali manifestansi negli stadj più inoltrati del tifo, e stenico essere l'idrotorace, che succede alle polmoniti, ed ottina la pratica di Stoll, quando lo trattava cogli antiflogistici. Di forse maggior numero che gli allegati sono gli scrittori, che fra di noi riprovarono la nosologia e terapeutica brunoniana della *gota* e delle assai più terribili flemmassie che le succedono o la rimpiazzano; abusando massime di stimoli meno equivoci che non sono per avventura gli amari e la china. Su di che l'A. fa eco ai più moderni riformatori, allorchè, *opposta* proclamando l'azione di parecchi rimedj creduti già tempo *eccitanti*, avvisano essersi perciò perpetuati a vicenda gli errori della *materia medica* e della *patologia*. Le conseguenze del quale inganno riflettiamo essere state meno appariscenti e funeste nella terapia degli antichi; attesochè, non legati

alle diatesi e ligj solo dei sintomi, essi non dubitavano accomunare il salasso anche ai non equivoci fra i rimedj eccitanti.

CAP. V. *Ad onta di ciò che in contrario stava scritto nelle opere di classici autori, la massima browniana dell' infiammazione astenica, nel senso di prodotta da difetto di stimolo, si sostenne ancor lungo tempo, abbracciata quasi universalmente. Quali argomenti mi fecer sentire, e mi condussero a dimostrare l' insussistenza di una tal massima.*

§§ 25-27. O che il fascino brunoniano avesse fatto ai medici dimenticare la pratica di Sydenham ed Haen nelle febbri ed infiammazioni esantematiche o maligne; di Musgrave nelle affezioni artritiche dei visceri; di Hunter, Stoll e Borsieri nelle apparenze dell' abbattimento, nella febbre lenta nervosa e nella stessa gangrena: o che più giusti e conseguenti non sembrassero i principj ai quali veniva Rasori subordinando la stessa pratica, certo è che, allorquando comparve la storia dell' epidemia di Genova, i più maravigliarono perchè fosse tutt' altro che tonico e stimolante il piano meno infelice nella cura di malattia tanto cospicua tra le febbri, che ne impongono con *tinte di malignità*, sintomi nervosi ed apparenze di prostrazione, quanto il tifo petecchiale. Esteso il qual metodo negli spedali, massime di Milano e di Pavia, ad altre infermità ed infiammazioni di provenimento, indole o fenomeni apparentemente asteniche o malignae; e rilevata un' azione allo stimolo contraria in molti rimedj creduti già tempo stimolanti, venne, senza quasi volerlo, a su molti punti accordarsi coll' antica, non dirò la dottrina, ma certo la pratica dei nuovi riformatori. Ciò però non valse nè a persuadere al maggior numero dei medici che sì copiosa fosse la suppellettile de' rimedj ne' quali prevalesse ad ogni altra l' azione di controstimolo, nè a distorgli dal prestar fede all' infiammazione astenica o nervosa, non ostante le vittoriose opposizioni di Canaveri contro la relativa eziologia: che troppo differiva da quello degli antichi, oltrechè troppo era de' sintomi non curante, il linguaggio e la teorica dei diatesisti, troppo era facile il prendere la debolezza patologica in iscambio della fisiologica, stante l' analogia della prostrazione morbosa (la quale ha luogo allorquando la flogosi attacca profondamente il sistema

nervoso) colla *spossatezza* e coll' *esaurimento della forza vitale in istato sano*; e troppo frequente, secondo l' A., il bisogno di ristarsi dai mezzi antiflogistici, quali richiederebbe la località e non tollera l' *universale*, perchè non potessero distruggersi così presto nè il prestigio filosofico degli assiomi di Brown, nè le impronte di anche più inveterate opinioni. Non era bastante avere provato rispettivamente inversa la proporzione brunoniana delle due diatesi, rispetto alla frequenza; essere sempre un processo di stimolo quello della flogosi, qualunque ne sieno le circostanze, i sintomi e l' esito, ed altri mai non richiedere presidj fuorchè antiflogistici: ma importava essenziale dichiararne in ogni caso l' *identità*; provare come questa non cangi perchè nè *debilitanti le cause*, nè *indebolita o disposta*, come dicono, la parte alle congestioni, e mostrare che il processo flogistico può accendersi ed isolarsi frammezzo ad un apparato di fisiologica non pure che patologica debolezza, e che non fa eccezione a ciò neppure la *cangrena*, consistendo questa in un fatto posteriore. Il che è quanto l' A. imprese a dimostrare nell' opera sulla *febbre americana*, e tenta di fare con molta maggior estensione colle attuali ricerche.

§§ 28-34. Quattro sono le osservazioni che indussero il professore a dipartirsi dalle massime di Brown ed a proporre l' indicata eziologia della flogosi. La prima è quella delle croniche infiammazioni, come l' articolare nella reumatologia, la membranosa degli occhi, le ghiandolari, l' orchite lenta e la tisi: le quali costituivano il tipo delle asteniche flogosi per ciò che la durata loro *supponeva* esaurimento d' eccitabilità, ch' elle si manifestavano in soggetti estenuati, ed erano seguite da *debolezza universale*. In queste infiammazioni hanno però luogo gli stessi prodotti, esiti e sintomi che nelle acute, salvo la minore violenza degli ultimi; la flogosi è acuta ed ardita, o cronica e lenta, secondo che la diversa tessitura organica (Bichat) si presti a più o men *rapido fuoco*; e sotto questo rapporto l' osteotite acuta va pari passo colle affezioni più croniche delle parti molli. Nel qual giudizio ci conferma la stessa indole de' rimedj più in voga nelle dette malattie, come i risolventi, gli aperitivi, la barite, gli antimoniali ed i drastici, non che il danno costante del vino, dell' oppio e dei veri stimoli nella *metrite lenta* e nella *tisi*.

La seconda osservazione fu quella di alcune donne di *gracilissima* costituzione che, morte *nella gravidanza*, presentarono un *turgore* così fatto nell' utero, quasi vegetasse questo a puro scapito delle parti esanimi e consunte del restante organismo. E, paragonando questo *fatto* colle oftalmite più violenti, che veggiamo anche in soggetti estenuatissimi e perciò non suscettivi del metodo curativo, cui richiederebbe la malattia, l' A. accenna di una sua *servente*, ridotta quasi *cadavere* prima di morire, com' egli esprime, l' autopsia della quale presentava il *maximum dell' estenuazione* di tutta la persona, tranne del *mesenterio*, cresciuto a mole *insurata*, oltrechè tutto infiammato e da ogni parte aderente cogli organi circonvicini, e tranne del peritoneo, cui detto avreste apprendersi allora l' infiammazione. Dice inoltre di un' *ascitica* e di un' *omentite*, nelle quali non fu lecito spingere i rimedj antiflogistici quanto i guasti viscerali, rilevati nella sezione, mostravano che sarebbe stato necessario, se la miserabilità costituzionale dei soggetti lo avesse comportato. Ai quali fatti aggiunge quello di un *emoftoico*, già *pallido smunto e ridotto a minima vita* per gli *spaventosi e strabocchevoli sbocchi di sangue*; il cui polmone si offrì vivamente infiammato: ed argomenta quindi la flogosi consistere in un *incremento di vegetazione parziale, indipendente dal vigore o deperimento dell' universale*.

La terza fu l' osservazione di *pleuriti* recidive in soggetti per sè *deboli* non pure che d' *avvantaggio indeboliti dai salassi* e dalla cura della di fresco preceduta malattia; le quali richieggono tuttavia nuove deplezioni e nuovi presidj antiflogistici. Su di che vengono in acconcio due casi, di sfrenata *menorragia* il primo, l' altro di spaventosa *ematemesi e melena* (con perdita di 16 libbre di sangue), ne' quali fu giocoforza ricorrere di bel nuovo a *ripetuti salassi*. E di tali fatti ne hanno a dovizia i chirurghi militari, sì di spesso costretti ad usare la lancetta in seguito alle amputazioni non pure che alle ferite, cui accompagnavano emorragie primitive o secondarie, quantunque profuse. Non differisce dunque in sè stessa la flogosi, perchè lontano l' universale da esuberanza di stimolo, come non ne sono meno suscettive in tale stato le parti dell' organismo; poichè la flogosi consiste sempre in un eccesso d' azione vascolare: azione che nella parte infiammata è maggiore di quella dei vasi

delle altre parti non solo, ma di quella persino del cuore; siccome provano le ragioni ed esperienze di Thomson. Non è inoltre men falso il preteso *modellarsi* dell' infiammazione parziale sullo stato dell' universale, vestendo caratteri di astenia ed offrendo indicazioni di stimolo se astenico e difettoso l' eccitamento generale, di quella sia falsa la *massima* dell' essenzialmente differire gli *effetti* e l' *azione* degli stimoli, *secondo che in istato stenico od astenico si trovi l' universale*.

Il quarto fattò comprovante l' *indipendenza* della flogosi dallo stato dell' universale, anzi *generarsi* questa più gagliarda in mezzo all' apparato più impouente che mai dell' astenia, è lo sviluppo della *parotite* nel decorso della *febbre lento-nervosa*. Il qual fatto però non proverebbe che sbagliata la diagnosi di questa malattia, che lo stesso autore dichiara *flogistica* semprechè febbrile, o *senza febbre* ne' *rari casi* quando fosse un' *affezione di controstimolo*. Che se le febbri nervose, come generalmente le tifiche, non ammettono la cura generosa della peripneumonia, di ciò è ragione potissima che *minore* in quella, al paragone di questa, la *diatesi* e *necessaria* la durata; tuttochè ammettendo coll' A. che, affettando la flogosi delle prime il sistema nervoso, il quale *influisce immediatamente sul cuore*, potrebbe tornare in esse pericoloso un metodo liberale come quello della polmonite. Benchè per altro astegianti gli antichi dal salasso nelle febbri nervose, non lo erano meno dai *rimedj riscaldanti*, ed i clinici più *classici* si attennero costantemente agli *antiflogistici*. Ciò che non ostante più rileva si è che, sviluppandosi nel corso di tali febbri la parotite o l' angina tonsillare, essi non più esitavano a praticare anche tardi *quel salasso*, cui appena si permettevano sul principio della malattia. E qui pone l' A. a confronto i §§ 83 e 108 del trattato della febbre nervosa di Borsieri; il quale nel primo dichiara che tale malattia *non postulat per se neque purgationem, neque sanguinis missionem*, sebbene *incidi poterit vena ineunte morbo et parca manu*: e che, alludendo nel secondo alla benchè tardi sopraggiunta parotite, inculca perchè *sanguinis illico mittatur*; poichè *nec plethoræ signa hic requiruntur, nec missionem prohibent pulsuwm parvitas aut imbecillitas; vires quippe oppressæ tunc potius, quam exsolutæ et deficientes*: e fa scudo a tale pratica coll' autorità di Tralliano,

Riverio, Lancisi, Pujati, Azzoguidi ecc. Ora, forse che la flogosi non sarebbe da investirsi con mezzi antiflogistici più attivi se non quando affetta parti esteriori, e che ne fosse opposta la diatesi e l'indicazione allorchè attacca i centri e le *parti più cospicue del sistema nervoso*? Come potrebbe convenire il salasso negli stadj più serotini di una malattia, nel decorso della quale fossero stati opportuni gli usati rimedj stimolanti? Non è già forse abbastanza esagerata ed equivoca la trasmutazione della diatesi di stimolo nell' opposta, per proclamare anche il trapasso dell' astenica nella stenica, trapasso cui neppure Brown avrebbe osato supporre? O non è più giusto il concludere infiammatoria e di stimolo sin da principio e sempre la malattia e che, dove la non si fosse a controsenso trattata, non avrebbe forse avuto sfogo la flogosi nelle parotidi o nelle tonsille, o non perirebbono vittime i malati di sfoghi più micidiali nelle *meningi* o nel sistema cerebrale o nervoso, benchè sotto i fenomeni dell' astenia e dell' abbattimento? Fra le ovvie conseguenze, che l' A. deduce da questa quarta osservazione, la più importante servirebbe appunto a distruggere l' opinione, ch' egli non ha il coraggio di apertamente impugnare, quella cioè del poter essere astenica di fatto, come lo è talora in apparenza, la diatesi, sotto la quale ha luogo l' infiammazione.

§§ 35 e 36. A cotesto succede ultimo l' argomento, cui forniscono le *complicazioni morbose* delle quali, quantunque non desumibili dall' assurda concorrenza di una doppia diatesi, giovasi non pertanto l' autore ad alquanto obbliquamente arguirne tanto il dominio, cui hanno sul tutto le *parziali affezioni e viceversa*, quanto il non sempre egualmente risentirsi dell' universale uno *stimolo parzialmente accresciuto*, e questo perseverare *tenace* altre volte, benchè già *domato l' eccesso* di tutto il sistema. E perchè altri non trovi questo suo pensiero confinare colla *nevrostenia* (ch' egli dichiara parimente *assurda* e da non potersi meglio *giustificare* che la doppia diatesi) l' A. soggiunge, *contemperarsi collo stato contrario* (quando mai preesistente) qualunque *si produce o diffonde* nel tutto *eccesso o difetto* di stimolo, e quindi risultare un' *affezione universale di un solo colore*, con mera *elisione* di tanto nella preesistente, quanto *corrisponde al grado* dell' opposta *soppravveniente o viceversa*. È però simile al

vero che possa un processo flogistico mantenersi pertinace, mentre il sistema si trova (o pare) in contrarie condizioni: ed è poi tanto certo che può nella parte lo stimolo essere maggiore che nel tutto, in quanto senza ciò non avremmo neppure idea di flogosi. Egli è parimente vero che la dottrina delle *dicrasie umorali* rendeva più frequenti già tempo le complicate di *opposte affezioni*, quindi maggiori gli *ostacoli* al buon esito della cura ed i motivi o pretesti alle contraddizioni della medesima. Essendo fra le quali frequentissima quella dell' *evacuazioni* massime sanguigne, appena si manifestasse particolarmente affetto qualche viscere, in malattie, nelle quali pareva dominare ora il putrido e maligno ed ora il nervoso ed adinamico, l' A. ne desume che *l'infiammazione ha sempre dettato legge alla pratica*. Del resto le *complicazioni del putrido e del nervoso coll'infiammatorio* esprimono gli *sforzi degli antichi*, onde *conciliare la vera e dai fatti prescritta necessità di rintuzzare in tutte infiammazioni lo stizolo*, e la d'ordinario fallacemente imposta dai sintomi, onde ricorrere ad *opposti presidj*. E ciò è più che bastevole a provare che non fu mai dall'infiammazione distinta l'idea di eccesso di eccitamento e d'azione.

(Sarà continuato)

Notizie d'una nuova acqua minerale.

Verona, il 12 settembre 1821.

NEI monti di Recoaro in provincia vicentina, sul pendio d'una valle del territorio di Staro fu scoperta all'entrar della corrente state una nuova fonte d'acqua minerale. Un mio amico Veronese trovandosi a Recoaro a bere le acque acidule ferruginose si compiacque di portarsi sul luogo ed empiatene due bottiglie il 3 settembre, me le spedì a Verona ben suggellate. Sopra essa ho istituito i seguenti esperimenti ed osservazioni in compagnia del mio amico speciale Giuseppe Monti.

Il colore dell'acqua è limpidissimo, ma sul fondo della bottiglia appariva un tenuissimo precipitato giallognolo. Non ha odore: il suo sapore è acidulo sincero, piccante e gratissimo. Il peso specifico è di $99 \frac{1}{2}$, posto cento quello dell'acqua distillata. Aperta la bottiglia ove era racchiusa, sviluppò molte bollicine d'aria e versata da un recipiente in un altro spumeggiava. Alcune gocce d'acido solforico e d'acido nitrico destarono vivissima effervescenza. Intinto in esso un foglio di carta tinta dal tornasole venne rosso; ma nell'asciugarsi al fuoco rivestì il suo colore turchino. Se si espone al fuoco l'acqua di Staro elimina molte bollicine d'aria e forma bollendo un precipitato bianco, a differenza di quella di Recoaro, la quale depone una sostanza giallognola. E se nell'acqua di Staro bollita s'immerge un pezzo di carta tinta dal tornasole, conserva esso il proprio colore turchino.

Tutti questi sperimenti ne rilevano la presenza del gas acido carbonico e la mancanza d'ogni altro acido. Ma l'acido carbonico venne senza dubbio dimostrato dall'acqua di calce, la quale incontanente s'inalbò.

La tintura di galla non generò verun fenomeno, e lo stesso avvenne col prussiato di potassa. Dal che si arguisce che l'acqua di Staro a differenza di quella di Recoaro non contiene ferro.

Col muriato di barite avvenne intorbidamento e precipitato bianco. S'aggiunse allora dell'acido muriatico,

e il precipitato è rimasto; lo che ne assicurò che il fenomeno non dovevasi all'acido carbonico libero o combinato, ma bensì ad un solfato. Il muriato di barite generò lo stesso fenomeno anche nell'acqua bollita, ciò che conferma la presenza di qualche solfato.

L'ammoniaca liquida formando un precipitato bianco mi fece avvisare la magnesia, la quale potrebbe essere nell'acqua allo stato di carbonato e di solfato. Però se coll'ammoniaca si cimenta l'acqua minerale bollita, si genera un leggerissimo appena sensibile appannamento. Dal che s'inferisce che il solfato di magnesia esiste in tenuissima quantità.

L'acqua di Staro bollita e già saggiata coll'ammoniaca liquida e feltrata si tentò coll'ossalato d'ammoniaca e rimase limpida. Dal che si dedusse che non conteneva calce. Se però coll'ossalato d'ammoniaca si cimentava l'acqua di Staro non bollita e già saggiata coll'ammoniaca liquida, generavasi un precipitato bianco; indizio della presenza della calce carbonata, la quale nell'acqua minerale bollita erasi precipitata. Il nitrato d'argento inalbò leggermente l'acqua; ma il nitrato di mercurio produsse un precipitato copioso. Ciò dimostra o piuttosto conferma la presenza d'un solfato.

Da questi pochi esperimenti si può arguire che l'acqua di Staro contiene gas acido carbonico in copia, il quale tiene in soluzione il carbonato di calce e il carbonato di magnesia. Contiene in oltre solfato di magnesia, e manca affatto il ferro.

Si è voluto sottoporre allo sperimento anche il leggero deposito del fondo delle bottiglie, il quale col suo colore giallognolo poteva far sospettare la presenza del ferro. Sospesa pertanto una porzione di esso in poca acqua di Staro si cimentò colla tintura di galla, col prussiato di potassa, e col carbonato d'ammoniaca. Nessun fenomeno essendo apparso, si dedusse che non aveavi ferro.

Un'altra porzione di precipitato aggiunta all'acido muriatico si disciolse intieramente. Allora si versò la tintura di galla e non annuendo la soluzione confermò la mancanza del ferro.

Debbo per altro avvertire che l'amico mio nell'inviarmi le due bottiglie mi significava, che *nel cattivo bacino ove si raduna l'acqua minerale havvi altra sorgente*

d'acqua comune; cosicchè per qualunque diligenza egli abbia posta in opera per estrarla sincera, non vi riuscì. Mi riferiva in oltre, che un celebre chimico di Padova avendo introdotto un tubo nel terreno ove zampillava l'acqua minerale riuscì a raccoglierla pura. E avendola coi reagenti saggiata, giunse a scoprire una tenue porzione di ferro. Così essendo, sarebbe l'acqua di Staro acidulo-ferruginosa al par di quella di Recoaro. Però la sua virtù medica non sarebbe precisamente simile, imperocchè contenendo poco ferro, dall'acido carbonico principalmente ripeterrebbe la sua efficacia.

Io reputo assai probabile che nell' acqua pura di Staro appena attinta rinvenissi una tenue porzione di sale ferroo, quantunque da me non iscoperto in quella inviata a Verona. Imperocchè avendo pregato il mio amico Domenico Trattenero speciale di Recoaro (tanto modesto quanto valente mineralogista), perchè mi significasse la natura della roccia, donde spiccia l' acqua di Staro, venni a comprendere, che le formazioni di quel monte sono al tutto analoghe a quelle del monte Spizzo sopra l'acidula ferruginosa di Recoaro, delle quali ho favellato nelle mie *Osservazioni medico-chimiche sull'acqua minerale del monte Civillina* (1), e nell'*Analisi dell'acqua stessa* (2). Tale analogia di formazione però si verifica solo fino alla marna o calcare alluminifera: le formazioni superiori, cioè la calcare con grifiti, la calcare alpina, ecc. più non esistono. Di fatti ivi pure lo schisto argilloso lucido, e in qualche luogo lo schisto micaceo trovansi alla base. Sopra lo schisto argilloso giace quella roccia, ch'io coi Werneriani ho chiamato verdipietra o *grünstein*. Il chiarissimo sig. consigliere Marzari (siccome raccolgo dalla lettura della bella *Memoria geognostica* letta all' Istituto dal celebre sig. Scipione Breislak (3)) chiama tale roccia col nome di *dolerite*: imperocchè avendone separate le particelle componenti coll'ingegnoso metodo del Cordier ed esaminate a microscopio, trovò che la pasta è

(1) *Bibliot. ital.* Vol. 15.^o

(2) *Analisi dell'acqua minerale del monte Civillina.* Verona 1820, Soc. tipografica.

(3) *Sulla giacitura di alcune rocce porfiriche e granitose*, ecc. Milano, 1821, Imp. R. Stamperia.

composta di grani microscopici di feldspato e pirossena, ed è seminata di pochi grani di ferro titanato, di molti globetti di feldspato bianco, contemporaneo alla pasta e di cristalli di pirossena, i quali talvolta s'incrociano.

L'acqua di Staro nasce precisamente da un filone semiscomposto di verdipietra o, come la caratterizza il Marzari, di dolerite, il quale verticalmente si frammette allo schisto argilloso. Dal che s'inferisce che nasce alquanto inferiormente a quella di Recoaro, la quale come avvertii nelle predette mie *Osservazioni* sgorga dall'arenaria micacea che è sovrapposta alla dolerite. All'arenaria poi succede la calcare argillifera precisamente come nei monti Recoaresi. In questi strati di calcare argillifera, i quali sono doviziosi di solfuri di ferro, è al tutto verisimile che succeda la mineralizzazione sì dell'acqua di Recoaro come di Staro.

CIRO POLLINI.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Vindiciæ geologicæ, or the connexion of geology with religion etc., cioè *Vindiciæ geologicæ*, ossia la connessione della geologia con la religione spiegata in un' orazione inaugurale recitata nell' Università di Oxford nel 15 maggio del 1819 all' occasione di un assegnamento fatto da S. A. R. il principe Reggente per una cattedra di geologia. Del rev. Guglielmo BUCKLAND, lettore di mineralogia e di geologia nella stessa università. — Oxford, 1820, dai torchi dell' Università, in 4.º, di pag. 38.

DA alcuni mesi fa si pubblicò in Roma un elenco delle dissertazioni che nel corso dell' anno verranno recitate in un' adunanza stabilita in quella capitale e che s' intitola Accademia di religione cattolica. La più parte di quelle dissertazioni si aggirano sopra argomenti di geologia, e tendono a dimostrare, contro la sentenza di alcuni filosofi, che la cosmogonia mosaica letteralmente interpretata ottimamente si accorda con la Natura e somministra una facile e compiuta spiegazione de' fenomeni geologici. Sembra per verità che nulla si possa ora aggiungere ad un tema che pel tratto di quasi un secolo e mezzo è stato discusso da uomini scienziati e zelanti della religione, antesignano de' quali è il sig. De Luc, che professando particolarmente la geologia si è industriato nel corso della lunga sua vita, e

ne' voluminosi suoi scritti d'innalzare l'edifizio di questa scienza sulla base della Genesi mosaica.

. *Si Pergama dextra
Defendi possent, hac hac defensa fuissent.*

Dopo la pubblicazione di quell'elenco il Diario Romano va di tratto in tratto dando ragguaglio delle memorie che si leggono nella mentovata adunanza. Ma siccome niuna è stata finora per intero stampata, così sarebbe cosa inconveniente di portare giudizio intorno al merito di quelle produzioni attenendosi agli estratti di una gazzetta, i quali potrebbero essere stati male estesi e mal concepiti. Non dubitiamo pertanto che i rispettabili membri di quell'Accademia, poichè si tolgono l'assunto di agitare questi argomenti in un'epoca in cui va facendo la geologia continui e rapidi avanzamenti, ed in una illustre città dove sono cattedre di storia naturale, di mineralogia, di fisica sperimentale, di fisica sacra, e sopra di ogni altra cosa l'accademia de' Lincei, non dubitiamo, si ripete, che diranno e faranno cose degne dei tempi e della capitale dove hanno sede. Vuolsi credere inoltre che coloro che scendono nella lizza per provocare e per dichiararsi campioni, debbano essere più valorosi e confidare nelle loro forze più degli altri che scansando le brighe attendono pacificamente alle proprie faccende.

E probabile per altro che siccome i teologi hanno già fatto una transazione cogli astronomi rispetto alla letterale ed ovvia interpretazione di alcuni passi della Bibbia, vorranno comporsi eziandio coi geologi. E che la lite in riguardo ai primi sia oggimai terminata chiaramente lo mostra l'esito della controversia avuta contro l'astronomo Settele che fu saggiamente troncata dall'inquisizione di Roma. Se un simile accomodamento avrà luogo coi geologi, non potrà ridondare che a gran vantaggio della religione, poichè saranno tolte di mezzo tante dispute che sono ad essa straniere, tante quistioni che destano scrupoli nelle delicate coscienze, tanti vaniloquj, talvolta ancora qualche calunnia, e sopra tutto si eviterà il pericolo di pregiudicare alla causa difendendola male.

Per quanto spetta alla dissertazione del reverendo Buckland, tale è lo scopo di essa. Dopo di essersi mostrato come la geologia incomincia oggimai ad appoggiarsi su principj stabili, e

quanta sia l'affinità di questa scienza con la fisica, con la chimica, con l'idrostatica, con le inatematiche. con lo studio delle sostanze organiche. si passa a dichiarare l'intimo legame che ha con la religione. Dà a divedere l'A. come l'esame della struttura della terra conduce all'idea di un supremo architetto, di una prima causa, di una provvidenza che ha regolato e sistemato il mondo fisico, e quanto su tale assunto va egli esponendo e che non sarà contraddetto da verun uomo di sana mente, concorda con ciò che in simili circostanze fu già detto da Derham, da Newenthit, da Lesser, da Bonnet, in somma da tutti quelli che hanno trattato della teologia naturale. Trasanderemo perciò questa parte del suo discorso. Procede egli poscia ad investigare fino a qual grado le osservazioni geologiche sembrano essere inconsistenti con la popolare e letterale interpretazione della Genesi; argomento che fu altresì ventilato dal dott. Chalmers nell'opera recentemente pubblicata *Evidences of Christianity* in cui ha inserito un capitolo su quello ch'egli chiama Scetticismo dei geologi. Osserva primieramente l'A. che l'evidenza dei fatti stabiliti dalla geologia coincide con la sacra storia e con la tradizione profana per confermare l'assio- ma che l'esistenza del genere umano non può avere avuto un'origine anteriore all'epoca che le viene assegnata da Mosè. Cuvier aveva già annunziata questa proposizione, che fu ampiamente sviluppata da un nostro naturalista, il sig. Brocchi, nella prefazione della sua Conchigliologia fossile; anzi questo scrittore ha mostrato con documenti geologici che la successiva produzione delle varie classi degli esseri viventi giustamente quadra con quell'ordine con cui viene esposta nella Bibbia (*Tom. 1, p. 217*). Dopo di ciò passa l'A. ad annunziare che i fenomeni naturali medesimi somministrano prove decisive ed incontrastabili di un recente diluvio universale. Niuno vorrà mai revocare in dubbio la verità del diluvio, ma sembra che l'A. avrebbe dovuto indicare quali sieno queste prove dedotte dai fenomeni naturali. Egli trascorre assai leggermente in questo articolo, e molto digiuna sarebbe riuscita la sua dissertazione se un giornale di Londra, il *Quarterly review*, non gli avesse somministrato argomento di aggiungere un'appendice che doveva invece formare parte integrante del testo. Egli ha in essa inserite le prove che si desiderano, le quali si riducono alle seguenti: 1.º La forma

generale delle colline e delle valli in quanto che le prime mostrano i loro fianchi modificati dalla violenta azione delle acque e con quella alternativa di angoli entranti e salienti che veggonsi nel canale de' fiumi. Le valli poi presentano tali fenomeni che danno a conoscere essere state scavate da una corrente di acque che si ritiravano; 2.° La confluenza delle valli minori con le maggiori, ed il mettere esse termine in un tronco principale che recasi al mare; 3.° Il trovarsi masse isolate di strati orizzontali notabilmente distanti dal suolo di cui erano parte continua, e donde furono divelte in un periodo recente per mezzo di profonde e precipitose valli; 4.° Gl'immensi depositi di ghiaja in situazioni dove non poterono essere stati strascinati dai torrenti; 5.° La natura di questa ghiaja composta in parte dei frantumi delle circostanti colline, ed in parte di frammenti di rocce trasportate da lontane contrade; 6.° La natura e la condizione delle spoglie organiche depositate in questo terreno, le quali sono in tale stato di freschezza che si possono appena chiamare fossili; 7.° L'impossibilità di riferire questi fenomeni all'azione di antichi o moderni fiumi, o ad altre cause posteriori all'ultimo recesso delle acque diluviane; 8.° L'uniformità di questi fenomeni stessi nelle varie parti del mondo; 9.° La perfetta armonia e congruenza di circostanze che i piccoli cambiamenti che ora succedono alla superficie della terra presentano con l'ipotesi che stabilisce la data di tutte quelle operazioni ad un'epoca non più antica del diluvio mosaico.

Tali sono le prove recate innanzi dall' A., ma se tutti i fatti da lui riferiti non si possano altrimenti spiegare se non che ricorrendo ad una catastrofe soprannaturale e passeggera, e se essi conducono ad ammettere necessariamente questa conseguenza, può da sè vederlo qualunque discreto lettore.

Nel corso della sua dissertazione reca in mezzo l' A. alcuni fenomeni geologici che si direbbero inconsistenti col vero spirito della cosmogonia mosaica. Noi veggiamo, dice egli, nella massima parte della superficie della terra le rocce primitive rimanere coperte da una grande massa di strati secondarj la cui grossezza perpendicolare non può essere calcolata minore di due miglia. Cotali strati mostrano di essere stati gradatamente e tranquillamente depositi, di maniera che sembra improbabile che sieno stati formati in un periodo così breve quale fu quello

del diluvio mosaico il quale non durò che un solo anno. Questi strati inoltre contengono residui di vegetabili e di animali la maggior parte de' quali sono diversi dalle spezie attuali, laonde sembra che nuove razze di esseri organici sieno state successivamente create. Varie spiegazioni, dice' egli, si danno di questi fatti: 1.° Credono alcuni che l'origine di simili strati abbia preceduto il diluvio la cui azione siasi limitata a romperli ed a disordinarli; 2.° Suppongono altri che essi costituissero il letto dell' antico mare, e che questo, durante il diluvio, abbia, cambiato di situazione stabilendosi in quella porzione di suolo che era prima continente; 3.° Secondo una terza ipotesi, la parola *In principio* che trovasi nel primo verso del libro della Genesi esprime un periodo indefinito di tempo antecedente all' ultimo gran cambiamento a cui soggiacque la superficie della terra; durante il quale periodo può essere succeduta una lunga serie di operazioni e di rivoluzioni passate sotto silenzio dallo storico sacro perchè non erano connesse con la storia della razza umana; 4.° Finalmente molti uomini, così dotti quanto religiosi, si avvisano che i giorni della creazione mosaica non fossero della lunghezza de' nostri giorni naturali, ma bensì periodi d' indeterminata estensione. Il Vescovo Horsley insiste che significavano una rivoluzione della terra intorno al suo asse, ma soggiunge che non si potrebbe con sicurezza affermare che essa si compiesse nel principio del mondo in quello stesso spazio di tempo a cui è ora ristretta.

Ponderando l' A. il valore di queste quattro spiegazioni dice senza provarlo che la prima è discorde con le Sacre Carte, e più ancora inconsistente coi fenomeni della natura: che la seconda non è tampoco sostenuta dalla Bibbia, ed è soggetta a molte obbiezioni dal lato della fisica: che le due ultime potrebbero essere ammissibili finchè non sia escogitato qualche cosa di meglio, e quando la fede degli uomini più non ne soffra detrimento. Così termina il discorso del sig. Buckland, e così si scrive e si ragiona dai professori di Oxford.

Jahrbücher etc. cioè *Cronache dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna* pubblicate dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECTL, Consigliere, ecc.

V.

Del vetro e del suo perfezionamento specialmente nella monarchia Austriaca di Beniamino SCHOLZ, professore di chimica generale nell' Istituto politecnico di Vienna.

IL sig. Scholz promette un completo trattato di questo argomento, e nel volume presente ce ne fornisce due soli capitoli assai estesi, nel primo de' quali parla delle leggi generali dell' arte vetraria, e nel secondo de' supplementarj della potassa e della soda. Siccome sì l' uno che l' altro oggetto debbono interessare anche l' Italia ed in specie la Lombardia, perciò abbiamo creduto di nostro dovere il dare un estratto di questa opera stimabile, onde stimolare i nostri vetraj a migliorare i loro prodotti, accrescendo con ciò le loro rendite e ponendo un argine all' uscita del nostro danaro.

A. Leggi generali della vetreria.

Sotto la denominazione di vetro, in stretto senso, s' intende, secondo il nostro autore, la terra selciosa squagliata ad un fuoco violento col mezzo degli alcali fissi e ridotta ad una massa pura, eguale e trasparente. Gli è bensì vero che la natura sa operare ne' cristalli di rocca anche per via umida il più bel vetro, ma noi non ne sappiamo i mezzi. Per ottenere il vetro, cioè per togliere al fuoco la terra selciosa si adoperano dei corpi ossidati i quali diconsi *flussi* e sono per lo più metallici. L'ossido di stagno, di antimonio e di cromo non promuovono lo squagliamento della terra selciosa, ma l'ossido di ferro e di bismuto nusti ad $1/4$ di terra selciosa si squagliano benissimo. Gli ossidi di piombo, oltre quelli di sodio e di potassio, si adoprano più comunemente. L'acido fosforico, boracico ed arsenicale da sè soli ed anche combinati colle lor basi sciogliono bensì la terra

selciosa, ma il loro alto prezzo e le cattive qualità che comunicano al vetro li fecero proscrivere dall'arte vetraria. L'acido fluorico scioglie pure per via umida la terra silicea, ma esposto in tale stato al fuoco si volatilizza. Lo spato fluore per ultimo promuove pure lo squagliamento della terra silicea, ma, per esser esso quasi sempre combinato con ossidi metallici, non viene messo volentieri a profitto. Fra gli alcali fissi si adoprano ordinariamente il kali, il natro e la calce. La stronziana e la barite squagliansi pure colla silice, ma producono un vetro fragile e pesante. È probabile che il lito abbia a servir bene all'uopo, ma esso non si riscontra che di rado e in pochissimi fossili.

Il kali ed il natro squagliansi appieno colla terra selciosa e formano un vetro bello e buono (perciò colla sola paglia abbruciata si può formare del vetro, dappoichè essa contiene e kali e silice). La calce all'opposto non dà colla silice che un vetro imperfetto. Ma aggiunta essa in piccola quantità può sostituirsi in parte al kali ed al natro, e serve anzi a rendere più fluida la massa ed a formare un vetro più capace di sostenere le variazioni di temperatura, meno soggetto ad attrarne l'umido, ecc. Perciò non si manca mai dall'aggiungere la calce, massime col natro il quale ne sostiene quantità maggior del kali. Se il quarzo è puro si può adoprare dal 7 al 20 per 100.

La terra selciosa pura, ossia la silice, è la parte costitutiva del vetro la più necessaria. La natura ne la presenta in mille siti. Il cristallo di rocca dà il miglior vetro; anche il quarzo latteo serve bene a tal uopo: l'allumina in piccola quantità non reca verun danno al vetro, ma se è soverchia il vetro resta vescicoso, polveroso, torbido e granelloso. Più dannosa dell'allumina è la magnesia la quale fa anche difficoltare la fusione del quarzo; l'ossido di ferro promuove pure la fusione, ma comunica al vetro un color verde che si può bensì diminuire, ma non mai torre del tutto.

Pei vetri comuni si adopra la cenere non lissiviata ed in parte anche già lissiviata; pei vetri belli si usa la potassa od il natro di commercio; pei vetri di prima qualità, ossia cristalli, si dee sciogliere la potassa, filtrarla e liberarla dai sali e dagli ossidi di ferro e di manganese, e farla cristallizzare; tali operazioni sono ancor più necessarie per la barilla ossia soda di

Spagna. Se si vuole ottenere un vetro affatto scolorato, e fino, in vece di potassa adopraſi in tutto o in parte il tartaro ovvero il nitro. La calce ſi adopra già bruciata e in polvere, e a tal uopo ſi lascia ſfiorire all'aria o la ſi fa tale collo spruzzarla di acqua, di cui ſi libera coll' eſporla al fuoco.

Tutti gli ossidi di piombo servono, se puri, alla composizione del vetro; siccome però la cerussa si falsifica col mischiarvi dello spato pesante, ed il minio coll'aggiunta di terra di mattoni ed altre sostanze, perciò si suole anteporre il litargirio inglese o carinzio, i quali sono egualmente scevri d'ogni miscela con metalli ed altre sostanze.

Dovendo i flussi considerarsi, giusta il nostro autore, come un male accessorio, onde squagliare la silice e formarne il vetro, gli è certo che non si dee mai sorpassarne la dose; il vetro che abbonda di potassa verdeggia, quello che abbonda di soda *ceruleggia*, e quello che abbonda di piombo è fosco, e noi vi osservammo pure uno splendor grasso. Perciò nell'adoprare la potassa e la soda bisogna conoscere quanto esse contengano di puro kali e natro. Si dee parimente conoscere la loro capacità di saturazione, da che 60 parti ponderabili di calce danno tanto quanto 66 di natro, 100 di kali e 42,5 di lito; dalla quale osservazione si scorge come la soda abbia pel vetrajo un terzo di valore di più della potassa. Anche la presenza od assenza dell'acqua debb'essere valutata; ed è da tale osservazione che vennessi a conoscere che 100 parti di ossicarbonato di kali, 77 di ossicarbonato di natro calcinato, 103 di sal di Glaubero calcinato, 200 di soda cristallizzata e 235 di sal di Glaubero cristallizzato, hanno l'egual azione.

L'accoloramento del vetro può dipendere anche da difetto de' rapporti di quantità, ma più comunemente dalla qualità dei componenti. Per scolorare la massa si adopra ordinariamente il manganese, al quale per tale uso fu dato il nome di sapone del vetro, oppure l'arsenico, il nitro e gli smalti: il modo di agire dell'arsenico, a detta del nostro autore, non è per anche conosciuto.

Gli ossidi metallici danno dei colori stabili al vetro. La porpora di Cassio si pura che mista alla manganese, dà il rosso; il manganese dà il violetto, il color verde si ottiene dal protossido di ferro, di rame e di cromo, l'azzurro dal cobalto,

il giallo dall'ossido di antimonio e di urano non che dal clorato di argento; l'ossido di cobalto unito a quello di antimonio col clorato d'argento produce anche il verde, e il nero si può ottenere colla miscela del ferro, del manganese e del cobalto, ecc. Anche il carbone colorisce in giallobruno sporco il vetro: Gehlen ha osservato che $\frac{1}{5000}$ di carbone basta a far giallobruno il vetro: e questo si è il motivo pel quale con legna che dà fumo, con torba e con litantrace e massimamente con pentole scoperte non si ottiene un vetro puro. Per ottenerlo, secondo il nostro autore, un vetro puro al di dentro e da ambe le parti coperto di vetro colorato si dee dapprima soffiare una piccola bolla di vetro colorato, poi immerger questa nella massa scolorata e soffiarla, e per ultimo immergerla di nuovo nella massa colorata ed ingrandire la bolla col soffio. Noi però facciamo osservare che la superficie prodotta dalla prima bolla sarà molto più sottile di quella della terza; ed aggiungeremo che con tal mezzo, cioè moltiplicando e cangiando gli straterelli si potrebbero produrre dei vetri di colore cangiaute e che potrebbero servire a riflettere e rifrangere la luce. Per emulare il diamante si adopra un vetro di piombo puro e scolorato, il quale dal nome del suo scopritore vien detto *strass* e strazza, ed al medesimo si aggiungono gli ossidi metallici a norma dei colori delle altre pietre preziose che vogliansi emulare.

Gl'ingredienti, ed in ispecie la silice, debbon essere ridotti in sottilissima polvere. Il quarzo debb'essere pestato, stacciato e sciolto nell'acqua: coll'adoprarne la belletta si guadagnano più ore di fusione. Al quarzo si aggiungono altre sostanze e si mischiano in una macina. La mistura si fa da alcuni calcinare alcun poco, cioè si riduce a frittta onde farne volatilizzar l'acqua e il gas ossicarbonico e distruggere le sostanze combustibili; ma quest'operazione non si usa più, poichè si perde con essa e tempo e combustibile, ed è pure, appo i vetraj intelligenti ed esatti, inutile.

Quanto è più buono il vetro, tanto più alta debb'essere la temperatura, poichè tanto minore debb'essere la quantità del flusso e maggiore quella della silice. Di qui la necessità di avere dei forni fortissimi, ben costrutti e di adoprare del combustibile assai buono. Il nostro autore loda a questo proposito

l'opera di Loysel tradotta da Tabor. Le pentole debbono venir fatte di argilla sceltissima, infusibilissima ed accuratamente preparata, alla quale si aggiungono dei rottami di vecchie pentole consimili scevre di vetro e polverizzati. Noi a tal passo dobbiamo invitare gl' Italiani a farne la prova, giacchè ci è noto che molti vetraj fanno venire dalla Baviera a gran costo la terra per le dette pentole. Scholz fa osservare che a Neuhaus nella fabbrica degli specchi si usa far le pentole con argilla fresca, con rottami di vecchie pentole e con argilla alquanto cotta; e che altri consigliano l'aggiunta di fossili magnesiaci privi di calce. Fatte colla maggior cura le pentole, si tengono esse all'aria o nelle stufe, poi si scaldano in adattati forni e si fanno arroventare, e roventi si trasportano nel forno del vetro. Se l'argilla di cui è fatta la pentola contiene del ferro, il vetro, massime la prima volta, resta impuro. E bene il fondere in una pentola nuova soli rottami di vetro o il vetro che per prevenire degli accidenti disgustosi fu all'occasione smorzato nell'acqua fredda, poichè adoprandone il composto se ne scioglierebbero tantosto i flussi e penetrerebbero nella pentola facendovi una vernice fusibile. La seconda volta si mischia il composto con rimasugli di vetro, e in tal modo si copre la pentola di una invetriatura, ossia vernice o intonacatura vitrea argillosa quasi insolubile, la quale preserva in parte la massa del vetro dai danni che possono provenire dalla pentola anzidetta.

Dopo tali osservazioni passa il sig. Scholz a parlare del forno, della sua durata, la quale non sorpassa mai 18 mesi, del combustibile il quale debb'essere di legna assai stagionata e secca, ed aggiunge che la legna dolce, non resinosa, bruciando più presto dà maggior fiamma e fuoco più vivo della forte, e questo è, giusta il nostro autore, il motivo pel quale nell'Egitto anche mediante le canne del Nilo si può ottenere un buon vetro. Dopo ciò parla il sig. Scholz dei doveri dell'attizzatore, della esposizione e situazione della vetraja, e fa l'importante osservazione che per avere un corso d'aria eguale e costante dovrebbe questa venir condotta da canali sotterranei la cui apertura cominciassero in siti menò che si può esposti ai venti.

Un pirometro di Wedgwood collocato da Scholz all'orlo superiore della pentola in azione durante il maggior fuoco (Heissschuren), nella qual circostanza si adopra legna dolce,

segnava $+ 130^{\circ}$ W. $= + 8004^{\circ}$ R.; un altro il quale era posto allo stesso sito durante il minor fuoco (Kaltschüren), nella qual circostanza si adopra legna forte, segnava $+ 69^{\circ}$ W. $= + 4466^{\circ}$ R. un terzo al piede della pentola durante il maggior fuoco, segnava $+ 110^{\circ}$ W. $= + 6844^{\circ}$ R.; ed un quarto posto allo stesso sito durante il minor fuoco, segnava $+ 49^{\circ}$ W. $= + 3306^{\circ}$ R.

Avviata la fusione, si aggiunge il composto a due tre palate per volta, onde non si faccian noccioli, nè la massa trabocchi dalla pentola. Sciolti che siano l'ossicarbonato del kali o del natro si unisce questo alla silice ed alla calce sprigionandosi da quelli l'ossicarbonico il quale produce la schiuma. Le altre sostanze che non si possono combinare colle anzidette si volatilizzano o galleggiano sulla massa vitrea liquefatta e ne vengono tolte con romajuolo di ferro. Queste ultime prendono il nome di sale o di bile di vetro, e sogliono contenere dei sali muriatici, a meno che non siavi stato difetto d'intensità o di durata nel fuoco, nel qual caso contengono dei sali vitriolati. Se l'operazione si eseguisce bene e con sostanze di prima qualità non fa bisogno di cura siffatta.

La massa debb'essere fluidissima; resa essa tale per mezzo di un fuoco violento e continuato, si volatilizzano insieme ai diversi gas, l'acqua ed in parte gli stessi flussi; questa si è la circostanza per la quale il vetro diventa più duro e più durevole, e questo è pure il motivo pel quale non si ottiene più del 75 per cento in vetro del composto consistente di silice e potassa. Verrà nondimeno il tempo in cui, conosciuti meglio i rapporti stechiometrici dei flussi colla silice, la perdita si reuderà minore.

Onde mischiar meglio la massa e vincere con ciò il diverso specifico peso dei corpi che la compongono, si getta in essa un pezzo di arsenico bianco e col mezzo di una spranghetta di ferro si ferma al fondo della pentola finchè vi si sia evaporizzato. Ma questo mezzo, come pure quello di rimestare la massa con una spranga di ferro non conviene pel vetro di rocca (Flintglas), sebbene a motivo del maggior suo peso specifico il piono resti più abbondante al basso della pentola, e ciò perchè vi si formerebbono delle ondulazioni irregolari le quali guasterebbero il vetro. Il miglior metodo si è quello di cavare

la parte superiore più povera di piombo, di adoprare quella di mezzo, e di far uso dell'inferiore, troppo satura di piombo e per lo più giallognola ed impura, per cose di minor rilievo.

Ridotta la massa ad essere fluidissima e pura, si dee poi diminuire il fuoco (Kaltschuren), onde divenga alquanto più densa, altrimenti si stenta ad adoprarla, e, ciò che è finora incomprendibile, getta nuovamente della schiuma.

Qui l'autore parla delle cure pel raffreddamento del vetro lavorato e della devitrificazione, e passa a considerare le proprietà del vetro buono, le quali riduconsi in sostanza a due, cioè ad una perfetta trasparenza ed alla sua durezza, delle quali tratta egli colla massima causa di scienza.

Vetri preparati colla soda quadrano per l'elettricismo meglio di quelli preparati colla potassa, poichè questi attraggono l'umido e contengono minor quantità di silice, quelli si decompongono entro terra, alla luce ed all'atmosfera più tardi di questi. Per la conservazione degli acidi fa mestieri di un vetro duro. Per cannocchiali e lenti, per imitare le pietre preziose, e per vetri brillanti e dividenti i raggi serve il vetro composto di 100 parti di silice e di 80 ad 85 di ossido di piombo. Il vetro il quale posto in una soluzione bollente di allume e sal comune smonta di splendore, val poco. Quello al contrario, il quale esposto o ai vapori solforosi o bollito nell'acido vitriolico o posto al fuoco entro il vitriolo di ferro finchè questo è divenuto incandescente, conserva tuttora le sue proprietà, dee considerarsi per vetro di ottima qualità.

(Sarà continuato)

Essai d'un exposé géognostico-botanique de la Flore du monde primitif par Gaspard comte de STERNBERG, traduit par M. le comte de BRAY, ministre de Sa Majesté le Roi de Bavière près de Sa Majesté l'Empereur, de toutes les Russies, président de la Société Botanique de Ratisbonne, etc. — Leipsic et Prague 1820, au musée Germanique. — In 4.º di pag. 26 con tavole colorate.

DOPO le ricerche dottissime fatte dal Cuvier, dal Lamark e da altri grandi uomini sulle petrificazioni e le impronte del regno animale, era cosa importante che taluno si occupasse d'illustrare pur quelle che spettano ai vegetabili. L'opera che annunziamo tende appunto a riempire questa lacuna nella scienza della natura. Colla scorta di una eletta erudizione, e di molti fatti diligentemente e bene esaminati l'autore prova l'esistenza di tre differenti periodi di vegetazione. Il primo spetta al carbon fossile ed alla miniera di ferro idrato bruno e argilloso, e presenta dei vegetabili non europei, quasi tutti monocotiledoni e acotiledoni, affini alle palme ed alle felci, ma le di cui specie non si saprebbe decidere se siano o no scomparse dalla superficie del globo. Il secondo periodo, che si può riguardare come un passaggio verso la vegetazione attuale, comprende le ligniti, di cui le impronte si trovano nella marna calcare schistosa. Questi vegetabili sono in parte affatto sconosciuti e somiglianti a quelli del primo periodo, ed in parte hanno forme analoghe alla vegetazione attuale. Il terzo periodo è quello dei legni bituminosi più recenti, che sembrano appartenere a delle specie di alberi che tuttora esistono. In questo suo lavoro l'autore intende di dare semplicemente un saggio della materia, che serva anche d'invito e di norma ai dotti naturalisti onde progredire in tali ricerche. Nell'applaudire un tentativo così ingegnoso e felice, noi desideriamo che siano compiuti i voti del sig. conte Steruberg; ma sopra tutto brameremmo che l'opera stessa fosse continuata da lui medesimo, perchè niuno forse meglio di esso sarebbe in caso di darle quel perfezionamento che merita.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACCHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. — Bimestre 4.^o

PARTE PRIMA.

DANIONE. Paralello fra alcune proprietà del triangolo rettilineo e sferico. — Leggi di distribuzione delle forme vegetali. — *Biroli*. *Verbascum Cisalpinum*. — *Bérard*. Sulla maturazione dei frutti — *Fusinieri*. Continuazione della memoria sopra i fenomeni chimici delle lamine sottili. — *Zantedeschi*. Continuazione della descrizione dei funghi della Provincia Bresciana.

PARTE SECONDA.

Sull' efflusso dei fluidi. — Sulle basi alcaline delle chine. — Sulla fosforescenza delle lucciole. — Ulteriore amministrazione medica del jodio.

Libri nuovi — Programma.

STATI PONTIFICI.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 10.^o

Nuova interpretazione del sepolcro di Laide nelle medaglie di Corinto, del D. Alessandro Visconti (Originale). — *Schiassi*.

Sermones habiti in Archigymn. bononiensi (Memoria). — Serie di vasi antichi raccolti da Carlo *Antonini* (Memoria). — Nuovo galateo di Melchiorre *Gioja* (Annotazione I.). — Dell'antologia greca, nuova edizione di Federico *Jacobs*: lettera dell'abate F. *Cancellieri*. — Memoria sulla versificazione francese. Ruth e Noemi, opera in due atti del conte di *San Leu* (Annotazione). — *Sangiorgi*. Idea di un teatro in Roma (Annotazione). — *Gaj*. Institutiones e cod. rescripto veronensi (Memoria). — De pontificibus medicis aut medicorum filiis: auctore J. B. *Bomba*. — Le statue di Carlo X e XI re di Svezia, per Nicola *Bistrom*. — Le satire di Settano tradotte in verso italiano da Melchior *Missirini* (Memoria).

VARIETA'. Saggio filosofico politico sul matrimonio, di Salvatore *Brovelli*. — *Erodiano*. Istoria dell'imperio dopo Marco, libri otto, dal greco in italiano recati da P. *Manzi*. — Sulle rime del *Medici*. — Sull' *Arriano del Mastrofini*. — Versi del *Missirini*.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari pittore e plasticatore, di Gaudenzio BORDIGA. — Milano, 1821, co' tipi di Giovanni Pirotta, in 4.º grande.

QUEST'opera riempie uno di que' moltissimi voti, che tuttora sussistono nella biografia de' pittori lombardi. Gaudenzio fu uno de' grandi luminari della scuola milanese. Egli procacciò la stima e l'amicizia di Raffaello sì fattamente che quell'angelo della pittura non dubitò d'ammetterlo fra i primi e più cari suoi collaboratori. Ritornato in Lombardia, fu il primo che quivi ed in tutta l'Italia superiore propagasse la fama e lo stile del Sanzio. Molti giovani pittori si fecero quindi ad imitare le opere di Gaudenzio, e per tal modo egli divenne capo di una seconda scuola milanese. Eppure questo sì rinomato pittore ben poco fu sinora conosciuto fuori della Lombardia, e trattone il Lomazzo, non ci era forse scrittore, che parlato avesse dell'arte maravigliosa di lui sì nella plastica che nella pittura. Laonde il chiarissimo Lanzi non dubitò di chiudere colle seguenti parole l'onorevole menzione cui fece di Gaudenzio nella sua storia pittorica: *Ben potrà aggiungere con*

dispiacere, che tant' uomo fu poco noto, o poco accetto al Vasari; onde gli oltramontani che tutto il merito misurano dall' istoria, mal lo conoscono; e negli scritti loro lo han quasi involto nel silenzio. Ottima impresa perciò e benemerita della patria pittura fu quella del sig. Bordiga, di volere cioè tessere la vita di sì celebre maestro, ed annoverarne a mano a mano le opere. Il principale scopo dell'autore fu quello di presentare Gaudenzio nel suo vero aspetto senza nulla toglierli di ciò ch'è proprio di lui, e senza arricchirlo di ciò che ad altri appartiene. Egli perciò si è recato in quasi tutti i luoghi ne' quali sussistono o si credevano sussistere i dipinti del Ferrari, ne' suoi giudizi giovandosi anche degli amici e de' conoscitori dell' arte: Egli in somma non ha tralasciato nè fatica, nè diligenza, nè studio, onde raccogliere tutto ciò che giovar potesse ad illustrare la memoria di un pittore, che dopo il grande Leonardo occupa nella Lombardia il primo seggio. Noi quindi non possiamo che sommanamente commendare quest' opera, scritta con semplicità, scevra da ogni orgogliosa pretensione, e sparsa di giudiziose osservazioni. Al testo precede il ritratto di Gaudenzio elegantemente inciso a bulino da Benedetto Bordiga, già noto per altre pregevoli incisioni.

Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti. — Milano 1821, tipografia Visaj, nei tre Re, a spese degli editori. Vol. 1.^o in 12.^o di pag. 326.

Questo primo volume, che per ora non facciamo che annunziare, contiene la *Nautica del Baldi*, le *Api del Rucellai*, il *Saggio della Critica di Pope*, il *Podere del Tansillo*, e la *Gastronomia di Berchoux*.

Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi dal conte di LACÉPÈDE. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. — Venezia, 1820, al negozio di libri all' Apollo, in 8.^o — In Milano si associa presso la società tipografica Fusi, Stella e Comp.

Quest' edizione continua colla celerità e diligenza che abbiamo più volte encomiata. I volumi che annunziamo sono il 9.^o e il 14.^o. Giusta quanto abbiamo praticato cogli antecedenti, diamo pure di questi volumi l' indice delle materie.

Volume IX.

Parte sperimentale sui vegetabili. Prima memoria. Sperienza sulla forza del legno.

Seconda memoria. Articolo 1.^o Mezzo facile di aumentare la solidità, la forza e la durata del legno; 2.^o Sperienze sul disseccamento del legno all'aria, e sul suo inzuppamento nell'acqua; 3.^o Sulla conservazione e restaurazione de' boschi; 4.^o Sulla coltura e sul taglio de' boschi; 5.^o Aggiunta alle osservazioni precedenti.

Terza Memoria. Ricerche sulla cagione dell'eccentricità dei cerchj lignei che si vedono allorchè orizzontalmente si taglia il tronco di un albero, e su quella dell'inèguaglianza di grossezza e del differente numero di questi cerchj sì nel legno già formato che nell'alburno.

Quarta memoria. Osservazioni dei differenti effetti che producono sui vegetabili i grandi geli dell'inverno e le brine della primavera.

Storia degli animali. Capitolo 1.^o Comparazione tra gli animali ed i vegetabili. 2.^o Della riproduzione in generale. 3.^o Della nutrizione e dello svilupparsi. 4.^o Della generazione degli animali. 5.^o Esposizione dei sistemi sopra la generazione. 6.^o Esperienze in proposito della generazione. 7.^o Comparazione fra le mie osservazioni e quelle di Leeuwenhoeck. 8.^o Riflessioni sulle precedenti esperienze. 9.^o Varietà nella generazione degli animali. 10.^o Della formazione del feto. 11. Dello svilupparsi e dell'accrescimento del feto e del parto. Epilogo.

Volume XIV.

Il leone; le tigri; la tigre; la pantera, la lonza ed il leopardo; il jaguar; il jaguar o leopardo; il jaguar della nuova Spagna; il jaguar della Guiana; il cuguar; il cuguar nero; il cuguar di Pensilvania; la lince o lupo cerviero; la lince del Canada; la lince del Mississipi; il caracal; il serval; l'oceloto; il margay; il bizani; il zacal e l'adivo; il zacal-adivo; l'jena; il zibetto; la ginetta; la ginetta del Capo di Buona Speranza; l'ondata ed il desman.

Della natura: prima veduta, seconda veduta.

Il pecari ed il tajacu; la polatuca; lo scojattolo grigio; lo scojattolo grigio di Siberia; il palmista, il barbaresco e lo svizzero; il tamanoir, il tamandua ed il formichiere; il porco teragnolo; il pangolino ed il pataghino; i tatù; l'apar o tatù di tre fasce; l'encoberto o tatù di sei fasce; il tatuetto o tatù di otto fasce; il cachicame o tatù di nove fasce; il cabassu o tatù di dodici fasce; il cirquincone o tatù di diciotto fasce; il pacà; il sarigue e l'opossum; il sarigue dell'Illinesi; il sarigue di peli lunghi; la marmosa; il cayopollino; l'elefante; il rinoceronte; il cammello ed il dromedario; il bufalo, il bonaso, l'uro, il bisone ed il zebù.

A questo volume è unita la terza distribuzione di tavole contenente 59 figure.

PIEMONTE.

C. Cornelii Taciti opera quae extant omnia ex recensione Jer. Jac. OBERLINI. Tomus quintus. — Augustae Taurinorum, 1821, ex typis viduae Pomba. In 8.° grande di pag. 658. In Milano le associazioni si ricevono dalla Società tipografica Fusi, Stella e comp.

Può dirsi questo un volume supplementario alle opere di *Tacito*. Sotto il titolo in fatti di *excursus G. Broterii et J. Pichonis ad opera C. Cornelii Taciti* si presentano alcuni supplementi compilati da *Enrico Savilio*, e molte note preziose alle opere di quel famoso storico dello stesso *Brotier* e dell' *Ernesti*, tra le quali degue di osservazione sono quelle che versano intorno alla *Venere Pafia*, al numero ed al nome delle legioni, al ventre ed alla gola di *Vutellio*, alla legge *Regia*, al Campidoglio ristabilito da *Vespasiano* e da *Domiziano*, all'origine Cretense, Egitia ed Assiria dei Giudei, alla favola dell' asino da essi adorato, ai tributi da essi prestati al tempio di Gerusalemme, alla vita aurea, al balsamo, ecc. Nelle note al libro *de moribus Germanorum* degne sono di riflessione le discussioni sulla milizia di que' popoli, sulla forma della loro repubblica, sulle loro pene, sui loro giudizj, dei quali oggetti si è occupato anche l' *Eineccio*; sulla divisione delle regioni politiche, sulla ospitalità, sui servi e sul loro valore. In proposito della vita d' *Agricola* si tratta dei varj ufficj dei triumviri e dei presidi della Britannia. Sul principio del volume si presenta lo stemma dei *Pisoni*; dopo le note alla vita d' *Agricola* si presenta quello di tutti i *Cesari*, vantaggioso non solo all' intelligenza di *Tacito*, ma anche a quella di molte medaglie, e di molti monumenti e scritti antichi.

Seguono varj aneddoti di *Tiberio* e di altri imperatori compilati dal *Brotier*; quelli di *Tiberio* più faculeati essere potrebbero, se il dottissimo autore avesse avuto notizia delle copiose ricerche fatte dall' ultimo erudito antiquario della famiglia dei *Giraldi* di Ferrara nell' isola di *Cajri*, che in due volumi in foglio trovare dovrebbero presso la R. Corte di Napoli, per di cui ordine erano quelle state intraprese.

Un' appendice cronologica utilissima, compilata parimente dal *Brotier*, contiene tutti i fatti rammentati da *Tacito* dall' anno 1.° della fondazione di Roma fino all' anno 851, 98.° dell' era volgare. Un bellissimo lavoro del *Brotier* medesimo trovasi sotto il titolo di *politica di Tacito*, diviso in quarantuno titoli, dopo di che collocati veggonsi gl' indici opportunissimi alla illustrazione di quello scrittore, storico il primo, il secondo delle

parole, o sia della latinità, con una tavola del contenuto del volume. Questo, eseguito per la maggior parte con diversi caratteri, alcuni dei quali assai minuti, ci offre novella prova della diligenza grandissima degli editori, perchè mentre difficile è la loro proporzionata disposizione, più difficile ancora di gran lunga riesce la correzione della stampa, intorno alla quale non troviamo che proporre si possano copiose lagnanze. Il volume è altresì fregiato del ritratto di *Tacito*, del quale brameremmo di vedere comprovata la genuinità, osservando noi che in alcune edizioni del *Brotier* si è posta in fronte in vece di quella di *Tacito*, sempre incerta, la testa di *Traiano*.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Tragedie di Vittorio ALFIERI. Volume 1. — Firenze, 1821, presso Giuseppe Molini, in 12.º piccolo di pag. 612. — In Milano presso la Società tipografica Fusi, Stella e comp.

Il sig. *Molini* che già pubblicò in questa medesima forma in carta velina genovese pressata il *Decamerone* del *Boccaccio*, le poesie del *Pignotti* ed il *Lucrezio* del *Marchetti*, delle quali picciole ed al tempo stesso nitide edizioni contento mostròsi il pubblico, ha ora dato fuori le tragedie dell' *Alfieri* colle prose che ad esse appartengono, secondo l'edizione di Parigi, aggiugnendovi ancora le tragedie postume. Queste non formano se non due volumi, ai quali succederà il *canzoniere* del *Petrarca*. Il *Molini* si è prefisso d'invitare la raccolta di autori inglesi pubblicata nel sesto medesimo in Londra dal *Walker*, e ci sembra che nulla resti a desiderare, sia per l'eleganza dei versi, sia per l'esecuzione tipografica, sia per la correzione del testo. Ci auguriamo di veder progredire l'edizione ch'egli intende di fare delle migliori opere italiane antiche e moderne in verso ed in prosa, delle quali sono un saggio le opere finora pubblicate.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

In morte di Giovanni Meli, cantica di Giuseppe Bozzo con note dello stesso autore. — Palermo, 1820, presso Lorenzo Dato, in 8.º di pag. 38.

Abbastanza noto in Italia è il nome di Giovanni Meli poeta siciliano. Egli addestrò la sua musa a cantare unicamente nel vernacolo che parlasi in quell'isola, e le sue poesie furono raccolte e pubblicate in più tomi. Meglio forse si sarebbe provveduto alla fama di lui se più sobria ne fosse stata la scelta

ammettendo quelle soltanto cui il dialetto si presta a dare particolare grazia e venustà quali sarebbero le canzonette e tali altri brevi componimenti. Non havvi dialetto in Italia in cui non sieno state scritte poesie, ma sono scherzi e capricci a cui non vuolsi accordare maggior valore di quello che meritano. I siciliani consapevoli che i primi poeti italiani sursero nel proprio paese diranno forse che il loro dialetto è più nobile di qualunque altro, ma non ignoreranno che quello che ivi si parla oggigiorno è assai diverso dall'antico siciliano, e che si riduce ad un gergo spropositato che deriva in gran parte dal napoletano.

Il Meli era medico, ma consacrato alle muse poco si curava di prestare omaggio ad Esculapio. Per dargli un collocamento deliberò il Governo di promuoverlo ad una cattedra e fu fatto professore di chimica, scienza che intendeva meno della medicina. Ne rideva egli stesso, ed un giorno che era di buon umore ebbe a dire a' suoi scolari: *fra voi e me non havvi altra differenza se non che io ho imparato jeri dai libri quello che voi imparate oggi dalla mia voce*. Quanti professori se fossero sinceri potrebbero dire altrettanto!

Il sig. Bozzo con la cantica da lui pubblicata ebbe in animo di celebrare la memoria di questo poeta. Essa è dettata in terza rima, e divisa in cinque brevi canti. Il disegno del componimento appalesa avere avuto l'A. in mira la Basvilliana, e la Mascheroniana del Monti.

Fingesì che l'anima del Meli sciolta dal corpo vada errando accompagnata dal suo buon Genio e si affacci dapprima ai regni della morte.

Ispida ombrosa valle al lato manco
 Videro entrambi, e vi scopriron scena
 Che il più forte faria trepido e bianco.
 Ampia mole giaceva in quell'arena
 D'ossa luride brulle accatastate,
 E il suol di selce fea vedere appena.
 E come crescon prevenendo state
 Agli alberi le fronde, poichè vanno
 Sperse o distrutte l'altre al suol cascade:
 Così quei che soffrir di morte il danno
 Oggi dan loco ad altri, e quivi estinti
 Orrendo ingonibro de' lor corpi fanno.

Indi tutta raggiante di luce drizza il viaggio al monte Parnaso dove incontra numeroso stuolo di poeti, di pittori, di musici siciliani, e di qui trae argomento l'A. di tessere encomj a questi suoi connazionali. Vede Dafni inventore della poesia bucolica, Stesicoro, Teocrito, Bione, Mosco, Epicarmo, Zeusi ed altri molti, e fra i moderni Pietro Novelli, pittore e architetto, con Fedele Vitale autore di un poema intitolato *la Sicilia*

liberata. Gioisce il Meli a questa vista e tutto di patrio amore si accende:

Come dal guscio che tutta l'accoglie
 Poichè d'ali si armò drizzasi all'alto
 La farfalletta di dorate spoglie;
 E innamora il fanciul che a salto a salto
 Raggiungerla desia, chinando vote
 Spesso le mani sul fiorito smalto:
 Così in leggere spaziose rote
 Muove lo spirto, e le distolte ciglia
 De' duo che si rivolgono percuote.

Quando ecco gli si affaccia Erasmo di Randazzo egregio contrappuntista che mise in note l'Aminta del Tasso, e che viene riguardato dal Muratori come l'inventore del dramma musicale. Chiede egli al Meli quale sia ora in Italia lo stato della musica, e cruccioso risponde il poeta che quest'arte divina trabocca verso la corruzione.

Così armonia che non mai ben dipinge
 Se non l'aita il verso, e all'alto seggio
 Di melodia suoi dolci modi attinge,
 Oï fatta è rivoltosa, ed in dileggio
 Tanto la pon, che del suo giusto regno
 Al termine vicina omai la veggio.
 Era pace fra lor; senz'onta o sdegno
 Seguiano i suoni della voce il trillo,
 E tanta legge rispettò l'ingegno.
 Nè mai depresse con l'ardito squillo
 Rauca tromba il concento, nè lagnarse
 Di non dritto governo il mastro udillo.
 Quando a' suoi divi rai si accese ed arse
 Nel rude petto il pensator Germano,
 E di sue grazie inebriato apparse.
 Ei dello strumentale ordine arcano
 Svolse tutte le norme, ei fe' del canto
 Scempio crudel coll'agghiacciata mano.

.....
 Piange l'amante de' suoi amori il danno
 E suonan forse gli stromenti, e audaci
 Stridendo in l'aere occultano l'affanno.
 Ride al chiaror di nuziali faci

Lieto lo sposo, e a quel piacer s'innesta
 Una turba di modi aspri e fugaci.

Giunge intanto Erato e questa musa guida al regno delle grazie il poeta, che viene per ultimo introdotto nella reggia d'Apollo.

Dal saggio che ne abbiamo presentato si potrà abbastanza conoscere su qual corda il nostro autore modulò il canto. Duolci ch'egli abbia preso ad imitare taluno di que' poeti che pretendendo di dare nerbo e vigore allo stile si compiacciono

dell' oscurità che è cosa pessima sì ne' versi. come nelle prosè e direttamente opposta al fine per cui si parla e si scrive. Non sapevamo che questa moda o, a meglio dire, questa peste insorta da pochi anni fa nelle nostre contrade si fosse estesa nell' Italia meridionale e molto meno in Sicilia. E chi, per esempio, non troverà oscuro questo concetto ove declamando il poeta contro il mal uso di frodare di un monumento gli uomini illustri si volge alla patria; e tu, dic' egli, che in giorni più lieti solevi drizzare tombe a questi personaggi

Invan li cerchi se così disfare

Furor di guerra, e civica stoltezza

Così li fer. che non li puoi membrare.

Nè molto chiaro sembra quest' altro ove accenna Anapie ed Anfinomo che salvarono i genitori dalle fiamme dell' Etna.

E i Siracusj dall' Etna pendice

Quando le apriva il sen Plutone iroso

Garchi de' genitori alla radice.

E si chiederà ancora quale sia il senso de' seguenti ove dicendo che la poesia trasse gli uomini alla vita civile, soggiunge che per essa fu veduto il filosofo calcolare il moto degli astri, investigare le affezioni del cuore, imporre norme di morale

E sul padre immortal dell' azione

Che scalda i nostri corpi, oprar lung'h' anni

E scoprirne le doti e la cagione.

Del tutto inintelligibile per noi è l' ultimo verso di questa terzina:

E Alcimene e Asclepiade e Agatone

Emuli un giorno a' più famosi Grai

Erti lo piote e ciuti di corone.

Forse havvi qui errore di stampa e dee leggersi *erti le piote cioè ritti sulle gambe*; lezione per altro di cui non sapremmo assicurare l'aggiustatezza, tanto ci sembrano strani e la frase e il pensiero.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZJ.

Pomona in rilievo.

Ecco i frutti stati distribuiti il giorno 14 agosto e il 28 settembre prossimi passati dalla ditta Pizzagalli e De Gaspari di Milano. Sono tutti di una verità sorprendente, e gli associati non possono lodare abbastanza la esattezza e diligenza del fabbricatore.

Seconda distribuzione nel numero di 26 specie.

1. Albicocca primaticcia bianca. 2. Albicocca meliaca comune, in lombardo mognaga. 3. Albicocca pesca.

1. Fico violetto. 2. Fico brogiotto.
1. *Mespilus chamaemespilus*.
1. Pero moscadello piccolo, petit muscat dei Francesi, in lombardo pero S. Pietro. 2. Pero S. Giovanni. 3. Pero moscadello Roberto. 4. Pero Maddalena 5. Pero sette in bocca. 6. Pero picciolo nero. 7. *Pyrus sibirica*.
1. Pesca primaticcia bianca, in lombardo persegolino temporito. 2. Pesca primaticcia rossa.
1. Pomo d'Astracano trasparente. 2. Pomo S. Pietro.
1. Prugna imperiale violetta. 2. Prugna susina. 3. Prugna damascena d'Italia primaticcia, in lombardo massina. 4. Prugna reale di Tours. 5. Prugna perniciona rossa. 6. Prugna damascena rossa. 7. Prugna damascena violetta primaticcia. 8. Prugna primaticcia di Tours. 9. Prugna bianca primaticcia.

Terza distribuzione nel numero di 27 specie.

3. Fico dottato ossia fico della gotta. 4. Fico di Marsiglia. 5. Fico di Rimini. 6. Fico madama. 7. Fico nero. 8. Fico genovese.
10. Prugna detta tuorlo d'uovo. 11. Prugna di Germania. 12. Prugna di Gernsalemme. 13. Prugna mirabella piccola. 14. Prugna perniciona bianca. 15. Prugna variegata di Brugherio. 16. Prugna settembrina.
3. Pomo ranetto d'Inghilterra. 4. Pomo spina franca d'estate. 5. Pomo rambur franco. 6. Pomo d'Astracano.
8. Pero anirè Joannet. 9. Pero di Cipro. 10. Pero buon cristiano d'estate. 11. Pero bellissimo d'estate.
3. Pesca alberges bianca. 4. Pesca alberges duracina. 5. Pesca alberges cerasa. 6. Pesca nivetta.
1. Mandorla zaccarella. 2. Mandorla comune.

ERRATA-CORRIGE

Tomo 23.º

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>questo</i>	<i>leggi</i>	<i>quello</i>
» 264	» 19	<i>dissertatio</i>	»	<i>dissertatio</i>
» 279	» 11	zecchini settanta	»	zecchini sessanta
» 315	» 40	Arteaga	»	Arteaga
» 323	» 6	del corrente anno	»	dello scorso anno

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

INDICE

delle materie contenute in questo XXIII volume.

PARTE I.

LETTERATURÀ ED ARTI LIBERALI.

<i>Saggio di una traduzione (inedita) del Messia di Fed. A. Klopstock, intrapresa dal cav. Andrea MAFPEI</i>	pag. 3
<i>Opere teatrali di Stanislao MARCHISIO</i>	» 13
<i>Osservazioni (inedite) intorno allo stato antico e presente dell' Agro Trojano, del sig. Filippo Barker WEEB. Continuazione e fine</i>	» 21
<i>Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania, ecc. descritti dal prof. Ambrogio LEVATI (1.º articolo)</i>	» 145
<i>Lettera di A. M. al suo amico F. S. ecc. sul primo tomo dei Viaggi del Petrarca del prof. Ambrogio LEVATI</i>	» ivi
<i>Monete cufiche dell' I. R. Museo di Milano</i>	» 170
<i>Descrizione di alcune monete cufiche del museo di Stefano Mainoni</i>	» ivi
<i>Osservazioni sull' opera intitolata: Descrizione di alcune monete cufiche del museo Mainoni</i>	» ivi
<i>Postille alle Osservazioni sull' opera intitolata: Descrizione di alcune monete cufiche del museo Mainoni</i>	» ivi
<i>Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, di G. GRASSI</i>	» 182
<i>Atti della reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, tomo 1.º</i>	» 191
<i>Storia degli atti dell' Accademia</i>	» 192
<i>Intorno al diritto d' asilo sacro presso gli Elrei</i>	» 204
<i>Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana</i>	» ivi
<i>Notizia di un opuscolo inedito dell' abate Valperga di Caluso intorno alla lingua italiana</i>	» 205
<i>Elementi di poesia ad uso delle scuole compilati da Gio. CHERARDINI</i>	» 281
<i>Monumenti etruschi pubblicati dal cav. Francesco INCHIRAMI</i>	» 323
<i>Storia universale dell' Indostan, di Leopoldo SEBASTIANI</i>	» 336
<i>Introduzione allo studio delle arti del disegno, e vocabolario compendioso delle medesime</i>	» 344
<i>Catalogo dei più celebri intagliatori in legno ed in rame ecc.</i>	» ivi

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Risultati dell' esperienze fatte dal prof. BACCELLI intorno all' azione dei fili di metallo elettrici</i>	<i>pag. 76</i>
<i>Elémens de physiologie de la nature , par le docteur Louis FORNI »</i>	<i>87</i>
<i>Atti della reale Accademia lucchese di scienze , lettere ed arti. T. I.º »</i>	<i>191</i>
<i>Storia degli atti dell' Accademia</i>	<i>» 192</i>
<i>Intorno alle misuræ lucchesi</i>	<i>» 200</i>
<i>Teoria analitica dell' e proiezioni</i>	<i>» 202</i>
<i>Saggio di una elementare teorica de' poligoni rettilinei</i>	<i>» 203</i>
<i>Memoria meteorologica</i>	<i>» 205</i>
<i>Sull' arte di fabbricare le sciabole di Damasco. Memoria del prof. Antonio CRIVELLI</i>	<i>» 207</i>
<i>Storia (inedita) d' uno strano sonno morboso , del fu prof. Pietro RUEINI. Continuazione e fine</i>	<i>» 216</i>
<i>Della illuminazione a gas estratto dagli olj e dai grassi. Memoria (inedita) del prof. C. VISMARA , con una tavola in rame</i>	<i>» 227</i>
<i>Sulle diverse formazioni di rocce nella Sicilia. Memoria (inedita) del sig. BROCCHI</i>	<i>» 357</i>
<i>Considerazioni patologico-pratiche sull' infiammazione e sulla febbre continua , del prof. Giacomo TOMMASINI</i>	<i>» 374</i>
<i>Notizie di una nuova acqua minerale nei monti di Recoaro</i>	<i>» 393</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Spiegazione dei motivi che fecero proscrivere le fave da qualche antico culto , di L. REYNIER</i>	<i>pag. 96</i>
<i>Cronache dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna</i>	<i>» 105</i>
<i>III. Delle formazioni del liantrace nella Monarchia austriaca ed utilizzazione attuale del medesimo. Continuazione e fine</i>	<i>» ivi</i>
<i>V. Del vetro e suo perfezionamento</i>	<i>» 402</i>
<i>Amaltea o Museo delle arti mitologiche ed archeologiche , pubblicato da G. A. BOTTIGER</i>	<i>» 248</i>
<i>Précis de la littérature historique du Mogh' Tib-El-Aksa , par J. GRAEGER DE HEMSO</i>	<i>» 262</i>
<i>Vindiciæ geologiæ , o sia la connessione della geologia con la religione , del rev. G. DUCKLAND dell' Università di Oxford</i>	<i>» 397</i>

<i>Essai d'un exposé géognostico-botanique de la Flore du monde primitif</i> par Gaspard comte de STERNEBERG	pag. 409
---	----------

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 113
<i>Giornale di fisica, chimica, ecc. de' signori P. CONFIGLIACCHI e</i> <i>Gaspere BRUGNATELLI, di Pavia (3.^o bimestre)</i>	" ivi
<i>Idem (4.^o bimestre)</i>	" 410
<i>Antologia di Firenze, fascicolo 5.^o</i>	" 114
<i>Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 17.^o</i>	" ivi
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 28.^o</i>	" 115
<i>Idem, fascicolo 29.^o</i>	" 114
<i>Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 8.^o</i>	" 115
<i>Idem, fascicolo 9.^o</i>	" 264
<i>Idem, fascicolo 10.^o</i>	" 410
BIBLIOGRAFIA	" 116
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	" ivi
<i>Vita di Girolamo CARDANO</i>	" ivi
<i>Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti</i> <i>e mestieri che traggono origine dal greco, di EONAVILLA e</i> <i>MARCHI. Tomo 4.^o</i>	" ivi
<i>Sulla utilità del dolore. Discorso accademico di B. MOJON</i>	" 117
<i>Storia di un angioite universale, di Domenico MELI</i>	" 118
<i>Il riccio rapito di A. POPE, tradotto da G. V. BENINI</i>	" 125
<i>Delle finanze di Atene. Discorso di SENOFONTE, tradotto da A. PA-</i> <i>DOVANI</i>	" ivi
<i>Le opere di BUFFON ecc. Edizione di Venezia, tom. 7.^o, 8.^o e 17.^o</i>	" 119
<i>Idem, tom. 9.^o e 14.^o</i>	" 412
<i>Valerio Massimo, volgarizzato da M. BATTAGIA. Vol. 1.^o</i>	" 121
<i>Edizione de' Classici Italiani del secolo 18.^o</i>	" 265
<i>Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti, descritta</i> <i>da Robustiano GIRONI. Vol. 1.^o</i>	" 269
<i>Saggio di parallelo di voci italiane</i>	" ivi
<i>Le rime del Petrarca. Esemplare unico in pergamena</i>	" 271
<i>Ricerche analitiche sul cuore umano, di G. G. E. FEDER</i>	" 272
<i>Notizie intorno alle opere di Gaudenzio FERRARI, pittore</i>	" 411
<i>Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti. T. 1.^o</i>	" 412
Piemonte	" 123
<i>G. Cornelii TACITI opera. Tom. 4.^o</i>	" ivi
<i>Idem. Tom. 5.^o ed ultimo</i>	" 414

<i>Novelle scelte dai più celebri autori italiani, rischiarite con note ad uso della gioventù</i>	<i>pag. 273</i>
<i>Ducato di Parma</i>	<i>» 123</i>
<i>Il giuoco degli scacchi renduto facile ai principianti</i>	<i>» ivi</i>
<i>La vita dei santi conjugi Zoe ed Espero, ecc. di L. U. GIORDANI</i>	<i>» 124</i>
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	<i>» 125</i>
<i>Poesie di A. POPE, tradotte da M. LEONI</i>	<i>» ivi</i>
<i>Notizie storico-critiche di fra Giacomo DA TORRITA, musicista</i>	<i>» 128</i>
<i>Lettera di Giuliano Ricci sull'apologia di Alfieri dell'avvocato MARRE</i>	<i>» 274</i>
<i>Tragedie di Vittorio ALFIERI. Vol. 1.^o</i>	<i>» 415</i>
<i>Regno delle due Sicilie</i>	<i>» ivi</i>
<i>In morte di Giovanni Meli. Cantica di G. BOZZO</i>	<i>» ivi</i>
<i>CORRISPONDENZA</i>	<i>» 130</i>
<i>Osservazioni sull'articolo bibliografico della Biblioteca Italiana intorno alla Storia della vercellese letteratura di G. DE GREGORY, con note</i>	<i>» 130</i>
<i>Francesco Testa, creduto autore classico antico, è un erudito vivente</i>	<i>» 135</i>
<i>Fabbrica privilegiata di saponi del sig. SMANIA di Verona</i>	<i>» 277</i>
<i>NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI</i>	<i>» 136</i>
<i>Pomona in rilievo. Prima distribuzione</i>	<i>» ivi</i>
<i>Idem. Seconda e terza distribuzione</i>	<i>» 418</i>
<i>Stampa incominciata dell'Odissea del cav. PINDEMONTI. — Terza edizione dell'Idillj di Gessner, ritoccata, del cav. MAFFEI. — Seconda edizione del Catechismo agrario di POLLINI con aggiunte. — Cento novelle scelte del SACCHETTI</i>	<i>» 137</i>
<i>Stampa incominciata dell'Eneide di Virgilio tradotta dall'ANGUILLARA</i>	<i>» 138</i>
<i>Programma della Società Italiana delle scienze</i>	<i>» 278</i>
<i>NECROLOGIA</i>	<i>» 138</i>
<i>Abate Clemente BONDI, poeta</i>	<i>» ivi</i>
<i>Altri cenni intorno alla vita del suddetto</i>	<i>» 277</i>
<i>Errata-corrige</i>	<i>» 143</i>
<i>Idem</i>	<i>» 279</i>
<i>Idem</i>	<i>» 419</i>
<i>Tavola meteorologica di luglio</i>	<i>» 144</i>
<i>Idem di agosto</i>	<i>» 280</i>
<i>Idem di settembre</i>	<i>» 424</i>

SETTEMBRE 1821.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 8,2	+14,5	O SO	Sereno.	27 8,7	+20,5	O	Ser. nuv.	
2	27 9,2	+13,2	N O	Sereno.	27 9,9	+20,6	S O	Sereno.	
3	27 10,0	+13,7	N	Sereno.	27 10,2	+20,3	E	Sereno.	
4	27 10,2	+14,6	N E	Ser. nebb. ser.	27 10,2	+20,6	S E	Sereno.	
5	27 10,7	+15,5	E N E	Sereno.	27 11,0	+21,2	S O	Sereno.	
6	27 11,7	+15,4	N... E	Sereno.	27 11,7	+20,5	S S E	Sereno.	
7	27 11,4	+15,6	N	Ser. nuv. ser.	27 10,3	+21,8	S	Ser. nuv.	
8	27 9,7	+16,7	E	Nebb. ser.	27 8,7	+21,0	N E	Nuv. poc. goc.	
9	27 7,7	+16,0	N N O	Piog. tempor.	27 8,7	+16,7	N O	Nuv. rot. ser.	
10	27 9,1	+12,2	O	Sereno.	27 9,6	+18,2	S O	Ser. nuvolo.	
11	27 9,8	+13,0	N	Sereno.	27 10,0	+17,8	O	Nuv. ser.	
12	27 10,7	+12,3	N	Sereno.	27 10,2	+18,5	E	Nuv. ser.	
13	27 8,8	+13,6	N N E	Nebb. ser.	27 7,8	+19,0	O	Sereno.	
14	27 7,5	+10,7	O	Sereno.	27 7,0	+18,5	O	Sereno.	
15	27 6,9	+11,5	O N O	Sereno.	27 7,7	+20,4	N O*	Sereno.	
16	27 8,7	+12,3	O S O	Sereno.	27 10,2	+18,8	S... E	Na. po. pi. ser.	
17	27 10,9	+11,6	N	Sereno.	27 10,4	+18,5	S O	Ser. nuv. ser.	
18	27 9,6	+12,8	O	Nuv. ser.	27 7,9	+19,6	S O	Nuv. sereno.	
19	27 6,7	+14,0	O	Sereno.	27 5,8	+20,6	S O	Sereno.	
20	27 7,5	+13,6	N	Sereno.	27 9,0	+19,0	S E	Sereno.	
21	27 9,8	+11,5	N O	Sereno.	27 9,8	+19,0	S E	Sereno.	
22	27 10,4	+12,8	E	Nuv. rot. ser.	27 10,3	+17,8	E	Nuv. . piog.	
23	27 10,0	+14,5	E	Neb. nuv. rot.	27 8,3	+17,5	E*	Nuv. pio tuon.	
24	27 8,2	+14,0	E*	Nuv. rot. ser.	27 8,8	+18,0	E	Ser. nu. pi. ser.	
25	27 9,8	+11,0	O	Sereno.	27 10,4	+17,0	S O	Sereno.	
26	27 11,0	+12,3	E	Sereno.	27 10,9	+17,8	O S O	Sereno.	
27	27 10,9	+12,0	N	Sereno.	27 10,7	+18,4	N E	Sereno.	
28	27 10,4	+13,6	E	Nuv. rot. ser.	27 10,0	+18,4	S	Nuvolo rotto.	
29	27 8,8	+14,0	S	Nuv. rot. ser.	27 7,0	+17,4	N O	Nuv. sereno.	
30	27 7,0	+11,0	O	Sereno.	27 8,5	+16,0	N*	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,7 Altezza mass. del term. + 21,8
 minima » 27 » 5,8 minima + 10,7
 media » 27 » 9,35 media + 16,315
 Quantità della pioggia lin. 22,26.











